LUIGI FABBRI



Dittatura e Rivoluzione

LUIGI FABBRI

DITTATURA E RIVOLUZIONE

CON UNA LETTERA DI ERRICO MALATESTA

progetto∴esigere

progetto∴esigere
esigere.libri@gmail.com ∴ www.esigere.it

Editing, revisione e impaginazione per i formati odt, pdf, ePub a cura di Chiara Calza (progetto∴esigere), ottobre 2016, febbraio 2017.





Opera derivata da:

http://www.liberliber.it/online/autori/autori-f/luigi-fabbri/dittatura-e-rivoluzione, edizione elettronica del 26 maggio 2014, distribuito con la licenza specificata in http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze
- digitalizzazione: Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it
- revisione: Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it
- impaginazione: Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it
- pubblicazione: Catia Righi, catia_righi@tin.it

Tratto da:

LUIGI FABBRI, *Dittatura e rivoluzione,* con una lettera di Errico Malatesta, Libreria editrice internazionale G. Bitelli, Ancona 1921 - XVI, 373 pp., 19 cm.

In copertina: un ritratto fotografico di Luigi Fabbri, dedicato alla moglie Bianca, attribuito ai Coniugi Canè. Fonte: estelnegre.org

Sommario

Una lettera di Errico Malatesta[1]

Londra, 30 luglio 1919

Carissimo Fabbri,

Sulla questione che tanto ti preoccupa, quella della dittatura del proletariato, *mi pare che siamo fondamentalmente d'accordo.*

A me sembra che su questa questione l'opinione degli anarchici non potrebbe esser dubbia, ed infatti prima della rivoluzione bolscevista non era dubbia per nessuno. Anarchia significa non governo *e quindi a maggior ragione* non dittatura, *che è governo assoluto senza controllo e senza limiti costituzionali.*

Ma quando è scoppiata la rivoluzione bolscevista parecchi nostri amici hanno confuso ciò che era rivoluzione contro il governo preesistente, e ciò che era nuovo governo che veniva a soprapporsi alla rivoluzione per frenarla e dirigerla ai fini particolari di un partito e quasi quasi si sono dichiarati bolscevisti essi stessi.

Ora, i bolscevisti sono semplicemente dei marxisti, che sono onestamente e conseguentemente restati marxisti, a differenza dei loro maestri e modelli, i Guesde, i Plechanov, i Hyndmanh, gli Scheidemann, i Noske, ecc. ecc.

---

1. Errico Malatesta – l'uomo cui più debbo della mia educazione morale ed intellettuale da quando, essendo io allora giovane studente, più di venticinque anni or sono, mi fu maestro e quasi padre – m'aveva promessa una prefazione per questo libro. Purtroppo le porte del carcere si chiusero su lui prima che potesse mantenere la promessa; ed io pubblico qui, al posto della sua prefazione, una lettera che avevo ricevuto da lui circa un anno prima e che in certo modo mi suggerì gli argomenti che ho cercato di sviluppare nel presente volume. *l.f.*

che han fatto la fine che tu sai. Noi rispettiamo la loro sincerità, ammiriamo la loro energia, – ma come non siamo stati mai d'accordo con loro sul terreno teorico, non sapremmo solidarizzarci con loro quando dalla teoria si passa alla pratica.

Ma forse la verità è semplicemente questa: che i nostri amici bolscevizzanti coll'espressione «dittatura del proletariato» intendono semplicemente il fatto rivoluzionario dei lavoratori che prendono possesso della terra e degli strumenti di lavoro e cercano di costituire una società, di organizzare un modo di vita in cui non vi sia posto per una classe che sfrutti ed opprima i produttori.

Intesa così, la «dittatura del proletariato» sarebbe il potere effettivo di tutti i lavoratori intenti ad abbattere la società capitalistica, e diventerebbe l'anarchia non appena fosse cessata la resistenza reazionaria e nessuno più pretendesse di obbligare con la forza la massa ad ubbidirgli ed a lavorare per lui. Ed allora il nostro dissenso non sarebbe più che una questione di parole. Dittatura del proletariato *significherebbe dittatura di tutti, vale a dire non sarebbe più dittatura, come governo di tutti non è più governo, nel senso autoritario, storico, pratico della parola.*

Ma i partigiani veri della «dittatura del proletariato» non la intendono così, e ce lo fanno ben vedere in Russia. Il proletariato *naturalmente c'entra come c'entra il* popolo *nei regimi democratici, cioè semplicemente per nascondere l'essenza reale della cosa. In realtà si tratta della dittatura di un partito, o piuttosto dei capi di un partito; ed è dittatura vera e propria, coi suoi decreti, colle sue sanzioni penali, coi suoi agenti esecutivi e soprattutto colla sua forza armata, che serve oggi anche a difendere la rivoluzione dai suoi nemici esterni, ma che servirà domani per imporre ai lavoratori la volontà dei dittatori, arrestare la rivoluzione, consolidare i nuovi interessi che si vanno costituendo e difendere contro la massa una nuova classe privilegiata.*

Anche il generale Bonaparte servì a difendere la rivoluzione francese contro la reazione europea, ma nel difenderla la strozzò. Lenin, Trotsky e compagni sono di sicuro dei rivoluzionari sinceri, così come essi intendono la rivoluzione, e non tradiranno; ma essi preparano i quadri governativi che serviranno a quelli che verranno dopo per profittare della rivoluzione ed ucciderla. Essi saranno le prime vittime del loro metodo, e con loro, io temo, ca-

drà la rivoluzione. È la storia che si ripete: mutatis mutandis, *è la dittatura di Robespierre che porta Robespierre alla ghigliottina e prepara la via a Napoleone.*

Queste sono le mie idee generali sulle cose di Russia. In quanto ai particolari le notizie che abbiamo sono ancora troppo varie e contraddittorie per potere arrischiare un giudizio. Può anche darsi che molte cose che ci sembrano cattive siano il frutto della situazione e che nelle circostanze speciali della Russia non fosse possibile fare diversamente di quello che hanno fatto. È meglio aspettare, tanto più che quello che noi diremmo non può avere nessuna influenza sullo svolgimento dei fatti in Russia, e potrebbe in Italia essere male interpretato e darci l'aria di far eco alle calunnie interessate della reazione.

L'importante è quello che dobbiamo fare noi – ma siamo sempre lì, io sto lontano ed impossibilitato a fare la parte mia…

Errico Malatesta

Prefazione dell'autore

Ricordiamo ancora la inebriante impressione che avemmo alla prima notizia della rivoluzione russa. Eravamo, in piena guerra, in regime di censura, tra l'ostilità generale contro ogni idea di libertà, mentre ogni opposizione veniva soffocata, all'interno con la prigione ed il domicilio forzoso, al fronte con la fucilazione. Tutta l'Europa era avvolta in una densa tenebra di morte e di menzogna.

Noi tendevamo l'orecchio ad ogni debole segno di risveglio dell'umanità martoriata. Era conforto per noi ogni voce libera, ogni parola di verità, da qualunque parte venisse, anche dai campi politicamente più avversi. Ogni espressione d'un sentimento sincero di umanità e di pietà era un refrigerio per l'anima nostra, straziata ed avvilita dallo spettacolo di tanto dolore e dalla constatazione d'una enorme impotenza; ed il rimorso acuto vi si aggiungeva di aver fatto troppo poco contro il male trionfante, di non aver saputo trovare in noi neppure la forza della disperazione per un qualche atto di suprema e sfolgorante giustizia.

La prima voce di fraternità internazionale partita da Zimmerwald – che oggi sembra già sì debole e superata dai fatti, – quella voce, che pur non era nostra nella fredda lettera del programma, ci aveva dato un primo conforto, aveva risvegliato in noi le prime speranze, aveva riconfermata la nostra fede in una morale superiore ed in un destino migliore del genere umano. Ma al principio del 1917 la sua eco s'era già attenuata, e la speranza tornava a spegnersi nei cuori.

Ed ecco che il primo sole del 16 marzo, di quell'anno memorando, improvvisamente, irradiò di luce la nostra mente e le anime nostre. Finalmente, era la rivoluzione! Appena aperto il giornale e visto i primi annunzi, ca-

pimmo subito l'importanza, che allora si diceva «disfattista», che noi diciamo sociale ed umana, degli avvenimenti. Lo zar abdicava, le truppe aderivano al movimento, le case dei ministri erano invase, i prigionieri politici liberati a furia di popolo, il propagarsi del moto da Pietrogrado a Mosca e nelle altre città. Non potevano esservi dubbi. La rivoluzione, finalmente!

Un grido di gioia scaturì dal nostro petto. Finalmente! Il ricordo di quel momento, di quei primi giorni, resterà scolpito in noi fino all'ultimo respiro, come una delle più grandi felicità della nostra vita.

Seguimmo con ansia ardente gli avvenimenti. Seguimmo il corso fatale di quella «nuova storia» che incominciava, con la tranquilla sicurezza e fiducia nel suo logico svolgersi. Infatti tutte le nostre idee sullo sviluppo della rivoluzione, che ci aiutavano a discernerne la verità nel cumulo di menzogne in cui la stampa delle classi dirigenti tentava annegarla, risultavano man mano confermate dall'esperienza in atto.

Finché, dopo il tentativo fallito di luglio, in ottobre la rivoluzione faceva il passo decisivo; e da politica qual'era stata, almeno nelle forme esteriori, fino a quel momento, si cambiava in sociale: nella rivoluzione sociale, che il proletariato d'ogni paese aspettava da settant'anni! Lo spirito della guerra fra i popoli era ferito a morte; cominciava la guerra sociale, la guerra civile – civile nel senso più alto e nobile della parola.

* * *

Fu allora che si sentì per la prima volta parlare dei bolscevichi e della dittatura rivoluzionaria, che prima si conoscevano, come fatto e come teoria, solo dai cultori di cose sociali e dagli iscritti ad un solo partito. E poiché erano i bolscevichi che apparivano i più audaci e più fortunati condottieri della rivoluzione, e la rivoluzione stessa avveniva sotto la forma dittatoriale e col nome di «dittatura del proletariato» – poiché tutte le ire, le calunnie, le insidie e le violenze delle borghesie e degli stati occidentali si scagliarono contro quanto con tali nomi in Russia e fuori si significava – la classe operaia di tutti i paesi simpatizzò coi bolscevichi e con la formula dittatoriale della rivoluzione.

Noi anarchici non siamo bolscevichi, vale a dire non siamo marxisti e autoritari, come lo sono i bolscevichi russi; e la nostra concezione liberta-

ria della rivoluzione è in aperto contrasto con la concezione dittatoriale. Ma in principio, pure richiamando l'attenzione del pubblico estraneo e poco infornato su queste differenze programmatiche, non vi insistemmo troppo, perché assai più urgeva la propaganda d'opposizione alla guerra e la difesa della rivoluzione russa presa nel suo insieme.

Finita la guerra, riottenuta quella relativa libertà di stampa possibile in regime statale e capitalistico, ci accorgemmo che coi nomi del bolscevismo e della dittatura proletaria si andavano creando equivoci che, con l'andar del tempo, potevano diventare pericolosi. Non pochi confondevano gli anarchici coi bolscevichi, e qualche anarchico parve accettare questo nuovo aggettivo; e più d'uno, volendo intendere per «dittatura proletaria» l'azione insurrezionale contro lo stato borghese e la presa di possesso della ricchezza sociale da parte del proletariato, ne accettava la formula, benché in sostanza fosse come noi avversario di ogni idea statale e governativa della rivoluzione.

Ma l'equivoco ebbe breve durata. Poco per volta quei pochi anarchici che s'erano più o meno lasciati abbagliare dal successo di certe formule, nuove soltanto per gli ultimi venuti, riconobbero che esse non corrispondevano alle proprie precise convinzioni, e che anzi accrescevano confusione nelle file proletarie e rivoluzionarie; e le abbandonarono a coloro che invece le avevano accettate nel loro esatto e preciso significato.

L'idea dello sviluppo libertario della rivoluzione, in contrapposto a quella d'un indirizzo autoritario e dittatoriale, fu affermata da decisioni di parecchi convegni anarchici provinciali e regionali a Firenze, Ravenna, Roma, Bologna, ecc.; e di queste decisioni riportiamo quella che ci sembrò la più completa e precisa,[2] adottata dal Convegno Emiliano-Romagnolo in Bologna, il 14 novembre 1919:

«Il Convegno anarchico Emiliano-Romagnolo, dopo discussione sulla questione della "dittatura del proletariato", constata esservi assoluta contraddizione, tanto teorica che pratica, tra la concezione anarchica e la con-

2. Ne abbiamo tolta solo una parte dell'introduzione, di carattere contingente, oggi senza importanza.

cezione dittatoriale della rivoluzione*, poiché il metodo della dittatura cosiddetta del proletariato darebbe alla rivoluzione stessa un indirizzo autoritario contrario ai fini dell'anarchismo ed in definitiva tendente ad arrestare lo sviluppo di essa ed a neutralizzarne gli effetti migliori;*

ricorda che la rivoluzione tanto più sarà radicale e completa quanto più sarà anarchica, cioè libera da ogni potere coercitivo e da ogni accentramento; e che quindi non solo non è necessario ma è nocivo alla rivoluzione affidarne la direzione a un governo centrale, – la sua migliore garanzia e salvaguardia risiedendo nella libera iniziativa insurrezionale, proletaria e popolare, esplicantesi a traverso l'azione diretta, oltre quella individuale spontanea, dei gruppi locali, dei comitati e soviet comunali, regionali e interregionali, dei sindacati e unioni di mestiere, ecc. i quali procedano, senza aspettare né rispettare ordini dall'alto, alla destituzione immediata delle autorità esistenti, alla contemporanea espropriazione del capitalismo e, federandosi per mutuo accordo tra loro, alla organizzazione nuova su basi comuniste e libertarie.

I convenuti ritengono che, prima della rivoluzione, gli anarchici debbano informare a tali criteri la loro propaganda e la loro azione pratica di preparazione rivoluzionaria, senza transazioni sempre inutili con le tesi opposte; e una volta iniziata la rivoluzione, debbano parteciparvi in tal senso e con tali intendimenti, cercando che ovunque la rivoluzione stessa prenda l'indirizzo più antiautoritario ed antiproprietario possibile;

ma qualora la rivoluzione, o per prevalenza di pareri opposti o per circostanze imprevedute e forza di avvenimenti, prenda una piega diversa, più o meno autoritaria e dittatoriale, gli anarchici, pure continuando a propagare le proprie idee e metodi e rimanendo all'opposizione di fronte al nuovo potere, costituendo in certo modo la estrema sinistra rivoluzionaria del movimento, saranno ugualmente impegnati a difendere a tutti i costi la rivoluzione stessa, qualunque ne sia l'indirizzo, contro le forze reazionarie ed antirivoluzionarie superstiti all'interno o prementi dall'estero, con intransigenza e violenza anche maggiori di tutti gli altri, non dimenticando mai che, prima della definitiva sconfitta e scomparsa del capitalismo e dei suoi governi, sono e saranno questi i nostri principali nemici».

* * *

Quando, il 1° luglio 1920 si apriva in Bologna il Congresso della «Unione Anarchica Italiana» la polemica sulla questione della dittatura era finita da un pezzo, in un consenso unanime sulle idee sopra espresse. Non vi fu quindi in seno al congresso nessuna discussione in proposito. Se pur ve ne fosse stato bisogno, la discussione precedente veniva implicitamente liquidata con la approvazione alla unanimità della «dichiarazione di principi» proposta da Errico Malatesta, che conteneva sull'argomento delle affermazioni categoriche assai chiare.

Gli anarchici dovranno, cioè in una eventuale rivoluzione, dopo vinte le resistenze del passato regime, spingere il popolo non soltanto a rientrare in possesso della ricchezza sociale per gestirla comunisticamente, ma anche ad *organizzare la vita sociale da sé stesso, mediante associazioni liberamente costituite, senza aspettare gli ordini di nessuno e rifiutando di nominare o riconoscere qualsiasi governo, qualsiasi corpo costituito, che sotto un nome qualunque (costituente, dittatura, ecc.) si attribuisca, sia pure a titolo provvisorio, il diritto di far la legge ed imporre agli altri colla forza la propria volontà. E se la massa del popolo non risponderà al loro appello, gli anarchici dovranno – in nome del diritto che avranno di esser liberi anche se gli altri vogliono restare schiavi, e per l'efficacia dell'esempio – attuare da loro quanto più potranno delle proprie idee, e non riconoscere il nuovo governo, e mantener viva la resistenza, e far sì che le località dove le loro idee saranno simpaticamente accolte si costituiscano in* comunanze anarchiche*, respingano ogni ingerenza governativa, stabiliscano libere relazioni con le altre località e pretendano di vivere a modo loro.*

Pure la precedente discussione sulla dittatura, non restò vana. Giovò anzitutto agli anarchici, che fecero attraverso la polemica un nuovo esame delle proprie idee e sentimenti, per esporre con maggiore chiarezza il proprio programma rivoluzionario. Inoltre, da discussione di carattere interno quale essa fu in principio, si cambiò poi in contrasto polemico con le altre concezioni socialiste, realmente e fortemente attaccate all'indirizzo autoritario e statale della rivoluzione, coinvolgendo una quantità di altri problemi collaterali o secondari, nuovi o vecchi, ma tutti egualmente interessanti per chi guarda all'avvenire, con la speranza sempre viva nel benessere e nella libertà dei popoli, finalmente emancipati da ogni bruttura

e da ogni soggezione morale, intellettuale, economica e politica.

Questo libro è in parte un riferimento, un'eco allargata e resa il più completa ed esauriente possibile, di quelle appassionate discussioni; nelle quali chi scrive non si propose un'arida e sofistica schermaglia di paradossi o di teoremi astratti, ma la ricerca ardente e pur serena di una fiamma di verità che, come la colonna di fuoco della leggenda biblica, guidi per una via praticamente ed utilmente buona, verso una pace realmente durevole, questa umanità stanca di vivere sotto il peso delle più terribili e dolorose ingiustizie.

Agosto 1920

A distanza di otto mesi, da quando scrivevamo questa prefazione e da quando questo libro fu ultimato e consegnato al tipografo, nell'atto di dare il consenso per la stampa di queste poche pagine che debbono precedere il volume, ci accorgiamo che parte della prefazione ed alcuni dei primi capitoli, per lo meno, dovrebbero essere o rifatti, o aggiornati, o più o meno modificati.

Gli argomenti trattati non sono più soltanto quelli accennati nella prefazione otto mesi fa. Inoltre i due capitoli terzo e quarto, che cercano riassumere nel modo più obiettivo possibile le idee bolsceviche e lo stato della libertà nel regine sovietista russo avrebbero bisogno d'essere completati, perché scritti e fatti più recenti verrebbero assai meglio ad avvalorare le idee da me difese nel corso del libro. Quei due capitoli sono già vecchi, rispondenti a verità, ma ad una verità ormai insufficiente e quasi diremmo sorpassata. Tutto un capitolo bisognerebbe aggiungere sui rapporti tra il governo bolscevico e gli anarchici; rapporti divenuti assai aspri a danno dei secondi sempre più perseguitati e privati delle più elementari libertà. Nei capitoli successivi il lettore vedrà il nostro sforzo di supplire alle lacune precedenti; ed inoltre con note e richiami abbiam cercato anche di correggere qualche errore venuto in chiaro e qualche informazione risultata inesatta dopo la stampa dei primi capitoli.

Il ritardo nella pubblicazione del libro, se ha contribuito a renderlo più completo, gli ha tolto però quella freschezza e quel valore di previsione,

che gli avrebbero accresciuto pregio otto mesi fa. Chi avrebbe pensato, allora, in piena onnipotenza socialistica, e quando tutti parlavano di rivoluzione, e l'avvento del proletariato al potere sembrava a tanti imminente, che a quella estate di speranze sarebbe succeduto un inverno di delusioni, e questa triste e tragica e paurosa primavera di reazione? Eppure la fatalità di ciò che oggi avviene noi la dicevamo nel primo capitolo di questo libro, le cui pagine risalgono a più d'un anno addietro, di cui non dovremmo oggi modificare nulla, se non forse aggiungere un punto interrogativo al titolo, – unica concessione che allora facevamo all'ambiente saturo d'illusioni, – che, come il lettore vedrà da sé, appena così modificato corrisponderebbe esattamente al contenuto.

Non è qui il luogo, né forse sarebbe questo il momento, di fare il processo agli errori dei partiti e frazioni rivoluzionarie da due anni ad oggi; essi furono molti e terribili da parte di tutti, non esclusi gli anarchici. Il più grave certo è stato quello di essersi lasciati trascinare dalla corrente degli avvenimenti, cullandosi ed appagandosi in fallaci apparenze, rimandando di continuo al domani ciò che doveva esser fatto ieri, e non è stato fatto mai; tacendo troppo le verità amare, per voler vedere tutto facile; dissimulando a sé stessi ed agli altri l'aspro ed urgente dovere del sacrificio e del lavoro; sprecando energie preziose quasi esclusivamente in manifestazioni superficiali e verbali, qua e là striate di sangue, che non lasciavano dietro sé nulla di solido, ma solo una lunga scia di illusioni che preparavano le delusioni più dolorose.

I fatti più gravi oggi ripetono l'ammonimento che tutti i progressi che si basano sull'illusione e l'ignoranza della verità sono falsi, hanno di fronte a sé degli abissi e preparano dei disastri: Ricercare la verità, sfatare le illusioni, è quindi un obbligo d'onore per chiunque intenda cooperare al trionfo d'una superiore giustizia, all'avvento di una migliore civiltà. Per soddisfare almeno in parte a quest'obbligo è stato scritto il presente libro.

Bologna, maggio 1921
Luigi Fabbri

Dittatura e Rivoluzione

I.
Vigilia di rivoluzione

Aspettiamo la rivoluzione, desiderandola come la liberatrice nostra e degli uomini tutti dalla maggior parte dei mali che ci affliggono, fin dal primo momento che di questi mali acquistammo la coscienza. Eppure, non siamo affatto riconoscenti alla guerra della situazione rivoluzionaria che ci ha lasciato in eredità!

Alcuni, che sotto una fraseologia più demagogica che rivoluzionaria male dissimulano un radicato sentimento nazionalista, come, durante le polemiche anteriori all'intervento italiano nella guerra, nel periodo della neutralità (1914-15), cercavano di coonestare la loro propaganda interventista con motivazioni rivoluzionarie, così oggi vantano a glorificazione della guerra il fatto che le conseguenze disastrose di questa abbiano resa più possibile di prima una rivoluzione. Così, ascrivono a merito della guerra la rivoluzione russa e, per l'Italia, il favore popolare che hanno in questi ultimi tempi acquistato, per reazione contro le conseguenze dell'enorme conflitto, le idee ed i partiti più rivoluzionari.

Ognuno vede come sia grottesca questa esaltazione del male, in vista della reazione, dell'indignazione e della rivolta che essa provoca. Con una logica simile, bisognerebbe esaltare la fame, solo perché spesso questa spinge il popolo a rivoltarsi contro i suoi affamatori; e, sempre con lo stesso fil di logica, si potrebbe far l'elogio degli affamatori del popolo e giustificare una propaganda ed una politica di affamamento popolare! Così, per esempio, il merito delle prime insurrezioni del 1789 sarebbe degli esosi accaparratori di grano, impiccati alle lanterne, quanto, e magari più degli eroici assalitori della Bastiglia e delle Tuileries!

Può darsi (benché non manchino elementi per sostenere il contrario) che senza la guerra mondiale la rivoluzione russa non sarebbe scoppiata, o

si sarebbe fatta attendere ancora assai; e allora bisognerebbe ascriverne il merito ai delinquenti coronati che prepararono e infine provocarono la guerra; agli intrighi, del militarismo e del capitalismo internazionale, e (tanto per personificare, sia pure impropriamente, coteste cause) al Kaiser, all'imperatore d'Austria, allo zar, ecc.! Poiché senza malattia non può esservi una cura medica né una guarigione, con lo stesso metodo di argomentare si potrebbe sostenere che il merito della guarigione spetta più a chi provocò la malattia che al medico curante.

Un medico che, per una aberrazione che talvolta si verifica, finisce per considerare la sua scienza come fine a se stessa, e non come un mezzo di impedire, alleviare o guarire il male, può felicitarsi che gli capiti fra le mani un «bel caso» di malattia degna di studio, che gli procuri il piacere e la gloria di una bella guarigione. Ma non se ne felicitano certo i malati, che avrebbero preferito non ammalarsi! Se poi l'aberrazione scientifica è giunta a ottenebrare nel medico la coscienza umana, può darsi anche (talvolta è avvenuto) che egli stesso inoculi un male ad una persona sana, pel gusto di studiare il corso della malattia, e potersi vantare poi in dotte memorie della ottenuta guarigione. Ma la nostra coscienza condanna un tal modo di procedere come un delitto.

Coloro che hanno accettata una qualsiasi corresponsabilità nella guerra, sia per la sua preparazione, sia pel suo estendersi, sia per la sua continuazione, in solidarietà coi governi e le classi dirigenti, col pretesto che dalla guerra sarebbe scaturita una rivoluzione, sono come il medico che procura per forza una malattia, o gliel'aggrava, ad un suo cliente, allo scopo di guarirlo dopo. Con questo in peggio nel nostro caso: che la malattia era sicura, e la guarigione incerta. Infatti non soltanto la pace non è ancora scaturita dalla guerra, ma la stessa rivoluzione, benché appaia molto probabile, è incerta e molto dubbi sono i suoi risultati dal punto di vista di un migliore assetto delle società umane.

* * *

Quelli che vantano la situazione rivoluzionaria creata dalla guerra, dimenticano che la situazione era molto rivoluzionaria anche prima del 1914, in tutte le nazioni d'Europa. Noi eravamo già allora alla vigilia della

rivoluzione; e lo storico futuro, che riassumerà in una sintesi gli enormi avvenimenti di questo inizio di secolo, giungerà certo a questa conclusione: che la guerra 1914-1918 fu organizzata e fatta precipitare dalle classi dominanti, perché essa era l'unico mezzo per salvarsi dalla rivoluzione proletaria, che batteva alle porte.

Il prof. G. A. Laisant, del Politecnico di Parigi, la cui veridicità non può essere sospettata a causa delle sue idee libertarie, poiché fu in Francia dal 1914 in poi uno dei più caldi fautori della «unione sacra» patriottica, raccontava nel 1912 un colloquio avuto con una delle più autorevoli personalità finanziarie parigine, la quale ad un certo punto gli fece le seguenti testuali confessioni, a proposito degli aiuti in danaro dati in quei giorni, contemporaneamente, ai Turchi ed ai loro nemici, nei Balcani, dai banchieri francesi:

«Ciò che vogliamo, è la certezza d'aver voce in capitolo, qualunque sia il risultato delle ostilità; è di diventare di fatto gli arbitri sovrani della situazione; e noi lo siamo. *Inevitabilmente ormai la guerra europea sarà la conseguenza degli avvenimenti attuali;*[3] perché *noi la vogliamo, e perché non è possibile resistere a noi.*

«*Noi vogliamo la guerra; essa ci abbisogna per molteplici ragioni. La principale è l'accrescersi di energia della classe operaia organizzata, specialmente in Francia ed in Germania…* Se i progressi dell'organizzazione operaia continuano, fra dieci anni nulla potrà più arrestarla; e *noi ci troveremo di fronte ad una catastrofe rivoluzionaria certa, ad una ruina universale e irrimediabile.*

«Altro motivo non meno possente per desiderare la guerra è la situazione finanziaria della Russia, cui abbiano dati i miliardi del risparmio francese. La Russia non può pagare; e appena proclami la bancarotta, provocherà la rivoluzione dei nostri piccoli risparmiatori; e noi saremo perduti. La guerra sola ci fornisce una soluzione: è un caso di forza maggiore che risponde a tutto e dispensa di pagare.

---

3. Così fu, in realtà. Le guerre balcaniche, originate dalla guerra italo-turca per la Libia, originarono a loro volta la «grande guerra» del 1914-18.

«Nello stato attuale di cose non temiamo resistenza. Specie in Francia lo spirito delle masse è restato accessibile agli eccitamenti sciovinisti, ed i poteri pubblici e la grande stampa non lasceranno spegnere questa fiamma… Sarà un immenso carnaio, è vero; la fame e le epidemie saranno ancor più micidiali dei fucili e dei cannoni; ma non si difendono i grandi interessi, rappresentati da noi, con sentimentalismi umanitari.

«Sulle ruine ricostruiremo. L'organizzazione operaia, generatrice di disordine economico, sarà spezzata nel mondo intero… Del resto non abbiano la scelta dei mezzi; col mezzo supremo d'una guerra europea, abbiamo il vantaggio d'una vincita a colpo sicuro. Ci è indifferente sapere quali saranno i vinti od i vincitori, poiché in fin dei conti il nostro nemico è il proletariato, che sarà vinto; e noi saremo i veri vincitori…».[4]

Per lumeggiare la situazione rivoluzionaria europea alla vigilia della guerra mondiale, occorrerebbe una lunga disamina, che ci porterebbe troppo lontano. Ma in Russia come in Francia, in Germania come in Spagna, in Austria come in Italia, i tempi erano maturi; non vi faceva eccezione, forse, che l'Inghilterra, e le piccole nazioni che avrebbero seguito la corrente delle grandi. Dove più legalmente e moderatamente, come in Germania, in cui ormai, la democrazia sociale stava per determinare il tramonto delle vecchie cricche militari e di corte a vantaggio d'una democrazia borghese più progredita, dove rivoluzionariamente, come in Russia ed in Italia, il cozzo ormai stava per avvenire.

Per l'Italia un sintomo eloquente fu l'episodio insurrezionale che prese il nome di «settimana rossa» nel giugno 1914. L'episodio divenne poi trascurabile e quasi fanciullesco in confronto dei terribili avvenimenti posteriori; ma pel modo come quei moti scoppiarono e si svolsero, pel consenso che ebbero, per lo spirito popolare che misero in luce, ed anche per la debolezza organica dello Stato italiano che resero evidente, essi costituirono una rivelazione per tutti, tanto per il governo come per i rivoluzionari. Il carattere d'improvvisazione e impreparazione di quei moti, che in quel momento nessuno aspettava, per cui il popolo rimase padrone d'una decina di

4. *La Bataille Syndicaliste* di Parigi; numero del 18 dicembre 1912.

città e d'un maggior numero di borghi e villaggi delle Marche e delle Romagne con mezzi risibili e con grande facilità, è una ragione di maggior significato dei moti stessi, i quali non furono rivoluzione né insurrezione – e non lo divennero, forse perché nelle altre parti d'Italia il movimento s'arrestò troppo presto, e le organizzazioni proletarie non ebbero l'audacia di osare, – ma dimostrarono che allora in Italia la rivoluzione era possibile.

Vi si sarebbe giunti certamente, anche malgrado la guerra scoppiata poco dopo, senza l'intervento in questa dello Stato italiano. La «settimana rossa», appunto perché aveva rivelato, al proletariato in genere ed ai rivoluzionari in specie, la loro forza, aveva lasciato dietro di sé un fermento straordinario. La sua sconfitta, se così può chiamarsi il fatto che dovunque l'ordine non fu ristabilito dal governo ma ritornò spontaneamente (i soldati arrivarono quando tutto era già calmo), non aveva depresso gli spiriti, sibbene li aveva eccitati; ed una più vasta azione si delineava, con una concordia mai prima e dopo d'allora veduta fra i vari partiti e organismi proletari.

Senza l'intervento italiano nella guerra, e senza il disorientamento e la discordia che con l'interventismo alcuni rivoluzionari più noti (che allora eran stimati sinceri, ma poi passarono apertamente uno ad uno nel campo nemico) gittarono in mezzo al proletariato, la rivoluzione italiana avrebbe preceduto d'assai quella russa, e forse avrebbe contribuito ancor più di questa a far cessare più presto l'enorme macello; a far sì che la rivoluzione sociale si diffondesse in Europa prima che la guerra avesse consumate fin le ultime risorse della vita dei popoli; prima cioè che la stessa rivoluzione divenisse troppo problematica, troppo aspra e troppo gravida di pericoli e di difficoltà.

L'intervento italiano, allora, salvò la monarchia e in genere le classi dirigenti. Le quali, nella loro accidia, non vi si sarebbero ridotte, se non avessero compreso che la guerra era necessaria, per evitare o almeno per ritardare la rivoluzione.

* * *

Questa possibilità d'una rivoluzione in Italia nel 1914-15 era allora ammessa da molti, che pur dicendosi rivoluzionari, sostenevano che più ur-

gente era la guerra. Non comprendevano l'importanza – o fingevano di non comprenderla – d'un intervento rivoluzionario dell'Italia negli affari europei!

Trovò una certa fortuna allora l'idea che la guerra potesse facilitare la rivoluzione, specialmente fra gli elementi più incoerenti e più irregolari dei vari partiti, mossi più dalla smania del successo che da una fede profonda, e dotati di quella genialità superficiale e appariscente che viene da una coltura disordinata, prevalentemente giornalistica. Ma anche prima, ogni tanto, la medesima idea aveva fatto capolino, specialmente in Francia, durante il periodo della propaganda che allora si chiamava *herveista,* la quale, malgrado i suoi atteggiamenti ereticali, era meno di quel che si pensi lontana dalla mentalità patriottarda del posteriore interventismo.

Alcuni di quei sofismi furono ripetuti anche in Italia, a tempo della guerra libica. Contro di essi cercò reagire, allora, Errico Malatesta con vari articoli in giornali italiani, francesi ed inglesi; e ne ricordiamo uno dei più notevoli[5] in cui denunciava il pericolo che v'era «nell'abituarsi a considerare la guerra come una condizione necessaria od anche semplicemente utile per una insurrezione popolare, mentre la guerra è la peggiore congiuntura che si possa immaginare per il trionfo di una insurrezione, anche in caso di sconfitta».

Se si considerano attentamente le circostanze in cui si sono prodotte le rivoluzioni seguite alla guerra, in tutta Europa, si vedrà quanta ragione vi fosse in tali parole. La rivoluzione sotto il tallone d'un vincitore straniero è la più instabile; e non può mai essere troppo radicale. Se si spinge troppo oltre, corre rischio di essere soffocata, com'è avvenuto per l'Ungheria; oppure è condannata ad essere ultramoderata, come in Germania, o sottomessa a tutte le ingerenze straniere come in Austria. In ogni caso è costretta a subire la legge fatta dai vincitori, col pericolo continuo, essendo ridotta all'impotenza militare o quasi, che i vincitori le impongano o vi facilitino, sempre come in Ungheria, un ritorno all'antico regime e anche peggio.

---

5. Vedi *Le Mouvement Anarchiste*, revue mensuelle, Paris, n. 6-7 (gennaio 1913). Enrico Malatesta: *À propos d'insurrection.*

L'esempio fortunato della Russia viene anch'esso in appoggio alla nostra opinione, con altri fatti, completamente diversi. La rivoluzione, che in Russia è scoppiata in odio alla guerra, ha nociuto a questa e a sua volta trova in questa il maggiore ostacolo al suo consolidarsi. Anche oggi, è la guerra che, vinta o perduta, dal di dentro o dal di fuori, minaccia di uccidere la rivoluzione; come fin qui è stata la guerra che ha facilitati o resi inevitabili tanti errori della rivoluzione medesima.

La rivoluzione russa sarebbe certo, sull'inizio, costata uno sforzo maggiore, avrebbe più difficilmente sfondate le prime trincee dello zarismo, se questo non fosse stato indebolito dalla guerra, o se la guerra non ci fosse stata. Il parto rivoluzionario sarebbe stato assai più laborioso e doloroso. Ma in cambio la rivoluzione avrebbe potuto correre più spedita e più libera, una volta spazzati i primi ostacoli, se non vi fossero stati a causa della guerra degli eserciti stranieri alla frontiera. Ed in ultima analisi lo sforzo tenue, relativamente, che costò la rivoluzione del marzo 1917, è stato ad usura compensato dallo spreco di sacrifici, di energie e di sangue resosi poi necessario, e che è necessario tuttora.

Fra le tante condizioni sfavorevoli, in cui la rivoluzione russa s'è sviluppata, essa ha avuto però una fortuna che l'ha favorita: ed è appunto d'essere scoppiata quando la Russia, pur avendo subìto parecchi rovesci militari, non era ancora stata veramente sconfitta dagli eserciti tedeschi; che cioè abbia preceduto il peggiore rovescio (quello toccato all'offensiva di Brussilov, voluta da Kerensky ed imposta dall'Intesa) di alcuni mesi ed abbia potuto così fare a tempo di snaturare e consolidarsi. È ovvio che se la Russia, invece di trovarsi di fronte un nemico impegnato ben più terribilmente altrove e quindi frettoloso di conchiuder la pace, avesse avuto contro subito, fin dai primi momenti, un vincitore vero e proprio, e libero dei suoi movimenti, questo non le avrebbe permesso di spingersi sulla via della rivoluzione troppo più in là dei limiti consentiti dal tornaconto dell'imperialismo germanico.

La rivoluzione che, almeno nei primi tempi, è una condizione d'inferiorità militare, non dispiace troppo al nemico d'oltre frontiera – purché però non vada troppo oltre! Anche nel 1871 la Comune non fu vista male da Bismarck e da Moltke; ma ciò non tolse ch'essi ne facilitassero a Thiers

lo schiacciamento. La rivoluzione di settembre, con la repubblica di Jules Favre, una rivoluzione a scartamento ridotto, era ciò che loro occorreva: non di più.

Questi effetti limitatori della rivoluzione nei paesi sconfitti, si cangiano in effetti sempre ferocemente e cinicamente reazionari e controrivoluzionari nei paesi vincitori. Come le vittorie del 1866-1870 avvelenarono la Germania e ne fecero il centro della reazione in Europa, dopo che la Germania stessa era stata per mezzo secolo il paese del pensiero libero, così la vittoria del 1918 fa oggi impazzire la Francia di orgoglio militaresco e di spirito conservatore. Il paese della Grande Rivoluzione e della Comune ritorna la terra del reo Termidoro, dei massacratori dei '48 e '71, dei ghigliottinatori del '94, dei congregazionisti e dei militaristi falsari e prepotenti. Perfino in Inghilterra la reazione fa sentire i suoi unghioni, mentre il governo militare britannico fa strazio di ogni libertà in Irlanda, in Egitto, nell'India, dovunque un colonizzatore inglese stende la sua mano rapace.

L'Italia, da questo lato, è quella che si trova in condizioni migliori. Spesso abbiamo letto anche nei giornali più conservatori che l'Italia è il paese relativamente più libero, tra le nazioni vincitrici: v'è chi ciò constata con dispiacere, nel desiderio di strozzare ogni libertà; e v'è chi lo nota, come un rimprovero alla classe operaia, che non saprebbe essere abbastanza riconoscente alle classi dominanti per la libertà che queste le consentono.

V'è in ciò della verità, ma una verità molto, molto, relativa! *Beati monoculi in terra caecorum!* suol dirsi. Chi ha pochi spiccioli può sembrare ricco a chi non ha nulla. Ma anche cotesti pochi spiccioli di libertà di cui si gode in Italia che, mentre, scriviamo, vanno continuamente diminuendo, fra una scarica e l'altra di fucili e rivoltelle regie sulle folle proletarie, non sono affatto una conseguenza del liberalismo delle istituzioni vigenti, né delle concessioni spontanee del potere, né, tanto meno ancora, un frutto positivo della «bella guerra combattuta per l'indipendenza dei popoli, della libertà, della giustizia,» ecc. ecc. Della guerra sono piuttosto una conseguenza negativa.

L'Italia, uscita così male dalla guerra, ha avuta questa fortuna: che, dopo una vittoria militare coreograficamente impressionante, è stata diplomaticamente ed economicamente in modo così cinico e spietato privata

dai suoi alleati di ogni frutto concreto della vittoria, che non fosse l'annessione puramente meccanica di un po' di chilometri quadrati di terre «irredente» (e anche ciò con parecchia parsimonia), da potersi considerare una nazione piuttosto vinta che vincitrice. Così son mancati alle sue classi dirigenti ed alla dinastia ogni motivo di boria militaresca e quella forza morale, che avrebbe fatto pesare la vittoria sui sudditi nel modo più opprimente. Le istituzioni monarchiche e borghesi sono perciò uscite indebolite dalla guerra, quasi come se questa fosse terminata con una sconfitta.

Il popolo ha avuto, in conseguenza, da tale sconfitta il vantaggio d'un indebolimento dei suoi dominatori, senza avere i danni della invasione di eserciti stranieri con tutte le disastrose e pericolose conseguenze loro inerenti. E poiché le libertà popolari sono, in ogni regime, in ragione diretta della debolezza morale e materiale del governo, e d'altra parte le popolazioni uscite stanche ed irritate dalla guerra hanno una disposizione d'animo rivoluzionaria, che costringe governo e borghesia ad essere anche più cedevoli, ecco spiegato il perché in questi primi tempi dopo l'armistizio il proletariato si trova in condizioni di libertà, scarse sia pure, ma sempre migliori dei proletariati di tanti altri paesi.

* * *

Ma non c'è da farsi illusioni! Anzitutto lo Stato va ridiventando abbastanza rapidamente padrone di sé Eppoi, se il governo, come organizzazione civile e politica centrale, è debole, al di fuori del governo ed eventualmente anche contro di lui c'è stata sempre, ed oggi è assai più visibile, una forza reazionaria non indifferente, che la guerra ha accresciuta.

Questa forza è costituita dall'organismo militare, uscito intatto dal conflitto mondiale, che non vuole adattarsi a diventare una ruota secondaria dello Stato, né assoggettarsi all'assottigliamento a causa delle economie inevitabili, dopo aver avuto per quattro anni il potere: assoluto su mezza Italia e relativo su tutta. La guerra ne ha accresciuto il personale dirigente, prelevato dalle classi parassitarie meno fortunate e perciò pauroso di lasciare i gradi e l'impiego assicuranti una facile vita ed uno stipendio lauto e sicuro. Un groviglio intricato d'interessi si allaccia a questa situazione. La casta militare, della numerosissima ufficialità, con a capo lo Stato Mag-

giore, costituisce uno stato nello Stato e, ripetiamo, quando gli conviene, contro lo Stato.

Il governo civile cerca l'equilibrio, vorrebbe resistere alle tendenze della casta militare, che ha bisogno per le sue ragioni di vita che l'Italia rimanga sotto il regime militaresco della pace armata e della guerra sempre all'orizzonte. Ma non può resisterle, perché ne è schiavo. In realtà il potere del governo attuale sarebbe finito, se si mettesse contro la casta militare; quindi preferisce lasciarla fare più che può, chiudere gli occhi sulle sue illegalità più evidenti, aiutarla apertamente o nascostamente, e servirsene di tanto in tanta contro il proletariato. Aveva bensì il governo tentata di costituire milizie proprie di polizia, volontarie, ma poiché non poteva trarne gli elementi che dall'esercito, si è accorto un bel giorno che anche tali milizie sono piuttosto nell'orbita del militarismo nazionalista che in quella della sua politica. Per il proletariato, poi, è anche peggio: poiché mentre esso non avrebbe mai completamente contraria la grande massa dei soldati, contro di lui le milizie volontarie unitamente al gran numero di ufficiali costituiscono una armata della controrivoluzione tutt'altro che trascurabile.

Né a questa minoranza, piccola in rapporto al numero della popolazione italiana, ma compatta e fornita di tutti i mezzi d'offesa e di difesa, compresa la tacita or volontaria ed or forzata complicità del governo, non mancano alleati. Anzitutto vi è la piccola ma ricchissima, plutocratica schiera degli industriali di guerra, che hanno interessi identici alla casta militare, in quanto un effettivo disarmo e l'entrata in un periodo di pace reale significherebbero per essi la cessazione di ogni guadagno e forse una perdita parziale del già acquistato. Ed attorno a questo nucleo centrale plutocratico, il giornalismo che esso alimenta abbondantemente, e tutta la congerie degli intraprenditori, grossi sensali e fornitori, che senza gran fatica dalle industrie di guerra e dall'amministrazione militare traggono i loro lauti guadagni.

Indubbiamente la guerra ha acceso nelle masse proletarie una tale ostilità contro la classe borghese e contro il governo, le ha rese così aggressive, così compatte, così unanimi, così aperte alle idee socialiste ed anarchiche di un rovesciamento completo degli ordinamenti sociali, le ha altresì familiarizzate tanto col pericolo e disposte a battersi con tutte le armi; ha

così sovraeccitato il suo malcontento da costituire un elemento di successo per la rivoluzione che prima del 1914 non c'era. Ma prima del 1914 non c'era neppure una forza controrivoluzionaria, affiatata, relativamente numerosa, ricca, ben armata, e tenente prigioniero il governo, con alle spalle la solidarietà muta della borghesia e del riorganizzato clericalismo; non c'era allora cioè la forza reazionaria di cui sopra abbiamo elencati gli elementi principali. Di questo stato di cose la rivoluzione non può certamente esser grata alla guerra.

Malgrado quanto abbiamo detto qualche pagina addietro, potrà forse mettersi in dubbio la nostra opinione che la guerra abbia allontanata la rivoluzione; ma è certo che ha reso più difficile una reale vittoria di questa, che non consista in un solo formale e inutile cambiamento di governo; ed ha fatto sì che la rivoluzione non possa non essere più sanguinosa. Non solo. La guerra ha altresì determinata una tale crisi generale economica, politica e psicologica, che una catastrofe è inevitabile; il cozzo delle forze contrarie viene in certo modo sottratto all'arbitrio umano, e si è spinti per forza alla rivoluzione, anche se il momento le sembri sfavorevole, a meno che non si preferisca il trionfo della peggiore controrivoluzione.

Per tutte queste ragioni veniamo alla conclusione, accennata cominciando, che la rivoluzione non può essere affatto riconoscente alla guerra della speciale situazione rivoluzionaria che la guerra stessa ci ha lasciata in eredità. Il proletariato è oggi a questo bivio: o gittarsi con tutte le sue energie nella lotta, e fare al più presto la rivoluzione – malgrado le difficoltà esaminate sopra, e le altre più specialmente di carattere economico, che renderanno oltremodo penoso il passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento – oppure smettere l'attuale suo atteggiamento di ostilità, adattarsi a lavorare molto di più e consumare molto di meno, ritornare alle condizioni animalesche d'esistenza di cinquant'anni fa, per ricominciare, una volta ricostituita a beneficio del capitalismo la ricchezza distrutta dalla guerra, chissà fra quanto tempo, un nuovo movimento per migliorare ed essere più libero.

Insomma, la catastrofe è inevitabile. O fare un salto in avanti, oppure farne uno all'indietro.

* * *

Un osservatore che guardasse gli avvenimenti, che precipitano di giorno in giorno verso cotesta soluzione catastrofica, abbastanza lontano da non farsi influenzare da speranze o timori, avrebbe la impressione di due treni partiti da punti opposti e correnti con una velocità sempre più accelerata, sopra una linea medesima: destinati quindi ad incontrarsi prima o poi in un punto indeterminato. Il punto preciso, e specialmente il momento dello scontro, sono ancora sconosciuti, e si sapranno solo dopo. Si sa però fin d'ora che l'istante dello scontro s'approssima ognor più, e che nulla potrà evitarlo, perché ambedue le forze che si muovono contro non sanno e non vogliono impedirlo. È la lotta di classe che sta diventando guerra di classe e culminerà presto in una prima e forse decisiva battaglia fra le classi.

Coloro che, pur volendo il trionfo della libertà e del proletariato, pensano ancora che vi si possa giungere attraverso transazioni o collaborazioni con le forze avversarie, – essi vengono chiamati «riformisti» ma sono sparsi un po' in tutti i partiti, – appaiono oggi come ciechi e sordi che camminino, per seguitare il paragone, con una banderuola in mano sulla linea ferroviaria su cui sta per avvenire lo scontro, illudendosi che il loro gesto possa bastare ad evitare la catastrofe. Essi ne saranno invece le prime vittime.

Poiché i loro sforzi, vani ad impedire il cozzo, possono solo illudere ed indebolire la parte migliore e più ad essi vicina per aspirazioni, la conseguenza della loro politica potrebbe essere la sconfitta della rivoluzione, della libertà e del proletariato, che non lascerà di salvo neppure il poco già acquistato e di cui i più accomodanti si accontenterebbero. I proletari, i rivoluzionari, possono coi loro sforzi, strappare il proprio trionfo alla storia; la loro acquiescenza ed ogni via di mezzo invece favorirà il nemico e determinerà la sconfitta di quelli.

Ormai la crisi spasmodica che attraversiamo cammina verso la sua fase risolutiva, per forza di cose, indipendentemente dagli uomini stessi che hanno contribuito a provocarla come da coloro che l'hanno inutilmente deprecata.

La guerra ci ha precipitato verso questa crisi, che è inutile discutere, dal momento che la causa sua non fu voluta da noi. Riconosciamo noi stessi

che essa non è la soluzione ideale pei rivoluzionari, con le difficoltà accumulate dalla guerra e tutte le eredità disastrose di questa. Certo, la rivoluzione aspettata da cinquant'anni dal proletariato era un'altra rivoluzione, ricca di tutta la ricchezza accumulata col lavoro antecedente, che era possibile togliere alla borghesia quando questa aveva i granai pieni. Ma non c'è via di scelta; e se la rivoluzione si presenta, come pare, lacera e meno ricca di tutto ciò che la borghesia ha sperperato in cinque anni di una guerra di distruzione e di morte, non per questo essa rimane meno l'unica soluzione possibile della crisi attuale, da un punto di vista superiore di civiltà e di libertà.

Specie per quanto riguarda l'Italia, la situazione generale è tale, che se anche la classe operaia fosse la meno vogliosa di cambiamento e la meno rivoluzionaria del mondo, sarebbe medesimamente spinta a scendere in piazza dalla crisi che si aggrava. Il governo, a furia di palliativi, fra un eccidio e l'altro, riesce ad allontanare il momento della disperazione; ma ogni ritardo renderà più acuta la crisi, più violenta la disperazione, più tremendo lo scoppio. Che ciò egli faccia per aver agio di meglio prepararsi a vincere la preveduta rivolta proletaria, oppure semplicemente per guadagnar tempo campando alla giornata, è certo che l'equilibrio attuale diviene sempre più instabile; e pura illusione è che la situazione possa migliorare o anche rimanere quale è, lasciando intatta l'impalcatura costituzionale della società.

In Italia si consuma molto di più di quel che si produce: questa è la realtà. Gli operai hanno perfettamente ragione di non rinunciare alla soddisfazione dei loro bisogni e di trovare che, lavorando otto ore per i padroni, lavorano sempre otto ore più di quel che sarebbe giusto, mentre sarebbero disposti a lavorarne anche dodici purché fosse per sé Ma quest'ottima ragione non cambia la realtà: che continuando la società attuale italiana a produrre di meno e consumare di più, si arriverà ad un punto oltre il quale non si potrà andare avanti, se non invertendo i termini, e cioè lavorando di più e consumando di meno, – sia che si faccia o non si faccia la rivoluzione.

Se avverrà la rivoluzione tale necessità si avvertirà più forte e più presto; ma si tratterà d'un sacrificio ripartito fra tutti, più proficuo perché le

forze saran consacrate tutte alla produzione utile; attenuato dall'espropriazione della ricchezza tolta ai ricchi e messa in comune, e reso soprattutto sopportabile dalla persuasione che si tratterà d'un sacrificio a vero beneficio di tutti ed inoltre d'un sacrificio passeggero. Dopo il quale sarà possibile alfine un reale benessere per ogni lavoratore, mille volte maggiore di quello sperabile nella società borghese.

Se non avverrà la rivoluzione, se cioè la borghesia rimarrà padrona del potere e della ricchezza, il periodo d'aspettativa potrà anche prolungarsi e il sacrificio essere imposto ai lavoratori più gradualmente; ma è inevitabile, anche perché saranno i più deboli, la fame per essi e la fatica estenuante, con questo di peggio che sarà tutta fatica in pura perdita, volta a ricostruire per gli altri e non per sé, dopo di cui non ci sarà nulla di fatto e bisognerà ricominciare da capo a strappare agli oppressori briciola a briciola un po' più di pane, di riposo e di libertà. Sperare di sfuggire a questa dura sorte senza rivoluzione, con i soli e semplici scioperi parziali o generali pacifici, anche col solo obiettivo di conservare il poco fin qui ottenuto, sarebbe una folle illusione cui seguirebbe presto la più tremenda delle disillusioni.

Per tutto questo noi guardiamo oggi con un senso di malessere il susseguirsi di tanti scioperi per ragioni puramente corporative ed economiche. Volta a volta ci sentiamo solidali coi lavoratori scioperanti, ed auguriamo loro vittoria; ma poi ci vien fatto di domandarci a che cosa si è in realtà riusciti, all'infuori che ad ottenere un brevissimo e illusorio vantaggio per pochi e ad acuire il disagio per tutti; cosa che può giovare anch'essa, certamente, per avvicinarsi alla fine della crisi, ma solo a patto di non illudersi sulla portata dei risultati ottenuti e di prepararsi a uscire dall'ambito delle contese parziali per una lotta d'insieme contro il complesso delle istituzioni capitalistiche e statali.

Questa lotta costerà certo più sofferenze e sacrifici, ma darà col suo trionfo alla comunità umana una maggiore ricchezza più tardi e le assicurerà una esistenza degna di esser vissuta, con il soddisfacimento di tutti i bisogni ed il godimento delle più ampie libertà.

* * *

La rivoluzione, ripetiamo, è imposta dalla crisi economica, politica e spirituale di tutta la società contemporanea, in Italia come e più che altrove. Scioperi e tumulti, che si susseguono ininterrottamente e con movimento accelerato, ne sono come il preavviso, gli «annunciatori della tempesta».

Ogni volta è uno sfaldamento dell'impalcatura sociale, un rovinare d'illusioni, un avvicinamento al punto limite in cui borghesia e proletariato, governo e popolo, si troveranno di fronte senza più ostacoli, senza più intermediarii, senza più materie isolanti. Non v'è più margine per le concessioni da un lato ed il contentarsi dall'altro. Il sopraprofitto su cui prima della guerra si poteva discutere fra padrone ed operaio, rapidamente sta scomparendo; e non si può più togliere da una parte senza un troppo squilibrio dalla parte opposta. Ciò di cui ha urgente e assoluto bisogno il proletariato, la borghesia non può concederlo senza suicidarsi come classe; ed il proletariato, se si contentasse di quello che ha, cessasse di chiedere o resistere, sarebbe fra poco, da nuovi rialzi di prezzi ridotto alla fame; a vivere, ad ogni modo, d'una esistenza assolutamente incompatibile col grado di coscienza cui è giunto.

Di qui l'intransigenza dall'una parte e dall'altra della barricata, invano velata, in ogni sciopero o conflitto parziale, da trattative in cui l'una vorrebbe ciò che l'altra giudica eccessivo, ed in cui questa concederebbe solo ciò che la prima trova irrisorio. Di qui il fatto, che il conflitto composto e assopito per un istante, dopo brevissimo tempo scoppia di nuovo. E conflitti e scioperi e tumulti si susseguono l'uno all'altro continui, insistenti, assillanti. È la rivoluzione che si avvicina, suol dirsi.

Ma questo è vero fino ad un certo punto. È vero più come desiderio che come fatto reale. Noi abbiamo parlato – tutti ne parlano – di una situazione rivoluzionaria; ma sarebbe più preciso e rispondente al vero chiamarla soltanto catastrofica. Bisogna, quindi, pensare che una catastrofe può precipitare in senso rivoluzionario, ma anche in senso reazionario; e che, se la volontà umana è impotente a creare determinate situazioni, arriva il momento preciso, l'attimo fuggente, in cui dipende dal prevalere di determinate volontà la risoluzione in un senso o nell'altro delle più importanti crisi storiche.

Perché la rivoluzione trionfi, perché, pur avvenendo, non rimanga stroncata, limitata o soffocata sul nascere; perché essa sia sociale ed umana nel più vasto significato della parola, bisogna che la volontà degli uomini intervenga a dirigerla, ad animarla del suo spirito idealista. Il cozzo tra le forze sociali avverse è inevitabile; ed in questo senso la rivoluzione riveste oggi, come conseguenza di fatti passati e quindi non più evitabili, un carattere di fatalità. Ma sarebbe erroneo e funesto illudersi che la fatalità del cozzo fra proletariato e borghesia, fra popolo e governo, implichi senz'altro la fatalità del trionfo del popolo e del proletariato a danno del governo e della borghesia.

Il trionfo è tutt'altro che fatale; esso sarà il premio dello sforzo volontario compiuto. Sforzo che bisogna quindi preparare, avendo ben coscienza prima di ciò che si vuole e della via che si intende battere per ottenerlo.

II.
Il problema dello stato

Tutti coloro che esaminano le condizioni in cui potrebbe svolgersi una eventuale prossima rivoluzione, trascurano in modo quasi completo la questione dello stato, e cioè dei rapporti fra stato e rivoluzione, non solo prima dell'apertura delle ostilità – quando, non è concepibile altro rapporto che l'inimicizia e la lotta tra stato capitalistico e proletariato rivoluzionario – ma anche quel rapporto che dovrà intercorrere tra la rivoluzione che avrà già vinto la resistenza del vecchio regime e quel qualsiasi governo che si costituirà molto probabilmente sulle rovine del vecchio, a partire dal primo istante in cui questo nuovo governo si sarà costituito.

La poca attenzione che si fa a questo lato importantissimo dello sviluppo della rivoluzione, dipende da una imperfetta ed incompleta valutazione della questione dello stato, in sé, da un punto di vista generale; non solo nei riguardi della rivoluzione, ma di tutti gli avvenimenti storici attuali e precedenti: errore che si è commesso anche, da opposte parti, ma con uguale risultato di semicecità, nello studio delle cause e degli effetti della ultima guerra mondiale. Non si è visto cioè con sufficiente chiarezza (e si è finito col dissimularsene l'importanza) quanto e come la organizzazione dei rapporti e interessi sociali in una costituzione statale, in forma «governamentale» come dicono i francesi, influisca sugli avvenimenti e li determini in un senso o nell'altro.

Di qui la necessità di richiamare l'attenzione dei lettori su questo problema, anche perché questi abbiano sott'occhio il punto di vista da cui noi esaminiamo gli avvenimenti: punto di vista che ci sembra meno imperfetto di tutti gli altri, non perché la nostra speciale verità sia migliore delle verità affermate particolarmente dagli altri, ma perché noi aggiungiamo alle altre, senza negar queste, una verità in più. In una parola, noi siano più

completi, guardando le questioni che ci interessano anche nei lati che altri lascia nel buio.

* * *

Vi sono in noi due tendenze naturali, che spingono a farci perdere la visione esatta delle cose e la percezione delle necessità reali da affrontare nella rivoluzione: la tendenza a semplicizzare troppo ogni problema ed a ridurre le questioni più complesse e le cause più disparate ad una questione e ad una causa unica, che più ci colpisce; e la tendenza a scegliere le vie più comode, meno imbarazzanti e più atte a cogliere il consenso degli avversari o degli indifferenti, anche se queste vie in realtà e nostro malgrado ci allontanano dal nostro scopo o notevolmente ne divergono.

Sono tendenze per dir così istintive, di cui bisogna tener conto e da non ripudiarsi in modo troppo assoluto. Semplicizzare le questioni significa anche rendere possibile un'azione precisa e decisiva, che sarebbe impossibile se si dovessero prima discutere e risolvere in modo sicuro tutti i dubbi ch'esse successivamente ci presentano. Oltre a ciò, la tendenza a scegliere la via meno disagevole risponde al bisogno dell'economia delle forze, al desiderio di raggiungere il massimo vantaggio col minimo sforzo. Ma bisogna notare che se ci lasciassimo trasportare senza freno da queste due tendenze, in se stesse spiegabili e fino ad un certo punto utili, finiremmo col perdere di vista le reali necessità della lotta e lo scopo a cui con la lotta tendiamo. Lavoreremmo inutilmente, e magari per risultati contrari a quelli che vogliamo.

In mezzo al movimento operaio e rivoluzionario europeo, prevalentemente in quello a tendenze socialiste ma in parte anche fra l'elemento anarchico, tale fenomeno di deviazione s'è manifestato dove non c'era e s'è accentuato dov'era già, a causa di una mentalità più accessibile agli accomodamenti ed alle transazioni formatasi sotto la pressione coercitiva della guerra. Poiché la guerra non consentiva, coi suoi governi militari, degli atteggiamenti troppo radicali in senso rivoluzionario, lo sforzo d'adattarsi alla meglio ad un orribile ambiente, e nel contempo di reagire alle forze malvagie predominanti, ha influito su molti, determinandone una vera e propria dimenticanza dei principii fondamentali della rivoluzione sociale.

Non alludiamo, qui, alla deviazione di molti rivoluzionari, compresi alcuni anarchici, che in Italia nel periodo della sua neutralità statale presero il nome di «interventisti». La loro unilateralità ed il loro possibilismo hanno spinto la maggior parte di essi addirittura fuori dell'orbita socialista, anarchica o rivoluzionaria. Il danno da essi arrecato fu molto; ma troppo evidente perché ci sia bisogno di darne una dimostrazione.

Ma si delineò pure, dal 1914 in poi, – in Italia quasi esclusivamente tra i socialisti, che più v'erano predisposti, e poco o niente tra gli anarchici, – un'altra deviazione in senso opposto, che chiameremo *neutralista* o *pacifista;* la quale durante la guerra fu assai meno accentuata e pericolosa, ma dopo un certo tempo cominciò anch'essa ad apportare effetti dannosi al movimento rivoluzionario, appunto perché inizialmente la sua incoerenza era stata meno avvertita.

L'aspirazione più che legittima alla fine della guerra, durante di questa, ed insieme il desiderio di trovare consensi tra il maggior numero possibile di persone, hanno fatto in quel periodo di tempo accettare delle idee che oscillavano tra il pacifismo borghese ed il neutralismo statale, – idee ora più ed ora meno accentuate, ma che s'ispiravano per lo più al concetto democratico e statale del socialismo autoritario e marxista. Non vi sarebbe affatto da stupirsi, se ciò si fosse verificato solo tra i socialisti; ma lo stesso indirizzo mentale fu preso anche da alcuni che si dicevano anarchici, specialmente in Francia ed un po' in Germania. Questo però non avvenne, almeno in modo visibile e notevole, in Italia. Tali idee sono rimaste, e le sentiamo esprimere da parecchi, in particolare quando si discute delle cause e degli effetti della guerra.

Un sintomo appena percettibile di deviazione si ebbe sin dalla fine del 1914, nel manifesto «Per la Pace» di Sébastien Faure, a Parigi; nel quale manifesto – sotto altri aspetti coraggiosissimo ed ispirato ai più nobili sentimenti umani – era già affacciata l'idea che una pace durevole si potesse raggiungere per la buona volontà dei governanti, attraverso la mediazione di potenze neutre come l'Italia e gli Stati Uniti (si vide poi che razza d'intervento… pacifico fu il loro!) e in seguito per l'opera dei diplomatici degli Stati in guerra adunati attorno al tavolo dei negoziati di pace. Che cosa sanno fare i diplomatici, nelle trattative di pace, si vide in

seguito anche ciò! Noi notammo fin da allora l'errore[6] accennandovi appena, perché ben altri e più gravi erano gli errori ed i dissensi di che allora occorreva occuparsi; pure, in quell'errore, appena iniziale ed allora senza importanza, era in germe la dimenticanza della verità che nulla dallo Stato può aspettarsi di buono che non sia annullato e superato da tanto altro male.

La stessa dimenticanza troviamo dopo sei anni, più accentuata, e giunta alle ultime conclusioni, pur restando sul terreno rivoluzionario, nelle dichiarazioni d'un anarchico tedesco – Errico Müsam – che vorrebbe giustificare la sua accettazione della dittatura proletaria e la sua entrata nel partito comunista autoritario, perché ciò egli lo crede *indispensabile per la conquista del potere*,[7] e cioè per la precisa ragione per cui sarebbe consigliabile respingere il metodo da lui adottato.

Durante la guerra, forse, certo linguaggio era adoperato per dare al movimento di resistenza contro la guerra un indirizzo che non lo portasse a infrangersi contro gli scogli della censura e dei provvedimenti di polizia; ma insensibilmente tale linguaggio ha finito col far accettare una formula di soluzione statale della guerra, che per quanto simpatica fosse noi sapevamo bene d'impossibile attuazione, e non certamente rivoluzionaria e anarchica. Questa tendenza, anche quando si è fatta più ardita, non è giunta più in là dell'affermazione marxista e social-democratica della lotta di classe e del determinismo economico.

* * *

L'errore principale, per quanto riguarda le cause della guerra e la possibilità di risolverla con una pace durevole, consisteva e consiste tuttora nel considerare la questione senza tener conto del problema statale, e cioè del fatto che una delle cause più importanti del lungo recente conflitto è stata la esistenza dello Stato, e che non si avrà mai una pace vera e duratura finché lo Stato esisterà.

---

6. Vedi «*Volontà*» di Ancona, n. 3 del 16 gennaio 1915.
7. Vedi rivista «*Comunismo*» di Milano, n. 15 del 1° maggio 1920.

Alcuni sembrano supporre possibile una pace sicura e durevole perfino con la costituzione statale attuale della società, credendo che bastino a garantirla dei patti, o il ricorso al referendum popolare, o il disarmo, o una più equa distribuzione delle ricchezze, ecc. Se essi avessero ragione, ogni ideale rivoluzionario resterebbe superato e reso inutile, perché la questione della pace e della guerra nelle società umane non può essere veramente risolta, se non si risolve insieme tutta la complessa questione sociale. La prima risoluzione implica la seconda.

Ma in realtà non è possibile risolvere la questione sociale, nel senso di assicurare a tutti gli uomini il benessere e la libertà, se si lascia in una forma qualsiasi sussistere da un lato il monopolio della ricchezza, e per conseguenza lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e dall'altro il monopolio del potere, e cioè l'autorità coercitiva di alcuni uomini su altri; se non si libera la società umana dalla duplice tirannide del capitalismo e dello stato. Lo stato, cioè un organismo che governi con la violenza o la minaccia della violenza, per mezzo di una forza affidatagli, non importa come, dai cittadini, ma a cui tutti i cittadini debbono essere soggetti, è l'arbitrio codificato tanto sul terreno economico che su quello politico.

Lo studio delle cause della guerra e del suo svolgimento ciò ha dimostrato luminosamente. Di qui la necessità dell'abolizione dello Stato; e la necessità di una organizzazione sociale nuova basata sulla cooperazione libera; scopo ch'è, naturalmente, inseparabile dalla risoluzione socialista o comunista del problema economico, poiché non potrebbe esser possibile una società veramente libera, qualora non fosse assicurato a ciascun suo componente la soddisfazione dei suoi bisogni materiali. «Il socialismo è la base economica e l'anarchia è il coronamento politico» – soleva dire Pietro Gori.

Nel primo numero d'una rivista di Parigi, che aderisce alle idee socialiste massimaliste dei bolscevichi russi, uno scrittore francese, abbastanza conosciuto nel mondo anarchico, André Girard, diceva che «le cause profonde della guerra, anzi di tutte le guerre, possono sintetizzarsi *nel diritto di appropriazione della terra e dei suoi beni*»;[8] e diceva la verità, ma so-

8. Vedi *L'Avenir International* di Parigi, n. 1 del gennaio 1918.

lo la metà della verità. Si sarebbe dovuto aggiungere: *ed in quello di appropriazione della libertà*, in quanto la esistenza dello Stato implica la confisca della libertà dei cittadini, poiché veramente liberi in un regime autoritario sono soltanto quelli che comandano, allo stesso modo che l'esistenza del capitalismo implica la confisca della ricchezza, che di diritto spetterebbe a tutti i lavoratori e ad essi soltanto.

La causa di tutti i mali sociali, compresa la guerra, è dunque duplice: privilegio economico (autorità del padrone sugli operai) e privilegio politico (autorità del governo sui governati).

Ridurre tutta la storia all'unica interpretazione materialistica, non tenendo conto che del solo fattore economico, è dunque un errore, una semicecità. Per esempio, vi sono dei lati della guerra ultima che non si spiegano bene col solo marxista determinismo economico. Non tutti gli imperialismi, e non del tutto, sono prevalentemente capitalistici; spesso ed in più paesi hanno la prevalenza, o per lo meno una influenza decisiva, gli interessi dinastici, gli intrighi diplomatici, gli appetiti delle caste burocratiche e militari, ecc. che possono venire conglobati sotto il nome di *interessi statali.*

Vi sono delle nazioni, in cui l'interesse statale, nel precipitare gli avvenimenti verso la guerra, ha pesato di più che l'interesse capitalistico; altre in cui il fattore politico ha per lo meno pesato altrettanto del fattore economico; come ve ne sono, parecchie, naturalmente, in cui quest'ultimo ha predominato in modo assoluto. Per esempio, in alcuni paesi come l'Austria, la Russia, l'Italia e un po' anche in Germania, alcuni partiti, caste o governi hanno veduto nella guerra il mezzo migliore per conquistare, conservare o aumentare il proprio potere politico e imperialistico all'interno e all'estero.

Per l'Italia, a meno che non si abbassi il determinismo economico fino a comprendervi la venalità dei nostri giornalisti e uomini politici, un vero interesse della borghesia italiana a fare la guerra, di carattere economico, non v'era se non nel senso di arrestare attraverso la guerra il movimento socialista e proletario: uno scopo eminentemente politico. L'interesse maggiore per la guerra era (come tentativo, anche se così non è stato nei risultati) della casta militare, del governo, della monarchia. La guerra fu la con-

seguenza dei passati intrighi diplomatici, bassamente machiavellici, ormai arrivati al pettine, per cui l'intervento nel conflitto era divenuto una necessità – non per il popolo, per la libertà ecc. come blateravano i demagoghi dell'interventismo – ma per le istituzioni monarchiche. Queste solo con la guerra, l'abbiamo già visto, avevano ormai la possibilità di salvarsi dall'incomoda situazione, per cui trovavansi tra l'incudine e il martello: l'ostilità dei governi stranieri e la minaccia della rivoluzione.

Lo zarismo russo aveva visto nella guerra un diversivo contro la incalzante insurrezione di milioni di uomini, il mezzo di salvarsi accarezzando il panslavismo della borghesia e risuscitando il sogno imperialista di Pietro il Grande. La Corte d'Asburgo vide l'occasione propizia d'allargare il proprio dominio, per sistemare su più solide basi l'impero, scosso dalle lotte di nazionalità e insidiato al nord dal suo stesso alleato germanico. E anche la Germania cercò nella guerra, insieme agli sbocchi commerciali e a tutti ii vantaggi economici di cui tanto si è parlato, anche un mezzo di consolidare il potere imperiale contro le pressioni democratiche e socialiste interne, e di rialzare con una guerra vittoriosa il prestigio già in decadenza della sua casta militaresca.

Molto di simile potrebbe dirsi per la Francia «aggredita» la quale non è delle meno responsabili dello scatenarsi della guerra. Tutti sanno che l'elezione a presidente della Repubblica del Poincaré significò l'andata al potere del partito della guerra, non soltanto per ragioni capitalistiche ma anche nell'interesse della casta militare che, sornionamente, poco per volta, s'era ripresa la rivincita dell'affare Dreyfus e con qualche ex dreyfusista alla testa aveva riacquistato il sopravvento nella politica francese. Del resto, fin dal 1898, Pietro Kropotkin faceva osservare che l'alleanza franco russa, cui si deve in parte la guerra, era frutto del «cesarismo» reazionario e del militarismo francese, nonché degli intrighi di corte di Londra, Pietroburgo e Berlino.[9]

---

9. Vedi «*Les Temps Nouveaux*» di Parigi, Anno IV, Dal 3 dicembre 1898 al 25 febbraio 1899. – Articoli «Le Césarisme» e «L'Alliance franco-russe». In questi articoli si trova in germe l'errore che doveva condurre Kropotkin nel 1914 a pren-

Se in Germania ed in Francia le ragioni «statali» della guerra si bilanciano con quelle «economiche» (anche le questioni coloniali che molto han contribuito a provocare la guerra sono spesso di carattere militare e politico più assai che economico); se in Russia, Austria ed Italia furono ragioni prevalentemente statali; bisogna ricordare che al contrario il fattore economico della guerra fu il prevalente per l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Specialmente per l'Inghilterra vale la pena di ricordare ciò che nel 1912 scriveva il Kropotkin – che poi doveva dimenticare così completamente certe verità:

«Gelosa di mantenere la sua supremazia sui mari, gelosa soprattutto di conservare le sue colonie per lo sfruttamento dei suoi monopolisti, irritata dai successi della politica coloniale dell'Impero Tedesco e dal rapido sviluppo della sua marina da guerra, l'Inghilterra raddoppia di sforzi per avere una flotta capace di schiacciare in modo certo la flotta tedesca… La borghesia inglese vuol fare oggi, con la Germania, ciò che fece due volte per arrestare, durante cinquanta anni o più, lo sviluppo della potenza marittima della Russia; la prima nel 1855, con l'aiuto della Turchia, della Francia e del Piemonte, e la seconda, nel 1904, lanciando il Giappone contro la flotta russa ed il suo porto militare nel Pacifico. Ed è così che da due anni viviamo in continue apprensioni, per tema d'una colossale guerra europea che può scoppiare dall'oggi al domani».[10]

* * *

Ma non ci diffondiamo su ciò. Abbiamo accennato appena alle cause complesse dell'ultima guerra senza pretesa alcuna di farlo in modo esauriente e neppur lontanamente sufficiente. Abbiamo fatto il nome di alcune nazioni solo per semplificare; ma, fatte le debite proporzioni e qualche eccezione, – in quanto da Stato a Stato v'è sempre, in ogni cosa, una certa differenza, – ognuno capisce bene che… tutto il mondo è paese!

---

dere l'infelice suo atteggiamento favorevole alla guerra per l'Intesa; ma vi sono anche ben lumeggiate le origini «statali» della guerra per quel che riguarda la Francia e la Russia.

10. P. Kropotkin, *La Scienza Moderna e l'Anarchia,* pp. 210-211.

Non vorremmo inoltre essere fraintesi. Parlando del fattore statale della guerra, come d'ogni altro avvenimento storico, non intendiamo parlare come di qualche cosa di separato, distinto o a forza e sempre contrastante col fattore economico.[11] L'uno e l'altro si collegano, s'intrecciano e spesso sono inseparabili anche agli occhi dei più meticolosi ricercatori di distinzioni. È ciò, forse, che rende possibile e superficialmente accettabile l'errore degli ultra-marxisti, i quali semplicisticamente in tutta la storia umana vedono – secondo la parole di F. Engels – «nulla altro che la più o meno chiara espressione delle lotte fra le classi sociali»;[12] la esistenza di altri fattori è secondo loro una dipendenza ed un effetto, mentre in realtà questi non sono spesso che cause concomitanti. Ma ciò non impedisce che ora l'uno ora l'altro di questi fattori storici prenda il sopravvento.

Come esempio del variare, nel tempo, della importanza reciproca delle varie determinanti storiche, si ricorderà che sul principio della guerra e all'incirca fino allo scoppio della rivoluzione russa, quella di carattere economico appariva come prevalente ad ovest, mentre l'altra, politica ed imperialistica, dominava ad est. Poi il fenomeno sembrò rovesciarsi; ma dovunque ambedue i fattori han continuato a coesistere. Questo non vedevano, nello studio della guerra, i marxisti che hanno sempre trascurato troppo il problema dello Stato, subordinandolo in modo eccessivo, (anche quando questo prevaleva) come meno importante e da esso dipendente, al problema della Proprietà.

Gli interessi economici hanno certo assai influito a far scoppiare la guerra, dopo averla preparata; vi hanno anzi, in linea generale, influito prevalentemente.

Ma se accanto ad essi non avessero esercitata la loro pressione gli interessi statali e politici, i primi forse non sarebbero stati sufficienti (almeno in alcune nazioni), anche pel fatto che in ogni paese agli interessi che potevano esser favoriti dalla guerra facevano riscontro altri interessi non me-

11. Non dovendo fare qui uno studio su tutti i fattori della guerra, abbiamo parlato dei due più importanti e fondamentali. Non ignoriamo, s'intende, che altri ve ne sono (morali, psicologici, ecc.) niente affatto indifferenti né trascurabili.
12. Prefazione a *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, di *C. Marx*.

no formidabili che dovevano esserne danneggiati. Ma contro di questi e a favore di quelli, per interessi specifici loro propri, si sono schierati i rispettivi governi, facendo così col peso della loro spada traboccare la bilancia dalla parte della guerra. Che poi alcuni governi abbiano sbagliato i loro conti ed abbiano raccolti dalla guerra frutti assai amari, come in Germania, Russia, Austria, Italia, ecc. questo ha poca importanza.

Delle cagioni dinastiche, statali, imperialiste e non prevalentemente capitalistiche della guerra si sono a preferenza occupati, in ogni paese, certi scrittori allo scopo di legittimare la guerra dal punto di vista del proprio governo; ma ognuno scopriva cotali cause per quel che riguardava i governi nemici, ignorandole per conto del suo. Dicevano anch'essi delle verità parziali; ma, unendole insieme, ne risultava una verità generale abbastanza completa da esserci di guida nella comprensione dell'insieme della guerra. Il torto maggiore di quegli scrittori non era di rivelare le infamie e le responsabilità di alcuni governi d'oltre frontiera, bensì di limitare a quei governi soltanto la propria critica appassionata.

Quando poi essi, basandosi sui loro argomenti unilaterali, promettevano che la vittoria dei governi del loro cuore avrebbe fatto sì che quella fosse l'«ultima guerra», se sinceri, sognavano davvero ad occhi aperti!

Indubbiamente la guerra 1914-18, di cui ancora durano strascichi così sanguinosi, dolorosi e minacciosi, anche quando tutto fosse ritornato in calma, lascerà un tal vuoto, una tale stanchezza, un tale sgomento, una tale nausea ed un tal bisogno di riposo, che è facile prevedere la possibilità d'un lungo periodo di pace. Ma credere tale pace veramente duratura e compatibile con l'esistenza dello Stato è una illusione. Tutti i progetti di disarmo, di arbitrato obbligatorio, di Società delle Nazioni, di Stati Uniti di Europa, o del mondo, ecc. sono castelli in aria che si reggeranno, come illusione, finché i popoli non avranno dimenticata la lezione attuale (ed a ciò basterà il succedersi d'un paio di generazioni), e finché nuovi interessi capitalistici e statali in conflitto non vedranno in una nuova guerra l'unica via di soluzione.

Le stesse cause non possono non riprodurre gli stessi effetti. Come tutto ciò ch'è avvenuto di orribile e di disastroso in questi ultimi cinque anni, data la costituzione statale delle società umane era logicamente prevedibile ed inevitabile, così in avvenire la pace «giusta e duratura» non potrà

aversi che con la risoluzione in senso libertario del duplice problema della Proprietà e dello Stato, quando cioè siano a tutti gli uomini assicurati il pane e la libertà, con la socializzazione e la messa in comune di tutti i beni e l'organizzazione della società sulle basi dell'associazione volontaria.

Una liquidazione parziale della questione Sociale non sarebbe sufficiente né definitiva a ridare all'umanità la pace che essa agogna. Anche una forma di Socialismo di Stato, che risolvesse il problema del pane per tutti – se pur ne sarebbe capace – ma lasciasse in piedi, sotto qualsiasi altro nome i singoli governi, non assicurerebbe la pace, perché la costituzione statale implicherebbe sempre l'esistenza o la formazione d'interessi collettivi per ciascuno Stato e di interessi personali per le persone al potere, – i quali interessi possono divenire, e lo diverrebbero certamente col tempo, antagonistici e quindi cagione di conflitti futuri fra governati e governanti e fra un un governo e l'altro, fra l'uno e l'altro Stato.

Una prova anticipata dell'antagonismo che può crearsi fra nazione e nazione, (antagonismo coinvolgente anche gli interessi, non importa se illusori o reali, delle classi soggette, che saranno le classi dominanti dell'avvenire) l'abbiamo avuta durante la guerra, nella politica adottata dalla quasi totalità delle associazioni di mestiere e da molti partiti socialisti di tutti i paesi. I laburisti americani ed inglesi, gli organizzati tedeschi e austriaci, i sindacalisti francesi, e con essi i partiti socialisti francese, tedesco ed austriaco, accettarono il punto di vista guerriero dei propri governi soprattutto perché hanno visto o creduto di vedere il proprio interesse di classe presente o futuro collimare con l'interesse, sul terreno della guerra, delle proprie classi dirigenti.

Codeste grandi associazioni autoritarie e legalitarie di lavoratori sono già, in miniatura, gli Stati accentrati socialisti di domani e partecipano fin da ora dei difetti inerenti ad ogni forma di Stato o governo, – si chiami questo Monarchia o Repubblica, Democrazia parlamentare o Costituente, Dittatura militare o Dittatura del proletariato, Comitato di salute pubblica o Commissariato dei soviet.

Il grave errore dei vani partiti socialisti, escluso l'anarchico, consiste nel non vedere chiara questa questione dello Stato. Alcuni la trascurano, pur respingendo ogni idea di socialismo di Stato; altri vedono nello Stato un

organismo da conquistare, utile ad amministrare nell'avvenire la società socialista; altri ancora, che per l'aspirazione ultima si avvicinano di più agli anarchici, odiano lo Stato ma lo reputano una semplice ruota della macchina capitalistica, che cadrà come foglia secca con la distruzione di questa. Questi ultimi, perciò credono anche essi inutile preoccuparsi del problema statale.

Questa trascuranza fa sì che in essi si sviluppi poco il sentimento di libertà, o che nel loro partito siano attirati molti elementi antilibertari. La conquista della libertà è per loro quasi parola vuota di senso. Talvolta giungono a vedere nella libertà una forza antagonistica col socialismo. Secondo loro è inutile, poco scientifico o utopistico preoccuparsi della conquista della libertà, che «verrà da sé» con la risoluzione della questione economica.

Fin dai tempi in cui Marx attaccava Proudhon, i socialisti democratici hanno trattate sempre come «preoccupazioni piccolo-borghesi» le rivendicazioni libertarie degli anarchici contro lo Stato; e Filippo Turati, d'accordo con Plechanov, definiva fin dal 1893 l'anarchismo come «una esagerazione ed una esasperazione dell'individualismo borghese». Ciò che, tolta la forma spregiativa, è in fondo una verità in quanto gli anarchici portano alle ultime conseguenze possibili, logiche e pratiche, le idee di libertà delle rivoluzioni passate, fin qui rimaste inutili espressioni letterarie od esclusivo privilegio delle classi dominanti. Ma il dispregio con cui i socialdemocratici ne parlano non dissimula che molto male una loro istintiva avversione alla libertà – alla vera libertà, che non può essere confusa con la libertà di votare e di morire di fame del regime capitalistico.

Per gli anarchici per cui la conquista della libertà è altrettanto importante che la conquista del pane, lo Stato è un nemico non soltanto perché oggi è il fratello siamese del capitalismo, non soltanto perché è l'agente d'affari della borghesia e il cane da guardia della proprietà privata (come sogliono dire, dicendo solo metà della verità, i marxisti) ma perché costituisce un danno ed una tirannide anche di per sé stante, indipendentemente dalla sua funzione di alleato e puntello della classe dei padroni.

* * *

Lo Stato, – cioè l'istituzione governativa, che fa le leggi e le impone con la forza coercitiva, con la violenza o la minaccia della violenza, – ha una sua vitalità propria, e costituisce con i suoi componenti stabili o elettivi, coi suoi funzionari o magistrati, coi suoi gendarmi e con i suoi clienti, una vera e propria classe sociale a parte, divisa in tante caste per quante sono le ramificazioni del suo potere; e questa classe ha degli interessi suoi speciali, parassitari od usurari, in conflitto con quelli della restante collettività che lo Stato pretende di rappresentare.

Questa enorme piovra è la nemica naturale della società, dalla quale succhia il suo alimento. Anche in regime capitalistico, dove lo Stato è l'alleato naturale e la garanzia materiale, armata, del privilegio economico, non sono i soli lavoratori coscienti a vedere nello Stato un nemico; ma sente per lui dell'avversione anche una parte della borghesia, la quale nel governo vede un concorrente che le ruba col fiscalismo una parte de' suoi benefici e le impedisce di sviluppare ed esercitare oltre certi limiti la sua funzione sfruttatrice. Basti ricordare, a tal proposito, certe filippiche contro lo Stato di Bastiat, di Spencer, ecc. i quali pure furono tutt'altro che anarchici.

Questi scrittori borghesi però non giungono alle ultime conclusioni della loro critica; considerano bensì lo Stato un male, ma *un male necessario*. Si capisce che essi lo reputano necessario… a difendere contro i lavoratori il privilegio della proprietà. Cotesti sociologi borghesi vogliono semplicemente restringere e limitare le funzioni dello Stato a quelle di guardia armata della proprietà; e quindi si guardano bene dal patrocinarne l'abolizione.

Ma essi cadono in grave errore. Lo Stato, essendo il depositario della maggior forza fisica e materiale, ha troppo potere nelle mani per adattarsi ad essere il semplice guardiano dei capitalisti, e stare al loro guinzaglio. Il capitalismo ha bensì nello Stato un alleato altrettanto potente di lui, che con lui divide le spoglie dello sfruttamento e dell'oppressione a danno delle classi soggette; ma lo Stato dà all'occorrenza prove d'indipendenza dal suo alleato, e non è raro il caso – in circostanze speciali e quando la stupidaggine dei sudditi lo permette – ch'egli cerchi negli stessi sfruttati o in certe loro categorie un aiuto a danno di una parte della classe sfruttatrice, per mantenersi al potere contro dei rivali da questa preferiti.

Naturalmente sono baruffe che presto si accomodano a danno dei lavoratori. Capitalismo e Stato non tardano a ritornare amici, come i proverbiali ladri di Pisa. Ma questo non comprendono i socialisti autoritari; o per lo meno, pur comprendendolo, dai passeggeri conflitti fra Stato e capitalismo han derivata forse in parte la loro illusione di servirsi utilmente dello Stato nella lotta contro lo sfruttamento, ed anche di farne in avvenire, dopo averlo conquistato, il supremo gestore della proprietà socializzata. Grave errore è questo – uguale, sebbene in senso opposto, all'errore dei critici borghesi dello Stato – anche se loro intenzione è di limitare i poteri del governo, di eliminarne alcune sue attuali attribuzioni, di colpirne la piovra in alcuni suoi tentacoli: e ciò, anche se loro speranza è che la funzione dello Stato scompaia, dopo che abbia con la forza della sua autorità soppresso il privilegio economico.

Intenzione illusoria e vana speranza!

Colpire la piovra statale in alcuni tentacoli, lasciando vivi gli altri, significherebbe vederla rinascere ognora più minacciosa; non colpirla direttamente alla testa, ma limitarsi ad assalire il capitalismo suo alleato, sarebbe un dannarsi al lavoro di Sisifo. «Se il capitalismo fosse distrutto e si lasciasse sussistere un governo, questo governo mediante la concessione di ogni sorta di privilegi, lo creerebbe di nuovo, poiché non potendo contentare tutti, avrebbe bisogno di una classe economicamente potente, che lo appoggerebbe, in cambio della protezione legale e materiale che ne riceve».[13]

«Non giova il dire (scriveva Errico Malatesta più di venti anni fa) che quando non vi saranno più classi privilegiate, il governo non potrà che essere l'organo della volontà collettiva; i governanti costituiscono essi stessi una classe, e tra loro si sviluppa una solidarietà di classe ben più potente di quella che esiste nelle classi fondate sui privilegi economici. È vero che oggi il governo è servo della borghesia, ma più che perché Governo, lo è perché i suoi membri sono borghesi; del resto in quanto è Governo, esso, come tutti i servi, inganna il suo padrone e lo ruba.

13. *Programma anarchico* approvato dal Congresso dell'U.A. in Bologna (1-4 luglio 1920).

«Chi sta al potere vuole restarci e vuole a qualunque costo far trionfare la sua volontà, e poiché la ricchezza è strumento efficacissimo di potere, il governante, se anche non abusa e non ruba personalmente, fomenta intorno a sé il sorgere di una classe che deve a lui i propri privilegi ed è interessata alla sua permanenza al potere. I partiti di governo sono nel campo politico quel che sono le classi proprietarie nel campo economico.

«…Proprietà individuale e potere politico sono i due anelli della catena che avvinghia l'umanità. Non è possibile liberarsi dall'una senza liberarsi dall'altro. Abolite la proprietà individuale senza abolire il governo, e quella si ricostituirà per opera dei governanti. Abolite il governo senza abolire la proprietà individuale, ed i proprietari ricostituiranno il governo.

«Quando Federico Engels, forse per parare la critica anarchica, diceva che sparite le classi lo Stato propriamente detto non ha più ragion d'essere e si trasforma da governo degli uomini in amministrazione delle cose, non faceva che un vacuo gioco di parole. Chi ha il dominio sulle cose ha il dominio sugli uomini, chi governa la produzione, governa il produttore; chi misura il consumo è il signore del consumatore.

«La questione è questa: o le cose sono amministrate secondo i liberi patti degli interessati e dagli interessati stessi, e allora è l'anarchia, o esse sono amministrate secondo la legge fatta dagli amministratori e allora è il governo, è lo Stato, e fatalmente riesce tirannico».[14]

Una prova, del resto, che, col socialismo autoritario lasciante in piedi lo Stato, sia possibile ed anzi inevitabile il sussistere di forme di sfruttamento lo dimostra questo fatto: che quando i social-democratici hanno voluto concretare una forma d'organizzazione economica futura, hanno ideato il collettivismo, – che è quella forma di salariato alle dipendenze dello Stato, che il Kropotkin ha così bene criticato in un capitolo assai noto della sua *Conquista del pane*.[15] Non è stata forse dai socialisti presa per vera «quintessenza del socialismo» quell'ideale di caserma germanica esposto con tale

14. Vedi giornate *L'Agitazione* di Ancona, del 15 maggio 1897, articolo «Lo Stato Socialista».
15. P. Kropotkin, *La Conquista del Pane*. Capitolo «Il Salariato collettivista».

titolo in un volumetto, riprodotto e tradotto a cura dei socialisti in tutti i paesi, dovuto alla penna niente affatto socialista dello Schaeffle?[16]

Si direbbe che perfino nelle costruzioni ideologiche – dove è assai più facile che nella realtà pratica conciliare l'inconciliabile – sia impossibile immaginare una completa emancipazione economica ed una vera libertà dei lavoratori sotto la tutela dello Stato!

«L'umanità si è lasciata a lungo, troppo a lungo, governare; e la sorgente delle sue disgrazie non risiede in questa o quella forma di governo, ma nel principio e nel fatto stesso del governo, qualunque esso sia».[17] Così si esprimeva Bakunin fino dal 1871. Né il lungo corso di anni svoltosi da allora a tutt'oggi, né lo svolgersi, che al nostro animo angosciato sembrò più lungo ancora, della guerra mondiale, hanno dimostrato che Bakunin avesse torto. Anzi han dimostrato il contrario, ed han convalidata e posta in più viva luce tale verità.

In questa verità consiste la base fondamentale, la caratteristica principale dell'anarchismo. Ecco perché gli anarchici non sono caduti – meno rare eccezioni – durante la guerra ultima, nell'errore di dimenticare che la pace dei governi non avrebbe mai potuto essere la pace dei popoli; e che in realtà se gli anarchici erano contrari alla guerra, ciò fu non perché essa era una guerra, ma perché *non era la loro guerra*, – non era la guerra santa per la libertà e per il proletariato.

* * *

La lotta contro lo Stato, come contro ogni forma di autorità coattiva e violenta dell'uomo sull'uomo, in nome della libertà individuale, per la formazione d'una società nuova fondata sul mutuo accordo, è la ragion d'essere dell'anarchismo. In quanto gli anarchici sono socialisti, essi hanno anche la funzione di combattere il capitalismo, *ça va sans dire*; ma la loro funzione specifica, come anarchici, è quella di combattere l'autorità statale,

16. A. Schaeffle, *La quintessenza del socialismo.* – In Italia presso la «Critica Sociale» di F. Turati; in Francia, nella «Bibliothèque Socialiste» del Cornely.
17. M. Bakunin, *Oeuvres,* Tomo IV, p. 252.

non solo nelle sue manifestazioni inerenti al regime capitalistico, ma anche nella sua propria essenza costituente il Potere governativo.

Trascurando tale funzione si potrà essere democratici, socialisti, sindacalisti, quel che si vuole; non si può essere anarchici.

Se queste idee sullo Stato e sulla funzione dell'anarchismo fossero una esumazione dottrinaria, fuori della realtà e di puro carattere accademico, si avrebbe ragione di trascurarle, mentre tutto un mondo crolla attorno a noi, nella crisi più enorme che abbia travagliato l'umanità. Ma si tratta di idee che hanno la loro pratica dimostrazione giorno per giorno; da cui può scaturire, a seconda che si seguano o no, una linea di condotta buona o cattiva. Esse costituiscono la bussola per dirigersi attraverso la tempesta, evitando gli scogli ed il naufragio, verso il porto calmo della vera pace umana.

L'idea anarchica, antistatale e rivoluzionaria, è la guida migliore per un'azione veramente efficace, immediata o prossima futura, tendente alla liberazione del proletariato dalla sua schiavitù; ed è nel tempo stesso il miglior punto di vista per giudicare gli avvenimenti e le situazioni che man nano si succedono e si delineano rapidamente sotto i nostri occhi. Quelli che, durante la guerra, non ebbero o perderono questa bussola, nel pensiero o nell'azione, finirono col disorientarsi, col non vedere la realtà nel suo complesso, o col perderla di vista, non sapendo più neppure essi che cosa volevano, e cedendo volta per volta alle suggestioni più disparate del momento, come una barca senza remi e senza timone, che i venti e le onde spingono ora per un verso ed ora per un altro.

Oltre coloro che diventarono partigiani dei governi belligeranti, facendo il peggiore dei naufragi, altri vi furono che (come abbiamo già notato) deviarono in senso opposto. Alcuni, commossi dalla voce simpatica ed altamente umana di Romain Rolland giungevano a sognar possibile una pace combinata dai governi. Altri, a ragione ammirando la coraggiosa iniziativa socialista di Zimmerwald e Kienthal, ch'ebbe infatti uno straordinario valore morale e civile, non s'accorsero però che «Zimmerwald ha voluto essere un ritorno all'Internazionale qual'era prima del 1914»[18] e vi aderi-

18. Parole di E. Malatesta in una lettera ad A. Borghi (vedi *Guerra di Classe* di Firenze, dell'11 novembre 1917).

rono senz'altro; benché a Kienthal fosse stata riconfermata la tattica autoritaria e della conquista del potere politico, che aveva cagionato in gran parte il fallimento dell'Internazionale socialista nel 1914. Altri ancora ridussero tutto il loro spirito rivoluzionario ai minimi termini dell'intransigenza socialista nell'orbita della politica statale, fermandosi alle idee di Marx e di Jaurès. E non parliamo di coloro, cui una deficiente valutazione del problema dello Stato e le superstiti illusioni sulla democrazia del proprio paese, sulla fine del 1918, fecero per un istante credere, per esempio, che la difesa della libertà potesse identificarsi in Francia con la difesa d'un ministro senza scrupoli come il Malvy, il quale contro la classe operaia e per corromperne gli uomini s'era valso dei peggiori sistemi di spionaggio, di mercimonio e di ricatto!

Tutte queste conseguenze del disorientamento prodotto dalla guerra e dalla trascuranza o dimenticanza del problema statale ormai non si avvertono più, perché cessate od esauritesi in se stesse, o perché superate ed annullate dagli avvenimenti successivi. Anche il socialismo di Zimmerwald, questa luce che brillò per un momento così viva e benefica, oggi è impallidito, e non ha più che un valore di ricordo storico. La rivoluzione russa, col suo travolgente sviluppo, lo ha sorpassato.

Ma la rivoluzione russa stessa, col prestigio del suo successo e la suggestione del mistero in cui l'ha avvolta per tre anni il blocco idiota delle borghesie occidentali, ha propagato sotto altra forma nel mondo l'errore autoritario e statale. L'esperimento della «dittatura proletaria», che in Russia non è ancora terminato, ha già agli occhi di molti rivoluzionari il valore d'una verità acquisita e definitiva; ed essi, fra cui parecchi che prima la respingevano, accettano senz'altro l'idea dello Stato come strumento rivoluzionario.

La rivoluzione russa li ha inebriati di gioia, come del resto ha inebriato noi tutti. Ma la deficiente valutazione del problema dello Stato impedisce loro di veder chiaro nei grandiosi avvenimenti dell'Oriente europeo; e per ciò essi han perduto di vista l'interesse vero di ogni rivoluzione che consiste nel rimanere libera da ogni laccio legale e statale. Schiavi del fatto compiuto, non s'accorgono che nei fatti sta appunto la dimostrazione che la conquista del potere può avere conseguenze antirivoluzionarie, malgrado

le più rivoluzionarie intenzioni degli uomini saliti al governo; poiché ogni governo è un principio di reazione, anche se si dice democratico, operaio o socialista; ed i governanti meglio intenzionati di servire la rivoluzione sono condannati all'impotenza, oppure ad agire in gran parte in contraddizione con le proprie idee.

La rivoluzione sociale per mezzo dello Stato è una contraddizione in termini, poiché non trattandosi di sostituire una dominazione ad un'altra, come nelle rivoluzioni passate, ma di abolire ogni dominio dell'uomo sull'uomo, è lo stesso potere governativo che bisogna abolire, e quindi combattere come nemico. La rivoluzione consiste quindi in una lotta continua contro lo Stato, finché esso esista e sotto qualunque forma si presenti; nell'ostacolarne il funzionamento, nel diminuirne più ch'è possibile il potere e le facoltà, e non certo nell'affidare proprio a lui le funzioni più gelose della vita sociale e lo sviluppo della stessa rivoluzione che dovrebbe distruggerlo.

La dittatura, ch'è lo Stato sotto forma di governo assoluto ed accentrato, anche se prende il nome di proletaria o rivoluzionaria, è quindi la negazione in potenza della rivoluzione. Dopo abbattute le vecchie dominazioni, è ancora lo Stato tiranno che rinasce dalle sue ceneri.

III.
Dal socialismo autoritario al comunismo dittatoriale

Dopo la rivoluzione russa, il problema dello Stato nella rivoluzione deve essere studiato nella sua applicazione più rigida, che prende il nome di *dittatura*; poiché la grande maggioranza dei socialisti, che oggi pensano alla rivoluzione come a qualche cosa di possibile e prossima, hanno concretato nella formula della «dittatura rivoluzionaria del proletariato» le idee del socialismo autoritario da essi propagate dai tempi di Marx in poi.

Prima del 1917 essi non avevano idee molto chiare in proposito, e molti parlavano indifferentemente, di costituente rivoluzionaria, di dittatura proletaria, di repubblica sociale, ecc. senza vedere tra le varie espressioni troppo stridenti differenze o contraddizioni. I fatti, dal 1917 in poi, han costretto i socialisti a precisare le loro idee; ed essi, sotto l'influenza della rivoluzione russa, le hanno precisate sulla falsariga di quelle che in Russia sembra abbiano avuta la miglior fortuna. Vi sono, è vero, altri socialisti che non accettano l'idea dittatoriale della rivoluzione: alcuni, pochi assai, di estrema sinistra che più si avvicinano agli anarchici,[19] per le stesse preoccupazioni libertarie di questi; altri più numerosi dell'ala destra, che ancora pensano ad uno sviluppo graduale rivoluzionario, attraverso esperimenti democratico-sociali, per mezzo della costituente, della collaborazione borghese, ecc.

---

19. Abbiamo parlato con più di un massimalista che respinge l'idea della dittatura. Fra questi Enrico Leone, che la dice illusoria e, nel suo significato letterale e storico, inaccettabile; egli crede che Carlo Marx abbia accettata l'espressione di «dittatura proletaria» solo per dare maggior efficacia pedagogica all'idea della forza proletaria nell'esercizio della sua funzione rivoluzionaria. (Vedi il *Lavoratore* di Trieste, del 22 maggio 1920).

Della costituente parleremo a parte, come d'una forma diversa di sviluppo rivoluzionario, ma sempre autoritaria, sempre sostanzialmente dittatoriale. Per ora vogliamo occuparci dell'idea della «dittatura del proletariato» che ha avuto il maggiore successo sia nei fatti di Russia, sia nel consenso spirituale della grande maggioranza dei socialisti rivoluzionari in tutto il mondo; poiché in essa vediamo, per ora, il germe che potrebbe uccidere in sul nascere la rivoluzione, oppure arrestarne, limitarne o deviarne lo sviluppo.

Per studiare l'idea della dittatura non possiamo prescindere da ciò ch'è avvenuto ed avviene in Russia, ove l'esperimento dittatoriale della rivoluzione si va svolgendo; né possiamo ignorare le idee che l'informano e che cosa siano i «bolscevichi» russi, costituenti colà il partito dominante e di governo. Ciò implica un diritto di critica, che noi ci siamo inibito fin qui volontariamente per un senso di opportunità rivoluzionaria; ma che ormai ci sembra possa essere esercitato senza più pericolo d'essere male interpretato e peggio sfruttato dai nemici della rivoluzione.

La Russia rivoluzionaria ha ormai vinto le difficoltà esteriori che, col blocco e la guerra, gli creavano gli Stati capitalistici che opprimono le nazioni occidentali.[20] Ma la sua vittoria non solo ci restituisce il diritto di critica; ma ce ne fa un dovere, che è il dovere nostro specifico di difensori della libertà nel socialismo e nella rivoluzione. Finché in Russia la rivoluzione era in pericolo, noi, senza rinunciare alle nostre idee e proseguendo ad informare ad esse la nostra propaganda e la nostra attività, consideravamo che dovere principale nostro era la difesa della rivoluzione russa contro tutti gli attacchi, le diffamazioni e le calunnie della borghesia; che dovevamo innanzi tutto essere solidali con la rivoluzione, qualunque ne fosse l' indirizzo, contro i nostri governi capitalistici che la insidiavano col blocco della fame e l'aggredivano con le armi, a tradimento, da ogni parte.

---

20. Questo, e ciò che segue, era stato scritto mentre l'esercito bolscevico procedeva di vittoria in vittoria contro la Polonia, che aveva aggredita la repubblica dei soviet per conto degli stati capitalistici. La situazione è ritornata poi meno ottimista, ma non al punto d'inibirci la necessaria libertà di critica.

Ora che questi pericoli sono all'incirca scomparsi, dobbiamo occuparci della rivoluzione russa riprendendo la nostra libertà di critica, libertà propria di ogni movimento di minoranza, anche in seno alla rivoluzione, che è una condizione essenziale di progresso per la rivoluzione medesima. Tale critica non ha un carattere aprioristico di ostilità, che cerchi il pelo nell'uovo per trovare a forza qualcosa di male da dire; essa è piuttosto uno studio, dei fatti accertati, dal punto di vista rivoluzionario, che ci guidi e faccia comprendere quali atti e fatti alla rivoluzione sono risultati utili e quali nocivi, quali di questi ultimi potessero essere evitati oppure no, quali hanno apportato dei benefici alla causa della libertà e del benessere per tutti e quali invece hanno arrecato dei danni. E ciò, non per una inutile recriminazione posteriore; anzi sforzandoci di capire come, date certe cause, fossero inevitabili certi effetti e quindi certi errori. I quali non possono essere riconosciuti come tali, spesso, se non dopo l'esperienza fattane.

I frutti dell'esperienza russa non debbono rimanere inutili. Poiché anche nei nostri paesi è prevedibile prima o poi lo svolgersi di avvenimenti rivoluzionari, lo studio critico della rivoluzione russa è d'immensa importanza, non per uno scopo aridamente culturale, ma perché i rivoluzionari occidentali possano regolare la loro azione in modo da evitare possibilmente gli errori, che l'esperienza russa può eventualmente aver messo in luce.

* * *

Disgraziatamente noi siamo troppo poco informati su ciò che avviene in Russia; e tutto quello che sappiamo, lo è attraverso fonti che non danno affidamento di sufficiente obiettività. I giornali borghesi sono pieni di roba sulla Russia, ma così evidentemente falsa e falsificata, talmente tendenziosa e livida di odio, che non la si può prendere sul serio in nessun modo. Anche se talvolta vi è incastrato dentro un po' di vero, è così difficile sceverarlo dal falso, e se n'è così poco sicuri, che è impossibile trarne una qualsiasi argomentazione, un qualsiasi ammaestramento.

La stampa socialista è infinitamente più credibile; e noi ci basiamo, nelle nostre discussioni, quasi esclusivamente su quel che essa ci narra. Per lo meno essa è sincera, è mossa da sentimenti in gran parte simili ai nostri, è disinteressata in quanto fa sì l'interesse d'un partito o d'una idea, ma non

quello basso e quattrinaio dei mestieranti del giornalismo borghese. Pure, malgrado sia più attendibile e simpatica, anche la stampa socialista non è obiettiva; essa tende, al contrario della stampa borghese, a mostrare che in Russia tutto procede per il meglio e a seconda delle loro idee; ed è portata naturalmente a vedere i fatti sotto una luce parziale e a non vedere quei fatti che contrastano con la sua tesi,

Specialmente sui fatti che più interessano noi anarchici, la stampa socialista ci tiene completamente o quasi all'oscuro: rapporti fra il governo bolscevico e le opposizioni rivoluzionarie (socialisti rivoluzionari di sinistra, anarchici, massimalisti immediatisti), rapporti fra i soviet e il governo centrale, funzionamento della polizia e dei vari organi esecutivi, ecc. Noi conosciamo cioè i rapporti teorici, le diversità di idee, le relazioni stabilite nelle leggi e nei regolamenti, le funzioni legali dei vari organi, ecc. ma manchiamo completamente di una esposizione del modo con cui *nei fatti* tali rapporti, teorie, relazioni e funzioni si traducono; quali son messi in pratica e quali son rimasti sulla carta; quali ne sono stati i risultati, ecc.

Non giunge a noi in alcun modo alcuna voce che non sia o quella ufficiale del governo bolscevico e dei suoi seguaci, oppure della opposizione borghese e reazionaria. Fino a più di un anno fa, per esempio, si sapeva che v'erano in Russia giornali anarchici quotidiani e settimanali, e riviste; ma da un pezzo non ne vediamo più cenno in alcuna parte. Eppure gli anarchici, che dal 1905 in poi si sono rapidamente moltiplicati in Russia, e che furono un potentissimo coefficiente rivoluzionario tanto in marzo che in ottobre del 1917, non possono essersi tutti volatilizzati! È certo che se avessimo una fonte anarchica d'informazione, e ci fondassimo solo su quella, saremmo sempre lo stesso unilaterali e nel pericolo di erronei apprezzamenti; ma essa ci sarebbe utilissima a completare il materiale informativo e documentario, anche come elemento di confronto e di controllo. Invece la sua mancanza è nociva ad una valutazione seria dei fatti, in quanto manchiamo proprio di quell'unica fonte in cui più avremmo fiducia, mentre dei problemi che più interessano gli anarchici gli altri sono portati a disinteressarsi e spesso li ignorano assolutamente.

Non possiamo sapere che cosa impedisca che voci di anarchici giungano dalla Russia fino a noi; preferiamo incolparne il blocco dell'Intesa che im-

pedisce le comunicazioni a quanti non hanno i mezzi potenti del governo russo per rompere o traversare il «cordone sanitario». Certo, se a tale impedimento si aggiungesse quello del governo bolscevico, questo renderebbe un cattivo servigio non solo a noi e alla verità, ma soprattutto alla rivoluzione e a se stessi, – perché tutto ciò potrebbe dare la impressione che ogni voce anarchica, ogni opposizione rivoluzionaria venga dal governo leninista soffocata e impedita, ciò che noi speriamo ed auguriamo che non sia.[21]

Nonostante tutto, delle osservazioni sui fatti di Russia, da parte nostra, sono rese ormai possibili – benché non in modo esatto e completo – anzitutto dall'abbondante materiale della letteratura socialista sull'argomento; poi dagli scritti di qualche giornalista inglese e nord-americano che più s'è dimostrato obiettivo e imparziale; ed in fine da quel che han potuto riferirne alcuni anarchici, o per lettera o provenienti dalla Russia, parecchio tempo addietro.

* * *

La Russia sta sperimentando, ancora una volta, un indirizzo autoritario della Rivoluzione. Quali ne sono i frutti e gli insegnamenti? Una risposta definitiva potrà essere data soltanto quando tutte le frontiere saranno aperte, e potremo avere relazioni coi nostri compagni di là e sentire le testimonianze più attendibili dal nostro punto di vista.

Pure, fin da ora molte cose possiamo costatare e molte deduzioni trarne.

La Russia proletaria, nella sua rivoluzione, ha seguito un po' la stessa traiettoria che seguì la rivoluzione borghese di Francia del 1789: rovesciamento del governo con l'aiuto di parte delle truppe, tentativi di accomodamenti, prima costituzionali e poi repubblicani sempre più spinti. Ma infine, col rovesciamento del governo borghese – che in Francia avrebbe corrisposto nel 1793 al trionfo degli hébertisti, che invece furon ghigliotti-

21. Pare che la nostra sia una speranza mal fondata. Humbert-Droz, socialista bolscevico svizzero di ritorno dalla Russia, raccontava in una sua conferenza a Ginevra che il governo bolscevico non consente opposizioni nel campo rivoluzionario, e che tratta gli anarchici ed i socialisti rivoluzionari di sinistra come tratta i peggiori reazionari.

nati – le cose presero una piega diversa. Cioè, la piega fu diversa nei senso che andarono al potere i rappresentanti dei proletari, i partigiani dell'uguaglianza economica; ma sul terreno politico, per quel che riguarda la formazione del governo, questo assunse un carattere molto simile a quello accentrato e dittatoriale dei giacobini e di Robespierre.

Nelle loro polemiche con gli anarchici, spesso i socialisti sogliono trattare questi ultimi da *giacobini*; ma non si capisce il perché.[22] L' indirizzo giacobino della rivoluzione è precisamente quello preconizzato dai socialisti, partigiani della dittatura proletaria. Si può dire, infatti, che furono i giacobini che crearono la prima dittatura rivoluzionaria. Chi ama le similitudini storiche può infatti dire che i Commissari del popolo con Lenin alla testa, sono in Russia ciò che era in Francia il Comitato di salute pubblica con a capo Robespierre; e i soviet locali russi col soviet centrale di Mosca, quello che erano le Società o club giacobini nei vari punti della Francia con alla testa la Società madre di Parigi.

Il paragone, d'altronde, fu accettato anche da Lenin, quando nel 1904 i menscevichi russi credevano di offenderlo, accusandolo di giacobinismo. «Il Giacobino (rispondeva egli) che lega il suo destino a quello della classe sociale più avanzata dei tempi suoi, a quello del proletariato, è il rivoluzionario social-democratico». Quattordici anni dopo, il 6 settembre 1918, in un discorso dell'assemblea del soviet di Pietrogrado, l'indomani dell'attentato contro Lenin, uno degli uomini più in vista del movimento bolscevico lo Zinowieff, faceva l'apologia di quegli ricordando la soprariportata risposta ai menscevichi, ed aggiungendo: «La figura del proletario-giacobino Lenin oscurerà il ricordo dei più famosi giacobini della grande rivoluzione francese».[23]

I nomi nuovi, i barbarismi introdotti nel linguaggio socialista, non devono nasconderci l'essenza delle cose. I bolscevichi o massimalisti non sono altro che la frazione di maggioranza del partito marxista russo, prima

---

22. Vedi *L'Ordine Nuovo*, rassegna di cultura socialista, Torino, numero del 29 novembre 1919.
23. Vedi *La Vie Ouvrière,* di Parigi, del 7 maggio 1920.

della guerra chiamato social-democratico; e cioè una delle tendenze più autoritarie e accentratrici del socialismo internazionale, la medesima contro la quale hanno di continuo polemizzato gli anarchici, dai tempi di Bakunin in poi. Essi giungono fino ad ammettere (come del resto anche Marx) la scomparsa dello Stato, in avvenire, ma solo come una conseguenza automatica dell'assunzione del proletariato al potere e della susseguente socializzazione della ricchezza sociale. Non combattono quindi direttamente contro lo Stato, anzi tendono ad impadronirsene; in pratica sono autoritari, perciò, come lo erano i giacobini.

Per ben capire, adunque, le direttive adottate dai bolscevichi russi nella loro politica e nel loro governo, e prima di esaminare i fatti venuti a nostra cognizione dalla Russia, bisogna conoscere le loro idee, e seguire la evoluzione di queste dal vecchio socialismo autoritario o socialdemocratico, al socialismo rivoluzionario dittatoriale che ha preso il nome di bolscevismo.

* * *

Il *Partito Socialista-Democratico Operaio Russo* fu fondato in un congresso, nel 1898, in contrapposto agli altri partiti socialisti russi che avevano il torto ai suoi occhi o d'avere tendenze troppo politiche (nel senso del liberalismo borghese) o troppo anarchiche. Il suo programma era il medesimo della Socialdemocrazia tedesca, del Partito Operaio francese di Guesde, dei socialisti intransigenti italiani facenti capo a Lazzari. Era sempre il collettivismo o comunismo statale, che la scuola dottrinaria dei comunisti tedeschi aveva derivato dal socialismo di governo e giacobino di Louis Blanc, di Pecqueur, ecc. Questo partito tenne il suo secondo congresso nel 1903, e quivi si delineò la scissione fra quelli che, essendo riusciti maggioranza, si chiamarono *bolscevichi* (parola che significa maggioritari), e gli altri che rimasti in minoranza si dissero *menscevichi* (e cioè minoritari).[24]

Nel congresso successivo, il terzo, che si tenne a Londra nel 1905, il *Partito Socialista Democratico Operaio* era composto di soli bolscevichi, essendosi i menscevichi organizzati a parte. Allora le idee del partito erano

24. E. Antonelli, *La Russie bolcheviste,* p. 58.

sempre per la costituzione d'una repubblica democratica russa, sorta da una assemblea costituente, con relativo governo provvisorio, ecc. In quel tempo Lenin, d'accordo col congresso di Londra, *rigettava del tutto le idee inette e mezzo anarchiche della realizzazione immediata del programma massimo e della conquista del potere con una rivoluzione socialista*.[25] Nello stesso scritto, pubblicato in russo a Ginevra, Lenin vantava i bolscevichi come *i giacobini della democrazia socialista contemporanea*.

Nell'anno stesso in cui Lenin pubblicava il libro, nel quale esprimeva queste idee, scoppiava in Russia la prima, così gloriosa e pure disgraziata rivoluzione russa. Fu allora che sorsero i *soviet*, vale a dire le assemblee permanenti dei rappresentanti dei lavoratori, più propriamente detti in lingua italiana *Consigli operai*.

Si confonde spesso il bolscevismo col sovietismo, appunto a causa dell'imprecisione che acquistano queste due parole trasportate tali quali, invece che tradotte, in una lingua non loro. Il bolscevismo, come s'è visto sopra, non è che una dottrina di partito, e cioè il marxismo rivoluzionario. Il sovietismo è tutt'altra cosa: un sistema pratico di organizzazione dei rapporti operai e rivoluzionari, un modo di proseguire la vita sociale anche in tempo di rivoluzione e dopo rovesciato il potere, sia d'accordo col potere nuovo, sia indipendentemente da esso. A un certo punto i soviet in Russia divennero bolscevichi, perché, specie nelle grandi città, i bolscevichi diventarono maggioranza nel loro seno; e poterono così imporre il loro sistema agli altri, per mezzo del potere politico conquistato dal proletariato industriale dei centri maggiori.

Ma non è detto che i soviet, solo perché tali, siano anche bolscevichi. Tutti ricorderanno che, anzi, al principio della recente rivoluzione russa alcuni di essi erano socialisti rivoluzionari, altri menscevichi; ve n'erano di

---

25. N. Lenin, *Deux tactiques de la démocratie socialiste*, p. 397. Avvertiamo che togliamo questa citazione dal libro, «Lenin» di M. A. Landau-Aldanow (pp. 34 e 35), libro tendenzioso e avverso ai bolscevichi. L'autore è un socialista populista, partigiano di Kerensky. Non crediamo però che la sua tendenziosità giunga fino a falsificare delle citazioni.

più moderati ancora, come dei più avanzati; e in più luoghi vi esercitavano un' influenza predominante gli anarchici.

Nella prima rivoluzione dei 1905 i bolscevichi avevano esercitata una grande influenza, ma non nei soviet o per mezzo di questi, sibbene per la loro forte organizzazione di partito, per il loro spirito rivoluzionario e d'iniziativa. L'insurrezione di Mosca fu prevalentemente bolscevica. Kropotkin notava, nel 1907,[26] che una delle ragioni della sconfitta della rivoluzione fu allora lo spirito troppo gretto, settario, esclusivista da cui erano animati i social-democratici. Ma questa è una questione diversa.

Per quel che riguarda i soviet, Zinowieff racconta nella biografia di Lenin, che questi assisteva da spettatore senza parteciparvi, nel 1905, alle sedute del soviet di Pietrogrado, il quale era del resto di tendenze prevalentemente mensceviche, o, come si dice da noi, riformiste. Ciò avveniva, fra l'altro, perché Lenin, era a Pietrogrado illegalmente; ed i compagni gli avevano proibito di esporsi. Ma è lecito supporre, come dice lo Zinowieff, che da allora Lenin abbia ideato il regime sovietista, o più propriamente (aggiungiamo noi) il modo di utilizzare i soviet per stabilire su basi più forti il potere del partito socialdemocratico o bolscevico.

I soviet sono sorti in realtà indipendentemente dal bolscevismo. Essi scaturirono dallo spirito di iniziativa degli operai delle città e dei villaggi, spronato dal bisogno di provvedere immediatamente in modo organico alle necessità pratiche della rivoluzione, alle relazioni, all'alimentazione delle masse, alla produzione, all'armamento, ecc. Avevano una organizzazione semplice, federalistica o autonomista che dir si voglia, pur essendo ciascuno in rapporto con gli altri per le necessità della vita sociale nel proprio villaggio, o rione, o città. L'intesa fra i vari soviet avveniva su basi egualitarie e senza coercizioni degli uni sugli altri.

Il breve esperimento del 1905 fu utile. Appena scoppiata la seconda, e questa volta vittoriosa rivoluzione, nel marzo 1917, i soviet si ricostituirono su scala assai più larga, fino a ricoprire d'una fitta rete tutta la Russia. I suoi caratteri, appena accennati o non abbastanza netti al di fuori dodici

26. Vedi *Les Temps Nouveaux* di Parigi, nel n. 12 del 20 luglio 1907.

anni prima, si precisarono e delinearono ancor più. La nuova istituzione era diventata così forte che nessun governo avrebbe potuto esistere senza essere almeno tollerato da essa. I bolscevichi capirono bene ciò e lavorarono sistematicamente per divenirvi maggioranza, per lo meno nelle città più popolate e più importanti; dove del resto il prevalere del proletariato industriale più incline a seguirli facilitava loro il compito, e dove era anche più facile con colpi di mano e insurrezioni impadronirsi del governo.

Un artista americano, di idee o tendenze anarchiche, Robert Minor, che fu in Russia durante i primi tempi del regime bolscevico, precisa bene quello che sopra abbiamo detto, con le parole seguenti: «L'esistenza dei soviet non è punto dovuta ai leader bolscevichi, i quali né li crearono, né per parecchi mesi li guidarono, neppure quando erano ritenuti esserne i dirigenti. I bolscevichi trovarono i soviet, sorti per così dire dal suolo, creazione di migliaia di menti incolte, in un tentativo di regolare le cose senza governo.[27] Gli originari sostenitori dei soviet possono giustamente esser chiamati anarchici e comunisti. La grande impresa era dunque impadronirsi di questa grande forza anarchica, di addomesticarla e di guidarla».

Insomma i soviet si devono più che altro alle tendenze anarchiche delle masse, russe; e se i bolscevichi sono riusciti a trasformarli in loro organismi di governo, questo non toglie che l'idea sovietista, antiautoritaria e federalista, contraddica e cozzi contro lo spirito autoritario ed accentratore del bolscevismo, e cioè della concezione socialdemocratica e marxista della rivoluzione. Tanto vero che gli anarchici russi, partigiani entusiasti dei soviet nella loro formazione originale, incontrano in Russia la maggiore ostilità proprio nei bolscevichi, che debbono alla istituzione dei soviet il loro potere e la loro fortuna politica.

Ciò non può spiegarsi che ad un modo. Gli anarchici, difendendo la libertà e l'autonomia dei soviet contro l'invadenza ed il prepotere del go-

---

27. Tale origine spontanea e popolare dei soviet, non prevista o preordinata da un partito, è ammessa anche dal noto scrittore bolscevico Karl Radek, secondo cui *l'idea dei Consigli è stata generata e si è formata nello stesso modo geniale, col quale la natura genera e forma i suoi cristalli*. (Vedi «L'Evoluzione del Socialismo dalla Scienza all'Azione», p. 28).

verno centrale, ch'è in mano ai bolscevichi, impedisce a questi di consolidarsi e ne rende meno «forte» la dittatura.

Certo, nell'ostilità agli anarchici non può non aver influito l'antico «odio teologico» marxista, che nei bolscevichi è rimasto e non s'è mai attenuato, ma soltanto ha taciuto nei momenti in cui l'aiuto delle forze anarchiche erano necessarie per vincere. Specialmente Lenin non si lascia sfuggire occasione di parlare con sprezzo degli anarchici, ed anche con quell'ostentata ignoranza delle loro idee, che si riscontra spesso negli scrittori social-democratici. Così, egli si compiace di attribuire all'anarchismo, ricopiando Carlo Marx nella sua polemica con Proudhon, un carattere piccolo borghese che, se mai, è assai più attribuibile al socialismo autoritario e parlamentare.

P. J. Proudhon, autore disordinato quanto enciclopedico, può considerarsi l'ultimo dei socialisti utopisti ed il primo dei socialisti moderni, impropriamente detti «scientifici». Egli ha lasciata una enorme produzione intellettuale, di cui una parte è fortemente ed originalmente anarchica – ciò che fece chiamare Proudhon «padre dell'anarchia». Ma v'è poi tutta una parte utopistica, in cui Proudhon propone varie riforme e vari modi di giungere alla soluzione del problema sociale, che gli anarchici non hanno mai fatta propria (ed è quella più criticata da Marx) mentre è stata letteralmente saccheggiata dal socialismo riformista, cui quindi più opportunamente potrebbe attribuirsi l'epiteto marxistico di «piccolo borghese».

Ma Lenin non si cura di tutto ciò. E come, prima del 1917, ripudiava chiamandola «anarchica» la tattica, che poi fece propria, della conquista del potere per mezzo di una rivoluzione socialista, oggi deride come piccolo-borghesi le preoccupazioni libertarie che ispirano agli anarchici la loro ostilità verso la dittatura. È specialmente chiaro per noi – egli dice – come sia corretta la proposizione marxista che l'anarchismo e il sindacalismo anarchico sono tendenze *borghesi,* irreconciliabili con il socialismo, con una dittatura proletaria e con il comunismo».[28] Come tutto ciò sia chiaro, anche ai soli occhi di Lenin, non sappiamo comprendere; sia perché a tem-

28. N. Lenin: *L'opera di ricostruzione dei Soviet,* p. 25, Edit. Avanti!, Milano) Qui Lenin dice soltanto borghesi, ma nel complesso del testo, che sarebbe troppo lungo

po di Marx il sindacalismo non c'era, sia perché l'anarchismo e il sindacalismo, anche se opposti alla dittatura, sono partiti e movimenti proletari essenzialmente socialistici; e tutti sanno che gli anarchici sono, sul terreno economico, dei comunisti.

Però, Lenin precisa abbastanza bene, ed in modo che possiamo sottoscriverla anche noi, la distinzione fra anarchismo e socialismo (o, per essere più precisi, fra socialismo anarchico e socialismo autoritario), in un suo scritto, citato da un giornale socialista,[29] ma di cui ignoriamo la fonte originale, in cui egli così si esprime: «La differenza fondamentale fra socialisti ed anarchici a proposito del *governo* non deve essere trascurata. I socialisti vogliono utilizzare le presenti istituzioni governative nella lotta per la liberazione della classe operaia, e perciò insistono sulla necessità di fare uso del governo per creare una forma di transizione, dal capitalismo al socialismo. Questa forma di transizione, che è dunque una forma governativa, è la dittatura del proletariato. Gli anarchici vogliono *abolire il governo, abbatterlo;* i socialisti sono per una estinzione, *una graduale eliminazione* del governo, dopo l'espropriazione della borghesia». Gli anarchici osservano che tutto ciò è sempre del vecchio socialismo marxista e blanquista tradotto in russo L'espropriazione per mezzo dello stato e la successiva eliminazione graduale di questo, sono precisamente le idee del socialismo autoritario, che risalgono fino al 1870; con cui gli anarchici hanno incessantemente polemizzato, dai tempi di Bakunin in poi, sostenendo che non la dittatura ma la rivoluzione in permanenza, l'opposizione ad ogni autorità costituita, la lotta diretta degli operai contro i residui del vecchio regime e la loro associazione libera per la produzione e distribuzione, caratterizzeranno il periodo di transizione dalla società borghese alla vera società socialista.

Ma Lenin ha invece il concetto della dittatura dal pugno di ferro, nel senso classico e dispotico della parola. Ch'egli la voglia a fin di bene non modifica l'essenza della cosa. E poiché molti arzigogolano su questo signi-

---

riportare, spiega bene trattarsi per lui di abitudini e tradizioni, opposte al controllo dello Stato, *specialmente della piccola borghesia.*

29. Vedi *La Versilia* di Viareggio, del 24 agosto 1920.

ficato della parola *dittatura,* per vedervi solo un sinonimo di violenza proletaria, conciliabile con la libertà di movimento individuale e collettiva della classe operaia e delle forze rivoluzionarie in azione, i lettori perdoneranno se riproduciamo, dal famoso discorso programma tenuto da Lenin al Congresso Panrusso dei soviet in aprile 1918, tutta una lunga ma chiara esposizione della sua concezione dittatoriale:

«Se noi non siamo anarchici, dobbiamo ammettere la necessità dello Stato; cioè, della *coercizione,* nel periodo di transizione dal capitalismo al socialismo. La forma di costrizione è determinata dal grado di evoluzione della vera classe rivoluzionaria, poi da tali circostanze speciali come, per esempio, l'eredità di una guerra lunga e reazionaria, e poi dalle forme di resistenza della borghesia e della piccola borghesia. *Non vi è perciò assolutamente contraddizione di principio tra la democrazia dei soviet e l'uso del potere dittatoriale da parte di singole persone.* La distinzione tra una dittatura proletaria e una borghese, consiste in ciò: che la prima dirige i suoi attacchi contro la minoranza degli sfruttatori negli interessi della maggioranza sfruttata; e inoltre in questo, che la prima, anche se esercitata da *singole* persone, non solo è attuata dalla massa dei lavoratori sfruttati, ma anche dalle organizzazioni, che sono formate in modo da elevare queste masse al lavoro creativo della storia.

«I soviet fanno parte di questa specie di organizzazione.

«In merito alla seconda questione sul significato del potere dittatoriale individuale dal punto di vista dei problemi specifici del periodo presente, noi dobbiamo dire che ogni grande industria di macchine – che è sorgente produttiva materiale e la base del socialismo – richiede *la più illimitata e rigida unità di volere, che diriga* il lavoro comune di centinaia, di migliaia e di diecine di migliaia di persone.

«Questa necessità è ovvia dal punto di vista storico, tecnico ed economico, ed è stata sempre, riconosciuta da tutti quelli che diedero qualche idea al socialismo, come un suo requisito. Ma come possiamo assicurare una salda unità di volere? *Con la subordinazione del volere di migliaia di persone al volere di uno solo.*

«Questo assoggettamento, se i partecipanti al lavoro comune sono idealmente coscienti e disciplinati, può rassomigliare alla debole direzione

di un conduttore d'orchestra; ma può assumere la forma estrema di una dittatura, – se non v'è disciplina «ideale e cosciente. Ma, ad ogni modo, la subordinazione incontrastata ad un'unica volontà è assolutamente necessaria per la riuscita dei processi del lavoro, che è organizzato sul tipo della grande industria meccanica. Questo è doppiamente vero per le ferrovie. Ed appunto questo passaggio da un compito politico ad un altro, che in apparenza non ha rassomiglianza al primo, costituisce la caratteristica del periodo presente.

«La rivoluzione ha appena rotto le più antiche, le più forti, le più pesanti catene alle quali le masse furono costrette a sottomettersi. Così era ieri. Ed oggi la stessa rivoluzione – e veramente nell'interesse del socialismo – *domanda l'assoluta sottomissione delle masse alla volontà unica* di quelli che dirigono il processo del lavoro».[30]

Come si vede, qui non si tratta più di violenza e coazione ai danni dei vecchi dominatori e della superstite borghesia soltanto, ma esercitate anche sulla massa degli operai, sulla massa popolare. La dittatura di classe diventa effettivamente la dittatura di un partito, la dittatura personale dei dirigenti di questo partito, tanto nel campo dell'organizzazione politica come in quello dell'organizzazione economica.

È ben vero che, a proposito della prima, Lenin osserva che la dittatura vi si esercita contro la minoranza degli sfruttatori negli interessi d'una maggioranza sfruttata Ma non è qui delle intenzioni che si discute, che possono essere ottime; sono le conseguenze di fatto che ci impensieriscono. Ahimè! tutti i governi, tutte le dittature, han preteso e pretendono d'essere al potere per volontà delle maggioranze contro le sopraffazioni o le ribellioni delle minoranze; ma in realtà non rispecchiano che la volontà propria soltanto, e quella dei pochi che li circondano.

---

30. N. Lenin. *L'opera di ricostruzione dei Soviet,* pp. 38-39. – Mentre correggiamo le bozze leggiamo il testo d'una seconda edizione di questo importante discorso di Lenin, un po' diverso da quello della prima. Per brevità di tempo abbiamo seguito il nuovo testo, correggendo solo dove ci sembrava che il concetto fosse più chiaramente espresso.

«Una dittatura – dice sempre Lenin, in altra parte del citato discorso[31] – è un governo rigido, composto di rivoluzionari audaci, arditi, e spietati nella soppressione degli sfruttatori come dei birbanti». Ma purtroppo un governo, sia pure rivoluzionario, ha la naturale tendenza di vedere dei birbanti in tutti gli oppositori. Per esempio, lo stesso Lenin non nomina quasi mai gli anarchici senza accusarli di tendenze borghesi o piccolo-borghesi, e così non fa che parlare delle tendenze anarchiche della piccola borghesia; da qui a trattar da birbanti gli anarchici, e quindi volerne la soppressione, il passo è assai più breve di quel che non sembri a prima vista.

Insomma, alla lettura dei programmi dittatoriali, tipo pugno di ferro, che vediamo accennati qua e là – non troppo chiaramente, perché all'infuori di Lenin, gli altri si spiegano assai poco su questo lato del problema rivoluzionario – ci viene logicamente alle labbra una domanda: Quando il nuovo potere ci avrà liberato della vecchia dominazione statale-borghese e cioè della dittatura capitalistica, chi ci libererà del nuovo governo? chi ci libererà dei dittatori proletari, od agenti in nome del proletariato?

* * *

Stando alle parole adoperate dai capi bolscevichi, la «dittatura proletaria» – come organizzazione politica, non dal punto di vista economico – è un governo come tutti gli altri, cui sono inerenti gli stessi difetti e le stesse perniciose conseguenze. Esso è in sostanza la «dittatura di un partito» su tutta la popolazione, o meglio dei dirigenti di un partito, e precisamente (per quel che riguarda la Russia) del partito bolscevista. Il quale, pur con nome diverso, è sempre il partito dei «giacobini della democrazia socialista» di prima della guerra e di prima della rivoluzione.

Non bisogna lasciarsi frastornare dal caleidoscopio dei nomi. I bolscevichi russi, ed i loro seguaci di ovunque, oggi ripudiano il vecchio appellativo di «social-democratici» e si scagliano violentemente contro quelli che lo conservano ancora, specie contro i maggioritari e gli indipendenti tedeschi. Per distinguersi dai social-democratici, essi hanno ripreso il no-

31. N. Lenin, op. cit., p. 36.

me di «comunisti» che Marx ed Engels avevano accettato, quando entrarono a far parte della Lega omonima poco prima del 1848, ma che poi tutti i socialisti o quasi abbandonarono verso il 1880 per dirsi «collettivisti». Il collettivismo si divideva dal comunismo per una concezione diversa della ripartizione dei prodotti in regime socialista; ma questa era una questione secondaria, cui pochi badavano. In sostanza il collettivismo non era altro che l'antico comunismo di Stato dei socialisti tedeschi.

Dal 1880 furono gli anarchici che abbracciarono il comunismo, – e comunisti sono tuttora, meno una piccola minoranza di individualisti, – ma liberandolo dalle pastoie statali, concependolo come l'organizzazione della produzione e ripartizione della ricchezza sociale, più adatta a rendere possibile una società umana senza governo basata sulla cooperazione volontaria e sul libero accordo. Ma di questo ci occuperemo a parte.

La concezione del comunismo, del divenire sociale e dei rapporti fra gli uomini in una società socialista è invece pei bolscevichi la medesima ultrautoritaria della democrazia sociale di un tempo, con la maggiore accentuazione e intransigenza rivoluzionaria, che in ogni tempo le hanno dato i socialisti russi. Di nuovo v'è una maggiore precisione data al concetto della dittatura, che in Marx era poco chiara, – tanto poco chiara da doversi dubitare che la intendesse nel senso che le danno oggi i bolscevichi, – e specialmente l'adozione del sistema pratico sovietista, al quale i bolscevichi hanno saputo adattarsi o meglio ne han saputo profittare, per farsene uno strumento di dominio.

Le caratteristiche principali del vecchio marxismo, dell'antica socialdemocrazia, – e cioè lo spirito ultra autoritario, l'ostilità per l'anarchismo, l'antipatia per la libera iniziativa, la disciplina coercitiva, l'accentramento di poteri e di funzioni, e specialmente lo scopo della conquista del potere, – sono rimaste nei bolscevichi. Sono le medesime caratteristiche, del resto, dei comunismo dei tempi di Marx ed Engels.

Soltanto, la conquista del potere, che la socialdemocrazia tedesca dal 1870 in poi concepiva attraverso il meccanismo parlamentare borghese, i bolscevichi russi – più in armonia con la tradizione rivoluzionaria propria – la fecero per mezzo dell'insurrezione e del colpo di mano, dopo aver conquistato elettoralmente i soviet, almeno quelli strategicamente più importanti.

I soviet sono stati accettati dai bolscevichi, ma per esserne trasformati in una specie di complicato sistema elettorale e parlamentare, in cui rivive l'idea madre della socialdemocrazia, del diritto delle maggioranze, più o meno fittizie non importa, di imporre il proprio potere. (e cioè il potere dei propri capi) alle minoranze. Di diverso c'è che cotesto regime democratico è composto – o dovrebbe per legge essere composto – per emanazione di soli lavoratori, e soltanto da lavoratori, da rivoluzionari e da socialisti, con esclusione degli appartenenti ai superstiti ceti borghesi. Ma è una novità, in quanto v'è stata la rivoluzione a imporla; prima sarebbe stata impossibile. Infatti, prima del 1917, come abbiam visto, anche Lenin era per il suffragio universale, per l'assemblea costituente, per la conquista elettorale dei pubblici poteri, ecc.

* * *

Certo, non era da sperarsi che, andato al potere in Russia un partito, che fra i partiti socialisti è quello meno animato dal sentimento di libertà, la causa della libertà potesse troppo facilmente trionfare. Noi speriamo che trionferà in seguito, anche in Russia, quando lo stato di pace permetterà senza timore ai partiti di libertà, specialmente agli anarchici, di rialzare la testa; ma per ora, sulla scorta del materiale informativo di cui si può disporre, non è una eresia il dire che lo Stato Russo, socialista nelle aspirazioni, è autoritario come tutti gli stati, e dà o lascia ai suoi sudditi non molta libertà in più che altrove. Forse meno…

Ma prima di procedere oltre ad un esame dei rapporti tra dittatura rivoluzionaria e libertà, intendiamoci bene che, parlando di libertà, non vogliamo punto riferirci a quella dei nemici della rivoluzione, di cui questi possono od intendono servirsi ai danni della rivoluzione stessa. La libertà che noi difendiamo, di cui ci preoccupiamo, è quella che sta nell'ambito della rivoluzione; è cioè esclusivamente la libertà popolare, dei proletari, dei rivoluzionari, delle opposizioni di sinistra: libertà individuale e collettiva, di stampa, di riunione, d'associazione, di propaganda; libertà d'azione in senso rivoluzionario, sia nell'attacco dei vecchi privilegi, sia nella sperimentazione dei nuovi sistemi; libertà di sviluppare le proprie attività senza gli impacci burocratici, statali, ecc. In una parola «libertà di opposizio-

ne» – sempre nell'ambito della solidarietà rivoluzionaria contro i vecchi nemici borghesi.

Perché non sorgano equivoci, noi insistiamo molto a far notare che le violazioni di libertà di cui ci preoccupiamo son quelle commesse a danno del proletariato e delle sue forze rivoluzionarie di sinistra ed estrema sinistra; non certo delle mene sedicenti socialiste e rivoluzionarie o social-democratiche e social-patriottiche, favorenti apertamente la reazione, le quali debbono necessariamente essere combattute. Benché siamo persuasi che queste e le altre forze reazionarie si possano combattere con mezzi rivoluzionari, di popolo, meglio che con mezzi autoritari, di governo, in modo che le armi, adoperate contro i reazionari non abbiano la possibilità d'essere rivolte contro la rivoluzione medesima; pure non è certamente il soffocamento e la sconfitta delle opposizioni controrivoluzionarie, con qualsiasi mezzo raggiunti, che possono minimamente impensierirci e addolorarci.

Ora, quanto e fino a che punto è stata limitata o rispettata dal governo bolscevico la libertà proletaria e rivoluzionaria, che più ci interessa? Fino a che punto si concilia, e da quale punto invece non si concilia più, con l'accentramento dittatoriale della rivoluzione, lo spirito di rivolta e d'iniziativa libera, senza di cui alcuna rivoluzione non è possibile?

È ciò che cercheremo di vedere in appresso, con la maggiore obiettività e imparzialità di cui siamo capaci, sulla scorta del poco materiale documentario che abbiamo a nostra disposizione.

IV.
Dittatura e libertà in Russia

La stessa enorme penuria di notizie sullo stato della libertà in Russia autorizza il sospetto che la libertà proletaria e rivoluzionaria sia anch'essa ridotta ai minimi termini, e non soltanto quella dei borghesi e dei controrivoluzionari. Molte cose sono state raccontate dalla stampa conservatrice e reazionaria dell'Europa occidentale in proposito che, se vere, ci farebbero concludere non esservi attualmente un governo più tirannico di quello di Lenin. Noi ci rifiutiamo deliberatamente di tener conto di tali testimonianze, sapendone la tendenziosità diffamatoria; ma non nascondiamo che ci turba il fatto che la stampa socialista, che può essere meglio informata, non si curi menomamente di smentire questa specie di calunnie, se tali sono, mentre ha saputo vittoriosamente smentirne tante altre.

Per lo meno, il non curarsi di ristabilire la verità su questa questione dimostra nei socialisti una mentalità più che gretta, addirittura pericolosa per la causa della libertà, alla quale sembrano annettere così scarsa importanza. Ci pare che sarebbe loro dovere e loro interesse insieme il dimostrarci coi fatti che laddove la rivoluzione socialista ha vinto, dove il dominio borghese è stato schiacciato, tutti i lavoratori ed i rivoluzionari godono d'una maggiore libertà che sotto il vecchio regime capitalistico. Poiché il socialismo ha promesso agli operai non tanto e non solo il potere politico per i suoi rappresentanti, quanto e soprattutto il pane e la libertà. Ed i socialisti si danno troppo poca cura di dimostrare che abbiamo torto noi di temere che, in Russia, il pane e specialmente la libertà non possano essere assicurati appunto a causa dell'eccessivo autoritarismo ed accentramento del potere politico.

La rivoluzione russa, pur giovandosi dell'irritazione popolare per l'affamamento e le stragi cagionate dalla guerra, è stata soprattutto caratterizzata da una grande sete di libertà. Né poteva essere diversamente, in un

paese retto dal peggiore dispotismo, per cui la libertà – nelle varie sue concezioni, dei democratici e dei socialisti, dei repubblicani e degli anarchici – appariva il bene supremo, la più ardente aspirazione, l'unica via per giungere al benessere di tutti.

Ciò ben compresero i bolscevichi, che dal marzo al novembre 1917 si valsero di questa generale sete di libertà, d'una libertà sempre maggiore, e la eccitarono, per abbattere tutti i resti dell'antico regime, per impedire il formarsi d'uno stabile potere democratico borghese, per scalzare l'autorità dello Stato in tutti i suoi rami, nella burocrazia, nell'armata e fra gli operai dei servizi pubblici.

Il partito bolscevico favorì, finché era all'opposizione, tutte le forze dissolventi, a danno del governo di Kerensky e soci, fomentando lo spirito di disobbedienza e d'indisciplina contro il partito avverso dominante, utilizzando tutte le tendenze anarchiche scatenate dalla rivoluzione, promettendo tutte le libertà: facendo in sostanza ciò che da buoni rivoluzionari dovevan fare, e che hanno fatto per parte loro anche gli anarchici. Per ciò non ebbero allora più caldi alleati degli anarchici, che aiutarono potentemente tutti i tentativi di rivolta dei bolscevichi contro Kerensky, determinando infine la completa sconfitta di questi. Più tardi l'anarchico Gordin, nel giornale *Burewstnik* (l'Annunciatore della Tempesta) poteva con amarezza ricordare a Lenin d'essere stato due volte ferito per averlo difeso, nella lotta contro il governo borghese di transizione.

Il linguaggio dei bolscevichi era allora molto simile a quello degli anarchici; le loro tendenze erano giudicate nettamente anarchiche non solo dai giornalisti borghesi, che hanno il dovere di non capir nulla in simili questioni, ma anche da quasi tutte le altre scuole socialiste e perfino da parecchi degli anarchici medesimi. I quali nei primi tempi, in specie fuori della Russia, spinsero fino ad esagerazioni iperboliche la loro ammirazione pei bolscevichi. Da ciò dipese, in gran parte, che alcuni anarchici, credettero possibile accettare (sia pure per pochissimo tempo e con un significato del tutto diverso) la formula della «dittatura proletaria» pur così contrastante, come espressione e come significato, con tutte le idee dell'anarchismo.

In quanto agli anarchici russi, non sarebbe privo d'interesse di vedere quanto abbiano contribuito alla rivoluzione ed approfondire la storia dei

loro rapporti coi bolscevichi. Siamo costretti ad accennare appena a tutto ciò, sia per mancanza di notizie complete, sia perché ciò esulerebbe dal compito di questa pubblicazione. Ci limitiamo quindi a dirne, incidentalmente, qua e là, soltanto quello che sappiamo e si riferisce al nostro argomento, man mano che l'occasione se ne presenta.

Del resto sulla partecipazione degli anarchici alla rivoluzione russa, sia nella prima fase, in marzo, sia nella seconda, in ottobre, hanno detto a lungo non solo i giornali anarchici russi, ma anche le cronache dei corrispondenti esteri tanto borghesi che socialisti. John Reed, membro del Partito Socialista Americano, direttore del *The Communist*, che è stato in Russia durante la rivoluzione, giungeva fino a dire che *è innegabile che gli anarchici abbiano promossa e fatta la rivoluzione*, pur aggiungendo, ed è naturale per un socialista autoritario, che poi *i bolscevichi al potere abbiano dovuto frenare gli eccessi miranti a spingere la rivoluzione a conseguenze impossibili.* Ma quello che è certo è che gli anarchici furono al fianco dei bolscevichi, finché questi non si insediarono al potere, ed insieme lottarono e vinsero contro lo zarismo prima e contro la borghesia democratica poi; talché molta gente nei primi tempi confondeva gli uni con gli altri.

Gli anarchici, troppo in minoranza e poco organizzati, non potevano certo contrastare ai bolscevichi la presa del potere. Questi ultimi poco a poco, per merito anche della loro infaticabile attività e della linea di condotta intransigente, avversa alla prosecuzione della guerra, finirono col diventare maggioranza nei soviet che avevano più a portata di mano il meccanismo statale; e, quando furono sicuri d'avere in essi una base popolare sufficiente, profittarono della prima occasione, forti dell'appoggio dei soldati stufi della guerra, per rovesciare Kerensky e gli altri democratici e social-patriotti, ed occuparne il posto assai più solidamente di loro.

* * *

Allora le cose cambiarono. I bolscevichi al potere poco per volta cercarono di ristabilire lo spirito di disciplina e d'ubbidienza, di combattere le tendenze anarchiche, di limitare le varie forme di libertà.

Essi sostennero che tutto ciò era necessario per salvare la rivoluzione dalla reazione insidiante all'interno e premente dall'estero. Data la loro

mentalità autoritaria, è naturale che essi non pensassero che meno sanguinosa, più rapida ed efficace potesse essere una condotta anarchica della rivoluzione e della lotta contro i reazionari indigeni ed esteri. Noi non mettiamo in dubbio la loro sincerità e buona volontà. D'altra parte i pericoli che insidiavano la rivoluzione russa erano enormi; ché a più riprese essa fu per essere soffocata, prima dal militarismo tedesco, poi dalle bande sollevate ed armate contro lei dall'Intesa.

Tutto cospirava insomma a facilitare ai bolscevichi il loro scopo di farsi dittatori della rivoluzione, tanto gli elementi positivi costituiti dal loro numero, dalla loro audacia, dalla chiarezza delle loro idee, dalla suggestione della loro propaganda, ecc quanto gli elementi negativi: non solo la debolezza dei partiti avversari, ma soprattutto il pericolo della controrivoluzione e della invasione straniera, che con la minaccia d'una diversa e più terribile dittatura faceva tollerare quella cosiddetta proletaria anche da coloro che le erano più avversari. I quali temevano a ragione, se l'avessero combattuta fino a dilacerare la rivoluzione con lotte intestine, di fare senza volerlo gli interessi dei reazionari borghesi e zaristi.

Questo spiega, almeno in parte, in mancanza di prove e notizie dirette, il perché gli anarchici, dopo essere stati trattati così duramente, come vedremo, nell'aprile 1918, passato il primo momento di furore, non spingessero più oltre certi limiti la loro opposizione; ed anzi qualche anarchico non sdegnasse di collaborare coi bolscevichi ad opere di pubblico interesse ed utilità.

Il giornalista inglese Arthur Ransome raccontava nel *Daily News* di Londra, che un anarchico, Bill Shatoff, era in marzo 1919 comandante di Pietrogrado. Lo Shatoff dichiarava di collaborare coi bolscevichi, in quanto in loro si attaccava la rivoluzione, ma che sarebbe il primo a rovesciarli quando la rivoluzione fosse salva, e cioè cessassero gli attacchi a scopo reazionario contro di essi.[32] Non discutiamo qui il fatto in sé, né le intenzioni;

32. Vedi A. Ransome: *Sei settimane in Russia*. Edit «Avanti!» Milano. – Ricordiamo che il nome di un W. Shatoff figurava nel marzo 1915, insieme a quello di altri russi, di Malatesta, Domela Nieuwenhuis, Bertoni, Emma Goldmann, Recchioni,

riferiamo a titolo documentario l'informazione del Ransome che è stato sul posto. Nell'Ucraina furono le bande volontarie dei partigiani dell'anarchico Makhno che più contribuirono a sbaragliare le truppe intesiste dell'avventuriero Denikin.

Pure, malgrado questa collaborazione saltuaria e occasionale, imposta dai pericoli della rivoluzione, gli anarchici continuarono a stare all'opposizione. La vittoria dei bolscevichi ed il loro insediamento al potere avevano dispersa ormai ogni illusione anche fra quegli anarchici che ne avevano avute. Dal loro canto, i bolscevichi, andati al governo con la promessa di assicurare al proletariato rivoluzionario una maggiore libertà, dal fatto stesso ch'eran diventati «il potere» furono costretti a dimenticare la promessa, anzi a far tutto il contrario, a limitare sempre più la libertà dei cittadini nelle sue principali esplicazioni: riunione, stampa, parola, associazione, autogoverno locale, ecc.

Per conseguenza, l'opposizione degli anarchici, in principio piuttosto benevola, ispirata a criteri teorici più che pratici, e soltanto di controllo e di critica, poco per volta divenne opposizione attiva e combattiva, man mano che le limitazioni di libertà crescevano e non erano più dirette soltanto contro i reazionari e controrivoluzionari alleati col nemico esterno, ma anche contro gli operai che dissentivano dai bolscevichi, contro ogni forma d'opposizione anche la più audacemente rivoluzionaria. Specialmente il conflitto si fece più acuto nella primavera del 1918, dopo la pace di Brest-Litovsk, osteggiata dagli anarchici e dai Socialisti Rivoluzionari di Sinistra, i quali ultimi fino allora erano stati d'accordo coi bolscevichi ed avevano anche partecipato al governo.[33]

---

ecc. in calce ad un Manifesto Anarchico Internazionale contro la Guerra pubblicato a Londra. (Fu tradotto in *Volontà* di Ancona il 29 marzo 1915). Probabilmente è la medesima persona.

33. «Eccettuati i bolscevichi, tutti i partiti rappresentati nel Congresso dei soviet (marzo 1918), *compreso il partito anarchico*, si sono dichiarati contrari alla ratificazione della pace e per la ripresa della guerra. Anche una minoranza di bolscevichi era di questo parere, e alla sua testa sono Kollontai, Dybenko, Rozanov, Bucharin, ecc.». – Jacques Sadoul, *Notes sur la Révolution bolchevique*, p. 266.

La pace di Brest-Litovsk e l'inizio delle riprese relazioni diplomatiche e commerciali con la Germania imponevano al governo bolscevico di darsi l'aspetto di governo forte e ordinato, di *impedire gli eccessi della rivoluzione, di mettere un fine all'anarchia*. Gli anarchici ormai erano più d'imbarazzo che di aiuto, e gettavano una luce compromettente sul governo che li tollerava, agli occhi dei militaristi che calcavano il piede sulla Russia, – e non erano tedeschi soltanto.

Il colonnello Thomson, della missione militare americana, avendo ad un certo momento domandato a Lenin perché permettesse che a Mosca gli anarchici dominassero la situazione, si sentì rispondere dal dittatore: In Mosca ci sono molti gruppi di anarchici, tutti armati, decisi a tutto per far trionfare il loro ideale. Il mio governo è ancora troppo debole per combatterli. Non appena avremo assicurata la nostra posizione, sapremo presto liberarcene».

«Il partito anarchico scriveva da Mosca ad A. Thomas, Jacques Sadoul il 6 aprile 1918 – è il più attivo, il più combattivo dei gruppi di opposizione e probabilmente il più popolare; è anche il solo che si appoggia su forze abbastanza numerose da poter entrare in lotta con le baionette bolsceviche, e pare che guadagnino terreno nelle città».[34] Gli anarchici avevano occupato a Mosca qualche palazzo dell'aristocrazia, di cui avevano fatta la «Casa dell'anarchia», una specie di cittadella, in cui pretendevano vivere liberi, senza dover ubbidire al governo, in tutta indipendenza. Ma questo era il «disordine» ed i generali e diplomatici tedeschi insistevano perché invece «l'ordine» fosse ristabilito a Mosca, minacciando perfino per ristabilirvelo, di occupare militarmente la capitale.

Fatto sta che il governo bolscevico a un certo momento impose agli anarchici lo sgombero dei palazzi occupati e di sottomettersi; e poiché n'ebbe un rifiuto, nella notte dall'11 al 12 aprile del 1918 li fece circondare dalle truppe, con mitragliatrici e cannoni; in breve li sbaragliò, ne fece arrestare quattro o cinquecento, e fucilarne qualche dozzina che furor fatti passare per delinquenti comuni. Non è escluso, naturalmente, che ve ne

34. J. Sadoul, *Notes sur la Révolution bolchevique,* pp. 286-287.

fossero; ma lo scopo reale dei bolscevichi non fu certo, come poi pretesero, di «purificare l'anarchia dai malfattori che la disonoravano», sibbene solo di disfarsi d'una opposizione che cominciava a impensierirli.

* * *

Sadoul raccontava al suo amico Thomas che dopo il *ripulisti dei nidi anarchici, Trotsky era raggiante; e che anche la borghesia era stata lietamente sorpresa* dall'esito felice di una simile vigorosa operazione di polizia. Esso fu un colpo, nota sempre il Sadoul, per tutti i partiti d'opposizione che, dopo la sconfitta degli anarchici, si sentirono abbattuti. Ma, se la borghesia se ne rallegrò, non furon certo le opposizioni reazionarie che se ne sentirono colpite, sibbene soltanto le rivoluzionarie.

Infatti i bolscevichi cominciavano a poggiare a destra. In un articolo del giornale anarchico già nominato, il *Burewstnik,* dopo i fatti accennati sopra, i bolscevichi vengono accusati di monopolizzare per sé il diritto di espropriazione e di cercare la cooperazione degli elementi borghesi. Lo stesso Sadoul si felicita, in una lettera del 6 aprile 1918, che *i bolscevichi sotterrano giorno per giorno il bolscevismo, come giustamente non cessano di ripetere gli anarchici ed i Socialisti Rivoluzionari di Sinistra*;[35] e prima ancora, il 27 marzo, nota che *i bolscevichi marciano a passi da giganti verso la collaborazione necessaria delle classi*.[36]

Non discutiamo i motivi; registriamo dei fatti. Da un lato si respingono, anzi si combattono come nemici gli anarchici, e dall'altro si ricerca la collaborazione tecnica e militare di elementi borghesi, collaborazione che però (occorre dirlo) non ha niente a che fare con la collaborazione statale e di classe in regime borghese, di cui sono partigiani i riformisti del socialismo occidentale.

Quest'accusa di collaborazionismo, che gli anarchici ed i socialisti rivoluzionari di sinistra movevano ai bolscevichi, non impediva del tutto a quelli di collaborare a loro volta con questi. Per esempio, come abbiamo

35. J. Sadoul, op. cit., p. 292.
36. J. Sadoul, op. cit., p. 279.

avuto già occasione di dire, e l'avremo senza dubbio ogni tanto in appresso, molti anarchici hanno collaborato coi bolscevichi alla gestione amministrativa ed alla difesa rivoluzionaria della rivoluzione. Il Sadoul notava, nel periodo stesso in cui i contrasti fra anarchici e bolscevichi erano più acuti, che «gli intellettuali anarchici, dirigenti il movimento del loro partito, potevano essere facilmente influenzati dai bolscevichi e condotti ad una provvisoria collaborazione con questi».[37]

Anche dopo il conflitto dei primi d'aprile, passate le prime ire, gli anarchici non dimenticarono che al di sopra della loro ostilità ai bolscevichi v'era la necessità di difendere la rivoluzione; e tornarono a varie riprese, specie nei momenti più critici, a collaborare coi loro fratelli-nemici. Robert Minor assicurava, subito dopo il violento *ripulisti dei nidi anarchici*, che, malgrado tutto, «la maggior parte degli anarchici non faranno nulla per indebolire il potere bolscevico, perché se questo cade, la rivoluzione sarebbe perduta, e perché gli anarchici accettano l'idea del soviet».[38]

V'è certo qualcosa di inesatto nel linguaggio del Minor, ma il concetto centrale, ben chiaro, è che gli anarchici non volevano danneggiare la rivoluzione, soltanto pel piacere di vendicarsi creando imbarazzi ai bolscevichi. Questo contegno, veramente rivoluzionario, degli anarchici non s'è smentito mai, neppure in seguito. In un resoconto del bolscevico Vittorio Serge sui terribili giorni in cui Pietrogrado aveva alle sue porte l'esercito di Judenic, nell'ottobre-novembre 1919, ed una catastrofe pareva imminente, ecco che cosa leggiamo:

«È qui il caso di rilevare che gli anarchici, la Federazione anarchica di Pietrogrado, scarsa di militanti, s'è trovata in quei giorni gravi come ai tempi di Kerensky, tutta quanta a fianco del Partito bolscevico, non senza spirito d'opposizione, non senza dissensi. Il manifesto anarchico affisso nelle vie cominciava con un'allusione – ben meritata e terribilmente ingiusta nello stesso tempo – ai «soldati mobilitati col bastone che si sbandano

37. J. Sadoul, op. cit., p. 275.
38. Lettera dalla Russia di Robert Minor, tradotta ne *L'Era Nuova* di Paterson (citazione di Volontà di Ancona, del 1 luglio 1919).

davanti al nemico» e chiamava i rivoluzionari a contribuire liberamente, come partigiani, alla difesa.

«E i partigiani anarchici, formanti due o tre gruppi scelti, forti del più stretto accordo, furono ai loro posti, *prima che il meccanismo infinitamente più pesante e più complicato del Partito si fosse messo in moto.* Durante la prima notte d'allarme (dal 24 al 25 ottobre) gli anarchici, quasi soli ad essere completamente pronti, vennero, per una curiosa ironia delle circostanze, ad occupare, per difenderlo eventualmente, il locale della Pravda, il cui marxismo rigoroso è loro piuttosto ostile.[39] Il che significa che davanti al nemico comune, la grande famiglia rivoluzionaria – in cui sono tanti fratelli nemici – è *una.*

Del resto, bolscevichi, anarchici, comunisti, in queste ore di lotta, dimenticano per forza tutte le divergenze di vedute, le più capitali diventando secondarie, non appena si tratta della vita stessa della prima società socialista».[40]

* * *

Se anarchici e socialisti rivoluzionari di sinistra (come più sopra notavamo) rimproveravano ai bolscevichi la ricercata cooperazione tecnica dei residui della classe borghese, questa cooperazione non deve essere consistita soltanto nella richiesta di servizi materiali, tutt'al più ben pagati; deve aver significato anche – altrimenti la critica dell'opposizione socialista ed anarchica non sarebbe stata giustificata – l'assorbimento e l'assunzione di questi elementi borghesi alla direzione della cosa pubblica, accanto ai bolscevichi. Non è certo una supposizione arbitraria, dacché spesso i giornali ci han parlato di alti funzionari del governo bolscevico, che nell'antico regime appartenevano alla borghesia industriale, commerciale, bancaria od alla casta militare.

---

39. Anche in Italia, più d'una volta, gli anarchici sono accorsi a difendere l'*Avanti!* del Partito Socialista, con gli argomenti più… persuasivi, contro i tentativi d'assalto di masnade teppistiche assoldate dalla polizia.
40. Togliamo questa citazione dal *Risveglio* di Ginevra, del 17 luglio 1920.

Anche nelle rivoluzioni del passato si sono avuti fenomeni consimili di adattamento reciproco, fra il nuovo regime e certi elementi del regime precedente. Il potere nuovo, pel bisogno di consolidarsi, cercava dei tecnici dell'arte di governo; e questi vi introducevano pian piano parecchi difetti dell'antico regime, attenuavano la spinta rivoluzionaria, respingevano sempre più all'opposizione gli idealisti e i rivoluzionari più ardenti della prima ora. Si formava così la nuova classe dominante dei vincitori arrivati al potere con gli elementi più adattabili della classe sconfitta salvatisi dalla tempesta. Se questo è avvenuto in Russia, ciò non può non aver contribuito a moderare lo slancio della rivoluzione e renderne più dispotico il governo.

Il passaggio all'opposizione dei Socialisti Rivoluzionari di Sinistra (*S. R. di S.*), costituenti la frazione socialista più affine ai bolscevichi, ma meno dommatica e meno autoritaria, dev'essere stato determinato anche da tale fenomeno, benché la spinta principale ne sia stata la pace di Brest-Litovsk.

Dopo la ratifica del trattato di pace coi tedeschi, i *S. R. di S.* si ritirarono dal governo, riprendendo la loro libertà d'azione sia contro i bolscevichi, sia contro la politica estera del governo. Essi avrebbero voluto compromettere e render nulla la pace, che reputavano disastrosa e insincera da parte dei tedeschi; e sostenevano che costringendo questi a una più lunga guerra, attraverso un po' di sacrifici si sarebbe alla fine riusciti a scatenare la rivoluzione in Germania, mentre la pace di Brest-Litovsk vi rafforzava l'imperialismo.

Ancora non è possibile dare un giudizio definitivo sulla pace di Brest-Litovsk. Che cosa sarebbe avvenuto, se la Russia rivoluzionaria avesse rifiutato di ratificare quell'atto d'infamia? La mente si rifiuta di pensarvi. Noi avremmo dovuto forse assistere alla tragedia dell'arrivo degli ulani del Kaiser a Pietrogrado e forse a Mosca; e questa visione basta, perché tutta l'anima nostra assolva i bolscevichi dell'atto tremendo di cui si assunsero la responsabilità di fronte alla storia. Non poteva essere quello il naufragio della rivoluzione e il ritorno dello zar dietro le baionette prussiane? Per salvare la Russia da un tale disastro, non sarebbe stato forse necessario chiedere al suo popolo un enorme ed immediato sacrificio, superiore alle sue forze?

Questo non credevano la maggior parte dei *S. R. di S.*, gli anarchici, ed anche una minoranza di bolscevichi. Non parliamo dei menscevichi, social-patriotti e socialisti di destra, che subordinavano la causa della rivolu-

zione a quella della democrazia borghese e della guerra a favore dell'Intesa. Gli oppositori rivoluzionari alla pace a tutti i costi pensavano possibile uno sforzo eroico; e che meglio valesse per la rivoluzione subire una più vasta invasione nemica, piuttosto che farle subire l'oltraggio della pace di Brest-Litovsk. E, benché i fatti sembrino aver dato ragione ai bolscevichi, non si creda che i loro oppositori avessero tutti i torti.

L'assoluta mancanza di scrupoli del militarismo germanico ci può render sicuri che, se gli fosse stato possibile, questo non avrebbe interrotta la sua marcia su Pietrogrado o Mosca, malgrado tutti i protocolli firmati. Se non l'ha fatto è perché non poteva o non se ne se sentiva sicuro. Infatti, dove ha potuto, come in Ucraina, il trattato di pace gli è servito a proseguire la guerra d'invasione e di rapina. Forse il non firmare la pace, il costringere gli eserciti tedeschi, ad una avanzata negli sterminati piani russi, il disilludere il popolo germanico che sperava averla fatta finita con la guerra sul fronte orientale, il contatto prolungato delle truppe tedesche con un paese in rivoluzione, e dall'altra parte la disperazione della rivoluzione e del paese nell'estremo pericolo, tutto ciò avrebbe potuto precipitare gli eventi verso una soluzione meno disastrosa per la Russia e più rivoluzionaria per la Germania.

Forse!... Chissà!... Comprendiamo tutta la debolezza d'una argomentazione che si basa su queste parole, e cozza contro il fatto compiuto; ma il successo ed il fatto compiuto non bastano a rendere definitivo un giudizio storico. Limitiamoci dunque a dire che, se i bolscevichi avevano dalla loro ragioni potentissime ed oneste per agire come hanno fatto, non ne mancavano di altrettanto forti e più nobili e pure ai loro oppositori.

* * *

Non appena l'opposizione dei *S. R. di S.* passò, dalla discussione sul terreno dei fatti, il governo bolscevico la represse con i mezzi più violenti e dispotici. La lotta assunse immediatamente un aspetto tragico.

Il 4 luglio 1918 si aduna a Mosca il V Congresso panrusso dei soviet, mentre l'Ucraina è già insorta contro la recente dominazione tedesca. L'odio contro la prepotenza imperialista prussiana vi domina, e scoppia in manifestazioni frenetiche, sotto gli occhi degli addetti all'ambasciata tede-

sca che vi assistono dalla tribuna diplomatica. Gli oratori dei *S. R. di. S.* – il partito più forte dell'assemblea, dopo i bolscevichi, sono di una violenza inaudita contro il trattato di Brest, contro i diplomatici tedeschi trattati da miserabili e banditi, contro il governo bolscevico, contro le persone stesse dei governanti. I bolscevichi rispondono. Non è una discussione, è un incendio, in cui tutti i contendenti sono bruciati dalla medesima fiamma rivoluzionaria. Spiridonova per gli uni, Lenin per gli altri, ugualmente o quasi amati e stimati dal popolo, gridano la loro passione, sincera nell'urto ormai decisivo; ma Lenin ha facile il sopravvento, ed una enorme maggioranza la notte del secondo giorno approva la politica interna ed estera del governo rivoluzionario.

L'indomani del voto, 6 luglio, scoppia la risposta dei *S. R. di S.* Due di questi, Blumkine ed Andréief, si presentano con un pretesto all'ambasciatore dell'impero Germanico, conte Mirbach, e lo ammazzano a revolverate; poi si ritirano lanciando due bombe dietro di sé. Fuori, nei quartieri ove hanno più seguaci, i *S. R. di S.* tentano l'insurrezione. Ma i bolscevichi sono i più forti, e la loro mano di ferro si stringe. Dopo qualche ora dall'attentato, tutti i loro rappresentanti al Congresso dei soviet vengon presi in ostaggio. Il racconto che fa Jacques Sadoul di questa scena è impressionante, e ricorda le tragiche lotte nella Convenzione francese con la repressione implacabile contro i Girondini, i Dantonisti, gli Ebertisti, ecc.

«La notizia dell'uccisione di Mirbach si diffonde fra i rappresentatiti del Congresso. Mentre proseguono le discussioni e le previsioni si succedono, poco a poco, col pretesto di riunioni di frazione, gl'internazionalisti, i bolscevichi, tutti i partiti, ad eccezione dei Socialisti Rivoluzionari di Sinistra, son chiamati fuori della sala; e così pure gli spettatori, amici di tali partiti. Verso le 8 ore di sera non restano nella sala, con pochi giornalisti, altri che i rappresentanti *S. R. di S.* ed i loro partigiani. Io cerco di uscire. Il gran teatro è circondato di guardie rosse, che sbarrano il passo. I *S. R. di S.* si sentono nelle mani di nemici implacabili. Essi pagheranno per tutti, certo.

«Nella sala, per tre quarti vuota e resa più tetra dalla luce abbagliante dei lampadari, regna un silenzio tragico. I presenti decidono di fare un comizio, e nominano alla presidenza Spiridonova. Tutti in piedi, Con voce grave, cantano prima una marcia funebre, – forse si sentono già condan-

nati? – poi l'Internazionale, poi altri canti rivoluzionari d'una malinconia straziante. Ma presto, quei giovani combattivi, quelle donne ardenti ritrovano l'equilibrio, in una gaiezza un po' nervosa. Si pronunciano dei discorsi commoventi, ed anche degli umoristici.

«Le ore passano. Un antico bolscevico viene a consigliarmi di uscire, perché, quando i *S. R. di S.* saranno fatti prigionieri, la mia qualità d'ufficiale francese non mi esponga inutilmente alla brutalità dei soldati. Verso tre ore del mattino seguo questo consiglio, ed esco dopo molte difficoltà, malgrado il salvacondotto, dal teatro. Nelle vie oscure non un passante. Circolano solo pattuglie e automobili cariche di soldati. S'ode lontano qualche colpo di fucile…».[41]

Dopo quella degli anarchici, anche l'opposizione, ben più energica, dei *S. R. di S.* è messa fuori combattimento, si può dire in poche ore. Ormai i bolscevichi sono i più forti, contro tutti, verso destra e verso sinistra. Ogni opposizione ad essi è divenuta impossibile. Il 10 luglio il Congresso dei soviet si chiude dopo un discorso di Trotsky per il servizio militare obbligatorio, la leva dai 18 ai 40 anni, il richiamo in servizio di ufficiali del vecchio regime. «Nell'armata, nell'industria, dovunque – egli dice – bisogna ristabilire la disciplina, il rispetto dei capi, l'ordine, il metodo».

Eppure, guardando freddamente il complesso degli avvenimenti, l'uccisione del conte Mirbach – che sembrò allora inopportuna a quasi tutti i rivoluzionari – oggi appare un atto di coraggio, pieno di consapevolezza, una pagina che s'inquadra gloriosamente nella storia della rivoluzione russa. Non era dunque errato il moto spontaneo di simpatia con cui accogliemmo la prima notizia dell'atto, con cui era stato giustiziato il rappresentante a Mosca del peggiore dispotismo, uno che già s'atteggiava a padrone in Russia ed era l'insidiatore più vicino e quindi più pericoloso della rivoluzione.

Tememmo di errare e, nel dubbio, circondammo in quei giorni di riserve l'espressione del nostro sentimento,[42] che poteva forse apparire ade-

41. J. Sadoul, op. cit., pp. 393, 399-400.
42. Vedi nell'*Avvenire Anarchico* di Pisa del 1° novembre 1918 uno scritto in data 21 luglio dello stesso anno.

sione alle apologie interessate della stampa tedescofoba ed antibolscevica; ma oggi non si può non riconoscere che il fatto valse di più a far meditare gli imperialisti tedeschi, ed a far loro rinunciare all'invasione della Russia, che non la trepidante per quanto giustificata cedevolezza del governo bolscevico. L'azione giustiziera d'iniziativa popolare si appalesava più lungimirante e mostrava d'aver intuita la necessità del momento assai meglio degli organi centrali e ufficiali della rivoluzione.

Lo stesso Jacques Sadoul – e ne riportiamo sovente il parere, perché la sua qualità di bolscevico e difensore dei bolscevichi ne rende insospettabile la testimonianza – il quale alla notizia dell'uccisione dell'ambasciatore germanico, il 6 luglio, disapprovava l'attentato come un atto che rischiava d'aggravare la guerra civile e poteva giovare non alla Rivoluzione né all'intesa, ma soltanto alla Germania, il 12 luglio moderava questa sua impressione, notando: «I bolscevichi esagerano quando gridano il pericolo di guerra creato dall'assassinio di Mirbach; a mio avviso la Germania è troppo stanca per adirarsi, e l'incidente deve al contrario avvicinare i due governi».[43]

Infatti (e queste considerazioni sono pure in parte del Sadoul) se tante erano allora le difficoltà incontrate dall'esercito tedesco nell'Ucraina disarmata e governata da servitori del Kaiser, e le rivolte ne coprivano il territorio, ben altra resistenza i tedeschi avrebbero incontrato in una Russia ancora armata, che l'invasione avrebbe unita in blocco e del cui sentimento ostile l'uccisione di Mirbach era stato un indice eloquente! Benché vinta e schiacciata, l'opposizione rivoluzionaria ottiene dai fatti la più luminosa giustificazione; e può in certo modo vantarsi d'aver, per la sua parte, contribuito a salvare la rivoluzione.

* * *

Ma l'opposizione dei *S. R. di S.* non aveva solo un carattere politico o di politica estera. Forse la questione della pace fu l'occasione più forte a far precipitare un dissidio, che già v'era, ben più generale, sopra un argomento di vitale importanza per la Russia: la questione agraria.

---

43. J. Sadoul, op. cit., p. 408.

Tale dissidio non è affatto recente, ma risale a molto prima della rivoluzione, e riguarda uno dei punti più importanti su cui erano divisi fino dal loro sorgere il *Partito Socialista Rivoluzionario Russo* ed il *Partito Socialista Democratico Operaio Russo*. Troppo lungo sarebbe tratteggiarne le differenze in modo completo.[44] Basti dire che il primo (di cui i *S. R. di S.* costituivano l'ala estrema, staccatasene durante la rivoluzione) è quello che più si riallaccia ai movimenti socialisti e rivoluzionari russi precedenti; eclettico, favorevole agli accordi con altri partiti rivoluzionari contro lo zarismo, per una repubblica democratica basata sul suffragio universale, concedente molta importanza al movimento politico, senza esclusione degli attentati terroristi. Il secondo, d'origine più recente, strettamente marxista (di cui i bolscevichi sono l'elemento più avanzato), dà una importanza predominante e quasi esclusiva alle rivendicazioni economiche della classe proletaria, alla lotta di classe sul terreno industriale, e mettendo tutto il resto in ultima linea. I primi avevano il maggior numero di seguaci fra i contadini, nelle varie categorie; i secondi si reclutavano specialmente fra i lavoratori industriali delle città.

Molti loro caratteri si sono modificati in seguito alla rivoluzione, ma la composizione dei due partiti – contadini e operai – ha continuato ad avervi molta influenza. I *S. R. di S.* vorrebbero lasciati tranquilli i contadini lavoratori, specie di piccoli proprietari che, senza avere alle proprie dipendenze dei salariati, lavorano da sé la loro terra; e che questi, nei soviet di campagna organizzino la produzione e regolino gli scambi da loro con la città e gli altri soviet. I bolscevichi invece volevano imporre ai contadini il loro tipo d'organizzazione e mandavano funzionari e soldati a requisire i prodotti della terra. I *S. R. di S.* opponevano che con questo sistema *si fanno diventare avversi alla rivoluzione il maggior numero dei contadini*.[45]

Tale accusa di «sacrificare le masse contadine a profitto della classe operaia delle città» veniva ripetuta dalla Spiridonova nella seduta del 5 lu-

44. Consultare in proposito due rapporti, dell'una e dell'altra organizzazione, pubblicati a Bruxelles nel 1904 a cura del Segretariato Socialista Internazionale, sotto il titolo «*L'Organisation Socialiste et Ouvrière en Europe, Amérique et Asie*».
45. Vedi «Avanti!», edizione di Roma, n. 197 del 21 luglio 1918.

glio 1918 del Congresso panrusso dei soviet.[46] In Russia la cosa è assai importante, perché il proletariato propriamente detto, compresi i contadini salariati (braccianti), è una piccola minoranza, specialmente dopo la Rivoluzione, in confronto allo sterminato numero dei contadini, possessori della terra che lavorano. Sicché la locuzione «dittatura del proletariato» anche se effettivamente potesse significare (il che è impossibile) una suddivisione dell'autorità statale fra ciascuno dei proletari, significherebbe sempre la dittatura d'una minoranza di lavoratori sopra una maggioranza di altri lavoratori, di una categoria operaia meno numerosa sopra una classe operaia più numerosa.

Niente di più naturale che per sottomettere *per forza* tutta una classe così numerosa e indispensabile di lavoratori occorressero le più rigorose misure di ferrea dittatura, come dice il Radek. Il quale, ancora nel 1918, non concepiva possibile una rivoluzione senza una lotta degli operai contro i contadini, finché questi, vinti, non capiscano che è nel loro interesse schierarsi con la rivoluzione.[47]

Ma per fortuna dal 1918 in poi sembra che la situazione sia cambiata; che cioè da un lato i bolscevichi abbiano compreso che tremendo errore fosse quello di voler imporre con la violenza il proprio sistema alla maggioranza della popolazione lavoratrice e produttiva, e siano venuti quindi ad accomodamenti; e dall'altro lato i contadini abbiano compreso, per le dure lezioni loro inflitte dai Kolchack, dai Denikin, dai Judenic, dai generali dell'Intesa in Siberia, in Crimea, in Ucraina e nella regione di Arcangelo, durante il periodo in cui questi nemici della rivoluzione hanno dominato nelle loro terre (in qualche punto dominano ancora), che v'è molta differenza tra le requisizioni leniniste per sfamare le città, e le spoliazioni, le distruzioni e le stragi in massa, con l'imposta sottomissione ai vecchi padroni, perpetrate dai generali zaristi e franco-inglesi.

Pure l'esperimento dittatoriale, nei primi tempi, non resta meno un ricordo disastroso ed un esempio che, *espropriati i padroni e tolta ad ognu-*

46. J. Sadoul, op. cit., p. 393.
47. K. Radek, *L'evoluzione del socialismo dalla scienza all'azione,* p. 25.

no la facoltà di sfruttare gli altri, per tutto il resto meglio vale intendersi, nel rispetto reciproco della libertà, anche sul modo di organizzare la produzione e gli scambi, piuttosto che voler imporne, con la violenza a tutti un tipo unico fissato da un governo centrale.

Una ripercussione di questo errore autoritario si è avuto, aggravato dall'errore della centralizzazione politica e militare, nella Ucraina, col funesto dissidio tra il generale anarchico Makhno e il governo di Mosca. Le bande di Makhno si alimentarono di partigiani anche come reazione «contro la politica agraria del partito comunista, il quale, non avendo tenuto conto delle speciali, condizioni del paese, si inimicò una parte della popolazione».[48]

* * *

Ma questo episodio della Rivoluzione Russa, che si riferisce al generale Makhno, merita d'essere più diffusamente riferito, perché dimostra uno dei lati deboli del sistema dittatoriale, ci documenta sulle condizioni della libertà in Russia e lumeggia tutto un aspetto dell'attività anarchica nella rivoluzione.

L'anarchico Makhno, di famiglia contadina, insegnante nella Russia meridionale prima del 1905, avendo durante la rivoluzione di quell'anno partecipato al movimento con una serie di attentati terroristici, fu condannato ai lavori forzati. Liberato dalla vittoriosa successiva rivoluzione del 1917, tornò al suo paese, dove organizzò la difesa armata operaia contro le forze reazionarie e cosacche, le quali avevano iniziata la loro nefasta attività. Con piccoli distaccamenti, Makhno molestava già parecchio i cosacchi di Kaledine e di Korniloff, quando in ottobre i bolscevichi s'impadronirono del potere supremo in Russia. Allora le sue forze aumentarono, e il suo prestigio fra i contadini crebbe sempre più.

Ma, dopo la pace di Brest-Litovsk, egli non ebbe a lottare solo coi reazionari locali, bensì anche con le truppe tedesche occupanti la regione. I distaccamenti di Makhno furono sconfitti ma egli organizzò, allora la guerriglia, con bande armate che attaccavano i treni, disarmavano i soldati te-

48. *L'Ordine Nuovo* di Torino, n. 29 del 6-13 dicembre 1919.

deschi, asportavano viveri, armi e munizioni. Queste bande aumentarono di continuo di numero, ed eran composte di volontari operai e più specialmente contadini. Sulla fine dell'occupazione tedesca Makhno riuscì con esse a impegnare vere battaglie contro gli invasori.

Cessata alla fine del 1918 l'occupazione tedesca, l'influenza di Makhno si estese su tutte le vaste provincie di Ekaterinoslav, Chernigov e Podolia. Il piccolo esercito allora venne a conflitto con le truppe del direttorio ucraino ed anche, talvolta, con le forze bolsceviche che non volevano riconoscerne la formazione indipendente. Ma poi i bolscevichi, a causa della immensa popolarità di Makhno, finirono con l'accordarsi seco, autorizzandolo a difendere a suo modo i territori in cui agiva. Anzi, nell'inverno 1918, il governo bolscevico, preoccupato dalla minaccia di Denikin, affidò a Makhno l'incarico di combattere la controrivoluzione in Crimea; ed infatti Makhno ne liberò tutta la penisola.

Profittando d'un periodo tranquillo, Makhno e gli anarchici suoi amici pensarono a stabilire le basi della nuova società secondo i propri criteri nei vasti territori da loro occupati. Fondarono dunque delle colonie comuniste anarchiche, amministrate da soviet autonomi, in rapporto continuo fra loro per mezzo di rappresentanti, che si riunivano man mano che ve n'era bisogno per le comuni necessità. Era un tipo di organizzazione del tutto diverso da quello accentrato e accentratore dei bolscevichi; i quali non vedevano troppo di buon occhio simili esperimenti generalizzarsi sempre più.

In principio, soprattutto perché le bande armate di Makhno sapevano farsi rispettare, il governo bolscevico tollerò le comunità anarchiche; ma quando queste nell'aprile decisero riunirsi in congresso, questo fu proibito. Il congresso si tenne ugualmente, e si ebbero decisioni importanti sulla coltura della terra, gli scambi, la difesa militare; ecc. Un secondo congresso, proibito ugualmente, fu tenuto in maggio, ed un altro in giugno. In questo ultimo si discusse la situazione divenuta disperata per l'avanzarsi di Denikin, col suo forte esercito riccamente equipaggiato dall'Intesa. Benché fossero state anteriormente già negate dai bolscevichi armi e munizioni, fu deciso di nuovo di chiedere aiuti a Mosca, contro un pericolo che minacciava non solo le comunità anarchiche del Meridionale ma tutta la Russia sovietista.

Il governo bolscevico rifiutò ogni soccorso. Pur di non lasciar vincere la reazione, Makhno propose di dimettersi e cedere il comando a generali di fiducia del governo centrale. Nulla! Le forze di Makhno, troppo deboli per resistere, si smembrarono e dispersero dinanzi all'invasione reazionaria. Le comuni libertarie scomparvero… Per far conoscere meglio la personalità di Makhno ricordiamo questo episodio. Nel periodo suddetto, in cui i rapporti tra Makhno e il governo di Mosca eran più tesi, il generale Grigorieff, un traditore ribellatosi al governo sovietista e passato nel campo reazionario, credé giovarsi di Makhno e lo mandò a chiamare per accordarsi con lui contro i bolscevichi. Makhno andò, ma appena fu in presenza di Grigorieff lo freddò a revolverate. Nonostante il modo com'era stato trattato, l'anarchico Makhno non si smentì. Ricominciò nell'ombra la lotta contro la reazione, costituì nuove bande alle spalle di Denikin, sollevò contro di questi le popolazioni meridionali, e molto si deve a lui se il feroce generale zarista fu sgominato e dové fuggire al di là del mare.[49]

Verso la metà del 1920 dalle notizie dei giornali pareva che Makhno l'avesse completamente rotta coi bolscevichi. Le sue bande tenevano larga parte della Russia Meridionale, sfuggita quasi completamente al dominio del governo di Mosca. Gli è che Makhno e i suoi partigiani, appena allontanato il pericolo controrivoluzionario, tornavano alla opposizione intransigente ed armata contro la dittatura, per la libertà e per l'autonomia. Non appena però

---

49. Abbiamo tolte le notizie sulle bande anarchiche di Makhno dai n. 51 e 52 di *Umanità Nova* di Milano 27 e 28 aprile 1920). Vi si parla anche di un fiorente movimento anarchico nel mezzodì della Russia, ove funziona un'attiva Confederazione Anarchica, con centro ad Elisavetgrad che era in diretti rapporti con Makhno, e che ora sta ricostituendo le comuni libertarie e svolge molta attività tra le masse, nei sindacati operai e fra le popolazioni agricole, sia con conferenze, opere d'educazione e pubblicazioni, sia cercando organizzare gli scambi diretti dei prodotti tra città e campagna, non volendo i contadini saperne d'accettar danaro. Tutto ciò senza preoccuparsi se tale loro attività sia o no autorizzata dal governo bolscevico. Sulle bande di Makhno un altro racconto abbiamo letto, che coincide molto col nostro, in *Volontà* di Ancona (n. 3 del 10 febbraio 1920) che lo riproduceva dalla *Feuille,* giornale filobolscevico di Ginevra.
Non vale la pena d'occuparsi d'un articolo pieno di acredine e ostilità verso Makhno e gli anarchici, firmato D. R. nell'*Ordine Novo* di Torino del 3 aprile

il generale zarista Wrangel, annidatosi fin dal principio dei 1920 in Crimea con l'aiuto dell'Intesa, pare mettere di nuovo in pericolo la rivoluzione, noi troviamo ancora in ottobre l'anarchico Makhno cooperatore dei bolscevichi nelle operazioni militari contro di quello, fino al punto di accettare incarichi di guerra dal governo di Mosca. Poco dopo giunge nell'Europa occidentale la notizia che anche Wrangel, quest'altra lancia spezzata dello zarismo e del capitalismo, è completamente sgominato ed in fuga.

* * *

Da tutto quanto precede si può trarre la conclusione che non soltanto il regime della dittatura non ha dato alla Russia la libertà, in quanto non lo poteva per le circostanze creategli da cause da lei indipendenti, ma che non è capace di darla e tende per sua natura più a limitarne che ampliarne il dominio.

La costituzione sovietista, qual è negli statuti, non diciamo punto che sia più reazionaria delle altre costituzioni esistenti. Tutt'altro! Essa è suscettibile di applicazioni ultra liberali, diremmo quasi libertarie. Ma il guaio è che può essere applicata anche in senso inverso, per lo meno fino ad un certo punto. È sempre la questione che si dibatteva una volta coi repubblicani. Repubblica, sta bene! vediamo però prima che cosa ci si mette dentro… Non v'è, per esempio, una costituzione più libera al mondo di

---

1920, di evidente ispirazione bolscevica russa. Non v'è narrato alcun fatto in contrasto con quanto è raccontato da noi; solo vi si aggiunge che i seguaci di Makhno commisero molti eccessi nelle loro scorrerie (cosa del resto assai probabile, come per tutte le soldatesche) e che Makhno *sparlava* di Lenin e Trotsky. Vi si afferma che «gli anarchici non hanno avuta nessuna parte importante nella rivoluzione russa» e basta questa bugiarda affermazione, che contrasta con cento altre testimonianze contrarie, a caratterizzare la tendenziosità e poca serietà dell'articolista. Del resto si aggiunge poi, con evidente contraddizione, che «quasi tutti gli anarchici hanno collaborato lealmente coi soviet fino dai primi tempi». Il medesimo D. R, finisce l'articolo riconoscendo (bontà sua!) che Makhno ha reso dei grandi servigi alla Rivoluzione nei momenti di maggior pericolo: ma aggiunge che le ha fatto molto male disgregando e demoralizzando le masse. Però quest'ultima accusa sfuma subito, se si pensa che secondo la dialettica marxista ogni critica iconoclasta ed ogni affermazione libertaria è sempre disgregatrice e demoralizzatrice.

quella che regge gli Stati Uniti d'America; eppure tutti sanno che razza di repubblica plutocratica, autoritaria, negatrice e violatrice d'ogni libertà individuale e collettiva, di pensiero e d'azione, essa sia divenuta!

Non si dica che facciamo confronti odiosi! La concentrazione dell'autorità politica e militare, come c'è in Russia, non è meno perniciosa alla libertà della concentrazione di ricchezza, quale esiste negli Stati Uniti. La prima non ha certo il carattere odioso della seconda; eppoi in Russia v'è la rivoluzione, ed al potere sono uomini onesti, socialisti ed operai, uomini nuovi non corrotti ancora dall'esercizio dei potere, animati da buone intenzioni. Ma, dal punto di vista della causa della libertà, l'aspetto della questione non cambia.

Che cosa s'intenda per dittatura abbiamo udito dalla bocca stessa di Lenin. La definizione, per così dire, ufficiale è data dallo Stutka nella sua opera di volgarizzazione della Costituzione Russa diffusa in tutte le scuole dipendenti dai soviet: *Per dittatura proletaria intendiamo la conquista di tutto il potere dello Stato ed* uno spietato consolidamento *di questo potere*.[50] Come possa conciliarsi lo «spietato consolidamento» della Dittatura con la sua «provvisorietà» cui spesso i socialisti accennano, noi non sappiamo. In quanto agli investiti del «forte potere» lo stesso Stutka spiega ch'essi sono «i suoi migliori e più avanzati lottatori».[51] Vale a dire che tutta la bontà del regime riposa sulla bontà dei capi, o di quelli che le masse ritengono buoni. Ma resta sempre la facoltà dell'arbitrio, data a pochissimi uomini, sulla sorte dell'enorme maggioranza dei sudditi.

V'è la revocabilità dei mandati, è vero; ma il fatto che da più di tre anni noi sappiamo essere a capo del governo russo all'incirca i medesimi uomini, se da un lato testimonia della loro onestà ed abilità, nonché dell'ascendente che hanno sulla folla, dimostra anche essere possibile un consolidamento ferreo del potere non solo d'una categoria di persone, ma anche di persone determinate, prese individualmente: la dittatura individuale, secondo l'espressione leniniana.

---

50. P. Stutka, *La Costituzione della R. S. F. S. R.,* Ed. Avanti! Milano, p. 12.
51. Ibidem.

La medesima legge dei soviet, pur così liberale in tutto il resto, apre la porta all'arbitrio a danno dei singoli individui o dei singoli gruppi col suo art. 23, che dice: «Inspirandosi agli interessi della classe lavoratrice nel suo insieme, la Repubblica Socialista Federale dei Soviet di Russia priva gli individui o i gruppi isolati dei diritti dei quali essi userebbero a danno degli interessi della Rivoluzione socialista».[52] Questa edizione ci richiama l'altra dello Statuto del regno d'Italia, secondo cui «la stampa è libera, *ma* la legge ne punisce gli abusi». La Repubblica, e cioè il suo potere supremo, secondo la Costituzione russa può privare dei suoi diritti, e cioè della libertà di stampa, parola, associazione, riunione, voto, propaganda, partecipazione ai soviet, ecc. tanto gli individui quanto i gruppi od organizzazioni che *ne userebbero* a danno della repubblica stessa. Non solo, quindi, i superstiti borghesi, reazionari e i loro strumenti, ma tutti gli individui o gruppi dissidenti dai bolscevichi.

Tutte le opposizioni, anche le più rivoluzionarie, possono con l'art. 23 esser messe fuori della legge, se si tien conto dei criteri autoritari ed esclusivisti dei bolscevichi, i quali vedono in ogni dissenso da loro, in ogni forza e attività da loro indipendente, in ogni partito diverso o contrario un danno per la rivoluzione: gli anarchici, per esempio, da Lenin trattati con tanta asprezza e presentati come borghesi o piccolo-borghesi. Non gli anarchici soltanto, però. Gli stessi bolscevichi che osano dissentire dai capi sono presi in sospetto e privati dei loro diritti. Jacques Sadoul raccontava il 18 marzo 1918 che il compagno Dybenko, Commissario o Ministro della Marina assai amato dai soldati rivoluzionari, era stato arrestato in quei giorni per la sua opposizione al trattato di Brest-Litovsk e per dare un esempio «ai capi bolscevichi che fossero tentati di imitarlo e passare all'opposizione».[53]

* * *

52. *Costituzione della Repubblica Socialista dei Soviet.,* Edit. Avanti!, Milano, p. 16.
53. J. Sadoul, op. cit., p. 270. – Poco dopo la metà del 1920 si recarono in Russia parecchi socialisti italiani, ma fino al momento in cui scriviamo questa nota (novembre 1920) nessuna relazione è stata da essi pubblicata che c'illumini sulla vera situazione russa più che non sapessimo già. Da confidenze personali dell'uno

La composizione stessa del regime sovietista, l'attività del quale è ordinata dall'alto in basso, e va dal centro alla periferia,[54] favorisce, come ogni regime accentratore, il formarsi e consolidarsi d'una tirannia da parte degli individui, dei gruppi o dei partiti che detengono il potere.

L'autorità governativa viene esercitata in Russia dal *Consiglio dei Commissari del Popolo* (corrispondente al Ministero o Consiglio dei Ministri dei governi borghesi); e questa autorità è non soltanto esecutiva, ma anche legislativa, in quanto emette istruzioni, ordini e decreti deliberativi (art. 37 e 38 della Costituzione).[55] Cotesta specie di Ministero governa in collaborazione dei *Comitato Centrale Esecutivo Panrusso*, che ha una autorità legislativa, amministrativa e di controllo; e che viene ad essere un parlamento in seconda istanza, eletto dal più grande *Congresso Panrusso dei Soviet*, il quale sarebbe a sua volta l'organo corrispondente ai nostri parlamenti. Il *Congresso Panrusso dei Soviet* è, nominalmente, l'autorità suprema della repubblica; è composto di rappresentanti nominati dai soviet urbani e dai Congressi provinciali, e viene convocato due volte all'anno, o più se ciò è richiesto dal Comitato esecutivo o dai soviet locali per almeno un terzo di elettori. I *soviet urbani* sono nominati direttamente dagli elettori; i *Congressi provinciali* sono composti di delegati dei soviet di villaggio o di campagna. Elettori sono unicamente i lavoratori, che compiono lavori produttivi ed utili e che non sfruttano il lavoro altrui per profitto proprio.

---

o dell'altro si sono apprese cose che confermerebbero molti timori da noi espressi nel corso di questo libro sulla sorte della libertà popolare in Russia. Uno, cui fu chiesto se si pubblicano colà giornali anarchici (nel 1905 e nel 1917-18 ce n'erano un'infinità, e più d'uno quotidiano), rispose: «Nessun giornale anarchico; un giornale vostro come Umanità Nova non sarebbe possibile in Russia». Ad un altro è stato chiesto se alle opposizioni sociali e rivoluzionarie si permetta in Russia d'avere dei giornali proprii. «Sì, è stato risposto in tono canzonatorio, il permesso si dà, ma poi non si trova mai modo di dar loro la carta!».

54. P. Stutka, *La Costituzione*, p. 21.
55. Vedi anche le delucidazioni dello Stutka, op. cit., p. 24. Nella Costituzione del Soviet pubblicato dall'*Avanti!* di Milano (1919) a p. 8 si accenna anche al Presidente del Consiglio, ma non ci pare se ne faccia motto nei vari articoli della legge Fondamentale della R. S. F. S. R.

Non è un esame particolareggiato della Costituzione russa che vogliamo fare. L'unica osservazione che ci permettiamo è questa: che la volontà della massa, per giungere attraverso molteplici elezioni dai soviet urbani e di villaggio al Consiglio dei Commissari passa come attraverso dei setacci consecutivi; ogni elezione ne elimina una parte ed in ultima istanza ben poca ne può rimanere di realmente rappresentata. Se effettivamente gli attuali Commissari rappresentano la volontà delle masse russe, come ci assicurano gli organi bolscevichi, ciò non può essere per merito del sistema elettorale adottato, ma suo malgrado; forse perché i Commissari si tengono direttamente in rapporto con le masse, con l'anima popolare, da cui direttamente attingono la propria forza.

Ma questa ipotesi che i dittatori attuali in Russia rappresentino davvero la volontà delle grandi masse deve essere ancora dimostrata. Il sistema elettorale, per mezzo del quale si mantengono al potere o legalizzano e giustificano tale potere, non ne è da solo una garanzia sufficiente. Al contrario.

Tecnicamente il potere sovietista si forma partendo dalla periferia per giungere al centro. I soviet di villaggio e di campagna formano i soviet di provincia; i soviet urbani e di provincia formano il Congresso panrusso; il Congresso panrusso forma il Comitato centrale; il Comitato centrale forma il Consiglio dei commissari; – con una graduale riduzione di numero. Ma se, come abbiamo detto, la volontà della massa, ad ogni elezione e relativa diminuzione di numero dei rappresentanti, è sempre meno rappresentata, il contrario avviene per quel che riguarda il potere dell'autorità centrale.

La maggiore autorità, il maggior potere di fare e disfare non risiede nei soviet urbani e di villaggio, ma bensì nei Commissari del Popolo, e diminuisce grado per grado negli organismi inferiori; e ciascun organismo inferiore ha la sua libertà d'azione diminuita dall'organismo immediatamente superiore.[56] Il Congresso panrusso ha bensì la potestà suprema nomina-

---

56. Vedi fra l'altro l'art. 62 della Costituzione. Anche il Sadoul (op. cit., p. 419) fa la stessa osservazione quando ci parla della «*stretta subordinazione* dei soviet di comune ai soviet di cantone, di quelli di cantone a quelli di distretto, di quelli di distretto a quelli di governo, e di quelli di governo al Congresso panrusso». Ma diciamo sopra come l'ultima subordinazione del governo al Congresso, sia soltanto o almeno prevalentemente nominale.

le, compresa quella di revocare i membri del Comitato e del Consiglio; ma tale potestà è di molto ridotta, perché suddivisa fra migliaia di rappresentanti, in cui il Consiglio può agevolmente formarsi la maggioranza, profittando del potere esecutivo che ha e dei lunghi intervalli fra un Congresso e l'altro.

Ciò è tanto più vero, in quanto l'effettivo potere, la maggiore autorità di fatto, appartiene al Consiglio dei Commissari, non soltanto perché la legge gli dà facoltà di emettere ordini e decreti, tanto deliberativi che esecutivi, ma soprattutto perché esso ha a sua disposizione tutto il bilancio finanziario e tutta la forza armata dello Stato. In realtà è ciò che costituisce il «potere governativo», in quanto gli organismi economico e militare sono il mezzo indispensabile per esercitarlo. Ogni governo si serve di questo mezzo per mantenersi al potere; è la legge di conservazione, che vale tanto per gli individui come per gli enti collettivi, né il governo bolscevico fa eccezione alle regola. «I bolscevichi hanno meno che mai la voglia d'abbandonare il potere; anzitutto perché molti di essi vi han preso gusto, ecc.».[57]

Quando si ha la forza in mano e la convinzione ferma di essere i soli possessori della verità e della salute del genere umano, – il difetto dommatico di Torquemada, ma anche di Robespierre e di Lenin – che cosa contano mai le legislazioni scritte? Eppoi non manca mai modo di metter d'accordo, con un po' di buona volontà, la legge con l'arbitrio… I sudditi di tutti i governi sanno molto bene com'è possibile subire le peggiori ingiustizie, con tutte le sacramentali formalità della legge.

Pare che qualcosa di simile sappiano anche i sudditi della dittatura bolscevica. Il 15 aprile del 1918 Sadoul[58] scriveva al suo amico Thomas: «I partiti d'opposizione (*fra cui i socialisti rivoluzionari di sinistra e gli anarchici*) denunciano la politica bonapartista di Lenin e di Trotsky, che dispongono come vogliono dei soviet,[59] strappando loro, brano a brano, il

57. J. Sadoul, op. cit., p. 283.
58. J. Sadoul, op. cit., p. 311.
59. Una prova del modo dispotico con cui il governo bolscevico impera sui soviet la troviamo anche in una ordinanza di Lenin del 14 dicembre 1918, a nome del Consiglio di Difesa operaia e contadina, secondo cui *le deliberazioni dei soviet regionali e*

potere, e andando a gran passi verso la dittatura. Infatti *i bolscevichi fanno la politica più dispotica. Sciolgono uno dopo l'altro i soviet locali sospetti di ostilità al governo*. I membri dei soviet non sono più dei parlamentari ma dei funzionari. Ciascuno di essi, infatti, è addetto ad una commissione amministrativa in cui ha un ufficio determinato in cui obbedisce alle direttive del Comitato Centrale Esecutivo, rappresentato nelle regioni da *commissari muniti dei più assoluti poteri*».

Subito appresso il Sadoul, nell'intenzione di difendere i bolscevichi dalle accuse di dispotismo della stampa intesista, continua: «Certo, *i rimproveri della opposizione sono fondati.* Ma in che cosa gli Alleati dell'Intesa possono essere turbati da queste tendenze dittatoriali, che non hanno altro scopo che di centralizzare l'autorità, di creare un governo che governi secondo un programma che si avvicina sempre più a quello che hanno messo in opera, durante la guerra, i dirigenti delle repubbliche borghesi?».

* * *

Non dimentichiamo che queste notizie ed impressioni del Sadoul risalgono a più di due anni fa; e i difetti da lui notati potrebbero esser diminuiti, oppure anche aumentati e… consolidati. Certo, l'argomento che Sadoul porta in difesa dei bolscevichi, che il loro sistema di governo si assomiglia a quello borghese in tempo di guerra, è dal punto di vista rivoluzionario, socialista ed anarchico, l'accusa più atroce. Se le impressioni e le notizie del Sadoul sono esatte (né a tutt'oggi alcuno le ha smentite, e vi sono al contrario sempre nuovi elementi che le confermano) il grossolano equivoco di coloro che confondono i soviet con la dittatura diverrebbe evidente anche agli occhi dei ciechi, ed avrebbe fine senz'altro.

Non solo soviet e dittatura non sono la stessa cosa, ma l'uno è l'opposto dell'altra, e non possono coesistere se non nominalmente, e cioè a pat-

---

locali devono essere sempre abrogati per ordine dei Commissari del popolo, ogni volta contraddicano gli ordini del potere centrale o ne ostacolino l'attività… È ingiunto alle istituzioni regionali e locali dei soviet di eseguire, senza contestazione, senza ritardo e con la più severa esattezza, tutte le decisioni e gli ordini del potere centrale… ecc. (Vedi «*Une Législation Communiste*» del Labry, edit. Payot, Parigi, pp. 20-22).

to che uno dei due rinunci a vivere di vita propria, e quindi alla sua stessa ragion d'essere, per diventare il semplice strumento dell'altro. Ed è naturale che fra i due istituti, quello più debole e cioè posto al fondo della scala dell'autorità, e senza mezzi materiali propri di offesa e di difesa, il soviet, sia condannato a perdere la sua personalità e ragion d'essere ed a venire subordinato all'istituto più forte: lo Stato dittatoriale, che è al sommo del potere e dispone a suo arbitrio di tutta la ricchezza e la forza armata del paese.

La storia dei rapporti fra *soviet* e *dittatura* non è in sostanza che un nuovo episodio dell'eterna lotta fra la libertà popolare e l'autorità statale.

V.
La dittatura borghese della Rivoluzione

Il governo dittatoriale socialista in Russia non è sorto come attuazione di un programma da lungo tempo voluta da un partito o dai suoi uomini, ma piuttosto perché ad un certo momento, e contro ciò che pensavano prima, questi uomini vi hanno veduto il mezzo migliore, offerto loro dalle circostanze, per afferrare il potere, per imporre il proprio dominio per mezzo del quale tentare di attuare le proprie idee.

Prima della rivoluzione del marzo 1917 la espressione di "dittatura proletaria" era adoperata in modo vago dai socialisti in genere ed anche dai bolscevichi, come l'idea di attuare autoritariamente la rivoluzione per mezzo dello Stato, ma senza precisare troppo la forma statale da adottare; l'idea che il proletariato dovesse imporre finalmente la sua autorità nel modo più assoluto, com'era assoluta un tempo l'autorità dei dittatori, ma senza entrare in particolari sul come lo stato socialista si sarebbe organizzata per esercitare tale imposizione.

Anzi, tutte le volte che i socialisti, compresi i bolscevichi russi, venivano a parlare dello Stato, come organo esecutore della volontà espropriatrice del proletariato, lo concepivano sempre nel vecchio significato democratico, della democrazia sociale, di una costituente a suffragio universale. Abbiamo già visto che tali erano le idee di Lenin prima dello scoppio della rivoluzione. Il terzo congresso del Partito Socialista Democratico Russo del 1905, che può in realtà considerarsi come il primo congresso del partito bolscevico, metteva a base del programma di questo la sostituzione di una repubblica democratica all'assolutismo:

«L'istallazione d'una repubblica democratica in Russia per gli interessi del proletariato e della sua lotta per gli scopi finali del socialismo, non è possibile che come risultato d'un sollevamento vittorioso del popolo, di

cui l'organo sarà il governo rivoluzionario provvisorio, solo capace di assicurare la piena libertà dell'agitazione elettorale, e di convocare, sulla base del suffragio universale, eguale e diretto, con voto segreto, una Assemblea Costituente, che esprima la vera volontà del popolo».[60]

Nello stesso anno 1905, il partito democratico socialista (bolscevico) in Russia, ai primi moti insurrezionali, lanciò al popolo un manifesto che concludeva appunto al grido di *viva la Rivoluzione! viva la Costituente! viva l'Assemblea dei rappresentanti del popolo!*[61]

Questo programma rimase proprio del partito bolscevista fino alla rivoluzione del 1907. Fu dal marzo al novembre 1917 che sorse ai bolscevichi il dubbio, su ciò che essi, come tutti i social-democratici, reputavano una verità: che cioè il suffragio universale potesse effettivamente sottrarre il governo alla borghesia, e che tutto consistesse per ottenere questo scopo nell'assicurare ai lavoratori tutta la libertà di voto eguale e segreto. Capirono l'influenza e l'importanza dei soviet, e lavorarono per diventar maggioranza in mezzo a questi, specie nei centri maggiori. Capirono l'importanza e la necessità della forza armata, e si assicurarono le simpatie dei soldati con la loro politica antiguerresca e per la pace a tutti i costi e con la propaganda contro la disciplina militare; e così riuscirono ad avere l'esercito dalla loro e ad inquadrarlo per l'insurrezione.

Ma finché la Costituente non si riunì, e non apparve chiaro che le elezioni erano impotenti a dare una vera maggioranza al proletariato ed a spossessare del potere la borghesia ed i loro alleati social-patriotti e social-riformisti, i bolscevichi conservarono sempre l'illusione, sia pure più atte-

---

60. Vedi *Lenin,* di M. A. Landau-Aldanow, p. 33. – Abbiamo già detto che l'autore di questo libro è un avversario di Lenin; ma noi ne togliamo non le opinioni, sibbene delle semplici citazioni di fonti che, per essere in lingua russa, non sono a nostra portata di mano. Sulla attendibilità di queste citazioni leggiamo nella *Revue Communiste* di Parigi (n. 5 di luglio 1920) questo giudizio non sospetto del massimalista Rappoport: «Il libro di Landau è quello, tra gli avversari del bolscevismo, che snatura di meno la verità storica… Egli fornisce su Lenin e l'opera sua delle informazioni in maggior parte interessanti ed esatte».
61. E. Avenard – *Le 22 janvier nouveau style*, Cahier de la Quinzaine, 19 novembre 1905. Paris, p. 158.

nuata, di potersi servire della Costituente come d'uno strumento rivoluzionario e di un'arma a loro completa disposizione.

Nel luglio 1917, pur mentre per le vie di Pietrogrado ferveva la battaglia tra i soldati ancora fedeli a Kerensky ed i bolscevichi, questi ultimi diffondevano e precisavano un programma, che era ancora democratico-sociale, che domandava cioè *una repubblica più democratica* sulla base del suffragio universale e d'un parlamento della durata di due anni.[62] Essi fra i tanti rimproveri, movevano a Kerensky quello di ritardare sempre più la convocazione della Costituente, ritenuta un necessario passo innanzi dallo stesso Lenin, quando egli e i suoi seguaci erano ancora minoranza nei soviet.

Lenin fin dall'aprile chiedeva il *trasferimento del potere al proletariato e alle classi più povere dei contadini ed una repubblica dei Consigli operai*; ma l'incompatibilità di tale richiesta con la Costituente non appariva ai bolscevichi ben chiara, e doveva esser dimostrata dai fatti solo nel venturo gennaio. Ed anche in gennaio si cercò di spiegare, almeno in parte, e scusarsi dello scioglimento della Costituente col fatto che le elezioni erano avvenute in base a liste troppo vecchie e non più rispondenti ad una esatta rappresentanza dei partiti, e che perciò gli elettori erano stati messi nell'impossibilità di manifestare la loro volontà.[63]

Finché serbarono una speranza di potervi predominare, i bolscevichi non ripudiarono la Costituente. Infatti parteciparono così attivamente alla campagna elettorale, prima e dopo la rivoluzione di ottobre, da assicurarsi un numero di mandati che faceva di loro il più forte partito della Costituente; ma essi v'erano sempre in minoranza di fronte alla coalizione dei partiti avversi, benché avessero dalla loro i Socialisti Rivoluzionari di Sinistra.

62. Avanti! edizione di Roma, del 6 febbraio 1920.
63. Su tutto ciò, e in genere sulla incertezza di atteggiamento, fatta di condiscendenza e di diffidenza, di speranza e di timore, dei bolscevichi di fronte alla Costituente (in specie per ciò ch'è accennato in corsivo) vedere: J. Sadoul, op. cit., par. 199. – (giornale *Il Soviet* di Napoli, del 15 febbraio 1920. – Rivista *Comunismo,* n. 8-9 del 15 gennaio 1920. (Articolo di Lenin).

Le elezioni ebbero luogo, materialmente, sotto il dominio dei bolscevichi e fu per decreto dei Commissari del popolo, che furono fissate per il 12 novembre; e si prolungarono fin oltre il 25 dello stesso mese. Le ostilità contro la Costituente cominciano quando si sa che il risultato assicura la maggioranza ai partiti borghesi e socialisti moderati coalizzati. Il governo bolscevico, pur sentendola avversa, la rispetta ancora; non così il popolo. Le prime riunioni non ufficiali della Costituente, il 28 e 29 ottobre, sono sciolte dalla folla dei rivoluzionari, specialmente soldati e marinai, senza ordini del governo. Il Consiglio dei Commissari del Popolo il 18 dicembre fissa la data d'apertura «ufficiale» della Costituente pel 5 gennaio 1918.

A maggioranza la Costituente, nella prima seduta, rifiuta di sanzionare il principio del potere dei soviet; i bolscevichi si ritirano, e l'assemblea, urlata dal pubblico delle tribune, continua delle discussioni senza interesse. L'indomani, 6 gennaio, la Costituente è dichiarata sciolta come *Assemblea controrivoluzionaria*. In realtà, anche senza il decreto dittatoriale, essa era già un corpo morto, poiché aveva contro di sé tutto il popolo dei proletari, i soviet, i soldati. Come avrebbe potuto continuare ad esistere, senza base tra le masse e senza l'appoggio militare? Il governo bolscevico non aveva fatto che raccogliere il frutto più che maturo, già caduto dall'albero.

* * *

Senza la rivoluzione di ottobre, senza il licenziamento successivo della Costituente ed attraverso di questa, non si sarebbe affatto impedita la dittatura.

I democratici ed i socialisti moderati e riformisti si mostrano scandalizzati della «tirannide bolscevica» e molte loro critiche possono essere giuste. Ma quando essi dicono che con la Costituente si sarebbe avuta una maggiore libertà, una tirannia minore, o si illudono o ci ingannano. Si sarebbe evitata la dittatura socialista bolscevica, ma si sarebbe avuta una dittatura borghese della rivoluzione. In Russia, dal marzo all'ottobre, i partiti al potere, prima d'essere sbalzati via dai bolscevichi, non ebbero che questo scopo: dare alla rivoluzione una dittatura borghese, e consolidarvela più ch'era possibile. Bisognava combattere tale tentativo, ed in ciò i bolscevichi, con l'efficace concorso degli anarchici, hanno reso un servigio enorme alla rivoluzione.

La concezione borghese democratica di una rivoluzione che confidi il suo sviluppo ulteriore, dopo l'abbattimento del vecchio governo, ad una Costituente eletta per suffragio universale è ormai, per merito della rivoluzione russa, assai screditata in mezzo al proletariato occidentale, e specialmente in Italia, – dove, per maggiore disgrazia di cotesta disgraziatissima idea, se ne rendono interpreti proprio coloro che per quattro anni, dal 1914 in poi, han cercato di giustificare la politica di guerra dei nostri governi con le loro chiacchiere illusioniste sulla Società delle Nazioni, gli Stati Uniti d'Europa, l'indipendenza delle nazioni, l'autodecisione dei popoli, ecc. ecc.

Fra i socialisti, vi aderiscono le correnti più moderate, riformiste e collaborazioniste.

Che cosa infatti possa esservi di rivoluzionario nella propaganda fatta da alcuni partiti per la Costituente, noi non vediamo, né ve lo vedono neppure molti dei più illuminati conservatori borghesi e monarchici, che dichiararono tempo addietro di accettarla, dandole il significato che in sostanza ha il medesimo parlamento; il quale, a giudizio del non sospetto Camillo Cavour, può sempre modificare le leggi dello stato per mezzo di leggi successive. Infatti la Costituente non verrebbe ad essere che una camera di deputati, che si propone di rivedere la costituzione o di farne una nuova. Ma se i deputati lo vogliono, ciò possono sempre fare, col Parlamento com'è ora e con le leggi attuali.

Benché lo statuto albertino sia uno dei più arretrati d'Europa, pure esso non è proprio il medesimo di settanta anni sono. Quando i deputati han voluto, e cioè quando il governo lo ha permesso, vi sono state apportate sostanziali modificazioni, ultima fra noi la recente nuova legge elettorale. Il che del resto non ha dimostrato altro se non che più si cambia e più è la medesima cosa.

Anche un'altra volta si propose al popolo italiano di pretendere la convocazione della Costituente. Fu nel 1900 che venne agitato questo spaventa passeri in parlamento, e fra i proponenti v'era l'allora repubblicano Pantano, finito poi ministro monarchico, mentre Bissolati lo appoggiava e gridava «abbasso il re» e i deputati socialisti facevano l'ostruzionismo alla testa di tutta l'estrema sinistra parlamentare. Ma in quel tempo fu lo stesso *Avanti!* a convenire, che tutta la politica dell'estrema sinistra parlamenta-

re, compresa perciò la proposta della costituente, tendeva ad evitare la eventualità d'una sommossa nelle strade.

Allora noi stessi ricordiamo[64] di essere sorti a mettere in guardia molti elementi operai che, attratti dalla novità della cosa (come oggi per la dittatura proletaria), si riscaldavano un po' troppo a quel fuoco di paglia; e sostenemmo la necessità di opporsi a cotesta ibrida idea della Costituente, che minacciava di divenire un tranello pericoloso per quella parte di popolo che aveva già acquistata una relativa coscienza dei suoi fini e delle sue forze. A quei lavoratori noi dicevamo, che essi davano indizio di non essersi sbarazzati ancora del vecchio pregiudizio giacobino e autoritario, per cui il loro rivoluzionarismo appariva più verbale che positivo, più impulsivo che cosciente.

Ma la febbriciattola «costituentista» passò in poco tempo, e presto non se ne parlò più.

Se ne riparla ora, e torniamo a parlarne noi, precisando le nostre idee in proposito, alla luce dei nuovi fatti storici recentissimi e della presente situazione, se non altro per mostrare come lo spirito di conservazione borghese non abbia neppure la virtù di trovare armi e vesti nuove, ma non sappia che ricorrere alle vecchie già sfatate, arrugginite ed in brandelli.

* * *

Che cosa è mai questa Costituente? Precisiamo meglio ciò che abbiamo accennato più sopra: la Costituente non è altro che *un'assemblea di rappresentanti, eletti dal popolo a suffragio universale, per rivedere o rinnovare la Carta Costituzionale dello Stato, la quale è il patto legale fra governo e governati.* La critica di questa idea implica tutta la critica che gli anarchici fanno al suffragio universale.

Dopo il 1848, il modo di votazione nelle elezioni si è più volte cambiato, e il suffragio è stato allargato sempre più: nel 1880 (parliamo dei mutamenti più importanti), nel 1912, e quindi nel 1920; e più lo sarà nella

64. Vedi i giornali *L'Agitazione* di Ancona e *L'Avvenire Sociale* di Messina del 1899 e 1900.

prossima legislatura, con l'ammissione delle donne all'elettorato. Tutto ciò però non ha cambiato, ed è facile prevedere che non cambierà, la costituzione organica, le proporzioni d'una composizione del Parlamento. Il dominio resta, come classe, alla borghesia, e politicamente alla monarchia. Che cosa è che fa sperare ai repubblicani, ai socialisti riformisti di dentro o fuori del partito ufficiale, ai cosiddetti interventisti di sinistra, che cambiando di nome il parlamento, muti anche la sua sostanza?

Non è a credere che, per il solo fatto che si dirà al popolo: «Va a votare per i membri della Costituente» invece che «Va a votare pei membri del Parlamento», la massa elettorale – chiamata alle urne in pieno regime attuale – cessi dall'essere la medesima, cambi e faccia diversamente che nelle elezioni precedenti. Poiché, intanto, il mestolo rimane al governo monarchico e il capitalismo conserva tutta la sua forza di coesione, di coercizione e di corruzione, mentre il popolo rimane nella maggioranza disarmato e ignorante, le elezioni non potrebbero dare altro che una Costituente che rassomiglierà al Parlamento attuale come una goccia d'acqua ad un'altra goccia d'acqua. Nulla vi sarà di cambiato.

Solo, a questo modo, si sarà tirato per il naso il popolo, lo si sarà addormentato in una nuova illusione; e nel frattempo la borghesia sarà riuscita a rafforzarsi, a rendere più solidi i suoi puntelli statali scossi e logorati dalla guerra; a guadagnar tempo, traversare senza troppe scosse la crisi attuale, e salvarsi così dalla rivoluzione, salvando il proprio privilegio economico e politico.

Perché il mutamento di nome corrispondesse a un certo mutamento di sostanza, anche piccolo, occorrerebbe che esso avvenisse per rivoluzione e non per vie legali. Anche in tal caso, intendiamoci, noi saremmo contrari come anarchici alla concezione statale della Costituente; ché se la rivoluzione fosse fermata lì sarebbe davvero uno strozzarla appena nata. Ma ad ogni modo un cambiamento, se non altro di forma, ci sarebbe; i repubblicani potrebbero almeno sperarne la loro repubblica!… Ma che i repubblicani, i socialisti sia pure riformisti, e perfino certi ex sindacalisti antistatali di nostra conoscenza sventolino il bandierone della Costituente, sperando di arrivarvi attraverso le agitazioni elettorali, questo è qualcosa di così ridicolo, da non poter credere che si dica sul serio.

Infatti non è difficile scorgere fra i partigiani della Costituente, accanto a qualche adoratore in buona fede delle utopie più fossili di una democrazia sorpassata, anche dei monarchici dichiarati e bieche figure che sotto una maschera demagogica ultraliberale nascondono i peggiori propositi di dittature militari e l'odio più profondo per la classe operaia.

* * *

Ma sulla Costituente da ottenersi traverso l'azione elettorale e parlamentare non vale la pena di soffermarci; mentre non invano sarà esaminata la parte che essa potrebbe rappresentare nella rivoluzione, qualora questa prendesse un indirizzo autoritario e moderato fino al punto di affidarsi all'opera ricostruttiva e legislativa d'una assemblea nominata a suffragio universale.

Dare alla rivoluzione la Costituente per guida e come punto di partenza, dopo il rovesciamento dei governi attuali, significherebbe semplicemente rimettere nelle mani della classe economicamente dominante, e cioè la borghesia, il potere supremo dello stato, la Dittatura. La Costituente implica di per sé stessa una forma di governo, e quindi un arresto della rivoluzione. Dovremmo a tal proposito ripetere, circa i danni che da ciò deriverebbero alla causa rivoluzionaria, quel che è stato detto da queste pagine, e continueremo a dire, sull'influenza nefasta di ogni stato, di ogni dittatura o forma di governo in una qualsiasi rivoluzione, anche se lo stato o dittatura o governo si dicano proletari o rivoluzionari. Ma con la Costituente ci sarebbe questo di peggio, che la dittatura, il governo e lo stato sarebbero senz'altro assicurati, fin dal primo momento, alla borghesia. Avremo cioè il male ed il malanno!

Perdurando le condizioni di soggezione economica dei lavoratori, continuando i capitalisti ad essere la classe dominante, la nuova assemblea legislativa e costituente non potrebbe essere altro che la risultante di tali condizioni; la borghesia cioè risulterebbe dominatrice nell'assemblea come lo sarebbe nella vita sociale di tutta la nazione rappresentata. Essa avrebbe la maggioranza, da essa sarebbe formato il governo; e i lavoratori continuerebbero ed essere sfruttati e angariati come sotto il vecchio governo. Non è improbabile neppure, com'è avvenuto talvolta nella storia,

che le assemblee elettive create dalla rivoluzione rimettano a posto il trono demolito da questa, o tutt'al più ne cambino il titolare.

Parrebbe strano che l'idea della Costituente abbia avuto tanto prestigio nel passato, fra i rivoluzionari, se non si pensasse che in politica la gente ama badare più alle apparenze che alla sostanza. Poiché la Costituente c'è stata ogni volta che s'è fatta una rivoluzione, si è presa quella per questa, senza pensare che, dopo ogni rivoluzione, le classi dominanti hanno cercato proprio nella Assemblea Costituente il modo di salvarsi, di arrestare la rivoluzione ai cambiamenti superficiali e di mettere una diga alle pretese crescenti del popolo, spesso giungendo ai veri e propri massacri degli stessi sudditi che in essa riponevan fiducia.

Ciò avvenne fino nella prima Rivoluzione francese, durante la quale l'Assemblea rappresentativa fu di continuo rimorchiata, spinta innanzi con le picche alle reni, dalle masse insorte, dai rivoluzionari delle sezioni e dei sobborghi. Ogni qual volta la sommossa taceva e l'azione popolare aveva una sosta, l'Assemblea si orientava subito in maggioranza verso la controrivoluzione – salvando appena le apparenze. Prima della sommossa del 10 agosto 1792 nell'Assemblea i repubblicani si contavano sulle dita; ma quando il popolo nello scorcio dell'anno prese del tutto il sopravvento per le strade, allora tutti i deputati diventarono repubblicani. Ma come era stata l'Assemblea Costituente a mandare la sua guardia nazionale a far fuoco sul popolo nel luglio 1791 al Campo di Marte, per sciogliervi una dimostrazione pacifica, solo perché antimonarchica – così tre anni dopo era la stessa Convenzione a iniziare la controrivoluzione abbattendo i Montagnardi, preparando la strada a Bonaparte ed al ritorno dei Borboni, profittando della stanchezza popolare e della diminuita energia delle masse rivoluzionarie per instaurare la più feroce dittatura borghese e conservatrice.

Così dopo la rivoluzione parigina del 1848, che dal febbraio aveva assunto una piega decisamente repubblicana socialista, bastò la convocazione delle elezioni e la formazione della Costituente per mettere argine al movimento; l'assemblea diventò il centro della reazione, e quando gli operai e i socialisti, che avevano avuto la dabbenaggine di dar tregua alla borghesia per amore della repubblica, fino a mettere a disposizione di questa

tre mesi di fame, si accorsero del tranello e vollero correre ai ripari, fu troppo tardi. La Costituente fece schiacciare dal dittatore militare Cavaignac, con le stragi di giugno, ogni velleità di resistenza operaia. Così si ebbe quella che Malon chiamava la «seconda disfatta del proletariato francese»; che permetteva all'estero la turpe spedizione contro la Repubblica Romana in difesa del papa e all'interno la salita al trono del secondo Bonaparte. Così la rivoluzione fu punita d'aver affidate le sue sorti al responso del suffragio universale.

Allora o poco dopo, questo grave errore fu notato e deplorato da due spiriti chiaroveggenti, benché fossero gli antesignani di due indirizzi del tutto opposti del socialismo – l'anarchico e l'autoritario – e cioè da G. P. Proudhon e da Carlo Marx.

«Uno dei primi atti del governo provvisorio (scriveva Proudhon il 29 aprile 1848), di cui più si gloriò, fu l'applicazione del suffragio universale; ebbene il giorno stesso in cui promulgò il decreto, noi scrivevamo queste precise parole, che allora sembravano un paradosso: *Il suffragio universale è la controrivoluzione.* Dopo, gli avvenimenti ci hanno dato ragione». Segue quindi una magnifica dimostrazione del perché il suffragio universale non possa che dare tali risultati, con questa conclusione: Più s'impiegherà questo sistema, *finché la rivoluzione economica non sarà un fatto compiuto*, più si retrograderà verso il monarchismo, il despotismo e la barbarie…». L'articolo intitolato «La Reazione» era stato scritto, si noti, nel Représentant *du peuple* di Parigi proprio dopo le elezioni della Costituente, avvenute il 16 aprile 1848. Esso cominciava con un grido d'angoscia: «La questione sociale è aggiornata… La causa del proletariato, proclamata con tanto fuoco sulle barricate di febbraio, è perduta nelle elezioni di aprile. All'entusiasmo del popolo è successa la costernazione; è la borghesia che regolerà, come prima, la condizione dei lavoratori».[65]

Quattro anni dopo, nel 1852, Carlo Marx studiando le cause del Colpo di stato di Napoleone III, faceva le stesse riflessioni, benché con linguaggio diverso e più freddo, in alcuni articoli per una rivista degli Stati

65. P. J. Proudhon, *Mélanges,* Vol. I, pp. 11-19.

Uniti, raccolti poi in volume.[66] Secondo lui la Costituente del 1848 fu la costituzione della repubblica borghese. «Essa (dice egli) costituiva una protesta vivente contro le pretese delle giornate di febbraio, ed era *destinata a limitare i risultati della rivolta* al conseguimento delle richieste della borghesia. E invano il proletariato parigino, il 15 maggio, aveva cercato di annullare con la forza, di sciogliere e scomporre nei suoi elementi quell'organismo, *dal quale minacciava lo spirito reazionario della nazione*».

* * *

Ma c'è proprio bisogno di risalire così lontano nella storia e consultare gli autori del passato, quando abbiamo la sanguinosa realtà del presente che ci illumina?

Due rivoluzioni si svolgono sotto i nostri occhi in Europa, oggi, in cui l'esperimento si compie, in modo opposto l'uno dall'altro. In Russia, la rivoluzione ha assunto carattere decisamente proletario e socialista; ma per mettersi per questa via ha dovuto prima sgombrare il terreno dall'inciampo traditore della Costituente. Gli stessi bolscevichi, che sono socialisti statali, malgrado in principio (come abbiamo già notato) avessero partecipato alle elezioni e fossero il partito più importante della Costituente (benché non maggioranza) dopo un po' d'esitazione, dovettero ratificare il fatto compiuto dalla insurrezione popolare, del suo scioglimento. Gli insorti operai e soldati avevano rivoluzionariamente resa impossibile la vita dell'assemblea; i socialisti massimalisti sanzionarono la sua fine con un ufficiale decreto di scioglimento; e ciò permise loro d'insediarsi al potere. Ma una delle ragioni per cui la rivoluzione si salvò dalle insidie della reazione interna fu proprio questo fatto, il primo nella storia delle rivoluzioni, di aver soppresso il parlamentarismo borghese e posto fine alla menzogna del suffragio universale.

In Germania la rivoluzione ebbe tutt'altro corso. Dopo i primi giorni, in cui la rivolta popolare aveva preso il più simpatico indirizzo, la borghe-

---

66. *C. Marx, Il Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte* – Opere di Marx, Engels e Lassalle, Vol. I, p. 12.

sia ed il militarismo, aiutati dai socialisti democratici, ripresero il sopravvento; e vollero dare alla rivoluzione il vecchio classico indirizzo statale, cominciando dalla elezione dell'Assemblea Costituente per mezzo del suffragio universale. Ed è avvenuto quel che doveva avvenire, ripetendosi più in grande il fenomeno della rivoluzione francese del 1848. Le parole di Proudhon potrebbero essere ripetute per la Germania: colà il giorno delle elezioni è stato il primo giorno della controrivoluzione e della reazione. Gli «spartachiani» capirono ove si andava a finire, diedero l'allarme, si astennero dalle elezioni: ma fu inutile. La maggioranza del proletariato, educata pecorilmente dal 1870 in poi, cadde nella trappola apprestatagli dalla borghesia liberale e dalla social-democrazia.

Il regime della Costituente, ancora una volta, come nel 1794, nel 1848, nel 1871, ecc. non è stato altro in Germania, nel 1918-19, che un funerale in pompa magna della rivoluzione, la maschera socialdemocratica della dittatura borghese, che in un certo momento si impersonò in Noske. Ciò che tende, del resto, a rendere dittatoriale, malgrado le apparenze democratiche, tale regime è il fatto che il potere economico resta nelle mani di un gruppo di privilegiati, dei padroni. E finché ci sono dei padroni, si può dire in certo senso che essi sono e restano i veri dittatori.

La Rivoluzione in Russia vive ancora; in Germania sembra già morta. È la ragione per cui il capitalismo franco-inglese, per l'interesse del quale lo zar fece ammazzare sui campi del fronte orientale milioni di russi e contro il quale la Russia non è stata mai in guerra, odia la Repubblica slava e affama col blocco più micidiale milioni e milioni dei suoi abitanti. La stessa ragione per cui il medesimo capitalismo franco-inglese patteggia e commercia ormai pacificamente con la nemica ma ammaestrata Repubblica tedesca; e magari preferisce mandare ad essa i suoi prodotti ed i viveri, piuttosto che a certi stati, «fedeli alleati» di nostra conoscenza, più poveri e quindi più noiosi e d'imbarazzo.

Ma non ha torto, perché la repubblica sorta dalla Costituente tedesca ha salvato dalla rivoluzione tutta l'Europa centrale, e v'è diventata uno dei puntelli della borghesia internazionale, la barriera al dilagare della rivoluzione da oriente verso occidente. Il socialdemocratico Noske ricostituendo, per mandato della Costituente, il militarismo tedesco, assassinando

Liebknecht, la Luxemburg, Landauer e gli insorti comunisti di Berlino e di Monaco, assicurava, a beneficio degli Stati d'Occidente, la reazione internazionale, il dominio incontrastato del capitalismo sul proletariato. E la borghesia, anche la più intransigente durante la guerra contro il militarismo prussiano, rimetterebbe colle sue mani sul trono il Kaiser, pur di continuare indisturbata a tenere sottomessa la classe lavoratrice.

Questo spiega perché, oggi, quelli che tiran fuori, di tra le cianfrusaglie più rancide della decrepita democrazia borghese, cotesta idea sorpassata della Costituente, rimessa in auge dalla Germania borghese per truffare il proletariato col suffragio universale e togliergli i frutti della rivoluzione, sono proprio gli stessi, in gran parte, che gridavano il bando contro ogni cosa tedesca. Proprio essi, che vedono in Germania compiersi per la ennesima volta il turpe inganno, chiedono che anche fra noi, sia pacificamente sia attraverso una probabile rivoluzione, venga gettato l'inciampo della Costituente fra i piedi del proletariato in cammino verso la sua integrale libertà.

* * *

L'esperimento russo è già una prova della superiorità rivoluzionaria d'ogni movimento che eviti cotesto tranello della Costituente. Ma sarà bene non fidarsi soltanto delle apparenze, delle formule esteriori e dei nuovi nomi sostituiti agli antichi.

È innegabile che la rivoluzione russa è più radicale, ed ha fatto dei passi più innanzi sulla via del socialismo, della rivoluzione tedesca. Ma anche in Russia rimane in germe il pericolo che le stesse assemblee sovietiste degenerino in una forma di parlamentarismo, con i difetti e le conseguenze disastrose delle Costituenti borghesi, finché l'espropriazione non sia un fatto realmente compiuto. Se delle formazioni capitalistiche vi permangono, se v'è possibile ancora l'accaparramento e lo sfruttamento, sia pure sotto l'aspetto di concessioni al capitale straniero o di accomodamenti transitori con quello indigeno, rimane intera l'altra possibilità che la borghesia superstite, per sua natura e per necessità adattabile e proteiforme, s'insinui nelle assemblee e nello stesso governo e poco per volta per mezzo del suo potere economico ritorni a imporsi e ristabilire, – magari con nomi nuovi, tolti al dizionario socialista e rivoluzionario, – il proprio dominio.

Ma della necessità della espropriazione immediata per consolidare la rivoluzione parleremo in seguito. I rivoluzionari pensino intanto seriamente a non scavare essi stessi la fossa, da cui possono essere inghiottiti, affidando le sorti del futuro movimento liberatore alle assemblee in cui gli agnelli s'illudano di sedere da uguali accanto ai lupi, gli sfruttati da uguali accanto agli sfruttatori. Coscienti o incoscienti che siano, essi preparerebbero il peggiore e più sanguinoso tradimento, la più pericolosa tagliuola, sulla via del progresso, al popolo che s'avanza. S'accorga questo in tempo del pericolo e sappia schivarlo!

VI.
Comunismo autoritario e Comunismo Anarchico

Esaminando le idee dei socialisti «bolscevichi» – che hanno ripreso il nome di comunisti del 1848 – abbiamo incidentalmente accennato al fatto che negli ultimi quarant'anni sono stati quasi esclusivamente gli anarchici a chiamarsi comunisti e a dare il nome di comunismo al proprio ideale di ricostruzione sociale dal punto di vista economico.

I socialisti autoritari avevano cessato di dirsi comunisti fin da prima del 1880, e preferirono dare il nome di collettivismo, da allora in poi, al proprio ideale di riorganizzazione sociale. Questo ideale presentava la società futura, per ciascuno Stato, politicamente, sotto forma repubblicana; e sul terreno economico aveva per scopo la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, con una distribuzione dei prodotti per ciascun lavoratore a seconda del proprio lavoro.

Gli anarchici, invece, che con Bakunin, De Paepe, ecc. s'erano fino a quell'epoca chiamati collettivisti, abbandonarono questo nome (tranne che in Spagna dove la maggioranza degli anarchici continuò a dirsi collettivista fin dopo il 1890); e negli ultimi congressi della moribonda Internazionale, specialmente nel Giura ed in Italia, dal 1877 al 1882, abbracciarono il comunismo, trovando la concezione comunista assai più rispondente, per l'organizzazione della produzione e del consumo, alla società libera, senza governo, del proprio ideale. Quelli che più contribuirono a questa orientazione, allora nuova, dell'anarchismo furono gli italiani Malatesta, Cafiero e Costa, e più tardi Kropotkin e Reclus.

Il congresso dell'Internazionale italiana, tenuto clandestino nei dintorni di Firenze nel 1876, approvò una mozione comunista su proposta di Errico Malatesta. Nel 1877 l'*Arbeiter-Zeitung* di Berna elaborava gli statuti di

un «Partito anarchico comunista di lingua tedesca». E nel 1880 il congresso della Federazione internazionalista del Giura a Chaux-de-Fonds approvò la memoria presentata da Carlo Cafiero sull'«Anarchia ed il Comunismo», che è appunto il noto opuscolo con questo titolo pubblicato da allora in poi per propaganda una infinità di volte.

Gli anarchici allora si chiamavano indifferentemente socialisti o anarchici, ed anzi preferivano dirsi socialisti; ma quando volevano precisare si chiamavano socialisti-anarchici o, come si chiamano tuttora, comunisti anarchici. Il loro ideale, concretato sinteticamente nella parola anarchia, preso nel suo proprio significato di organizzazione libertaria d'una società socialista, si è anche, chiamato sempre, e tutt'ora può chiamarsi socialismo anarchico e più precisamente *comunismo anarchico.*

Quasi tutta la letteratura anarchica è socialista in senso comunista da ben quarant'anni, e fino a poco prima della guerra eravamo noi anarchici gli unici comunisti; ché i socialisti autoritari meno rarissime eccezioni eran tutti e dovunque collettivisti. Il collettivismo legalitario e statale da un lato e il comunismo anarchico e rivoluzionario dall'altro, erano le due scuole in cui si divideva il socialismo dal 1880 fino al 1917, fino a quando cioè Lenin dalla Russia volle romperla, anche cambiando il nome, con la Seconda internazionale dei traditori.

Nei congressi di questa, finché non ne furono violentemente e ingiustamente esclusi, gli anarchici difendevano l'ideale comunista, e i difensori dei comunismo si chiamavano Kropotkin e Reclus, Malatesta e Gori, Luisa Michel e Most, ecc. Quante polemiche non abbiamo sostenuto in quegli anni con i socialisti marxisti, in sostegno della formula comunista contro il loro collettivismo da caserma, così impossibile e nel tempo stesso così opportunista! Certo v'era dell'esagerazione in quel nostro accapigliarci intorno a una formula, per sostenere che la ripartizione dei prodotti in socialismo doveva essere secondo i bisogni (comunismo) e non secondo il lavoro (collettivismo). La questione aveva allora meno importanza di tante altre più urgenti, mentre più n'avrebbe oggi che bisognerebbe pensare al concreto da farsi all'indomani della vittoria proletaria.

I collettivisti e i comunisti erano d'accordo nella lotta contro il monopolio della proprietà, e volevano insieme la socializzazione della terra e dei

mezzi di produzione e scambio; si dividevano invece sul modo di ripartizione della produzione, che per i collettivisti doveva avvenire, com'è stato già detto, dando a ciascuno il prodotto del suo lavoro o meglio un compenso a seconda del proprio lavoro; mentre per i comunisti dovrebbe essere dato a ciascuno secondo i suoi bisogni. Gli anarchici abbracciarono la seconda formula ed i socialisti la prima, salvo eccezioni fra gli uni e gli altri.

Carlo Marx, nel suo scritto postumo «Per la Critica della Democrazia socialista» dichiara apertamente la sua preferenza per la formula comunista *da ognuno secondo la sua capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni*, con la cui applicazione soltanto «l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato completamente»; e solo egli crede che a ciò non si possa giungere che in una seconda fase comunista, «dopo che col generale sviluppo degli individui saranno cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti delle ricchezze sociali scorreranno in tutta la pienezza».[67]

* * *

Ma, ripetiamo, questa diversità di vedute sulla ripartizione dei prodotti in società socialista non era la più importante, quella che costituiva il vero punto di separazione fra socialisti-anarchici e socialisti-autoritari. Potevano esservi ancora, e ve n'era qualcuno, dei collettivisti fra gli anarchici; come potevan esservi, e non ne mancava qualche esemplare, dei comunisti fra gli autoritari. Ciò che effettivamente separava gli uni dagli altri era la diversa concezione della società socialista, come organizzazione politica, e la diversa posizione loro di fronte al problema dello Stato.

Di ciò abbiamo parlato abbastanza; e ci basta qui di ripetere che gli uni, gli autoritari, intendevano servirsi dello Stato, conquistato legalitariamente o rivoluzionariamente, per emancipare il proletariato, espropriare la borghesia ed organizzare il socialismo; gli altri, gli anarchici, obiettavano che questa fosse una via errata, e l'emancipazione del proletariato, l'espropriazione della borghesia e l'organizzazione del socialismo non possa-

67. C. Marx. *Per la critica della Democrazia Socialista* – Opere di Marx, Engels e Lassalle, Vol. II, n. 6, p. 11.

no essere fatte che per mezzo della rivoluzione popolare e della lotta contro lo Stato, sia prima che durante la rivoluzione.

La divisione su questo punto è restata tale e quale dai tempi di Marx ad oggi. Che i socialisti si chiamino comunisti, poi collettivisti, poi di nuovo comunisti; e gli anarchici si dicano prima collettivisti e poi comunisti: tutto ciò è cosa di secondaria importanza. Quello che è importante nei riguardi degli uni di fronte agli altri, anche e specialmente oggi, è la questione dello stato nella rivoluzione: la rivoluzione per mezzo dello Stato o la rivoluzione contro lo Stato.

Inoltre, per quel che riguarda il comunismo di nuovo accettato dai socialisti rivoluzionari massimalisti, per distinguersi dalla socialdemocrazia restata legalitaria e riformista, per ora nulla fa credere che sotto il cambiamento di nome vi sia un reale cambiamento d'idee riferentesi al programma economico di riorganizzazione sociale, come la parola autorizzerebbe a immaginare. Come abbiam detto più sopra, i socialisti attuali per «comunismo» non intendono già un particolare sistema di riorganizzazione sociale, in contrasto con gli altri sistemi socialisti (come l'intendono gli anarchici), bensì soltanto un mezzo di differenziarsi che si riferisce piuttosto al metodo critico e marxista di valutare i fatti storici. Infatti parecchi lo chiamano «comunismo critico».

Secondo noi è un errore, che assai impropriamente si fregia del nome di Marx. Carlo Marx accettò il nome di comunista quando entrò nella «Lega dei Comunisti» poco prima del 1848, prendendo incarico di scriverne il manifesto programma, divenuto poi celebre. Ma, per quanto egli desse poca importanza alle ricostruzioni avveniristiche, per comunismo egli intendeva – come tutti gli altri suoi compagni – semplicemente l'ideale della messa in comune della proprietà, sottratta al monopolio privato, e niente affatto il suo particolare modo di interpretare i fatti storici ed il suo metodo dialettico di critica e di polemica.

Dal 1848 fin verso il 1870, e cioè fino a quando si cominciò a parlare di collettivismo ed a precisare cotesti vari sistemi, per «comunismo» s'intendeva l'ideale della comunanza dei beni in linea generale, senza troppe distinzioni, che vennero poi. Esso era però un ideale autoritario, giacobino, accentratore, – e cioè tutto il contrario, sul terreno politico, del comuni-

smo antiautoritario, anarchico, di dopo il 1880. Era il *comunismo autoritario* che fu così avversato e criticato da Proudhon e da Bakunin. È questo il comunismo dei bolscevichi, dei socialisti massimalisti odierni, i quali, come i loro compagni di prima del 1870, non annettono a questa parola che un significato di socializzazione in linea generale, per ciò che riguarda la futura riorganizzazione della proprietà. Possono esservi compresi quindi, e vi si comprendono infatti, purché siano d'accordo sul resto, anche coloro che concepiscono una società socialista secondo il sistema collettivista.

«I marxisti (scriveva Bakunin nel 1872) sono gli adoratori del potere dello Stato e necessariamente i profeti della disciplina politica e sociale, i campioni dell'ordine stabilito dall'alto in basso, sempre in nome del suffragio universale e della sovranità delle masse, alle quali si riserva la felicità e l'onore di obbedire a dei capi, a dei padroni eletti; i marxisti non ammettono altra emancipazione che quella che aspettano dal loro *Volkstaat*, lo Stato sedicente popolare».[68]

Se si toglie qualche piccola differenza di linguaggio; e si tien conto dell'indole polemica dello scritto di Bakunin, si può dire dei comunisti marxisti odierni ciò ch'egli diceva di quelli dei suoi tempi.

* * *

La conferma di tutto quanto abbiamo detto sopra la troviamo in un piccolo libro assai interessante, del socialista russo Nicola Bucharin dal titolo «Il Programma dei Comunisti» – pubblicato a milioni di copie, a cura dei bolscevichi, in Russia ed in tutte le altre nazioni, come quello che rispecchia meglio d'ogni altro scritto le idee programmatiche del partito comunista russo (bolscevico) e di tutti gli altri partiti che hanno il medesimo indirizzo nei vari paesi.

Non v'è in esso nulla di nuovo, nulla che non sia stato detto esaurientemente da tanti altri. Più che altro, il libro è un riassunto chiaro e conciso – e come tale ha il suo pregio – delle idee dei bolscevichi. La critica alla società capitalistica, l'analisi delle condizioni delle classi povere, la ri-

---

68. M. Bakunin, *Oeuvres,* Vol. IV, p. 345.

cerca sulle cause della guerra, ecc. sono le stesse dei socialisti del passato, con il medesimo linguaggio tutto propria dei seguaci del marxismo: critica, ricerca ed analisi, in cui tutti possiamo concordare, se se ne toglie il difetto, da noi già esaminato, della importanza esclusiva data al fattore economico e della trascuranza completa dei fattori statali.

La riorganizzazione sociale vi è considerata sola dal punto di vista della produzione; come e con qual criterio si debba assicurare il consumo non è detto in modo chiaro ed esauriente. Questo lato del problema, del resto, il Bucharin lo esamina solo per quel che si riferisce al periodo transitorio, rivoluzionario, in cui perdurano molti difetti d'organizzazione e molti elementi e cause di mali della vecchia società non del tutto vinta e scomparsa; cioè per un periodo in cui non esiste ancora una società socialista vera e propria.

Il lettore disattento o abituato a dar poca importanza alle questioni di libertà, leggendo il programma dei comunisti russi riporta in sulle prime una impressione favorevole. Il sistema di produzione comunistico del Bucharin, come indicazione di ciò che si potrebbe fare di meglio, date certe condizioni d'ambiente, può essere accettato da tutti in linea generale. Ma poi ci si accorge che egli delle condizioni di ambiente non tiene conto; e che il suo sistema lo intende applicato a tutti gli ambienti e per tutte le condizioni, ad ogni costo e per forza.

Ogni tanto ci si imbatte nelle espressioni le più esclusiviste e coercitive. Il Bucharin vi parla di un piano unico di lavoro, di un ufficio centrale che stabilisce, di un piano rigorosamente calcolato e ponderato, della grande industria centralizzata; e poco per volta ci si accorge che il suo sistema manca di ogni elasticità, e che la disciplina del lavoro egli la concepisce all'incirca come una disciplina militare. La tendenza del comunismo autoritario, quale risulta dalla lettura del programma del Bucharin è la tendenza ad una vera militarizzazione del lavoro.

Data questa tendenza, si comprende l'ostilità che il Bucharin mostra per gli anarchici; anzi la sua assoluta incomprensione delle dottrine anarchiche, alle quali dedica circa un paio di capitoli, mostrando in proposito la più banale superficialità ed ignoranza. Se è vero, come gli editori della traduzione italiana dicono nella introduzione del libro, che Bucharin è un

eccellente teorico del marxismo, bisognerebbe concluderne, che il marxismo è la scienza di parlare delle cose e di criticare le idee che non si conoscono!

Il Bucharin nega che la differenza tra anarchici e socialisti comunisti consista nella questione dell'abolizione dello Stato; poiché, dice egli, anche i comunisti non vogliono lo Stato, ma soltanto una amministrazione. Evidentemente secondo Bucharin per abolire lo Stato basterà cambiargli nome! Che cosa è infatti la dittatura, se non uno Stato dispotico e accentrato in una o poche mani? Così lo Stato è appunto una forma di amministrazione, che impone a tutti i suoi criteri amministrativi e si fa ubbidire per forza, con la violenza e la minaccia della violenza, a parole nell'interesse di tutti ma a fatti sempre o quasi sempre nell'interesse degli amministratori o dei dittatori.

Gli anarchici ammettono anche essi – e come potrebbero non farlo? – la necessità di una amministrazione dei comuni interessi sociali; ma non danno ad essa il carattere statale; vale a dire non danno agli amministratori i mezzi e la facoltà di imporre la propria volontà, ma soltanto attribuiscono loro una funzione esecutiva. Questa differenza fra amministrazione libera e amministrazione autoritaria, o meglio fra amministrazione di cose e governo degli uomini, le mentalità educate al culto dell'autorità (come quella di Bucharin) non sanno comprenderla. Ed anche quando parlano di amministrazione di cose, non separano il concetto di amministrazione da quello di possesso. Così, attribuendo allo Stato la funzione d'amministrare la ricchezza sociale, creano la proprietà statale; sostituiscono cioè al capitalismo privato un mastodontico capitalismo di Stato.

* * *

Tanto per dare un esempio della incomprensione marxista dell'*eccellente teorico* Bucharin, giudichino coloro che hanno una conoscenza anche elementarissima del programma anarchico, di questo modo con cui il Bucharin rappresenta l'anarchismo ai suoi lettori:

«Gli anarchici pensano che gli uomini potrebbero vivere meglio, se tutta la produzione fosse divisa in piccole cooperative di produzione, in piccoli comuni. Per associazione volontaria si formerebbe una società, una

cooperativa di 10 persone: – queste 10 persone cominciano a lavorare a loro rischio e pericolo. In un secondo luogo sorge una seconda società simile; in un terzo luogo ne sorge una terza. Più tardi queste cooperative cominciano a entrare in negoziati e rapporti scambievoli. Una manca di una cosa, l'altra manca di un'altra; insensibilmente esse vengono a trovarsi d'accordo e concludono dei *contratti liberi*.

«Tutta la produzione si muove nell'ambito di queste piccole comunità. Ogni individuo resta libero di uscire quando gli piace dalla comunità, e ogni comunità resta libera di uscire dalla federazione libera di queste piccole comunità (cooperative di produzione)».[69]

Dopo questa breve esposizione di come gli anarchici pensano, segue la confutazione, certo non difficile; e quindi più diffusamente si espone il pensiero dei bolscevichi. È perfettamente inutile controbattere questa confutazione, che si basa sul vuoto, in quanto gli anarchici non pensano affatto in un modo così infantile come il Bucharin immagina. Ma che il Bucharin si lasci trascinare più dallo spirito d'ostilità contro gli anarchici che da quello d'una giustizia serena lo mostra questo: che lo scrittore cita, a prova che gli anarchici sono per il frazionamento fino all'assurdo dell'organizzazione della produzione, il fatto che a Pietrogrado esiste un gruppo anarchico che si chiama «unione dei cinque oppressi». Dunque, ne desume il Bucharin secondo gli anarchici la futura comunità anarchica può esser piccola fino al punto di contare due sole persone! E continua più appresso:

«Secondo la teoria anarchica può esistere anche una *Confederazione dei due sfruttati*. Immaginiamo ora che cosa può succedere quando cinque o sei persone, indipendentemente dal resto degli uomini, incominciano a requisire e confiscare e poi si mettono a lavorare a loro rischio e pericolo. In Russia esistono circa 100 milioni di lavoratori. Se essi costituiscono tante *Unioni dei cinque oppressi* la Russia sarebbe deliziata da una Babele di 20

69. N. Bucharin, *Le programme des Communistes,* p. 13. La traduzione della citazione è fatta sull'edizione francese, pubblicata a cura del Comitato parigino della III Internazionale. Quando veniva scritto il presente capitolo, non era ancora uscita l'edizione italiana dell'opuscolo del Bucharin.

milioni di comunità… Che Dio salvi la Russia da un tale caos e da una tale anarchia!».[70]

Abbiamo riportate le stesse parole del Bucharin, per dare un saggio della sua confutazione! Bisogna proprio che gli anarchici siano in Russia una grossa spina negli occhi dei socialisti dittatoriali, perché questi non abbiano altra arma contro di quelli che così stupidi scherzi od il ridicolo, sempre facile anche e specialmente per chi ha torto. Storpiare le premesse d'una idea avversaria, poi portare la storpiatura all'assurdo, – è sempre il vecchio sistema polemico in cui Plechanov fu maestro…

* * *

Con buona pace del Bucharin, la vera differenza fra anarchici e socialisti autoritari (il bolscevismo, abbiam detto, non è che il nome esotico con cui si ripresenta fra noi il vecchio socialismo marxista) è nella diversa soluzione del problema dello Stato. Gli uni e gli altri intendono giungere alla sua abolizione (anche Marx ed Engels erano di questo parere, e per un istante accettarono anche la parola *anarchia),* ma mentre i socialisti anarchici pensano vi si possa giungere solo con la lotta antistatale, condotta dal di fuori e contro lo Stato, i socialisti autoritari credono che lo Stato perirà *fatalmente* col cessare delle divisioni di classe, e si possa giungere allo scopo conquistando lo Stato e per mezzo della sua forza coattiva giungere a instaurare il comunismo. Gli anarchici sono per la lotta contro lo Stato, fino a che questo non sia stato distrutto; i socialisti lottano per conquistare lo Stato, il quale organizzi il socialismo, il quale poi abolisca lo Stato… nell'anno 3000!

Far consistere la differenza fra socialisti e anarchici nel modo diverso di organizzare la produzione all'indomani della rivoluzione significa rovesciare la questione: dare cioè la maggiore importanza a ciò che ne ha di meno, e ingrandire in antecedenza un dissenso che è appena tendenziale. I socialisti hanno tendenze accentratrici, e gli anarchici ne hanno di federaliste (come si diceva a tempo della 1ª internazionale); ma su di ciò ogni dis-

70. N. Burine, op. cit., p. 15.

senso si sanerebbe, se si convenisse in questo concetto, per gli anarchici di importanza capitale, che l'organizzazione nuova sia volontaria, per mutuo consenso, pel riconoscimento del mutuo interesse, e non coatta, in forza di sanzioni legali o d'imposizioni violente. Allora, a seconda delle circostanze, delle funzioni da esplicare, dei bisogni da soddisfare, per scopi e rami determinati di produzione, potranno anche esser concepiti dei piani unici di lavoro, degli uffici centrali, ecc, senza che ciò diventi una minaccia per la libertà dei cittadini ed un intralcio che inceppi invece di agevolare la produzione.

Quando gli anarchici propugnano il decentramento delle funzioni, non lo fanno in modo astratto, come se l'accentramento sia di per sé un male; sono, sul terreno dei fatti, contrari in linea di massima all'accentramento e favorevoli al decentramento, appunto perché credono quest'ultimo praticamente più adatta ad una organizzazione comunista della produzione. S'intende che, per gli anarchici, tale decentramento, subordinato all'abolizione dello Stato, va inteso in modo relativo, – poiché vi potranno essere rami di produzione in cui un certo accentramento sia innegabilmente necessario – e non come una regola astratta da applicare in tutti i casi e fino all'infinito!

Non bisogna inoltre, come fa il Bucharin, confondere lo stato di lotta e di oppressione in cui siamo oggi con lo stato di libertà assicuratoci domani dalla rivoluzione. Bucharin dice che il parassita sanguisuga che s'è arricchito durante la guerra, se non vuole sottostare alla disciplina generale, gli operai e i contadini poveri debbono costringervelo. Ma se tale sanguisuga non sarà stata soppressa durante la lotta, le sarà ben stato tolto il modo di succhiare, sarà cioè stata espropriata; e se vorrà mangiare bisognerà bene che lavori, dal momento che per vivere la rivoluzione non gli avrà lasciato altro che le proprie braccia!

Il Bucharin attribuisce agli anarchici d'essere *nemici di ogni violenza e quindi anche della violenza degli operai e contadini contro la borghesia.* Ma via! questa Bucharin la vada a raccontare… ai procuratori del re o della repubblica dei vari governi europei, se gli riesce di farsi credere! Certo, noi pensiamo che nella società socialista la violenza non avrà più ragion d'essere; ma prima e durante la rivoluzione essa è inevitabile, necessaria, indi-

spensabile, da parte degli oppressi contro gli oppressori, degli sfruttati contro gli sfruttatori, *degli operai e contadini poveri contro la borghesia.* Insomma pensiamo tutto il contrario di ciò che Bucharin crede o finge di credere. E se siamo contrari ad ogni potere governativo, anche se rivoluzionario, non è punto per timore della sua violenza contro la borghesia, che la rivoluzione deve distruggere distruggendone i poteri e i privilegi, ma perché siamo certi ch'esso lederà soprattutto la libertà degli operai e minerà con violenza reazionaria il successo stesso della rivoluzione.

Nella propaganda, per spiegarci, spesso diciamo di concepire la società anarchica come una vasta rete di cooperative di produzione e di consumo, come una organizzazione dal semplice al composto, dall'individuo alla federazione, e può anche darsi che qualche propagandista anarchico, per farsi capire, parli talvolta dei mutui «contratti liberi» nei piccoli gruppi; ma non per sostenere che la produzione possa essere sviluppata per mezzo di sole associazioni numericamente così ristrette, sibbene soltanto come esempio visibile e facilmente controllabile del come dovrebbero essere costituite, per mutuo e libero appoggio, le vaste organizzazioni produttrici dell'avvenire, che stenderanno le loro fitte ramificazioni, secondo un sistema di beninteso discentramento, dai comuni alle provincie, alle regioni, agli interi continenti, uno a costituire un giorno un'unica famiglia umana.

Il marxista Bucharin invece di prendere per tipo della società voluta dagli anarchici il «Gruppo dei cinque oppressi» di Pietrogrado, che potrebbe essere inventato, e se vero non proverebbe nulla, poiché ci si può benissimo riunire in cinque per scopi modesti senza per questo credere che basti un così scarso numero per tutte le associazioni e per tutti gli scopi, – dovrebbe piuttosto citare qualcosa di più persuasivo; per esempio qualche libro o opuscolo o giornale, dove degli anarchici appena un po' conosciuti, e che si sappia rispecchino l'opinione media prevalente fra i loro compagni, abbiano mai sostenuto idee così bislacche!

Noi rimandiamo il Bucharin ad un libro un po' vecchio – la *Conquista del Pane* del Kropotkin – dove, contrariamente a ciò che crede il neo marxista russo bolscevico, si prende come un punto di partenza per l'appunto *lo stato attuale delle industrie, dove tutto si intreccia e si sorregge reciproca-*

mente, dove ogni ramo della produzione si serve di tutti gli altri.[71] Lungi dal prendere, come tipo d'organizzazione, il gruppetto limitato, Kropotkin non parla che di vaste associazioni, oggi capitalistiche, ma che domani potranno e dovranno essere comuniste, a vero beneficio di tutti: le grandi società ferroviarie, le associazioni culturali, l'unione postale internazionale, l'associazione di salvataggio, le società di navigazione, la croce rossa, ecc. ecc. Alcune cose dette dal Kropotkin oggi sono diventate discutibili: ma questo poca importa. L'abbiamo citato solo per mostrare come la ridicola tendenza alla… *Confederazione dei due Sfruttati* attribuita agli anarchici da Bucharin sia completamente immaginaria e assai poco intelligente.

* * *

Mai gli anarchici hanno fatta una questione di numero di associati, quando hanno discusso sul modo di organizzare comunisticamente la produzione e il consumo della ricchezza sociale. Bucharin non fa che una supposizione, ch'egli deriva dalla sua credenza che per mutuo consenso sia possibile andare d'accordo solo fra poche persone. Noi pensiamo invece che per mutuo e libero consenso siano possibili tutte le forme associative, tanto piccole che grandi.

Ma perché siano possibili, perché non vi sia bisogno di tenerle in piedi con la violenza coattiva, bisogna che ciascuna di tali associazioni di produttori risponda ad una vera necessità, sia organizzata in armonia con gli scopi e l'ambiente propri, risponda alle tendenze e bisogni generali delle masse che debbono usufruirne, goda quindi d'una relativa libertà ed autonomia, che le rendan facile l'adattamento alle diverse circostanze ambientali. Quindi anche il numero degli associati dipenderà dai singoli bisogni, sia per ogni località, sia per ciascun ramo della produzione, a seconda che i prodotti siano di scarso o abbondante consumo, da consumarsi solo sul luogo o da esportarsi, ecc.

Vi dovranno e potranno essere, quindi, associazioni di produttori vastissime ed altre ristrette. L'importante è ch'esse rispondano alle due prin-

71. P. Kropotkin, *La Conquista del pane,* Cap. III, Il Comunismo Anarchico.

cipali necessità: una certa autonomia propria di attività, ed il coordinamento di tale attività con le altre attività sociali; niente affatto inconciliabili, anzi integrantesi a vicenda, se non sono intralciate e disordinate dalla perniciosa intrusione del potere di Stato, che voglia imporre per ogni caso e luogo e tempo, burocraticamente e violentemente, un tipo unico di rapporti, di organizzazione, di disciplina e di lavoro.

Il comunismo, di cui Bucharin espone il programma, ci sembra pecchi appunto in quest'ultimo senso. Questa è la violenza che ci fa paura, che sarebbe volta non contro i borghesi ma contro la classe operaia intera, costretta a piegarsi a una disciplina di caserma; poiché in caserma si cambierebbe ogni officina o stabilimento, a voler organizzare la produzione secondo un tipo unico, secondo uno schema fisso, aprioristico, tolto più da una dottrina che dalla vita vissuta; e precisamente da una dottrina – il marxismo – che si basa sopra una sola manifestazione dell'attività produttiva, l'industrialismo in regime capitalista, desumendone conclusioni unilaterali, e perciò difettose e deficienti.

Ma di quest'ultimo argomento ci occuperemo a parte.

* * *

Quello che troviamo strano non è che i socialisti massimalisti ritornino anche nel nome al comunismo autoritario tedesco del 1871, di cui Bakunin analizzò in quegli anni con critica eloquente i sofismi. Ciò ch'è strano è che i socialisti, ciò facendo, lo facciano, non solo come se la lunga parentesi dal 1880 ad oggi non esistesse o se la fossero dimenticata, ma rivendicando una specie di diritto di proprietà particolare sull'idea del «comunismo», tentando di negare la qualità di comunisti agli anarchici, ed anzi, come fa il Bucharin, parlando di *Comunismo* e *Anarchia* come di due termini in antitesi, come di due idee diverse ed avversarie; creando artificialmente fra i due termini una incompatibilità inesistente, recisamente opposta alla verità, in quanto essi si completano a vicenda fino al punto d'essere inseparabili.

Infatti non sarà possibile una società anarchica se non basata sopra una organizzazione comunista della produzione e del consumo, allo stesso modo che non sarà possibile una società veramente comunista se non basata

sul mutuo consenso volontario dei suoi componenti, libera da ogni forma di coercizione violenta dello Stato.

Non ci libereremo dallo Stato se non distruggeremo insieme il privilegio proprietario e capitalistico; né ci libereremo dal capitalismo se non distruggeremo insieme l'autorità governativa e statale. Tradurre in fatto queste due negazioni è il compito della prossima rivoluzione sociale.

VII.
Il Marxismo e l'idea della dittatura

Si fa derivare da Carlo Marx l'idea della dittatura del proletariato, e cioè dell'indirizzo dittatoriale della rivoluzione.

Che il concetto della dittatura proletaria sia il più adatto alla mentalità formatasi col marxismo, questo può esser vero; ma che Marx concepisse effettivamente la rivoluzione, guidata e dominata da un potere assoluto dittatoriale questo ci sembra molto dubbio. Carlo Marx era un socialista autoritario, non anarchico, e quindi prevedeva uno sviluppo statale della rivoluzione, in cui il proletariato divenisse classe dominante, e si servisse del potere politico per espropriare la borghesia, intervenendo *dispoticamente* nel diritto di proprietà e nei rapporti della produzione borghese.

Ma questo non è ancora la *dittatura.* Questa parola non pare neppure sia stata adoperata troppo spesso da Marx, né che l'abbia fatto annettendovi una speciale importanza o sviluppando una idea concreta e precisa in proposito. Egli vedeva nell'andata al potere del proletariato il *trionfo della democrazia*; vale a dire un governo proletario rappresentativo e non dittatoriale, inesorabile e violento solo ai danni della borghesia.

Anche Enrico Leone è di questo nostro parere, in un articolo, già citato altra volta da noi. Secondo Leone «la parola *dittatura* ebbe un senso poco approfondito sotto la penna di Marx, che l'adoperò per compendiare la tattica del processo rivoluzionario cui si appiglierà il proletariato allorché si sarà insignorito del potere politico. Marx estendeva enormemente, *per un'amplificazione metaforica*, il senso esatto e prossimo che questo vocabolo ha nella storia e nella scienza politica… Marx ha adoperato la parola dittatura (e forse l'avrebbe eliminata senza l'insistenza dall'Engels, che era ammiratore di Robespierre) per quel senso di salutare pedagogia che le fu attribuita… La coscienza popolare moderna più illuminata non è disposta

a sacrificare a quella sorta di feticismo politico che fa decretare come salutare la dittatura; essa, anche se esercitata a nome di una classe, è una soppressione delle garanzie fondamentali della umana personalità».[72]

L'idea della conquista del potere politico, per servirsi di questo onde espropriare per mezzo di leggi e per forza d'autorità la borghesia, sia che s'intenda in un senso democratico, sia in un senso dittatoriale e assoluto, non è che assai relativamente di Marx; essa è piuttosto dei socialisti francesi a lui anteriori o contemporanei, Louis Blanc o Blanqui, ed è idea ereditata, attraverso le società segrete di prima del 1848, dalle tradizioni giacobine della prima rivoluzione, da Gracco Babeuf, Buonarroti, ecc.

Marx fece propria la tattica della conquista del potere politico, in senso più democratico che dittatoriale, relativamente tardi, più come sviluppo della sua azione settaria in seno all'Internazionale e del suo contrasto con gli anarchici, che come applicazione delle sue teorie. L'idea della dittatura può essere considerata più come una derivazione (Kautsky direbbe deviazione) del marxismo, che come una idea marxista vera e propria. Del resto, se si studiassero le correnti del socialismo, si vedrebbe che molto di quello che porta l'etichetta di Marx, non è punto marxista, ed è assai più facile trovarvi dentro Malon, Lassalle, Engels e magari… Von Schaeffle!

Quando Marx, piuttosto che formulare teorie osservava i fatti da vicino, per esempio nel suo studio sul Comune di Parigi, giungeva a conclusioni diverse non solo ma in assoluta opposizione con la concezione giacobina, autoritaria ed accentratrice della dittatura. A proposito delle tendenze comunaliste in Francia nel 1871 egli scriveva:

«L'unità della nazione non doveva per nulla essere infranta, ma per lo contrario, organizzata dalla costituente comunale; essa doveva diventare realtà con l'annientamento di quel potere di Stato che si spacciava per rappresentante autentico di questa unità, ma che voleva rimanere indipendente e superiore di fronte alla nazione, sul cui organismo esso non era che un'escrescenza parassitaria. Mentre si riuscì a recidere gli organismi op-

72. Vedi articolo «La Dittatura» di E. Leone, nel giornale *Il Lavoratore* di Trieste, del 22 maggio 1920.

pressori dell'antico potere del governo, le sue funzioni legittime dovevano essere sottratte ad un potere il quale aspirava a sopraffare la società, ed essere restituite ai servitori responsabili della società… La costituzione comunale avrebbe restituito al corpo sociale tutte le forze, che fino ad ora aveva consumate lo Stato parassita che si nutre della società e ne intralcia il suo libero movimento. Per questo solo fatto esso avrebbe messa la Francia sulla via della rinascita… La semplice esistenza della Comune portava seco, come cosa naturale per sé, l'autonomia locale; ora non più però come contrappeso al potere di Stato, diventato ad esso superfluo».[73]

Ognuno comprende che l'esaltazione dell'autonomia locale e della costituzione comunalista, contro il potere dello Stato reputato superfluo, è tutto il contrario dell'apologia della dittatura.

* * *

Noi non siamo marxisti. Ma sarebbe erroneo prendere il marxismo come termine di differenziazione tra l'anarchismo e il socialismo. Si potrebbe teoricamente a rigore essere anarchico e marxista, e viceversa essere socialista antianarchico e non marxista. S'intende che per marxismo intendiamo il complesso di teorie sviluppate da Marx nelle sue opere (materialismo storico, lotta di classe, concentrazione capitalistica, plus valore, ecc.), e non gli atteggiamenti politici pratici del secondo periodo della sua attività, svolta in gran parte per combattere la corrente anarchica dell'Internazionale. Infatti, teoricamente, non v'è stata sempre assoluta incompatibilità, nelle idee dei vari scrittori socialisti ed anarchici, fra anarchismo e marxismo.

È stato riprodotto da molti quel brano in cui Marx accettava, nel 1872, una definizione socialista dell'anarchia.[74] D'altra parte Bakunin più volte

73. C. Marx, *La guerra civile in Francia,* Opere di Marx, Engels e Lassalle, Vol. II, n. 4, pp. 45 e 46.
74. «Tutti i socialisti per anarchia intendono questo: conseguito che sia lo scopo del movimento proletario, cioè l'abolizione delle leggi, il potere dello Stato sparisce, e le funzioni governative si trasformano in semplici funzioni amministrative». C. Marx, *L'alleanza della Democrazia socialista*, ecc. – Opere di Marx, Engels e Lassalle, Vol. II, n. 5, p. 13.

ebbe a dirsi seguace della dottrina marxista del determinismo economico;[75] e così i primi volgarizzatori del marxismo in Italia furono degli anarchici. Fu l'anarchico Carlo Cafiero che fece per gli italiani il primo riassunto del *Capitale,* che Marx ebbe a lodare; fu l'anarchico Pietro Gori che fece pubblicare, con una sua prefazione, per la prima volta a Milano, il *Manifesto dei Comunisti* di Marx ed Engels. Fu Michele Bakunin che tradusse pel primo in russo il *Manifesto* ed aveva cominciata la traduzione del *Capitale*, che non proseguì solo per ragioni indipendenti dalla sua volontà. Come notava nel 1897 Malatesta in una polemica, quasi tutta la letteratura anarchica fino a verso il 1894 era impregnata di marxismo. Poco per volta il nostro movimento e la nostra propaganda (almeno per la maggior parte, perché qualche tendenza del genere si manifesta ancora qua e là) perdettero questo carattere; e fu bene secondo noi, per le ragioni che poi diremo. Ma quanto abbiamo ricordato non vale meno a mostrare come sia erroneo parlare del marxismo per caratterizzare una antitesi dell'anarchismo.

Del resto, i partiti politici e sociali, che sono partiti d'azione, e si dividono per lo scopo preciso cui vogliono giungere e pei metodi che intendono adoperare, male si possono caratterizzare e battezzare con nomi e riferimenti a teorie scientifiche e sociologiche di carattere generale, dovute al genio intuitivo o analitico di questa o quella singola personalità. Vi sono dei marxisti, o ve ne sono stati, tra gli anarchici e tra i repubblicani, tra i sindacalisti e tra i riformisti, tra i rivoluzionari e tra i legalitari. Si potrebbe essere marxisti, – e cioè ritener giuste le teorie della lotta di classe, del materialismo storico, ecc. – ed essere nel tempo stesso conservatori e reazionari. Crediamo anzi che ve ne siano. Basta per questo mettersi in pratica da una parte della barricata invece che dall'altra – pur convenendo che la barricata esiste, che v'è un conflitto d'interessi e ch'è fatale prima o poi venire alle mani.

---

75. Vedi anche una lettera di Bakunin ad Herzen, in data 28 ottobre 1869, in cui si vantano i «meriti enormi» di Marx, specie per la sua influenza che impediva l'infiltrazione delle idee e delle tendenze borghesi nel socialismo. (M. Bakunin, *Correspondance,* Edit. Perrin, Parigi, pp. 288-291).

La spiegazione scientifica o sociologica di tale conflitto può essere utile a vedere le cose nella loro realtà (quando la spiegazione è esatta, ciò che pel marxismo secondo noi sempre non è), può essere adoperata come argomento di discussione; ma non è la cosa più importante e non è indispensabile. Vedere poi tutte le cose attraverso una sola spiegazione unilaterale, come si fa col marxismo, e ridurre al minimo denominatore marxista tutta una corrente d'idee ed un movimento complesso com'è il socialismo, tutta l'azione di un partito e anzi dell'intero proletariato, tutta la medesima rivoluzione sociale, che per sua natura non potrà non essere multiforme ed eclettica, a seconda delle circostanze e dei luoghi, significa rimpicciolire, guardare col binocolo rovesciato, ogni cosa: socialismo, movimento proletario e rivoluzione.

Noi, ripetiamo, non siamo marxisti; benché al suo sorgere l'anarchismo, non nella pratica ma nelle motivazioni teoriche, lo fosse quasi completamente; benché riconosciamo, con Bakunin, che Carlo Marx ha contribuito potentemente a far fare al socialismo l'enorme progresso cui oggi, assistiamo. Non siamo marxisti, benché parecchie idee di Marx siano giuste, sia perché alcune sue idee si sono col tempo mostrate come semplici ipotesi non confermate dalla realtà (concentrazione capitalistica e miseria crescente) o come spiegazioni insufficienti dei fenomeni economici (plus valore), sia perché anche le idee giuste, come quelle sul materialismo storico e la lotta di classe, lo sono in senso tutto relativo e contingente, e non in modo assoluto, per tutti i tempi e tutti i luoghi.

Non siano marxisti, e in questo senso non lo siamo stati mai, – neppur quando tutte le altre teorie sopra accennate erano accettate da molti di noi, – nella pratica, circa l'indirizzo da dare al movimento operaio, socialista e rivoluzionario, nella lotta contro le classi dominanti. Da questo lato è inutile che i neo-marxisti cerchino nei libri del maestro qualche frase che provi il contrario: a Marx, Engels ed agli altri marxisti della prima ora risale la responsabilità dell'erroneo indirizzo impresso al movimento socialista, con l'adozione della tattica della conquista del potere, da cui è scaturita dopo il 1880 la II Internazionale vergognosamente crollata nel 1914.

È inutile che stiamo qui a rifare la critica al marxismo, e ripetere ciò che han già detto il Tcherkesoff, il Merlino, il Malatesta, il Cornelissen e il

Nieuwenhuis dal punto di vista anarchico, il Graziadei, il Croce, il Sorel, il Bernstein e il David dal punto di vista riformista. Non è una trattazione dottrinaria che vogliamo fare, ma soltanto mettere in guardia i socialisti ed i rivoluzionari contro certi atteggiamenti pratici, che dal marxismo hanno avuto origine, e che potrebbero essere fonte di terribili disastri, di fallimenti irreparabili della futura rivoluzione sociale.

Poiché, se è vero che la concezione dittatoriale della rivoluzione – che noi crediamo errata e dannosa, – è dubbio che possa essere attribuita a Marx, come se questi l'avesse espressamente formulata ed elevata a teoria, è anche vero, come abbiamo detto in principio, che il marxismo crea l'abito mentale più adatto ad accogliere tale concetto. In questo senso l'apriorismo marxista può davvero divenire un pericolo per la rivoluzione.

* * *

Il difetto principale del marxismo, anche in quello che ha di buono e di vitale, è di essere unilaterale; di vedere cioè soltanto alcuni lati di ciascun problema, di badare ad una sola categoria di fatti e di dedurre da tutto ciò le sue conclusioni, per poi applicare queste con la sua dialettica a tutti gli altri fatti, a tutte le altre questioni e infine all'indirizzo pratico stesso del movimento socialista.

Noi pensiamo che il merito principale di Marx sia stato l'indefesso lavoro di propaganda e d'organizzazione socialista in seno alla prima Internazionale, l'aver contribuito fortemente a ispirare alla classe operaia la coscienza e dignità di se stessa, l'aver tra i primi e più di tutti visto e sostenuto la necessità della solidarietà internazionale dei lavoratori. Il grido «proletari di tutti i paesi, unitevi!» e l'affermazione che l'emancipazione dei lavoratori dev'essere opera dei lavoratori stessi, valgono per la causa socialista più del libro *Il Capitale*.

Parliamo, si capisce, delle idee contenute nei due motti, e non delle semplici parole soltanto. Queste idee, sotto altra forma, saranno state dette anche da altri, prima di Marx, ma nessuno ai suoi tempi e prima di lui vi aveva annessa tanta importanza, le aveva corredate d'una più appassionata argomentazione e documentazione storica, le aveva con l'assidua propaganda così efficacemente martellate nella testa dei lavoratori e di quanti s'interessa-

vano al problema sociale nell'interesse della classe operaia. Lo stesso si dica dei due concetti marxisti, che si completano a vicenda, della lotta di classe e del materialismo storico. Negli scrittori socialisti così detti utopisti, prima di Marx, ed in altri economisti, anche non socialisti, molto si ritrova di tali concetti; ma Marx ed Engels hanno avuto il merito di coordinarli a sistema, di presentarli in una veste scientifica, di dar loro un nesso logico, di farne infine un argomento di propaganda, un'arma di lotta per la classe operaia.

Ma da questo bene è anche scaturito un male, a causa un po' di Marx e specialmente di Engels, e molto più a causa dei marxisti venuti dopo; un male un tempo inavvertito da tutti, ma che poco per volta ha generato parecchi errori in seno al movimento socialista. Il male è consistito nella unilateralità con cui quei concetti venivano sostenuti, sia come unica spiegazione di tutta la storia passata, sia (e qui l'errore teorico diventava errore tattico) come unica guida e movente del movimento pratico di propaganda e di azione socialista.

Ciò noi costatiamo con tanto più serena spassionatezza, in quanto si tratta d'un errore fino a una ventina d'anni addietro comune ai socialisti ed agli anarchici, e che parecchi anarchici non hanno abbandonato ancora completamente, in specie quelli che specializzano l'opera loro nel movimento operaio o seguono un indirizzo mentale prevalentemente sindacalista.

* * *

Quando gli anarchici ammettono di essere anche essi, come i socialisti ed i sindacalisti, sul terreno della lotta di classe, non vogliono con ciò sottoscrivere incondizionatamente la teoria marxista che va sotto tali parole, ma semplicemente aderire ad un movimento pratico che risponde alle loro intenzioni: *la lotta degli operai contro i padroni per emanciparsi dalla schiavitù del salariato*. Prima che il socialismo organizzasse questa lotta di una classe contro l'altra, tentando solidarizzare gli operai al di sopra d'ogni divisione di gruppi, di mestieri, di categorie, di nazioni e di razze, non v'era lotta di classe, ma solo, come dice il Merlino,[76] lotte fra gruppi di-

76. Saverio Merlino, *Pro e contro il Socialismo,* Edit. Treves, Milano, pp. 28-29.

versi che si confondevano nella mischia e si disfacevano e ricomponevano modificati.

L'errore del marxismo è d'aver visto un fatto preesistente, continuo attraverso i tempi, e assumente un carattere di fatalità storica, dove non era che un concorso di fatti molteplici concomitanti, fra i quali i marxisti vedevano e notavano solo quelli che giovavano alla loro tesi, – mossi in ciò più o meno inconsciamente dal nobile desiderio rivoluzionario di rendere solidale tutto il proletariato contro la borghesia. Volendo dare una veste e una base scientifica alla lotta di classe, finirono col vedere in essa, sotto aspetti diversi, una specie di legge storica, di cui si credettero scopritori, mentre n'erano stati in certo senso, insieme con tutti gli altri socialisti, i creatori.

Come bene osserva Benedetto Croce,[77] perché la storia sia, nel modo come i marxisti dicono, una lotta di classe, occorre vi siano le classi, distinte ed in antagonismo fra loro, ed abbiano coscienza di tale antagonismo. Due classi, nello stretto senso della parola, ben distinte – capitalisti e proletari, – vi sono soltanto dov'è sviluppato l'industrialismo, e cioè non in tutti i paesi e neppure nella maggioranza. Per esempio in Italia la grande industria domina in poche e ristrette regioni. Inoltre, come osservano il Croce e il Merlino, *talvolta le classi non hanno interessi antagonistici, e molto spesso non ne hanno coscienza; il che sanno bene i socialisti che si adoprano a formarla nei moderni proletari.*

Spetta al socialismo infatti dare al proletariato coscienza del suo antagonismo con la borghesia; e dove tale antagonismo, limitamente a certe categorie, non vi sia o sia poco avvertito, occorre crearlo suscitando negli operai il senso d'incontentabilità ed il sentimento di solidarietà con le categorie meno privilegiate, in modo che si spezzino certe comunanze d'interessi che impediscono lo sviluppo della lotta di classe. Vale a dire che bisogna far leva anche sul fattore ideale, e non contentarsi del solo naturale contrasto di interessi, per mettere le classi sfruttate ed oppresse contro le classi dominanti, per la rivoluzione sociale.

---

77. Benedetto Croce, *Materialismo storico ed Economia marxistica,* Edit. Sandron, Palermo, p. 106.

La concezione troppo stretta, che hanno i marxisti della lotta di classe fra operai e industriali può essere un pericolo nei paesi come il nostro, dove la grande industria è limitata. Essa lascerebbe fuori dell'orbita rivoluzionaria una enorme quantità di gente, in altro modo sfruttata ed oppressa, e cioè quelle masse disorganizzate ed inorganizzabili che i tedeschi chiamano *Lumpenproletariat,* tutto l'artigianato ancora esistente nella bassa e media Italia, tutti i contadini non catalogabili nel bracciantato, la caterva degli impiegati delle categorie inferiori, ecc.

Queste categorie, in specie quella degli operai dei piccoli centri e dei campi, verrebbero tutt'al più sfruttate conte cieco strumento e finirebbero con l'essere sacrificate. Si formerebbe «né più né meno che una nuova aristocrazia, quella degli operai delle fabbriche e delle grandi città, ad esclusione dei milioni che costituiscono il proletariato delle campagne e che diverranno propriamente i sudditi del nuovo grande Stato sedicente popolare».[78]

Lo stesso Bakunin poco più appresso nota come anche il «nuovo despotismo» sarebbe illusorio per gli stessi operai di città, poiché questi «non potrebbero esercitare il potere direttamente ma per procura, affidandolo a un gruppo d'uomini eletti da loro per rappresentarli e governarli, ciò che li farà ricadere senz'altro in tutte le menzogne e le servitù del regime rappresentativo borghese».[79] Ma il proletariato industriale è il più incline a cadere in questa illusione del dominio per procura e ad adattarsi ad un regime autoritario, per la sua stessa composizione, per lo spirito di soggezione acquisito nelle grandi fabbriche, ove l'operaio si educa, quasi come nelle caserme, alla disciplina coatta e gerarchica; ove lo stesso lavoro meccanico e automatico dispensa dal pensare da sé e fa trovare più comodo il rimettersi nelle mani dei capi e dei rappresentanti.

Oltre a tutto ciò, e tenuto conto di quanto abbiam sopra detto, si può veramente sostenere che il «proletariato» sia dovunque la maggioranza della popolazione? Ed anche dove lo è, ha di fronte una minoranza così numerosa e forte, di cui non può non tener conto, della quale anzi ha in-

78. M. Bakunin, *Oeuvres*, Vol. IV, p. 374.
79. Ibidem, p. 376.

teresse di guadagnarsi la simpatia, l'adesione e l'aiuto. Basandosi sul solo interesse di classe è dubbio che per la rivoluzione si possa contare sulla effettiva maggioranza del popolo.

Se la rivoluzione contasse solo sul proletariato industriale e delle agenzie rurali industrializzate; oppure se tale proletariato sfruttasse bensì il primo slancio rivoluzionario della generalità delle masse, ma pretendesse di diventar esso l'unica collettività padrona della ricchezza, e in certo modo la classe dominante di domani, la rivoluzione correrebbe il doppio pericolo di gettare da un lato le basi per una nuova dominazione di classe; e di suscitare dall'altro un tal numero di nemici contro di sé anche fra coloro che avevano interesse al suo divampare, da venirne soffocata e vinta.

* * *

La stessa unilateralità si osserva per la teoria dei materialismo storico.

La concezione materialistica della storia sarebbe, secondo Carlo Marx, questa: che il nodo di produzione della vita materiale domina in generale lo sviluppo della vita sociale, politica e intellettuale; e anche, aggiunge Federico Engels, delle idee religiose, filosofiche, morali ecc. di ogni periodo storico. In tutto ciò v'è una verità innegabile, che altri prima di Marx o a lui contemporanei avevano affermata, ma a cui Marx ha avuto il merito di dare maggior risalto: quella dell'importanza dei fattori economici e della loro enorme influenza sugli avvenimenti storici.

Questa verità serve, nell'interesse della classe operaia, a dimostrare come per eliminare la maggior parte dei mali sociali, causati dalla miseria, è indispensabile trasformare il sistema di produzione e distribuzione della ricchezza, e cioè tutta l'organizzazione economica della società; senza di che tutti gli sforzi sul terreno politico, religioso, morale, ecc. tutte le predicazioni evangeliche, gli esperimenti utopistici, gli appelli all'intervento statale, le varie forme di legislazione operaia, e via dicendo, sono condannati ad esaurirsi inutilmente o con risultati del tutto irrisori.

Queste idee di Marx sono rispecchiate nei celebri «Considerando» con cui si dichiarò costituita la 1ª Internazionale nel 1864, e furono sviluppate nell'«Indirizzo Inaugurale» di questa, com'erano state dette in altra forma nel «Manifesto Comunista» sedici anni prima.

Michele Bakunin, come abbiamo accennato, condivideva su ciò il pensiero del suo avversario, notando ripetutamente che «la scoperta e dimostrazione di tale verità è uno dei più grandi meriti di Carlo Marx».[80] Ma non si dissimulava, pur dando ragione al materialismo storico, che «questo principio è profondamente vero quando lo si considera nella sua giusta luce, cioè da un punto di vista relativo; ma visto e posto in una maniera assoluta, come unico fondamento e sorgente prima di tutti gli altri principii, diventa completamente falso».[81]

Infatti la verità contenuta nella concezione materialistica della storia è *una verità, non tutta la verità*; ed invece i marxisti cadono nell'errore di subordinare al fattore economico tutti gli altri fattori, non solo ammettendo la maggiore importanza di quello in certi periodi storici (come per esempio, nel periodo della civiltà industriale), ma facendone addirittura l'unico motore, e vedendo in tutti gli altri fattori sociali delle derivazioni, delle conseguenze, dei fatti a loro volta determinati dal fatto economico. È un errore storico, in quanto, se in ogni avvenimento il fattore economico ha la sua influenza, non però tutti gli avvenimenti storici sono determinati in prevalenza dal fattore economico o da esso soltanto; in alcuni anzi questo è subordinato a fattori d'altra specie.

Ma, a parte la storia del passato, su cui sarebbe troppo lungo discutere ora, l'errore marxista consiste nel non tenere nel dovuto conto gli altri fattori del movimento sociale, molto importanti anche essi, anche se spesso lo sono in misura minore (non sempre però); trascurando i quali non si vedono più i fatti nella loro realtà, ma sotto una luce unilaterale e quindi falsa, che può condurre in pratica a passi altrettanto falsi. Sono in questi passi falsi, cui il dogmatismo marxista può condurre, che noi vediamo un pericolo per la rivoluzione.

---

80. M. Bakunin, *Lo Stato e l'Anarchia* (in russo), pp. 223-224. – *La Théologie politique de Mazzini et l'Internationale*, Neuchâtel, pp. 69 e 78. – Togliamo queste citazioni dal noto libello di Plechanov, *Anarchismo e Socialismo,* Edit. Critica Sociale, Milano, p. 51.
81. M. Bakunin, *Oeuvres,* Vol. III, p. 11.

Già, non è male ricordare come questa eccessiva subordinazione di tutte le questioni alla questione economica, passata dalla teoria alla pratica, divenuta una guida della condotta della seconda Internazionale, è stata una delle ragioni della fine disastrosa di questa, insieme all'altra ragione costituita dalla politica parlamentare. Se questa è stata la causa principale del fallimento dei partiti socialisti, l'eccessivo economismo, il farsi guidare da sole ragioni d'utilità economica immediata per le classi lavoratrici organizzate, è stata una delle cause più forti del deplorevole piegarsi di tutte le organizzazioni sindacali di Europa e d'America alla collaborazione coi vari governi nel delitto della guerra.[82] Ma lasciamo da parte anche il passato recente, e guardiamo all'avvenire. A quali errori può condurre una concezione del movimento, basata esclusivamente sulla teoria del determinismo economico?

Anzitutto, è naturale, ad una ripetizione degli errori del passato. Inoltre, abituando le masse socialiste ed i rivoluzionari all'idea che, abolito il salariato e socializzata la proprietà, ogni lotta sia finita e siano anche eliminate l'ingiustizia e l'oppressione che derivano da altre cause che non sono soltanto economiche, avverrà che si lascino in piedi queste cause e la rivoluzione risulti incompleta, impreparata a risolvere tutti gli altri problemi della complessa questione sociale. Checché ne dicesse Engels, non è punto vero che la religione, la famiglia e lo stato, per esempio, siano istituzioni che spariranno o si trasformeranno da sé, come conseguenza dei mutamenti economici. Bisogna che la rivoluzione, con mezzi diversi a seconda della natura di quelle, se ne incarichi direttamente, perché non divengano un ostacolo, dei focolari di reazione e magari un punto di partenza per la ricostruzione del privilegio economico demolito con la rivoluzione.

82. Si obietterà l'esempio del socialismo italiano e delle sue organizzazioni politiche ed economiche. Si avrebbe ragione in modo assoluto per il Partito, ma in modo relativo per la Confederazione del Lavoro, per la quale ci sarebbero da fare parecchie obiezioni ed eccezioni. Ma una delle ragioni per cui il Partito Socialista Italiano s'è salvato dal naufragio, è stata appunto ch'esso era ed è assai meno marxista nel fatto di quello che sembra e vuol parere.

Specialmente ciò dev'esser detto per l'istituto statale. Ma di ciò, – del fatto che lo Stato costituisce di per sé, anche indipendentemente dal capitalismo propriamente detto, una casta privilegiata ed una causa permanente di reazione, d'ingiustizia, di monopoli e di asservimento politico ed economico, – abbiamo detto altra volta. E sarebbe superfluo ripeterci.

* * *

È noto che il marxismo è una teoria che basa le sue argomentazioni sopra un materiale documentario, scientifico, statistico, ecc. riflettente quasi esclusivamente il sorgere e lo svilupparsi della grande industria. Marx ed Engels, vissuti quasi sempre in Inghilterra, avevano sott'occhio un materiale di studio ricchissimo e importantissimo, quasi inesauribile, nella nazione che era allora il centro del commercio mondiale, dove l'industrialismo era all'apogeo della sua potenza. Federico Engels era inoltre egli stesso un industriale. Quando essi avevano vissuto fuori d'Inghilterra, i paesi da loro conosciuti erano quelli che, dopo l'Impero Britannico, seguivano questo più da vicino nel progresso industriale: la Germania renana, il Belgio e la Francia.

Nessuna meraviglia che quindi, dalla loro situazione, dall'ambiente, dagli studi che più avevano agio di fare, essi fossero portati a vedere nella civiltà industriale il culmine della potenza borghese, dopo di che dovesse venire il suo tracollo e in certo modo il passaggio alla società dei lavoratori. Studiando il processo della produzione capitalistica nel luogo più fortunato per questa ed in un periodo di crescenza, quando pareva che l'accumulazione dei capitali in poche mani non avesse più ostacoli di fronte, si capisce come essi siano potuti arrivare alla conclusione erronea che tale movimento dovesse giungere fino ad un punto d'esagerazione tale da provocare la rivoluzione proletaria ed il crollo del dominio capitalistico.

La rivoluzione russa ci ha dimostrato che si può sperare nel crollo del capitalismo, anche se il processo d'accumulazione della ricchezza non avviene, o s'arresta o non è compiuto ancora. Malgrado questo, e malgrado la storia successiva abbia dimostrato che la proprietà non segue punto leggi costanti e se si accumula da un lato si fraziona dall'altro, gli studi di Marx ed Engels furono lo stesso, su tanti altri problemi, un contributo prezioso

alla elaborazione delle idee socialiste. Ma nel servirsene, il rivoluzionario, che vuole non rimanere nei cieli astratti della teoria, ma scendere sul terreno pratico, deve tener conto del fatto che Marx ed Engels basarono quei loro studi sopra un periodo storico determinato, assai limitato nel tempo e nello spazio, e che quindi dovevano a forza per molte cose venire a conclusioni unilaterali, e perciò poco pratiche in altri tempi ed in ambienti diversi. Ciò che del resto essi stessi riconobbero più volte in seguito, quando ebbero occasione di saggiare le idee dette in passato al contatto di fatti nuovi.

Più che a Marx, d'altronde, tanti errori si debbono ai marxisti. I quali, per esempio, per anni ed anni ci hanno assordato, in nome del loro maestro, parlandoci della impossibilità della rivoluzione e dell'attuazione del socialismo, perché in questo o quel paese non c'era ancora un capitalismo sviluppato, perché non v'esisteva un proletariato nel senso preciso della parola, perché la produzione era troppo rudimentale, l'industria non sviluppata, il ciclo capitalistico non compiuto, ecc. ecc. Ciò è ripetuto anche oggi dai marxisti di destra, i *menscevichi* russi, che avrebbero voluto arrestare la rivoluzione appunto perché la Russia non era diventata ancora un paese capitalistico. Ciò dicono i riformisti italiani, pur non ripudiando affatto il marxismo di cui furono maestri, quando additano nella rivoluzione un pericolo, perché in Italia mancano il ferro ed il carbone necessari alle industrie.

In realtà l'industria s'è sviluppata, e s'è formato il capitalismo tipico contro cui s'appunta la critica marxista, solo in un piccolo numero di paesi privilegiati, ricchi di miniere di carbone e di ferro ed a densa e agglomerata popolazione. Essa è sorta e va sorgendo anche negli altri paesi, ma in condizioni meno vantaggiose, in sottordine, e non così potentemente da assorbire tutte le altre forze e da non consentire la vita ad altri processi locali di produzione, ereditati dal passato. Né poi crediamo che ciò sia un male, dal punto di vista dell'economia internazionale. Ad ogni modo, se si dovesse aspettare la industrializzazione d'ogni paese, per farvi la rivoluzione, questa la si sarebbe dovuta fare da un pezzo in Inghilterra, Belgio, Francia e Germania, dove invece pare ne siamo ancora lontani, e per converso non si sarebbe dovuto poterla fare in Russia, dove ha trionfato, e neppure parlarne in Italia e Spagna, dove al contrario se ne vedono sempre più i segni precursori.

* * *

Ma i marxisti rivoluzionari, che chiameremo di sinistra, i bolscevichi russi ed i massimalisti italiani, non disarmano per tutto questo, non diminuiscono la propria infatuazione dottrinaria, per cui la grande industria dovrebbe essere il tipo di civiltà più progredita e più conciliabile con la civiltà socialista.

Essi non dicono (sfido!) come i loro compagni di destra, che la rivoluzione deve aspettare il completo sviluppo del capitalismo, ma in certo modo vogliono servirsi della rivoluzione per svilupparlo intensivamente, trasformandolo in capitalismo di Stato, dando cioè allo Stato la gestione della ricchezza e tutti i poteri governativi, perché esso per amore o per forza faccia del paese in rivoluzione un paese industriale. Ecco una delle ragioni per cui i bolscevichi nostrani e stranieri fanno appello alla *dittatura proletaria*; perché cioè con mano di ferro pieghi tutta la popolazione alla più stretta disciplina, necessaria a impiantare artificialmente la grande industria, non più capitalistica, ma neppure proletaria, sibbene statale.

Questo scopo è detto chiaramente nel «Programma dei comunisti» del Bucharin; che i massimalisti d'ogni *nuance* a Milano, Torino e Napoli, traducono e commentano come programma loro. Secondo il Bucharin, l*a maniera migliore e più perfetta di organizzare la produzione* ci è insegnata dalla *grande industria capitalista.* Dunque, *bisogna unire l'uguaglianza economica con la grande industria. Non basta che i capitalisti scompaiano; occorre che la produzione sia messa sopra un piede largo. Tutte le piccole aziende incapaci debbono perire. Tutto il lavoro deve essere concentrato in grandi fabbriche, grandi officine e grandi aziende agricole. L'uno non deve ignorare ciò che fa l'altro, e viceversa. È necessario avere* un piano di lavoro unico, *che sarà migliore se si stenderà sopra un più gran numero di luoghi. Il mondo intero deve finalmente formare una grande azienda di lavoro, in cui tutta l'umanità lavori per sé con le migliori macchine, nelle più grandi fabbriche, senza i padroni e i capitalisti odierni, ma* secondo, un piano rigorosamente preparato, calcolato e misurato.[83]

83. N. Bucharin, op. cit., pp. 13 e 14.

Quale mostruosa aberrazione!

Non che a noi anarchici ripugnino, come crede Bucharin, le grandi associazioni produttrici o di distribuzione, né che sia giustificato il suo scherzo sulle nostre preferenze per la «Confederazione dei due sfruttati» (di queste sciocchezze ci siamo già occupati). Quando il tipo di lavoro, o il lavoro o il servizio da disimpegnare lo richieda, quando la cosa sia possibile senza inconvenienti maggiori dell'utilità, a seconda degli ambienti e delle circostanze, anche noi ammettiamo le grandi fabbriche, le grandi officine, le grandi aziende agricole. Anche noi pensiamo che la produzione debba essere messa sopra un piede il più largo possibile. Né abbiamo alcuna fobia per la grande industria in sé; e dove si potranno utilizzare pel bene di tutti le sue esperienze e i suoi metodi di produzione, sarebbe sciocchezza non farlo.

L'aberrazione consiste nel ritenere che solo il modo di produzione della grande industria sia efficace, e che si condannino a perire le piccole aziende per un presunto reato di incapacità. Tutti sanno che vi sono specie di lavoro e di produzione che effettivamente si fanno meglio in grandi officine, altre ve ne sono che meglio si conciliano con la lavorazione in piccolo, altre ancora che si fanno altrettanto bene in piccolo che in grande. Anche per il progresso tecnico, osserva Kropotkin, non sempre il concentramento delle industrie in grandi officine è utile; talvolta esso gli è di ostacolo. Se le grandi officine hanno oggi il vantaggio sulle piccole, spesso ciò avviene non per economia di forza motrice o pei progressi tecnici, ma solo per la maggiore facilità di smercio[84] – vantaggio che in una società socialista sarebbe raggiunto semplicemente accentrando i prodotti nei magazzini sociali, senza bisogno di accentrare prima in una officina-caserma lavoro e lavoratori.

Lo stesso dicasi per le aziende agricole. Certe piccole proprietà delle Marche, dell'Umbria o dell'Abruzzo, nulla hanno da invidiare per intensità di coltura e per ricchezza di prodotti alle grosse aziende agricole dei

84. P. Kropotkin, *La Piccola industria in Inghilterra* (Vedi Rivista «Il Pensiero» di Roma, n. 19 del 1° ottobre 1906).

nostri amici cooperatori della Romagna e del Lazio. Con ciò vogliamo portare un esempio, non per sostenere la coltura in piccolo a preferenza della grande, ma per mostrare come siano avventati certi apriorismi, che non tengono conto delle circostanze, e si basano sulla osservazione di una sola serie di fatti – come succede ai marxisti. Saranno i produttori associati, secondo noi, che dovranno liberamente stabilire il proprio modo e tipo di produzione, a seconda della loro capacità e delle necessità, non un governo che lo imponga a tutti dall'alto.

* * *

L'aberrazione raggiunge davvero il mostruoso, quando fin da oggi si stabilisce obbligatorio per tutti il tipo da grande industria, anche per i paesi che alla grande industria sono meno adatti, senza preoccuparsi dell'opportunità e possibilità di farlo, senza distinguere dove e fino a che punto ciò si possa. Si parla senz'altro *d'un piano di lavoro unico per tutti, secondo un piano rigorosamente preparato, calcolato e misurato.* L'ambiente, le tendenze, lo spirito delle popolazioni non contano nulla! Col pretesto che Tizio non debba ignorare ciò che fa Caio, e viceversa – come se per informarsi, aiutarsi, scambiare a vicenda idee, materie prime e prodotti, non fosse possibile altro mezzo che l'obbligarci tutti per forza a fare a uno stesso modo, – Bucharin sogna di sottomettere nientemeno l'umanità intera a quel piano unico, rigorosamente preparato, calcolato e misurato!

Noi vorremmo rallegrarci perché, dopo quarant'anni, i socialisti siano tornati al comunismo, dopo aver per tanto tempo lasciato ai soli anarchici la cura di propagarlo.

Però, se i socialisti danno retta a Bucharin, avverrà loro d'aver cambiato solo d'etichetta esteriore. Dentro ci sarà sempre la vecchia utopia collettivista da caserma tedesca, il socialismo autoritario di prima del 1870, criticato da Proudhon e da Bakunin, d'impossibile realizzazione. Quando Bucharin ci parla di un *potere di stato*, di un *potere di ferro*, di un *governo energico*, il nostro pensiero ricorre non soltanto a Lenin, ma anche a Noske, – anzi allo zar! Vale a dire che abbiamo tutte le ragioni di temere, che la violenza governativa del nuovo Stato non si sferri soltanto contro le forze reazionarie e borghesi superstiti, – del che non ci rammaricheremmo

certo, – ma anche contro gli operai recalcitranti al «piano unico di lavoro», contro le tendenze libertarie sviluppatesi nel proletariato, contro lo spirito d'autonomia, d'indipendenza e di rivolta degli oppressi odierni che non vorranno, neppure a fin di bene, essere oppressi domani.

Gli scrittori marxisti, si compiacciono, ogni tanta di parlare dell'anarchismo come d'una esagerazione dell'individualismo borghese, fingendo d'ignorare il fondamento teoricamente e storicamente socialista dell'idea anarchica. Con assai maggior diritto possiamo noi dire che la loro mostruosa concezione del capitalismo di Stato, impropriamente detto socialismo, è la esagerazione più esasperante dello Statalismo borghese. L'individualismo borghese, senza il socialismo, ha finito con l'uccidere lo spirito egualitario che animò dal suo scoppio la rivoluzione del 1789. Allo stesso modo il socialismo di Stato, senza la libertà, renderà sterili i frutti della rivoluzione cominciata in Russia nel 1917.

V'è inoltre in tutto ciò un grave pericolo: quello che la rivoluzione si esaurisca in tremende lotte intestine, in uno sforzo vano del governo rivoluzionario di sottomettere tutto e tutti ai suoi decreti, e in uno scontento ed in una ribellione crescente dei sudditi, specialmente di quelli che più avran contribuito prima a rovesciare i poteri borghesi. Ciò è tutt'altro che impossibile, e si potrebbe dire ch'è inevitabile, in paesi come i nostri, in cui un regime di governo industriale urterebbe contro l'insofferenza d'ogni disciplina coatta ch'è nell'indole delle popolazioni, contro l'abitudine fatta sotto il regime attuale di vedere nel governo un nemico, e contro l'inadattabilità al regime industriale pel quale mancano fra noi le condizioni principali naturali indispensabili. Quest'ultima difficoltà potrebbe esser vinta col tempo, poco a poco: ma il volervi urtar contro con la violenza, di colpo, fin dal primo istante, significherebbe suscitare inutilmente nuovi nemici contro la rivoluzione, anche fra quelli che sarebbero interessati a difenderla.

Tutto ciò impedirebbe inevitabilmente l'ordine necessario allo sviluppo della produzione, invece di avvantaggiare questa; e favorirebbe il giuoco della controrivoluzione, impedendo al nuovo regime di giungere presto ad un assetto definitivo e stabile. La reazione, camuffandosi da partigiana ora dell'una ora dell'altra parte in conflitto, finirebbe con l'avere il so-

pravvento e smascherarsi quando tutte le forze rivoluzionarie si fossero sfibrate e annullate a vicenda in sterili e certo sanguinosi conati, in lotte intestine fra la libertà e l'autorità. La rivoluzione finirebbe cioè come già quella del 1789-93, col divorare sé stessa.

I socialisti sono sempre in tempo ad evitare che si prepari alla rivoluzione una simile iattura. Non pretendiamo per questo, benché pur sia nostro desiderio, che essi diventino anarchici e accettino senz'altro il concetto anarchico del socialismo e della rivoluzione. È però necessario che essi ispirino la loro tattica e i loro metodi rivoluzionari ad un maggiore sentimento di libertà; e soprattutto rinuncino alla pretesa di piegare per forza la rivoluzione ad uno schema aprioristico e dommatico, che di scientifico non ha che il nome arbitrariamente datogli, e che potrà magari esser chiamato marxista, ma certo Carlo Marx stesso ripudierebbe se fosse ancor vivo.

Colgano essi la parola viva e non quella morta dei loro maestri. Ricordino che Carlo Marx, – il quale ci tenne a dichiarare di non essere affatto «marxista» – sedici anni dopo aver scritto il «Manifesto Comunista» già sentiva il bisogno di consigliare ai socialisti di non prenderlo troppo alla lettera, di applicarlo «in ogni luogo ed in ogni tempo secondo le condizioni storiche del momento». Non siamo utopisti fino al punto di scordare che dal 1848 ad oggi sono passati più di settant'anni!

VIII.
Che cos'è la Dittatura

Non v'è nulla di più indeterminato del linguaggio politico, nel quale spesso si adoperano delle parole coi significati più contraddittori fra loro. Ma per alcune parole, che hanno un significato preciso da secoli, e sono di uso corrente, nessun equivoco o dissenso dovrebbe esser possibile.

Tale è il caso della parola «dittatura», che nella lingua italiana, come in tutte le lingue moderne ed antiche, ha sempre indicato una forma di governo assoluto, che accentra nelle mani di una o poche persone tutti i poteri dello Stato, militari, politici e sociali. Il dizionario massimo del Fanfani definisce la *dittatura* come *la potestà suprema ed assoluta, ma temporanea, nel governo di uno stato, di una provincia e simili, conferito per cause straordinarie.*

Il dittatore era anticamente, come ricorda il Fanfani, il supremo magistrato nella Repubblica romana, il quale creavasi straordinariamente, per soli sei mesi, negli estremi pericoli, ed aveva potestà di vita e di morte senza appello. Oggi il *dittatore è colui al quale, per gravissime e straordinarie contingenze, viene temporaneamente conferito il governo della cosa pubblica, con potestà assoluta così civile come militare.*

La dittatura insomma viene stabilita, a titolo eccezionale e provvisorio, dallo Stato quando si sente in pericolo, sia in tempo di guerra che di turbamenti interni; ed ha durata prestabilita, di sei mesi o di uno o due anni o più; oppure si stabilisce la dittatura per tutta la durata delle guerre o sconvolgimenti per cui lo Stato vi ha ricorso.

L'idea della dittatura è sorta nella mente degli uomini di Stato per la persuasione che la divisione di poteri e la libertà siano dannose, e meglio possa provvedere a fronteggiare la situazione un comando unico, con pieni poteri, che possa agire senza riguardi verso chicchessia, risolutamente,

senza limitazioni legali e con tutti i mezzi a sua disposizione, anche i più violenti.

Quelli che ricordano quel poco di storia che si studia nelle scuole, ricorderanno altresì le circostanze in cui gli antichi Romani ricorrevano a questa forma di governo eccezionale, in specie in tempo di guerra e di discordie interne. La tradizione racconta che il potere dittatorio vi fu pure stabilito, con le attribuzioni che oggi si direbbero di «costituente»; vale a dire per gettare le basi della costituzione della repubblica su leggi fisse. Allora della dittatura furono investiti i *Decemviri,* che costituirono cioè la dittatura non di una persona sola, ma di più persone, sebbene in numero limitatissimo (dieci). Ai decemviri si debbono, sempre secondo la tradizione, le leggi delle dodici tavole ed anche il primo ricordo degli inconvenienti e delitti cui l'autorità dittatoriale dà luogo, con l'episodio di Virginia uccisa dal padre per sottrarla alle prepotenze del Decemviro, che profittava del suo potere per tentare di fare una schiava della ragazza di cui si era invaghito.

Verso la fine della Repubblica romana si ricorse alla dittatura anche per tener testa alle rivolte interne, per le guerre civili, ecc. e la conclusione fu che un bel giorno uno di questi dittatori da provvisorio divenne stabile: e così morì la repubblica e fu fondato l'Impero Romano.

Ma non c'è bisogno di risalire così indietro, per trovare esempi di regimi dittatoriali. Per limitarci ai tempi moderni, e cioè a quelli del dominio della classe borghese, basti ricordare la dittatura di Robespierre, cui successe quella di Bonaparte. In Sicilia si rammenta ancora la breve dittatura di Garibaldi del 1860; che qualcuno sperava potesse sboccare nella repubblica, e invece finì col «dono» del regno napoletano a Vittorio Emanuele. Dittature più o meno provvisorie, ma tutte brevi ed effimere, si ebbero durante le rivoluzioni del 1848 in Italia e fuori. E si potrebbe continuare.

Anche meno lontani nel tempo e nello spazio, possiamo noi trovare esempi storici di dittatura. Senza ricordare gli stati d'assedio del 1894 e 1898, che furono in sostanza nient'altro che dittature affidate a militari, provincialmente, noi siamo vissuti in pieno regime di dittatura durante i cinque anni di guerra ultimi, esercitata dai pochi uomini che erano a capo del go-

verno e delle armate. C'è stato un momento anzi che l'Europa pareva sotto il dominio di due uniche dittature, quella che faceva capo a Berlino e l'altra che faceva capo a Londra, – e ciò si sarebbe avuto assai più visibilmente, se molto di quel fronte unico che si voleva stabilire non fosse stato impedito dalla rivalità dei vari stati fra loro. Ma in ogni Stato v'era, indubbiamente, la dittatura, cui una larva d'intermittente e parolaio parlamentarismo non solo non diminuiva il potere, ma gliene affidava ogni giorno più.

* * *

Una dittatura collettiva, delle maggioranze, più o meno elettiva, di tutta una classe, popolare, ecc. come oggi si parla d'una «dittatura proletaria», sarebbe una contraddizione in termini, poiché la caratteristica propria d'ogni dittatura è il potere accumulato in una o poche persone, e non sminuzzato in una collettività.[85] Il prevalere economico e politico d'una classe sull'altra può generare la dittatura, facilitarla, renderla più aspra, ecc. ma non è la stessa cosa; non è il super-potere della dittatura vera e propria. La quale è il dominio assoluto dei dittatori non soltanto sulle altre classi economicamente e politicamente soggette, ma anche su tutti i componenti della stessa classe dominante che non facciano personalmente parte del governo.

Durante la guerra abbiamo avuto un esempio di potere dittatoriale, specialmente nelle così dette zone di guerra, ove l'autorità suprema militare imponeva la sua autorità a tutti i cittadini, civili o militari, borghesi o proletari che fossero, ed agli stessi uomini di governo. Il giorno in cui vi fosse una dittatura di proletari, o rappresentanti dei proletari, di socialisti

85. Leggiamo in un recente libro del Kautsky (*Terrorisme et Communisme*, Paris, pp. 40-41) una definizione della dittatura che ci sembra assai chiara ed obiettiva, e benché il suo autore sia un avversario dei bolscevichi, crediamo bene riprodurla: «La dittatura è un potere arbitrario che, naturalmente, non può essere esercitato che da una stretta minoranza, molto coerente, oppure da un uomo solo. Ogni gruppo più vasto ha bisogno, per agire in comune, di regole definite prima, di ordine sociale, di leggi. Il tipo della dittatura, come forma di governo, è la dittatura personale. Una *dittatura* di classe, come forma di governo è un non senso».

o rivoluzionari che dir si vogliano, l'autorità dei dittatori si eserciterà anche allora su tutti; e cioè non soltanto sui borghesi e gli avanzi in genere del vecchio regime, ma su tutto quanto il rimanente proletariato, su tutti gli altri socialisti e rivoluzionari non direttamente saliti al potere. Le ragioni o pretesti con cui l'autorità dittatoriale s'imporrà agli uni od agli altri saranno diversi, ma gli effetti resteranno i medesimi.

La dittatura consiste, in altre parole, nel massimo accrescimento ed accentramento dei poteri dello Stato; il quale per la diffidenza che nutre verso i suoi sudditi, esige tali eccezionali poteri. E la paura d'essere colpito alle spalle, mentre lotta con un nemico esteriore, che lo spinge a disarmare d'ogni libertà il popolo da lui oppresso. Per sua natura, quindi, essendo un raddoppiamento o centuplicamento di oppressione, la dittatura è sempre antipopolare; un'arma contro il popolo, di un governo che del popolo non si fida.

Ma, si dirà, non potrebbe essa essere, al contrario, o diventare un'arma del popolo contro il governo e contro la borghesia? Questo pensano alcuni, ed esamineremo la questione. Ma prima di procedere oltre bisogna non dimenticare che la caratteristica della dittatura è *il potere in poche mani.* Ora il governo, ch'è sempre dei pochi sui molti, può ridurre il numero dei suoi componenti e assommare tutti i suoi poteri anche in una persona sola. Ma un governo dei molti sui pochi, o un governo di tutti, è una espressione senza senso, perché indica uno stato di fatto in cui il governo, come s'intende ora, non esiste più od è del tutto inutile. È evidente che una dittatura, senza dittatori, non sarebbe più dittatura!

I democratici, e con essi i socialisti, pensano che il potere si possa affidare bensì a pochi, ma in *rappresentanza* di tutti, della nazione, del popolo, del proletariato, ecc. attraverso gli organismi elettorali e parlamentari. Ma il potete effettivo, in specie quello esecutivo che è il vero perché ha la forza armata dalla sua, anche in questo caso rimarrebbe (com'è negli, attuali regimi rappresentativi) nelle mani di pochi, più o meno numerosi non importa, sia di una classe, sia di una casta, sia di un partito. Siamo già ad una forma di governo diversa dalla dittatura, meno autoritaria cioè e meno accentrata e più soggetta a controllo, ma sempre governo. Vale a dire l'opposto dell'anarchia.

Ma se noi concepiamo l'anarchia in antitesi con lo Stato costituzionale e parlamentare odierno, per le stesse ragioni essa sarà il contrario, nel modo più radicale, di uno Stato retto, sia pure eccezionalmente e provvisoriamente, su basi anche più autoritarie e dispotiche, in forma assolutistica e accentrata: e cioè della dittatura.

* * *

Ci si dirà che non tutti coloro che oggi bandiscono la necessità d'una dittatura proletaria e rivoluzionaria, danno ad essa un significato così assoluto e rigido, come l'ha se si guarda al significato storico e letterale della parola.

Può darsi, benché noi potremmo obiettare che non si cambia improvvisamente, senza pericolo di cadere in contraddizioni ed equivoci senza fine, il significato d'una parola, che fino a ieri significava tutto il contrario del senso che le si vorrebbe attribuire oggi.

Può darsi, ripetiamo, che non tutti i socialisti spingano le loro conclusioni dittatoriali fino agli estremi limiti; ma sta di fatto che tutti i socialisti o, per intenderci, quelli che oggi si chiamano *estremisti* o *bolscevichi,* per «dittatura del proletariato» intendono (né potrebbe essere diversamente) una *forma di governo*, di gestione statale e accentrata della rivoluzione. V'è chi concepisce questo governo dittatoriale proletario in un senso più assoluto, e chi meno; variano i criteri sulla sua più o meno provvisorietà, – ma tutti coincidono nel voler imprimere un indirizzo statale, autoritario e accentratore alla rivoluzione.

E ciò è naturale, per quanto secondo noi contrasti con i veri fini del socialismo e con l'interesse reale della rivoluzione. È naturale, perché i socialisti giungono al concetto della dittatura per la via diretta del metodo che hanno accettato, dai tempi di Marx in poi, della conquista dei pubblici poteri. Fino a ieri volevano conquistare il potere per mezzo delle elezioni, legalitariamente, – un motto di Andrea Costa fu «servirsi della legge per progredire, divenir maggioranza per vincere» – ed oggi che han visto che ciò è impossibile, riconoscono che avevano ragione gli anarchici a dire che per vincere ci vuole la rivoluzione. Ma lo scopo primo della loro vittoria è sempre la conquista del potere, per mezzo del quale pensano, poi d'instaurare il socialismo. Vogliono fare quindi la rivoluzione per andare al governo; e

niente di più naturale che, una volta andatici, vi si vogliano mantenere con le buone o con le cattive. Ed ecco la necessità per essi della dittatura.

E dittatura significa *negazione di libertà*, per tutti tranne che pei pochi che comandano. A tagliar corto, alla discussione su ciò ch'è la dittatura basta guardare che cosa essa sia in Russia. Ricordino i lettori le varie definizioni date dai suoi uomini stessi, da noi più volte citate. L'anarchica Emma Goldmann, deportata dagli Stati Uniti in Russia perché accusata di mene «bolsceviche», dopo poco tempo di permanenza nella repubblica sovietista scriveva tutta scoraggiata al giornale *Der Freie Arbeiter* di Berlino: «In quattro mesi da che sono in Russia ho visto che il socialismo di Stato, o capitalismo di Stato, ha fatto della Russia ciò che avrebbe fatto d'ogni altro paese; ha tolto all'uomo fino al più piccolo granello di libertà e l'ha abbandonato ai capricci d'una burocrazia che scusa la sua tirannide dicendo ch'essa è esercitata nell'interesse degli operai».[86]

Fuori di Russia non si dice di voler arrivare fino a tal punto, anzi nol si crede e nol si vuole; ma, date le premesse, le cause, è inutile volersi sottrarre agli effetti, alle conseguenze inevitabili.

* * *

Al congresso dei socialisti italiani in Bologna, dell'ottobre 1919, tutti erano concordi: riformisti, estremisti elettorali e astensionisti. Tutti gli oratori, che chi scrive ha sentiti, dall'estrema destra all'estrema sinistra del congresso, esplicitamente interpretarono la dittatura, che nessuno combatté, come la conquista del potere governativo da parte del proletariato. I dissensi erano solo sui modi e le vie per conquistare il potere, e non pro e contro il potere.

Non neghiamo che il socialismo italiano abbia fatto un forte passo innanzi, riconoscendo che in nessun senso – né in senso statale né in senso anarchico – può essere rovesciato l'attuale stato di cose, senza la rivolu-

86. Togliamo questa citazione da una rivista assai ostile ai bolscevichi (*Les Temps Nouveaux*, di Parigi, n. 15 del 15 settembre 1920), che nei suoi attacchi al bolscevismo russo mostra, malgrado la veste libertaria, una completa mancanza di senso rivoluzionario; ma non crediamo che la citazione in sé sia errata.

zione. Almeno sul terreno della lotta immediata, ciò avvicina molto i socialisti agli anarchici. Ma questa del mezzo rivoluzionario e dell'uso della violenza insurrezionale è questione che non ha a che fare con l'altra della dittatura, e cioè d'un regime nuovo da stabilire *dopo* abbattuto il vecchio regime. La dittatura consiste bensì anch'essa nella violenza, ma nel senso che l'uso n'è riserbato esclusivamente al governo che si sarà installato al potere mediante la rivoluzione Qui noi siamo in disaccordo stridente coi socialisti, – sul modo cioè di proseguire la rivoluzione, di ampliarla, estenderla e consolidarla nel tempo e nello spazio.

Né ci trae in errore l'imprecisione della formula «dittatura del proletariato». Dittatori non possono essere che poche persone, allo stesso modo che solo poche persone possono essere re o ministri in un governo, e non tutti gli abitanti del regno nel medesimo tempo! Quindi dittatura del proletariato non può voler dire che tutti i proletari comandano (nel qual caso non comanderebbe nessuno), ma che il potere è affidato ad alcuni, che più o meno abusivamente si dicono rappresentanti del proletariato. Il proletariato v'entrerebbe (diceva il Malatesta) come entra il popolo nei regimi democratici e parlamentari.[87]

A rendere legittima dal punto di vista dei diritti del proletariato, della libertà e della rivoluzione, la dittatura, non potrebbe bastare il suo modo di formazione o d'arrivo al potere. Il fatto d'esservi giunta per mezzo della rivoluzione, d'un colpo di mano profittante del rovesciamento dei poteri anteriori, non dà ad essa per questo solo fatto una virtù rappresentativa; se mai, rappresenterebbe soltanto una minoranza. Né le darebbe una virtù rivoluzionaria, poiché – appunto perché divenuta un governo, – i suoi componenti comincerebbero ad aver interesse più a conservare che a rivoluzionare, più ad arrestare la rivoluzione che a proseguirla.

87. Carlo Marx faceva una osservazione quasi simile, settanta anni fa! Rimproverando alla minoranza della Lega dei Comunisti del suo tempo il concetto dommatico e la fretta d'arrivare al potere, aggiungeva: «Come i democratici han fatto della parola *popolo* una essenza sacrosanta, voi state facendo lo stesso della parola *proletariato* (C. Marx, *Rivelazioni sul processo dei Comunisti*, p. 23, volume I delle opere di Marx, Engels, e Lassalle).

Parecchi socialisti accettano la dittatura nel suo vero significato genuino, come lo stesso Lenin, il quale nel suo famoso discorso di Mosca dell'estate del 1918 (lo abbiamo già visto) rivendicava alle piccole minoranze non solo il diritto di ribellarsi ai governi borghesi, ma anche quello d'imporsi con la violenza alle maggioranze proletarie ed alle altre opposizioni rivoluzionarie; e giungeva ad ammettere senz'altro la necessità ed utilità della dittatura personale. Il suo linguaggio non si prestava a equivoci; ed egli stesso sosteneva che il suo concetto della dittatura era inconciliabile con l'anarchismo.

È bensì vero che altri socialisti la intendono in altro modo, e cioè semplicemente come un governo rappresentativo, una repubblica proletaria ultra democratica ed antiborghese, in cui ai ministri sono sostituiti i «Commissari del popolo» ed al parlamento il cosiddetto «soviet» e cioè il «Consiglio degli operai e contadini»; ed essa offenderebbe assai meno della dittatura vera e propria il sentimento della libertà. Ma non sarebbe più la dittatura. Però noi anarchici sappiamo già quanto vi sarebbe d'illusorio anche in questa diversa forma di governo rappresentativo, in questa specie di dominio della democrazia proletaria. Sappiamo cioè che anche questo governo arresterebbe la rivoluzione, favorirebbe il formarsi d'una nuova classe dominante, se pur non s'alleerebbe con una parte della vecchia; ed avrebbe o assumerebbe man mano che si rafforzasse un carattere conservatore e in contrasto con l'interesse del popolo, e cioè delle maggioranze proletarie.

* * *

E allora? ci si chiederà. Niente governo, noi rispondiamo, e contro tutti i governi! Altra non può essere la parola d'ordine della rivoluzione.

Naturalmente non siamo così illusi o utopisti da credere, che se oggi s'avesse la rivoluzione, e lo Stato borghese fosse rovesciato e vinto, così di punto in bianco sia probabile lo stabilirsi di una società senza governo. Ma il proseguirsi e consolidarsi della rivoluzione sarà garantito non da quel qualsiasi governo nuovo che si costituirà sulle rovine del vecchio, bensì dalla opposizione rivoluzionaria che continuerà a esercitarsi contro di lui. Meno forte, meno autoritario e meno accentrato sarà il nuovo governo – e

cioè più sottoposto all'influenza ed alla pressione esterna della rivoluzione, – e più sarà forte la rivoluzione, più questa sarà radicale e liberatrice.

La politica della rivoluzione – ci sia permesso chiamarla così – consiste in una sempre maggiore diminuzione dei poteri dello Stato, fino alla scomparsa completa di questo. L'idea della dittatura rappresenta invece la politica opposta; ed è perciò, secondo noi, essenzialmente antirivoluzionaria.

«Noi non ammettiamo, neppure come transazione rivoluzionaria, né le Convenzioni Nazionali, né le Dittature sedicenti rivoluzionarie; perché siamo convinti che la Rivoluzione non è sincera, onesta e reale che tra le masse, e che, quando viene concentrata nelle mani di pochi governanti, diventa inevitabilmente ed immediatamente la reazione».[88]

* * *

Dopo di che pensiamo non siano più possibili degli equivoci sul diverso significato della parola «dittatura».

Non si creda che noi facciamo qui una questione di purità di linguaggio, per amore… della lingua italiana! Se sul serio adoperando la parola «dittatura» – come parecchi rivoluzionari e socialisti fanno – semplicemente come sinonimo di azione diretta rivoluzionaria, di violenza insurrezionale, di forza di classe, di rivolta delle minoranze audaci, di lotta implacabile per l'espropriazione della borghesia, ecc. tutti fossero d'accordo, e nessuno la intendesse in senso diverso, e il significato etimologico, storico e tradizionale della parola fosse del tutto cancellato dai dizionari e dai cervelli, poco male! Non avremmo alcuna difficoltà ad accettarla in quel senso anche noi, perché quello che ci preme sono i fatti e non le parole. Ma, nell'opinione di tutti, oggi come ieri, *dittatura, potere, governo, stato, sono una cosa e forza, violenza, rivolta, azione diretta*, ecc. sono un'altra. I primi sono degli istituti ed i secondi sono mezzi da quelli adoperati e a loro disposizione. Forza e violenza sono capacità e forme di azione, che possono essere anche rivoluzionarie, proletarie, popolari; il potere o governo, lo stato e la dittatura, sono *organismi* autoritari costituiti che, secondo noi,

88. M. Bakunin, *Oeuvres,* Vol. IV, p. 345.

per loro natura sono controrivoluzionari anche se si dicono e credono rivoluzionari, come lo sarebbero quegli organismi che in seno alla rivoluzione conservassero il privilegio ed il monopolio della proprietà.

Quando si parla di dittatura proletaria o rivoluzionaria, l'equivoco non è possibile; e la gente che ascolta intende proprio ciò che noi meno vogliamo: cioè un governo accentrato e militare, dirigente dall'alto del proprio potere la rivoluzione. Coloro stessi che questa locuzione di «dittatura del proletariato» hanno di recente divulgata di più – e cioè i socialisti massimalisti – da Liebknecht a Lenin, ed in Italia da Serrati a Bordiga, la intendono come l'antica *conquista dei pubblici poteri*, (la costituzione di un governo o potere statale *accentrato* e spietatamente consolidato, che comandi *in nome* della collettività e del proletariato) con la sola differenza che, invece di giungervi per mezzo delle elezioni, lo farebbero per mezzo della rivoluzione.

Lo stesso Lenin è assai chiaro a tale proposito «I socialisti vogliono utilizzare (egli dice) *le istituzioni governative* nella lotta per la liberazione della classe operaia». Egli trova che non c'è contraddizione tra la democrazia socialista dei soviet e l'*uso del potere dittatoriale degli individui*. Ciò, perché egli vede in questi i rappresentanti di quelli, e quindi di tutto il proletariato. Ma quale Stato, quale governo, non pretende (specie dal 1789 ad oggi) d'essere la espressione sintetica della volontà di tutto il paese, di tutto il popolo? Sostituite nell'espressione letterale al popolo il proletariato, e rimarrà davanti a noi lo stesso problema dello Stato da risolvere: o accettarlo o negarlo.

Gli anarchici han risolto già tale problema. Restando fedeli alla loro idea della rivoluzione antistatale, essi respingono ogni concetto di dittatura ed ogni formula che lo significhi.

IX.
L’insegnamento delle rivoluzioni precedenti

L’illusione che la salute del popolo, in momenti eccezionali di guerra o di sconvolgimenti, possa essere salvata dalla ferrea volontà di pochi, o magari d’uno solo, messi alla testa del governo e proclamati dittatori, è vecchia quanto il mondo, ed è stata la rovina di tutte le rivoluzioni. Si tratta, in fondo, dello spirito d’autorità che cerca in tutti i modi di prendere il sopravvento sullo spirito di libertà, e profitta, per vincere il suo antagonista, anche dei momenti più tragici.

Di questa illusione sono vittime oggi i socialisti cosiddetti massimalisti, un po’ perché in fondo essi sono sempre i militi del vecchio partito autoritario marxista, un po’ per la sopravvivenza in loro delle tradizioni democratiche giacobine; e soprattutto per la suggestione che esercita su tutti, compresi noi stessi, la resistenza eroica e tragica, da tre anni, della rivoluzione russa contro la coalizione reazionaria di tutto il mondo capitalistico. Sotto lo stimolo della sempre rinascente illusione autoritaria, si vorrebbe affidare ad una dittatura, rappresentante dei proletari, la direzione suprema della rivoluzione contro il capitalismo e contro lo Stato borghese.

Fanno eccezione, è vero, alcuni socialisti, che pur accettandone la terminologia (secondo noi errata, e fomite di equivoci e confusioni), per dittatura intendono semplicemente e solo l’azione violenta e rivoluzionaria contro la borghesia, l’atto dell’espropriazione in sé, o certe forme di amministrazione in periodo rivoluzionario, come i Consigli operai o le Comuni libertarie, ecc. Con questi ultimi in sostanza è inutile discutere, poiché siamo d’accordo. Ma si tratta di eccezioni; poiché la grande maggioranza dei socialisti che parlano di «dittatura proletaria» intendono (in specie i loro dirigenti) – lo abbiamo già notato – un vero e proprio indirizzo statale

della rivoluzione; una vera e propria forma di governo dispotico. È a questa concezione autoritaria della rivoluzione che noi facciamo la critica.

* * *

Questa critica non è affatto nuova. Noi non facciamo che una ripetizione.

La discussione che facciamo ora è stata già fatta ripetutamente, in specie dopo le rivoluzioni del 1848 e quella comunalista del 1871 in Francia. Gli uomini che vi hanno partecipato, hanno detto il loro pensiero in merito, dopo aver fatto, per dir così, uno studio sperimentale sugli avvenimenti ai quali avevano preso parte. Anzi, è proprio dall'esperienza rivoluzionaria di quel periodo storico che è scaturito l'anarchismo, come tendenza libertaria della rivoluzione e del socialismo.

Errano perciò quei nostri avversari che trattano di *dottrinaria* la nostra opposizione alla forma dittatoriale della rivoluzione, come se si trattasse di una opposizione guidata da soli criteri logici e astratti. Al contrario, dai fatti storici passati abbiamo derivato l'insegnamento, dall'esperienza fatta dai nostri padri abbiamo imparato quali siano le armi buone e quali invece gli errori da evitare nella rivoluzione. La logica e la facoltà di ragionare ci han fatto derivare da tali esperienze ed insegnamenti la convinzione anarchica che ogni forma di governo, in periodo rivoluzionario, è un tranello, un trabocchetto permanentemente aperto sotto i piedi del proletariato; un pericolo continuo, un danno, per la libertà e per la rivoluzione.

L'esperienza del passato c'insegna che, quando un qualsiasi governo si costituisce in tempo di rivoluzione, sia per ignoranza del popolo o per forza maggiore, la salute non risiede più nel governo, ma in quelle forze rivoluzionarie che rimangono fuori di lui e hanno il coraggio di mettersi all'opposizione, contro di lui, per spingere sempre più avanti la rivoluzione.

* * *

Tutta la storia umana, che non è soltanto, come dicono i marxisti, una lotta di classe fra abbienti e non abbienti, ma anche una lotta fra governanti e sudditi, fra autorità e libertà, dimostra che ogni qual volta i popoli hanno affidato per una qualsiasi ragione, – per vincere una guerra, per

rimettere l'ordine, per assicurare la tranquillità pubblica, ecc. – le proprie sorti ad una autorità centrale, questa ha finito col renderli schiavi.

Dalle città dell'antica Grecia, che caddero così sotto il dominio dei tiranni, i quali ne uccisero ogni spirito virile e permisero la conquista romana, a Roma repubblicana medesima, che le guerre civili avevano risvegliata e scossa dall'antico giogo patrizio, noi vediamo ripetersi lo stesso fenomeno. La fine dell'antica repubblica di Roma (vi abbiamo già accennato nel capitolo precedente) seguì lo stesso ritmo: il popolo rammollito e desideroso di tranquillità, credette di provvedervi affidandosi ai capi delle varie fazioni; e poiché questi capi suscitavano, per rivalità fra loro, nuovi conflitti, si credette che il loro accordo bastasse al benessere dei sudditi e si ebbe la dittatura dei triumviri. Poi i dittatori più forti e più furbi eliminarono i più deboli, e l'ultimo rimasto cambiò la carica di dittatore in quella di imperatore.

Così nacque il mostruoso Impero Romano sulle rovine della classica repubblica, che aveva per motto la parola *libertas.* La libertà fu uccisa definitivamente, e per secoli. Risorse, verso la fine del medio evo, specialmente in Italia, in uno splendore inusitato, coi Comuni. Ma anche i Comuni liberi furono ad uno ad uno uccisi, tramutati in repubbliche oligarchiche e in signorie, dallo stesso fenomeno: che furono, cioè, affidate le sorti e la difesa delle libertà comunali a quella specie di dittatori militari, ch'erano i capitani delle milizie o alcuni de' più ricchi borghesi della città.

I comuni repubblicani del medio evo, avendo bisogno di difendersi contro i feudatari fuorusciti, contro gli assalti della Chiesa e dell'Impero, credettero utile affidare le loro città libere all'autorità più o meno dittatoria dei condottieri. Ebbene, furono proprio questi condottieri che, col tradimento o con la violenza o con ambedue i mezzi, finirono con lo strangolare le libertà comunali, sia a beneficio del Papa o dell'imperatore, sia facendosi essi stessi padroni e tiranni. Ciò avvenne in parte per tristizia di uomini, ma molto per logica e naturale successione dei fatti, poiché dall'uso di mezzi ultra autoritari non poteva scaturire che un sistema tirannico.

* * *

I lettori comprenderanno che per avvenimenti così antichi e lontani da noi, l'esempio ha un valore approssimativo, giacché in quei tempi a creare certi fenomeni concorsero molti altri elementi d'altro genere, che in parte ci sfuggono. Ma invece l'esempio diventa assai più calzante e convincente, quando ci avviciniamo ai tempi nostri ed entriamo nel periodo delle rivoluzioni di popolo, con la partecipazione effettiva e cosciente del popolo tutto; vale a dire dal 1789 in poi.

Per prima di allora, ogni nostro ragionamento deve basarsi sul racconto storico di scrittori completamente lontani da ogni idea attuale. Ma dalla Rivoluzione francese in poi è un'altra cosa. Abbiamo cioè un materiale documentario e sperimentale raccolto e ordinato e studiato da scrittori delle più varie idee e tendenze, fra cui parecchi animati del più ardente amore per la causa del popolo e della libertà; e tale materiale ha permesso ai migliori autori anarchici e socialisti delle positive costatazioni, da cui hanno derivata la dottrina libertaria non solo come progetto di vita futura e di organizzazione sociale, ma come una realistica concezione della rivoluzione sociale.

Durante le polemiche sostenute sulla dittatura, vi sono stati alcuni che ci hanno in certo modo rimproverato, perché nel discutere noi invochiamo spesso l'autorità morale e intellettuale dei migliori scrittori e teorici dell'anarchismo: Bakunin, Pisacane, Proudhon, Kropotkin, ecc. In ciò si vorrebbe vedere una specie di partito preso, di apriorismo dottrinario, come se volessimo sacrificare ogni necessità della rivoluzione ad una formale coerenza con le concezioni teoriche dei nostri pensatori.

Non si tiene conto d'una cosa essenziale: che gli scrittori migliori di parte anarchica non hanno formulate le loro idee in blocco, come presupposto astratto, per poi dedurne delle applicazioni pratiche. Al contrario, dalla vita vissuta e dall'esperienza pratica, dallo svolgimento dei fatti storici, hanno tratte le loro conclusioni teoriche, nel tempo stesso che le norme pratiche da adottarsi, per lo scopo che vogliamo raggiungere, in circostanze uguali o molto simili a quelle in cui essi si sono trovati o che hanno profondamente studiate. La necessità d'uno sviluppo libertario, anarchico, della rivoluzione per la salvezza della rivoluzione stessa, essi l'hanno affermata per lo studio minuto e assiduo che hanno fatto, come Kropotkin, delle rivoluzioni precedenti, oppure per la propria esperienza personale, per i

fatti che hanno direttamente compiuti od a cui hanno assistito, avendo personalmente partecipato o visto da vicino le rivoluzioni svoltesi sotto i loro occhi. Quello che essi dicono quindi, non è più teoria astratta ma *insegnamento pratico*, una vera e propria applicazione del metodo sperimentale. Ci riferiamo specialmente a Pisacane, che partecipò attivamente alle rivoluzioni italiche del 1848; a Bakunin, che prese parte a tentativi rivoluzionari in Germania e in Francia nel 1848 e nel 1870; a Lefrançais, attore e spettatore insieme delle due rivoluzioni comunaliste di Parigi nel 1848 e nel 1871; ed infine a Proudhon, che ha vissuto la sua vita politica precisamente nel periodo più importante delle rivoluzioni francesi dal 1830 al 1860.

È semplicemente per non rifare un lavoro già fatto da essi, che citiamo le loro conclusioni antidittatoriali. Quelli già nominati, come altri ancora (Reclus, Déjacques, Arnould, la Michel, ecc.) non soltanto hanno studiato le rivoluzioni precedenti ma – lo ripetiamo – vi *hanno partecipato di persona* e sono stati ammaestrati dai fatti vivi e reali. In questo senso sono maestri nostri, in quanto ci trasmettono ciò che essi hanno imparato da una realtà vissuta da loro ma da noi già lontana, benché possibile sotto certi aspetti di ripetizione.

Molti dimenticano poi che l'anarchia, assai più che dalla genialità dei suoi autori e scrittori, è stata formulata collettivamente, per una elaborazione durata qualche decina di anni, attraverso il movimento socialista, dall'indomani della rivoluzione francese in poi, in specie dalla vigilia del 1848; e più particolarmente in quel vero e proprio laboratorio sperimentale di idee che fu la prima gloriosa Internazionale. Gli autori summenzionati, quasi tutti (eccettuati Proudhon, Pisacane e Déjacques, che vissero prima o non vi parteciparono) non furono che gli espositori geniali e sintetici di un pensiero collettivo che respingeva ogni concezione dittatoriale della rivoluzione.

* * *

La discussione che oggi facciamo, fu già fatta in seno alla prima Associazione Internazionale dei Lavoratori.

Il Congresso di Saint-Imier del settembre del 1872 opponeva alle correnti blanquiste e marxiste del socialismo la seguente deliberazione, che i

socialisti debbono oggi tener presente come un frutto delle esperienze delle rivoluzioni precedenti, da cui i primi internazionalisti trassero le loro deduzioni teoriche: «Considerando che ogni organizzazione politica non può esser altro che l'organizzazione del dominio di una classe a detrimento delle masse, e che il proletariato, se s'impadronisse del potere diverrebbe esso stesso una classe dominante e sfruttatrice, il Congresso dichiara: 1° *che la distruzione di ogni potere politico è il primo dovere del proletariato;* 2° *che ogni organizzazione d'un potere politico sedicente provvisorio e rivoluzionario per giungere a tale distruzione non può essere che un inganno di più e sarebbe tanto pericoloso pel proletariato quanto tutti i governi attualmente esistenti*».[89]

La deliberazione contiene altri considerando ed altre affermazioni in appoggio dello stesso concetto; ma ne facciamo grazia, per brevità, ai lettori; poiché ci pare averne riportato abbastanza da mostrare come fosse anarchica e niente affatto dittatoriale la concezione della rivoluzione, accettata dalla corrente più avanzata che era la maggioranza in seno alla 1ª Internazionale.

È lo stesso concetto che ripeteva in una sua lettera Errico Malatesta, ricordando come in regime dittatoriale rivoluzionario i dittatori si servono dei loro agenti e della forza armata *anche* per difendere la rivoluzione dai nemici esterni, ma per servirsene poi l'indomani ad imporre al popolo la propria volontà, *arrestare la rivoluzione, consolidare i nuovi interessi che si vanno costituendo e difendere contro la massa una nuova classe privilegiata*, come avvenne nelle ultime fasi della rivoluzione francese. *La dittatura di Robespierre condusse Robespierre alla ghigliottina, ma spianò la via a Napoleone.* Il quale, quando era semplicemente un generale della repubblica, servì a difendere, è vero, la rivoluzione francese contro la reazione europea, ma nel difenderla la strozzò.[90]

Se la reazione europea, pochi anni dopo, riprese il sopravvento è appunto perché la dittatura giacobina e la sua conseguenza, che fu l'impero

89. J. Guillaume, *L'Internationale,* Vol. III, p. 8.
90. Abbiamo tolto questi brani e qualche altra frase già citata da una lettera che Errico Malatesta scriveva all'autore da Londra nel 1919. La lettera fu pubblicata in *Volontà* di Ancona, n. 11 del 16 agosto 1919.

Napoleonico, le avean preparata la strada, sbarazzando il terreno di ogni opposizione popolare e di tutti gli elementi più audacemente rivoluzionari.

* * *

Ma queste verità che oggi, al lume della critica storica, appaiono così chiare, per molto tempo rimasero nascoste sotto il velo dell'illusione autoritaria. Fino alla prima metà del secolo scorso tutti i rivoluzionari, anche di tendenza socialista, rimasero schiavi della tradizione giacobina. La Rivoluzione, per essi, era, sì, la presa della Bastiglia e delle Tuileries, ma come una dipendenza degli Stati Generali, della Costituente, della Convenzione, e soprattutto della dittatura di Robespierre, Danton, Saint-Just, ecc. Essi non vedevano che la verità stava proprio al rovescio; e che solo il popolo, nell'assenza, quando non era ostilità, degli organi centrali della rivoluzione ufficiale, aveva fatte le insurrezioni del 14 luglio, del 10 agosto, le giornate epuratrici di settembre, l'assalto ai castelli, ecc. ecc.

Gli storici che hanno voluto ricercare che cosa facessero in quei giorni e in quelle notti di azione diretta popolare gli organi direttivi del movimento politico della rivoluzione ed i dittatori giacobini, hanno dovuto convenire che la parte rappresentata da questi in tali avvenimenti decisivi fu del tutto negativa o passiva, – e per qualcuno ridicola.

Pure, fino al 1848 circa, fu sempre la concezione autoritaria che dominò fra i rivoluzionari, i quali della rivoluzione francese non vedevano che l'aspetto esteriore, politico e governativo. Ciò, secondo il sistema degli storici borghesi, usi a presentare i fatti sociali come dovuti alla volontà direttrice di pochi uomini, e a trascurare l'azione libera delle folle e degli individui anonimi sparsi fra queste. Così le due rivoluzioni, successive alla reazione del 1815, cercarono modellarsi sull'antica. La prima, quella del luglio 1830, fu subito turlupinata con la nomina del re Filippo d'Orleans; ma la seconda, dopo la lezione avuta in precedenza, prese un indirizzo assai più radicale. Infatti la rivoluzione del febbraio del 1848 ebbe subito un carattere repubblicano socialista. Ma, purtroppo, giacobino sempre!

Abbiamo già parlato, in altra parte, della morte delle illusioni rivoluzionarie di quell'anno, affogate nel sangue dalle stragi di giugno; abbiamo detto già come la Costituente sia stato l'organo di reazione borghese che le

soffocò. Qui aggiungiamo che la reazione, manifestatasi attraverso il suffragio universale nell'aprile, era stata a sua volta più o meno incoscientemente preparata dai dittatori rivoluzionari, che il popolo parigino aveva in febbraio elevato al potere, rimettendosi per ogni cosa in essi, invece di pensar lui a continuare la rivoluzione. Ma il popolo, e per esso la minoranza cosciente che s'era battuta sulle barricate, era stato, nelle società segrete più o meno carbonare, mantenuto nella illusione giacobina che bastasse rovesciare il potere e insediarvi degli uomini nuovi, perché questi potessero per forza, autoritariamente, realizzare l'uguaglianza e la libertà.

Abbiam visto invece che il governo provvisorio di febbraio preparò il terreno per le elezioni reazionarie, per la Costituente, per la dittatura militare di Cavaignac, per l'impero di Napoleone il Piccolo. Questa *debacle* fu preceduta da tutta una propaganda nefasta, che attribuiva ad un potere rivoluzionario la facoltà di riformare, secondo i bisogni e le aspirazioni popolari, la costituzione sociale. Si dovette in gran parte a tale propaganda dei socialisti di governo, come Louis Blanc, la popolarità che poté acquistare in Francia l'ex carbonaro socialistoide Luigi Bonaparte, diventato poi l'imperatore delinquente Napoleone III.

«Louis Blanc è l'uomo che ha potentemente concorso a popolarizzare l'idea della dittatura;… non c'è da meravigliarsi, se nei sobborghi dicesi che egli approva il Colpo di Stato». Questa osservazione sull'opera del Blanc, che nel Governo Provvisorio francese del 1848 rappresentava la corrente socialista, è del suo contemporaneo P. J. Proudhon.[91] Il quale constatava, appunto, come, attraverso la dittatura, in soli quattro anni, la rivoluzione fosse precipitata nella controrivoluzione!

* * *

Ma la lezione giovò, e gran parte della letteratura socialista e rivoluzionaria posteriore al 1849 prese un indirizzo antiautoritario. Si può dire che dalla lezione delle rivoluzioni di quell'anno scaturì l'ideale anarchico, nelle

91. Questa citazione è tolta da un magnifico articolo di Giuseppe Ferrari su P. J. Proudhon (Nuova Antologia, Firenze, Aprile 1875).

sue prime espressioni. Sì cominciò a riesaminare in questo senso la storia della Grande Rivoluzione e la parola d'ordine, specialmente dei rivoluzionari socialisti, fu che il popolo doveva fare da sé, diffidare delle autorità anche rivoluzionarie, non riconoscere dittature provvidenziali di sorta. Nacque allora la polemica contro il vecchio rivoluzionarismo borghese e giacobino, pel quale prese parte fin d'allora Giuseppe Mazzini; mentre l'idea nuova, anarchica, con le sue basi economiche, veniva difesa soprattutto da P. G. Proudhon. La propaganda di questi, che fu chiamato il padre dell'anarchia, grandeggiò in quel periodo e rifulse d'una luce che non si è mai più spenta.

Ora, una delle caratteristiche principali di quel movimento e di quella propaganda, fu l'avversione ad ogni dittatura rivoluzionaria, che Proudhon chiamava il *vestibulo del despotismo*. Questo scrittore dedicava tutto un capitolo del suo libro «Idea Generale della Rivoluzione nel Secolo XIX» a tale argomento, sostenendo che il popolo nella rivoluzione deve giungere fino agli estremi di libertà, «non aver più al di sopra di sé *né presidente, né rappresentanti, né commissari*, né paese legale, né maggioranza».[92] In un articolo del suo giornale *Le Représentant du Peuple*, durante il periodo rivoluzionario (aprile 1848), si domandava con angoscia perché mai il popolo, proprio nel momento in cui la rompe con le istituzioni stabilite, ripiomba nella tradizione del passato. «Per organizzare l'avvenire i riformisti cominciano dunque sempre col guardare al passato; da ciò la contraddizione perpetua nei loro atti; da ciò viene *l'immenso pericolo delle rivoluzioni. Così, il giorno in cui il popolo rovescia una monarchia, subito la sostituisce con una dittatura;* e v'è in ciò l'influenza del ricordo, un ricordo preesistente anche alla tirannide rovesciata, e v'è contraddizione, poiché *è l'assolutismo preso per salvaguardia contro l'assolutismo*».[93]

* * *

Si dirà che queste critiche erano rivolte alle dittature borghesi, e non alla «dittatura proletaria» quale si vuole oggi, che è una cosa nuova.

---

92. P. J. Proudhon, *Idée Générale de la Révolution au XIX siècle*. Edit. Garnier, Paris, p. 180.
93. P. J. Proudhon, *Mélanges* (articoli di giornali), Edit. Lacroix, Bruxelles, Vol. I, p. 13.

No, non è una cosa nuova. Essa risale fino alle origini della storia socialista, a Gracco Babeuf, al 1796. Dopo il 1848 Blanqui la predicava ancora; egli diceva, bensì, che *l'anarchia è l'avvenire dell'umanità*, ma nel movimento e nei metodi d'azione rimase un autoritario; e i suoi seguaci, nell'Internazionale, si schierarono dalla parte di Marx contro Bakunin. Le critiche di Proudhon e degli altri libertari erano rivolte ad ogni specie di dittatura, intesa come governo centrale che si costituisce dopo l'insurrezione vittoriosa, per guidare, *per governare la rivoluzione*. E furono implicitamente critiche alla dittatura proletaria; anche quando a questa non si rivolgevano direttamente.

Ma chi potesse frugare fra i giornali del tempo e i susseguenti, non mancherebbe di trovare anche l'attacco esplicito e diretto, fra gli scritti dei socialisti antiautoritari, come Déjacques, Bellegarigue, Coeurderoy, ecc. Basti per, tutti citare un lungo articolo contro le *dittature provvidenziali* (1859) del Déjacques, questo precursore del terrorismo e del comunismo anarchico, operaio decoratore e tappezziere, ma anche scrittore e poeta, che fu uno degli eroici insorti del giugno 1848, che conobbe le persecuzioni, il carcere e l'esilio, e morì di miseria nel 1870. Nel suo scritto, che bisognerebbe ripubblicare intero, egli critica la scuola socialista di Blanqui e si scaglia con inaudita violenza di linguaggio contro le dittature rivoluzionarie, compresa quella proletaria. Egli esclama:

«Mettere degli operai al potere!… Come sui gradini del trono i cortigiani sono più realisti del re, così sui gradini dell'autorità ufficiale o legale gli operai sono più borghesi dei borghesi». È una risposta, anticipata di sessant'anni, all'obiezione che si ripete anche oggi: che cioè nelle passate rivoluzioni si trattava di dittature borghesi, mentre ora si tratterebbe di dittature proletarie. Ahimè! *Mutato nomini de te fabula narratur*, dicevano gli antichi. Cioè, con un nome diverso, viene ad essere la stessa cosa, per quel che riguarda gli effetti propri all'esercizio del potere, tanto se al potere ci sono dei borghesi quanto se ci sono degli operai o rappresentanti di operai. Gli operai e i loro rappresentanti non sono dotati di virtù speciali in confronto dei borghesi, perché il potere affidato a quelli debba non portare gli stessi danni che ogni governo genera. Del resto qua e là degli esperimenti di operai al potere se ne sono avuti anche dopo il 1848 e… non hanno fatto miglior prova degli altri.

«L'autorità governativa, la dittatura, che si chiami impero o repubblica, trono o poltrona, salvatore dell'ordine o comitato di salute pubblica, che sia intesa al singolare o al plurale, non potrebbe che ritardare l'avvenimento della rivoluzione sociale, sostituendo la sua iniziativa, la sua ragione onnipotente, la sua volontà civica e coatta all'iniziativa anarchica, alla volontà ragionata, all'autonomia di ciascuno. La rivoluzione sociale non può esser fatta che per l'opera di tutti individualmente; altrimenti non è la rivoluzione sociale. Ciò che occorre, dunque, verso cui bisogna tendere, è il mettere tutti e ciascuno nella possibilità, e cioè nella necessità di agire, perché il movimento, comunicandosi dall'uno all'altro, dia e riceva l'impulso del progresso e ne decupli così e centuplichi la forza… Al contrario, la dittatura non è che lo stupro della libertà perpetrato dalla virilità corrotta e sifilitica; è il male cesareo inoculato negli organi popolari; non un bacio d'emancipazione, una naturale e feconda manifestazione della pubertà, ma una fornicazione della verginità con la decrepitezza, un attentato ai costumi, un delitto come l'abuso del tutore verso la sua pupilla… è un umanicidio!».[94]

Questo ci han lasciato detto gli uomini, il pensiero dei quali s'era formato nell'azione, al fuoco ardente delle rivoluzioni passate.

* * *

Alle stesse conclusioni giunsero anche molti rivoluzionari politici italiani, dopo le rivoluzioni d'Italia del 1848, benché il carattere sociale di queste fosse quasi nullo o soltanto inconscio. Pure la costatazione ha importanza per noi, che viviamo in Italia e quindi siam portati a conoscer meglio la storia del nostro paese. I danni delle dittature rivoluzionarie furono costatati in quasi tutti i moti e rivolgimenti nazionali dal 1821 al 1860, malgrado che il loro carattere esclusivamente politico si prestasse di più a conciliare con quei movimenti l'idea della dittatura. Negli scritti di quasi tutti gli scrittori repubblicani federalisti e in qualcuno anche degli unitari maz-

94. J. Déjacques, *Les dictatures providentielles* (Nel giornale *Le libertaire* di New York, del 7 aprile 1859).

ziniani, se ne potrebbero trovare prove numerose. Leggere fra l'altro l'esame dei «Tristissimi fatti di Milano» del 1848, nelle pubblicazioni di poco posteriori: di Cattaneo, della Belgioioso, di Rastelli e Maestri, ecc. Si vedrà come i frutti delle magnifiche *cinque giornate* di rivolta, dovute esclusivamente alla libera iniziativa popolare, esplose contro il parere dei capi, furono sciupati dagli inetti dittatori del governo provvisorio, il quale condusse alla rovina quella rivoluzione, e per contraccolpo allo sfacelo delle altre rivoluzioni della penisola.

Certo, gli scrittori da noi citati non erano socialisti; ma della loro sincerità rivoluzionaria e del loro amore alla verità e alla libertà non è da dubitare. Se si vuol poi un autore socialista, si legga il Pisacane, l'uomo in cui più di tutti l'azione s'armonizzava col pensiero; il quale partecipò attivamente alle rivoluzioni del 1848 in tutta Italia, alle guerre di Lombardia, alla difesa di Venezia del 1849; cospirò, e morì in quell'ultimo tentativo insurrezionale che fu la spedizione di Sapri. Egli agiva e studiava i fatti a cui partecipava; e da questi studi traeva le conclusioni, per guida a nuovi fatti in mezzo a nuovi avvenimenti. I moti dei 1848-49 egli li esaminò minutamente nel suo libro *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*; e alle stesse conclusioni che in esso giunse poi nei suoi saggi, specie in quello sulla *Rivoluzione.* Quasi tutto il quarto capitolo di quest'ultimo libro è una critica al metodo dittatoriale della rivoluzione; nel quale polemizzando con Mazzini, di cui combatte l'unitarismo centralista e autoritario, sostiene che *la dittatura in Italia, come in Europa, aveva fatte le sue prove*; il risultato era stato *d'esserne sempre vinti; perché dunque non provare la libertà?*

«*La dittatura sarebbe lo scoglio della rivoluzione*, renderebbe inattuabile l'unità degli sforzi… Propugnare una dittatura educatrice, ed educatrice a libertà, è tale enigma, è tale frase, che altro non racchiude che una manifesta contraddizione… contraddizione con se medesima, per un popolo che aspiri a libertà, *impotente a produrre il bene, e scaturigine d'ogni male*, nascondente in se medesima grandissimi perigli, ecc.».[95]

95. Vedi *Saggio sulla Rivoluzione*, di Pisacane, Edizione del 1894, con prefazione di Colaianni, pp. 202 e 205.

Non separate la libertà dalla rivoluzione! ammoniva anche Giuseppe Ferrari nel 1851.

* * *

Quando, venti anni dopo, un altro gigante della rivoluzione, Michele Bakunin, insegnava che *è del tutto erronea l'opinione dei comunisti autoritari che una rivoluzione sociale possa essere decretata e organizzata sia da una dittatura, sia da un'assemblea costituente uscita da una rivoluzione politica*,[96] un'altra esperienza storica era già stata fatta: la Comune di Parigi del 1871.

Bakunin scriveva le parole sopra sottolineate, studiando appunto quegli avvenimenti ed i tentativi rivoluzionari di quell'anno, ad alcuni dei quali s'era trovato mescolato, come aveva partecipato tanti anni prima all'insurrezione di Dresda. Anche egli derivava le sue teorie dai fatti, dalla pratica e dalla stessa propria esperienza.

Nella Comune ebbero il sopravvento gli elementi giacobini, repubblicani radicali e blanquisti. Invece gli elementi appartenenti all'internazionale, che era sorta già da qualche anno, rimasero all'opposizione – pur essendo naturalmente solidali con la Comune contro Versailles, e, benché alcuni, come Malon, Elia Reclus e Varlin, accettassero dal governo provvisorio delle funzioni di utilità pubblica conciliabili con le proprie idee. I nostri compagni d'allora, – compatibilmente con quel tempo, in cui l'idea anarchica non si era così bene precisata com'è oggi, – restarono fedeli ai principi d'autonomia e di libertà: difesero bensì la Comune con le armi alla mano, e fra i combattenti erano Luisa Michel ed Eliseo Reclus, ma furono semplici militi insieme agli umili, e non dei capi; combatterono per la Comune, ma non la governarono.

La rovina della Comune fu il voler essere, prima di tutto, un governo regolare. «Se non si fosse perduto del tempo per la formazione del governo – diceva la Michel[97] – e si fosse marciato subito addosso ai Versagliesi,

---

96. M. Bakunin, *Oeuvres*, Vol. IV, p. 261.
97. Questo concetto la Michel lo accenna anche nel suo libro *La Commune,* Stock, Parigi, p. 165).

non ancora forti, la Comune avrebbe vinto». La rivoluzione cioè si sarebbe estesa vittoriosa su tutta la Francia. Si preferì invece organizzare la dittatura; e questa, reprimendo ogni libertà, come nota il Malatesta,[98] coi soliti mezzi polizieschi di perquisizioni domiciliari, arresti, soppressioni di giornali ed altre peggiori violazioni dei diritti individuali, uccise lo slancio della rivoluzione in modo, che solo una piccola minoranza della popolazione prese parte alla difesa della Comune. La quale fu sconfitta, a causa del principio d'autorità, con cui si era posto da se stessa l'ostacolo maggiore a ciò che si poteva e doveva fare per vincere.

La Comune, per l'ardire della sua rivolta, pel coraggio della sua difesa, pel martirio dei 35.000 proletari, assassinati nella Settimana Sanguinosa, da cui fu coronata la sua fine, diventò una parola d'ordine, una bandiera per i rivoluzionari di tutta Europa. Nel primo momento non si pensò ai suoi errori; anzi (come osserva ancora Malatesta) ciascuno, prima ancora che si avesse alcun dato positivo su di esso, interpretò il movimento secondo i propri desideri socialisti e rivoluzionari. Qualcosa di simile avviene ora per la Russia. Ma i più chiaroveggenti, sempre più numerosi quanto più la realtà si veniva a conoscere, dai fatti reali e dall'esperienza fattane trassero migliore insegnamento per non ripetere nell'avvenire gli errori del passato.

* * *

Furono i comunardi stessi, non esclusi quelli che avevan fatto parte del governo della Comune, che additarono con maggiore eloquenza l'errore d'affidare la rivoluzione ad un potere centrale. «A forza di comparare le cose, gli avvenimenti, gli uomini, (scriveva Luisa Michel) dopo aver visto all'opera i nostri amici della Comune, tanto onesti per quanto eran creduti terribili, io mi convinsi in poco tempo che gli uomini retti giunti al potere sono così incapaci, come i disonesti sono nocivi; e che è del tutto impossibile che, anche per un solo momento, la libertà possa essere alleata di un Potere qualsiasi».[99]

---

98. Vedi *Il Comune di Parigi* di E. Malatesta, nella rivista «Il Pensiero», di Roma, n. 6 del 16 marzo 1907.
99. Vedi «Come divenni anarchica» di Luisa Michel, nella rivista *La Protesta Umana* di Tunisi, n. 9 del 31 ottobre 1896.

Più preciso e categorico è Arturo Arnould, che fece parte del governo della Comune, nella commissione per gli Affari Esteri, ed ha scritto una *Storia Popolare e Parlamentare della Comune*, che purtroppo è divenuta introvabile nella sua vecchia ed unica edizione, e meriterebbe più di tante altre opere d'essere ristampata e tradotta. L'Arnould, vissuto nel Belgio dopo la Comune e più tardi ritiratosi dalla politica, ha scritto pagine profonde ed eloquenti contro la concezione statale della rivoluzione. In quanto alla Comune, ecco com'egli ne tratteggia il dissidio interno tra la maggioranza giacobina ed autoritaria e la minoranza socialista e federalista (allora non si diceva ancora libertaria od anarchica):

«Appena riuniti ed entrati in carica, noi potemmo constatare questo fatto importante, che le parole *Comune di Parigi* erano comprese in due modi differenti dai diversi membri dell'Assemblea.

«Per gli uni, la Comune di Parigi esprimeva, personificava, la prima applicazione del principio *antigovernativo,* la guerra alle vecchie concezioni dello *Stato unitario, accentratore*, dispotico.

«La Comune, per costoro, rappresentava il trionfo del principio dell'autonomia dei gruppi liberamente federati e del governo più diretto possibile del popolo e col popolo.

«Ai loro occhi, la Comune era la prima tappa d'una vasta Rivoluzione tanto sociale che politica, la quale doveva fare tavola rasa dei vecchi traviamenti. Era la negazione assoluta dell'idea di dittatura, era l'avvento del Popolo stesso al Potere, e, in conseguenza, l'annientamento d'ogni potere all'infuori e al disopra del popolo.

«Gli uomini che sentivano, che pensavano, che volevano così, formarono ciò che si chiamò più tardi il gruppo socialista o *minoranza.*

«Per altri, la Comune di Parigi era, invece, la continuazione della *vecchia* Comune di Parigi del 1870. Essa rappresentava, ai loro occhi, la dittatura in nome del popolo, un accentramento enorme di potere in alcune mani, e la distruzione delle vecchie istituzioni con la sostituzione prima d'uomini nuovi alla testa di queste istituzioni, trasformate momentaneamente in armi di guerra, al servizio del popolo contro i nemici del popolo.

«Fra gli uomini di questo gruppo autoritario, l'idea d'*unità* e d'*accentramento* non era completamente scomparsa.

«Se accettavano, se inscrivevano sulla loro bandiera il principio dell'autonomia comunale e della libera federazione dei gruppi, è perché questo principio era loro imposto dalla volontà di Parigi; ma alcuni lo comprendevano poco o male, o vi facevano notevoli restrizioni.

Del resto, dominati da abitudini di spirito contratte durante una lunga esistenza di lotte, di rivendicazioni, non appena si passava all'azione, ricadevano nella via che avevano seguita per tanto tempo, e si lasciavano andare, con una buona fede incontestabile, a voler applicare vecchi procedimenti a un'idea nuova. Non comprendevano che in simile caso la forma implica quasi sempre il fondo, e che volendo fondare la libertà con i mezzi dittatoriali od arbitrari, si uccide pur quella che si vuol salvare.

«Questo gruppo composto, del resto, d'elementi abbastanza diversi, formò la *maggioranza* e s'intitolò: Rivoluzionario Giacobino».[100]

Lenin che tratta da borghesi o piccolo-borghesi, le preoccupazioni libertarie degli avversari della dittatura, e così spesso si richiama ai ricordi della Comune, dovrebbe tener conto di questo fatto: che proprio nella Comune la maggioranza rivoluzionaria-giacobina che volle il potere dittatoriale accentrato era composta di elementi in prevalenza piccolo borghesi e di idee non socialiste, di rivoluzionari repubblicani e democratici. Invece la minoranza antigovernativa, federalista, autonomista ed antidittatoriale era di elementi prevalentemente operai e di idee socialiste. Solo il gruppetto socialista blanquista, e non tutto, era d'accordo con la maggioranza radicale borghese.

* * *

Un altro membro della Comune, Gustavo Lefrançais, della Commissione Esecutiva di governo, studiando nell'esilio il movimento comunalista di Parigi del 1871, in cui aveva rappresentata una delle parti più importanti, giungeva alle medesime conclusioni degli altri, pur senza arrivare all'anarchismo. Dovremmo cambiare questo libro in una antologia, se voles-

100. A. Arnould, *Histoire populaire et parlementaire de la Commune de Paris,* Bruxelles, 1878, Vol. II, pp. 82, 84.

simo riprodurre tutte le testimonianze dei rivoluzionari della Comune contro il suo indirizzo dittatoriale, ma non possiamo esimerci dal ricordare queste conclusioni a cui il Lefrançais era stato condotto dalla sua esperienza personale e dallo studio dei fatti.

«I nostri amici, membri della Comune, – dice egli appunto nel capitolo *Conclusion* con cui termina il suo libro[101] – ossessionati dal pregiudizio che solo con l'enorme concentrazione del potere, di cui la prima Rivoluzione ci aveva lasciato l'esempio, questa abbia potuto compiere parte della sua funzione, pensarono di sostituire di nuovo l'azione propria a quella dei cittadini, e di trasformare la Comune in un potere dirigente ed assoluto;... senza tener conto neppure delle resistenze legittime che avrebbero trovato in quegli stessi rivoluzionari che avevano salutato nella rivoluzione comunista precisamente la fine di tutte le pretese dittatoriali...

«Così una volta entrata nella via autoritaria, in cui la spingevano gli eccitamenti incessanti degli agenti di Versailles e insieme le tendenze proprie, la Comune era destinata a percorrerla fino in fondo ed a soccombere sotto l'eccesso stesso della sua pretesa di diriger tutto...

«La Comune doveva, respingendo, ogni pretesa dittatoriale, lasciare alla popolazione stessa la sua potenza d'iniziativa rivoluzionaria ed essere di questa non altro che il braccio esecutore. Troppo governativa per essere realmente rivoluzionaria; troppo rivoluzionaria, per origine, da essere accettata come un governo serio dai partigiani della legalità: tale era la via senza uscita in cui la Comune si trovò impegnata, e da cui non poteva uscire che tornando prontamente a conformare la propria azione ai principi antiautoritari...

«Per non aver compreso a sufficienza tutto ciò, la Comune doveva perire, ed infatti perì».

* * *

I libri, da cui togliamo queste citazioni, non sono dei trattati teorici e dottrinari, stabilenti una teoria aprioristica, ma al contrario delle esposizioni di

101. G. Lefrançais, Étude *sur le Mouvement Communaliste à Paris, en 1871,* Edit. Guillaume, Neuchâtel, 1871, p. 370 e seguenti.

fatti, vera e propria storia vissuta, una miniera di documenti, da cui sono state dedotte le conclusioni sinteticamente raccolte da noi. Mentre oggi sembrano opinioni esagerate ed eterodosse – poiché l'esperienza storica ormai è troppo lontana, ed ha ripreso forza la tradizione dottrinaria e giacobina, che scaturì dalla falsificazione borghese della storia della Rivoluzione del 1789-93 – la concezione libertaria o, come si diceva allora, federalista della rivoluzione, accolta da una minoranza dopo il 1848, fu accettata all'indomani della Comune del 1871 non solo da coloro che poi si dissero anarchici, ma dalla quasi unanimità dei rivoluzionari socialisti o a tendenze socialiste.

Non vi fecero eccezione che i comunisti dottrinari tedeschi ed il piccolo gruppo dei blanquisti francesi. Abbiamo già nominato Arturo Arnould e Gustavo Lefrançais, che pure non erano anarchici. Ma sotto l'impressione viva dei fatti recenti, dopo la dura lezione (la seconda) della sconfitta comunalista, erano concordi nel ritenere esiziale alla rivoluzione un indirizzo autoritario e dittatoriale anche tanti altri che in seguito, almeno in parte, dimenticarono gl'insegnamenti della storia svoltasi sotto i loro occhi: Benedetto Malon, Paolo Brousse, Giulio Guesde, Cesare De Paepe, Andrea Costa, ecc.

Per non annoiare i lettori con eccessive riproduzioni, non riportiamo qui né le invocazioni anarchiche di De Paepe, né le invettive e le critiche allo Stato di Brousse o di Guesde, che si pubblicarono nella decina d'anni che seguì la Comune di Parigi. L'esperienza rivoluzionaria, di tutte le rivoluzioni precedenti, ha insegnato che la rivoluzione deve essere antistatale, avversa (come diceva Bovio) non solo a questa o a quella forma dello Stato, ma a tutto lo Stato; tendente ad abbattere lo Stato attuale, non per sostituirgliene un altro, ma per eliminarlo completamente.

Proprio in occasione dell'anniversario della Comune di Parigi, Andrea Costa ripeteva nel 1877 che la lezione migliore, scaturita dalla sconfitta della insurrezione comunalista del 1871, fu che *la rivoluzione popolare e sociale non può essere che anarchica, ed ogni qualvolta le si sovrapponga uno Stato è già morta*.[102]

---

102. Vedi «La Comune di Parigi» di A. Costa nel *Martello* di Bologna, n. 11 del 18 marzo 1877.

Quale insegnamento migliore per dei rivoluzionari, di quello che emana dalla rivoluzione medesima? Quale migliore scuola sperimentale di questa?

* * *

La corrente anarchica della I Internazionale sorse appunto da questa scuola sperimentale della realtà, oltre che dal seme gittato dal lungo apostolato proudhoniano.

Questa corrente del pensiero socialista, di cui Michele Bakunin fu il più eloquente interprete, prevalse dal 1870 fin verso il 1890 nei paesi latini, nell'Austria e in parte in Inghilterra ed Olanda; ma poi, purtroppo, poco a poco prese il sopravvento (ovunque, meno che in Spagna) il comunismo autoritario tedesco e statale, più o meno impropriamente detto marxismo, trasformatosi in seguito nel collettivismo centralista, legalitario e parlamentare, con cui gli anarchici, divenuti minoranza, hanno polemizzato di continuo in questi ultimi quarant'anni e più.

La concezione socialista autoritaria ebbe il sopravvento, soprattutto per merito (o demerito) della Socialdemocrazia tedesca, che con sempre maggior fortuna propagò nella Seconda Internazionale l'idea assurda dello *Stato popolare*. Le sue frazioni più avanzate parlavano di «dittatura proletaria» secondo una frase attribuita a Marx; ma il concetto dominante in tutti era sempre quello d'un governo centrale, del pubblico potere, di cui bisognava impadronirsi o per evoluzione o per rivoluzione, per dare dall'alto al proletariato, per forza, la libertà politica ed economica. Il prestigio nefasto che la Germania imperiale, vittoriosa con le armi contro la Francia, riscuoteva allora fra le classi borghesi di tutta Europa, estese la sua ombra triste e illusoria anche sul socialismo tedesco, e l'indirizzo dottrinario e tattico di questo divenne il modello per le maggioranze socialiste di ogni altro paese.

Tale indirizzo condusse la Seconda Internazionale al suo fallimento, con la guerra europea. Gli anarchici ebbero ragione dai fatti, troppo tardi purtroppo per evitare lo sfasciarsi della solidarietà internazionale del proletariato. Oggi, però, mentre l'Internazionale cerca la sua via per ricostituirsi, molti socialisti ci danno ragione, se non apertamente, almeno impli-

citamente, accettando molte verità che siamo stati i soli noi a bandire fino al 1914. Le critiche al parlamentarismo, arrivanti fino alla negazione della lotta elettorale, il riconoscimento della necessità dell'azione diretta violenta e insurrezionale contro i poteri statali, oggi sono cose dette da molti socialisti orientatisi verso la rivoluzione, soprattutto per merito dell'esempio russo.

Ma essi, in gran parte almeno, della vecchia socialdemocrazia conservano il pregiudizio autoritario e statale, l'antica illusione giacobina e blanquista che, sia pure transitoriamente, un governo nella sua espressione più centralista e autoritaria, com'è la dittatura, possa utilmente presiedere alla rivoluzione; guidarla, purché gestita in nome dei proletari, alla emancipazione completa del proletariato. Prima che questo errore tremendo produca i suoi malefici frutti, e la disillusione venga imposta dagli avvenimenti, spetta agli anarchici, apostoli della libertà, mettere in guardia il proletariato ed i socialisti contro l'insidia autoritaria, da cui ogni rivoluzione riuscirebbe tradita, soffocata, diminuita.

La storia dimostra, infatti, che il metodo statale e dittatoriale è più esiziale che giovevole allo sviluppo della rivoluzione; e quindi coloro che sono veramente desiderosi del suo trionfo debbono preferirgli il metodo libertario ed antistatale. A questo essi debbono quindi, secondo noi, informare la propria propaganda e preparazione oggi; ed a tale metodo dovranno inspirarsi domani, fin dal primo momento e dai primi atti, nella loro partecipazione alla rivoluzione.

Solo una rivoluzione che non si separi dalla libertà, raggiungerà gli scopi che la rivoluzione sociale si propone.

X.
Il concetto anarchico della Rivoluzione

Una rivoluzione che, almeno nell'Europa latina, e più specialmente in Italia, non tenesse conto dell'elemento anarchico, e credesse possibile svilupparsi indipendentemente da esso o contro di esso, andrebbe incontro ai più gravi pericoli: primo fra tutti la guerra civile in seno alla rivoluzione medesima, il pericolo di suscitare una rivoluzione nella rivoluzione, prima ancora che ogni possibilità di controrivoluzione sia scomparsa.

Si deve pensare che in Italia gli anarchici dispongono ormai di una forza numerica non indifferente,[103] che ha una influenza e una forza d'irradiazione da tutti riconosciuta e che, in periodo rivoluzionario, non potrebbe non moltiplicarsi.

Si tratta d'una forza *rivoluzionaria*, e non di tessere e schede elettorali, della quale chi pensa sul serio alla rivoluzione deve tener calcolo, non come di un peso morto che si sfrutterà materialmente a tempo debito, ma come d'una forza cosciente, che ha un indirizzo ed una volontà d'azione de-

---

103. La rivelazione di questa forza, al Congresso dell'*Unione Anarchica Italiana*, tenuto in Bologna dal 1° al 4 luglio 1911, fu una sorpresa per gli stessi anarchici. Vi sono ormai, in Italia, decine di migliaia di anarchici, raccolti in qualche centinaio di gruppi. E si noti che non tutti gli anarchici sono associati, non tutti si conoscono… Oltre sei o sette periodici settimanali o quindicinali, l'anarchismo possiede in Italia un giornale quotidiano (*Umanità Nova*, di Milano) che ha raccolto in un anno più di mezzo milione di lire di sottoscrizione volontaria, con un movimento finanziario sorpassante il milione, e con una tiratura che si aggira intorno alle 50 mila copie. Inoltre esiste, a lato del movimento anarchico, il movimento operaio della *Unione Sindacale Italiana* che, pur essendo completamente autonoma da ogni politica di partito, ha delle direttive spiccatamente libertarie, con dirigenti che sono nella maggior parte anarchici militanti, e conta più di 300 mila organizzati.

terminata, il disaccordo con la quale potrebbe essere dannoso non soltanto alle parti discordi, ma anche e soprattutto alla causa della rivoluzione.

Non si tratta, da parte degli anarchici, d'una questione di puntiglio, d'una presunzione o d'una sciocca voglia d'esser tenuti in considerazione. Gli anarchici hanno un assai scarso spirito di partito, non si propongono alcuno scopo immediato, che non sia l'estendersi della loro propaganda. Essi non sono un partito di governo né un partito di interesse, – a meno che per interesse non s'intenda quello del pane e della libertà per tutti gli uomini – ma sono soltanto un partito di idee. È la loro debolezza, in quanto ogni successo materiale è loro precluso, e gli altri, o più furbi o più forti, sfruttano e utilizzano i risultati parziali dell'opera loro.

Ma ciò è anche la forza degli anarchici, poiché solo affrontando le sconfitte, essi – gli eterni vinti – preparano la vittoria finale, la vera. Non avendo interessi propri, personali o di gruppo, da far valere, e respingendo ogni pretesa di dominio, alle folle in mezzo a cui vivono, e di cui dividono le angoscie e le speranze, non danno comandi cui esse debbano ubbidire, non chiedono nulla, ma dicono loro: «La vostra sorte sarà quale voi la farete; la salute è in voi stessi; conquistatela col vostro miglioramento spirituale, col vostro sacrificio e col vostro rischio. Se vorrete, vincerete. Noi non vogliamo essere, nella lotta, che una parte di voi».

Se quindi gli anarchici fanno sovente appello ad una intesa fra tutti coloro che lavorano per la rivoluzione, se si preoccupano delle possibili discordie in seno a questa, ciò che li muove è unicamente un sincero desiderio che non si finisca con l'allontanare la rivoluzione stessa o renderla più difficile con una intransigenza ch'è piuttosto intolleranza, non verso le classi e i partiti borghesi – di fronte ai quali non si sarà mai intransigenti abbastanza – ma anche verso forze e frazioni proletarie, sinceramente rivoluzionarie, anticapitalistiche, internazionaliste e nemiche senza transazioni delle attuali istituzioni, come sono indubbiamente gli anarchici.

* * *

L'intolleranza di molti socialisti, anche rivoluzionari, di fronte all'anarchismo dipende per gran parte dalla loro assoluta ignoranza sulle idee, gli scopi ed i metodi degli anarchici.

È sbalorditorio il costatare come delle persone fra le più intelligenti, d'una vasta coltura politica ed economica, fra i socialisti, quando si tratta dell'anarchia non ne sappiano dir altro che i soliti luoghi comuni senza senso, diffusi dalla peggiore stampa borghese: le affermazioni più strampalate e diffamatorie, le interpretazioni più sciocche. Tutta la scienza socialista sull'anarchismo sembra condensata in quel vecchio libello, in cui Plechanov nel 1893 sfogava la sua bile antianarchica, senza alcun rispetto per la verità e senza alcuna onestà intellettuale;[104] oppure nel noto libro di Lombroso sugli anarchici, che piglia per documenti veri i rapporti della polizia e dei direttori delle carceri, e cataloga chissà perché fra gli anarchici gente che per nove decimi non s'è mai sognata di esserlo!

Nei giornali, nei libri, nelle riviste sono comparse innumerevoli confutazioni socialiste dell'anarchismo; ma, tranne lodevoli eccezioni, quasi sempre si confutavano idee niente affatto anarchiche, attribuite agli anarchici o per ignoranza o per artificio polemico. Specialmente sul concetto della rivoluzione si sono messe in circolazione delle pretese teorie anarchiche così stravaganti, da spingere a dubitare della buona fede di chi le enunciava. Quanto inchiostro sparso, per dimostrare agli «illusi anarchici» che la rivoluzione non si fa coi sassi, coi vecchi fucili o con qualche rivoltella, che le barricate non corrispondono più ai bisogni della lotta odierna! che i moti isolati e improvvisi non bastano! che gli attentati individuali da soli non fanno la rivoluzione! che la sommossa è una cosa e la rivoluzione è un'altra!... E così via, con scoperte peregrine di simile stampo. – ignorando o fingendo d'ignorare che gli anarchici hanno della rivoluzione il concetto più esatto, e più pratico insieme, secondo il significato etimologico, tradizionale e storico della parola.

---

104. Il presente volume era già stampato per più della metà, quando è uscito pei tipi dell'*Avanti!* (Milano, 1920) un nuovo libro, «*Stato e Rivoluzione*», di Lenin, il quale riconosce la superficialità di Plechanov, che trattò l'argomento *evitando completamente ciò che v'era di più attuale e politicamente essenziale* nelle differenze tra socialismo e anarchia, e accompagnando la parte storica con *considerazioni filistee e volgari tendenti a dimostrare che un anarchico difficilmente si può distinguere da un bandito* (Lenin, *Stato e Rivoluzione*, p. 118).

La rivoluzione, nel linguaggio politico e sociale – ed anche nel linguaggio popolare – è un movimento generale traverso il quale un popolo o una classe, uscendo dalla legalità e rovesciando le istituzioni vigenti, spezzando il patto leonino imposto dai dominatori alle classi dominate, con una serie più o meno lunga di insurrezioni, rivolte, sommosse, attentati e lotte di ogni sorta, abbatte definitivamente il regine politico e sociale a cui, fino allora era sottoposto, ed instaura un ordine nuovo.

L'abbattimento di un regime avviene per solito in un tempo relativamente breve: pochi giorni la rivoluzione di luglio del 1830 che sostituì in Francia una dinastia ad un'altra, poco più d'un anno la rivoluzione italiana del 1848; sei o sette anni la rivoluzione francese del 1789, una dozzina d'anni la rivoluzione inglese della metà del secolo XVII. La rivoluzione, e cioè la demolizione di fatto di un regime politico e sociale preesistente, è in sostanza la conclusione di una evoluzione anteriore, che si traduce nella realtà materiale, spezzando violentemente le forme sociali e l'involucro politico non più atti a contenerla. Essa finisce col ritorno ad uno stato normale, quando la lotta è cessata, sia che la vittoria permetta alla rivoluzione d'instaurare un nuovo regime, sia che la sua sconfitta parziale o totale restauri in parte o in tutto l'antico, dando luogo alla controrivoluzione.

La caratteristica principale, per cui si può dire che la rivoluzione è incominciata; è l'uscita dalla legalità, la rottura dell'equilibrio e della disciplina statale, l'azione impunita e vittoriosa della piazza contro la legge. Prima di un fatto specifico e risolutivo di questo genere non v'è ancora rivoluzione. Può esservi uno stato d'animo rivoluzionario, una preparazione rivoluzionaria, una condizione di cose più o meno, favorevole alla rivoluzione; possono darsi episodi più o meno fortunati di rivolta, tentativi insurrezionali, scioperi violenti o no, dimostrazioni anche sanguinose, attentati, ecc. Ma finché la forza rimane alla legge vecchia ed al vecchio potere; non si è entrati ancora in rivoluzione.

La lotta contro lo Stato, difensore armato del regime, è dunque la condizione *sine qua non* della rivoluzione. La quale tende a limitare quanto più può, il potere dello Stato ed a sviluppare lo spirito di libertà; a spingere fino al limite massimo possibile il popolo, i sudditi della vigilia, gli sfruttati e gli oppressi, all'uso di tutte le libertà individuali e collettive. Nel-

l'esercizio della libertà, non coartato da leggi e governi; risiede la salute di ogni rivoluzione, la garanzia che questa non sia limitata od arrestata nei suoi progressi, la sua migliore salvaguardia contro i tentativi interni ed esterni di strozzarla.

* * *

Alcuni ci dicono: «Comprendiamo che, come anarchici essendo contrari ad ogni idea di governo, avversiate la dittatura che ne è l'espressione più autoritaria; ma non si tratta di proporsela come scopo, sibbene come mezzo, sia pure antipatico ma necessario, com'è un mezzo necessario ma antipatico la violenza, durante il periodo provvisorio rivoluzionario, necessaria a vincere le resistenze e i contrattacchi borghesi».

Altro è la violenza, altro l'autorità governativa, sia questa o no dittatoriale. Se è vero, infatti, che tutte le autorità governative si basano sull'uso della violenza, sarebbe inesatto ed erroneo dire che ogni «violenza» è un atto di autorità, per cui se è necessaria la prima lo diventi anche la seconda. La violenza è un mezzo, che assume il carattere del fine per cui è adoperata, del modo come viene usata, delle persone che se ne servono. Essa è un atto d'autorità, quando è adoperata per imporre agli altri di fare a modo di chi comanda; quando è emanazione governativa o padronale, e serve a tener schiavi popoli e classi; ad impedire la libertà individuale dei sudditi, *a far ubbidire per forza.* È invece violenza libertaria, vale a dire atto di libertà e di liberazione, quando è adoperata contro chi comanda da chi non vuol più ubbidire; quando è diretta a impedire, diminuire o distruggere una qualsiasi schiavitù, individuale o collettiva, economica o politica; ed è adoperata dagli oppressi direttamente, individui o popoli o classi, contro il governo e la classe dominante. Tale violenza è la rivoluzione in atto; ma cessa d'essere libertaria e quindi rivoluzionaria, non appena, vinto il vecchio potere, vuole essa stessa divenire un potere, e si cristallizza in una forma qualsiasi di governo.

È questo il momento più pericoloso di ogni rivoluzione: quando cioè la violenza libertaria e rivoluzionaria vincitrice si può trasformare in violenza autoritaria e controrivoluzionaria, moderatrice e limitatrice della vittoria popolare insurrezionale. È il momento in cui la rivoluzione può divo-

rare se stessa, se vi prendono il sopravvento le tendenze giacobine, statali, che fin da ora si manifestano attraverso il socialismo marxista favorevole allo stabilimento di un governo dittatoriale. Compito specifico degli anarchici, derivante dalle stesse loro concezioni teoriche e pratiche, è per l'appunto di reagire contro tali tendenze autoritarie e liberticide; con la propaganda oggi e con l'azione domani.

Quelli che fanno una distinzione fra anarchia teorica ed anarchia pratica, per sostenere che l'anarchia pratica non dovrebbe essere anarchica ma dittatoriale, non hanno bene compreso la essenza dell'anarchismo; nel quale non è possibile dividere la teoria dalla pratica, in quanto per gli anarchici la teoria scaturisce dalla pratica ed è a sua volta una guida per la condotta, una vera e propria pedagogia dell'azione.

* * *

Molti credono che l'anarchia consista solo nell'affermazione rivoluzionaria ed ideale insieme d'una società senza governo, da instaurare in avvenire, ma senza legame con la realtà attuale; per cui oggi si possa o si debba agire in contraddizione col fine propostoci, senza scrupoli e senza limiti. Così, in attesa dell'anarchia, ieri ci consigliavano *provvisoriamente* di votare nelle elezioni, come oggi ci propongono di accettare *provvisoriamente* la dittatura cosiddetta proletaria o rivoluzionaria.

Ma niente affatto! Se fossimo anarchici solo nel fine e non nei mezzi, il nostro partito sarebbe inutile; perché, la frase di Bovio, che *anarchico è il pensiero e verso l'anarchia va la storia* la possono dire e approvare (come infatti molti dicono di sottoscriverla) anche coloro che militano in altri partiti di progresso. Ciò che ci distingue, non solo in teoria, ma anche in pratica dagli altri partiti è che non soltanto noi abbiamo uno scopo anarchico ma anche un movimento anarchico, una metodologia anarchica; in quanto pensiamo che le vie da percorrere, sia durante il periodo preparatorio della propaganda sia in quello rivoluzionario, sono le vie della libertà.

La funzione dell'anarchismo non è tanto di profetare un avvenire di libertà, quanto di prepararlo. Se tutto l'anarchismo consistesse nella visione lontana d'una società senza Stato, oppure nell'affermare dei diritti individuali, o in una questione puramente spirituale, astratta dalla realtà vissuta

e riguardante solo le singole coscienze, non vi sarebbe alcun bisogno di un movimento politico e sociale anarchico. Se l'anarchismo fosse semplicemente un'etica individuale, da coltivare entro di sé, adattandosi nel medesimo tempo nella vita materiale ad atti e movimenti con quella contraddittori, ci si potrebbe dire anarchici ed appartenere ai più diversi partiti; e potrebbero esser chiamati anarchici tanti, che pur essendo essi stessi spiritualmente ed intellettualmente emancipati, sono e restano sul terreno pratico nemici nostri.

Ma l'anarchismo è altra cosa. Non è un mezzo di chiudersi nella torre d'avorio, sibbene una manifestazione di popolo, proletaria e rivoluzionaria, una partecipazione attiva al movimento di emancipazione umana con criteri e finalità ugualitarie e libertarie insieme. La parte più importante del suo programma non consiste soltanto nel sogno, che pur vogliamo si avveri, d'una società senza padroni e senza governi, ma soprattutto nella *concezione libertaria della rivoluzione*, della rivoluzione contro lo Stato e non per mezzo dello Stato, della idea che *la libertà* è non solo il calore vitale che riscalderà il nuovo mondo di domani, ma anche e soprattutto, oggi stesso, un'arma di combattimento contro il vecchio mondo. In questo senso l'anarchia è una vera e propria teoria della rivoluzione.

Tanto la propaganda oggi come la rivoluzione domani hanno quindi ed avranno bisogno del massimo possibile di libertà per svilupparsi. Ciò non toglie che si debbano e possano proseguire lo stesso, anche se la libertà ci venga in parte, poco o molto, tolta; ma il nostro interesse è d'averne e di volerne più ch'è possibile. Altrimenti non saremmo anarchici. In altri termini, noi pensiamo che quanto più agiremo libertariamente tanto più contribuiremo non solo ad avvicinarci all'anarchia, ma a consolidare la rivoluzione; mentre ce ne allontaneremo e indeboliremo la rivoluzione ogni qual volta ricorreremo a sistemi autoritari. Difendere la libertà per noi e per tutti, combattere per la libertà sempre più estesa e completa, tale è dunque la nostra funzione, oggi, domani, sempre, – in teoria ed in pratica.

* * *

Libertà anche pei nemici nostri? ci si chiede. La domanda è ingenua o subdola. Coi nemici siamo in lotta, e nella mischia non si riconosce al ne-

mico nessuna libertà, neppur quella di vivere. Se essi fossero dei nemici solo… teorici, se ce li trovassimo di fronte disarmati, nell'impossibilità di attentare alla libertà nostra, spogli d'ogni privilegio e quindi a parità di condizioni, sarebbe cosa ammissibile. Ma preoccuparsi della libertà dei nostri nemici quando noi abbiamo qualche povero giornale e pochi settimanali, ed essi possiedono centinaia di quotidiani a grande tiratura; quando essi sono armati e noi disarmati, mentre loro sono al potere e noi siamo sudditi, essi ricchi e noi poveri, via! sarebbe ridicolo… Sarebbe lo stesso che riconoscere ad un assassino la libertà di ammazzarci! Tale libertà noi la neghiamo loro, e la negheremo sempre, anche in periodo rivoluzionario, finché essi conserveranno la loro condizione di carnefici e noi non avremo conquistata tutta e completa la nostra libertà, non solo in diritto ma di fatto.

Ma questa libertà non potremo conquistarla se non adoperandola anche come mezzo, dove il farlo dipende da noi; vale a dire dando fino da oggi un indirizzo sempre più libero e libertario al nostro movimento, al movimento proletario e popolare; sviluppando lo spirito di libertà di autonomia e di libera iniziativa in mezzo alle masse; educando queste ad una insofferenza sempre maggiore d'ogni potere autoritario e politico, incoraggiando lo spirito d'indipendenza di giudizio e d'azione verso i capi di ogni specie; abituando il popolo allo sprezzo d'ogni freno e disciplina imposti dagli altri e dall'alto, che non sia cioè il freno della propria coscienza e la disciplina liberamente scelta e accettata, e seguita solo finché la si ritiene buona ed utile allo scopo rivoluzionario e libertario prefissoci.

È chiaro che una massa educata a questa scuola, un movimento avente questo indirizzo (e cioè il movimento anarchico), troverà nella rivoluzione l'occasione e il mezzo di svolgersi nel suo senso fino a limiti oggi neppure immaginabili; ed esso sarà il naturale ostacolo, e volontario insieme, al formarsi ed affermarsi di qualsiasi governo più o meno dittatoriale. Fra questo movimento verso una sempre maggiore libertà e la tendenza accentratrice e dittatoriale non può esservi che conflitto, più o meno forte e violento, con maggiori o minori tregue, a seconda delle circostanze; ma concordanza mai.

E ciò non per una fisima esclusivamente dottrinaria e astratta, ma perché i negatori del potere – è questo ripetiamo il lato più importante della

teoria anarchica, che vuol essere la più pratica delle teorie, – pensano che la rivoluzione senza la libertà ci riporterebbe ad una nuova tirannide; che il governo pel solo fatto che è tale tende ad arrestare e limitare la rivoluzione; e che è interesse della rivoluzione e del suo progressivo sviluppo combattere e ostacolare ogni accentramento di poteri, impedire la formazione d'ogni governo, se è possibile, o impedirgli almeno di rafforzarsi, di diventare stabile e consolidarsi. Vale a dire che l'interesse della rivoluzione è contrario alla tendenza che ogni dittatura ha in sé, per quanto proletaria o rivoluzionaria si dica, di diventare forte, stabile e solida.

* * *

Ma no! replicano altri; si tratterebbe d'una dittatura *provvisoria* finché dura l'opera di spodestamento della borghesia, per combattere questa, vincerla ed espropriarla.

Quando si dice «dittatura» si sottintende sempre *provvisoria,* anche nel significato borghese e storico della parola. Tutte le dittature, nei tempi andati, furono provvisorie nelle intenzioni dei loro promotori e, nominalmente, anche di fatto. Le intenzioni in tal caso contano poco, poiché si tratta di formare un organismo complesso, che seguirebbe la sua natura e le sue leggi e annullerebbe ogni aprioristica intenzione contraria o limitatrice. Quello che dobbiamo vedere è primo: se le conseguenze del regime dittatoriale siano più di danno che di vantaggio per la rivoluzione; secondo, se gli scopi distruttori e ricostruttivi per cui la dittatura si vorrebbe, non si possano raggiungere anche e meglio senza di essa, per le vie larghe della libertà.

Noi crediamo che ciò si possa; e che la rivoluzione sia più forte, più incoercibile, più difficile a vincersi, quando non v'è un centro in cui colpirla: quando essa è dovunque, su tutti i punti del territorio; e dovunque il popolo proceda liberamente ad attuare i due fini principali della rivoluzione: la destituzione dell'autorità e l'espropriazione dei padroni.

* * *

Quando noi rimproveriamo alla concezione dittatoriale della rivoluzione il grave torto di imporre la volontà d'una piccola minoranza alla gran-

de maggioranza della popolazione; ci si risponde che *le rivoluzioni le fanno le minoranze.*

Anche nella letteratura anarchica si trova spessissimo ripetuta questa espressione, che dice infatti una grande verità storica. Ma bisogna comprenderla nel suo vero significato rivoluzionario, e non darle, come i bolscevichi, un senso che prima d'ora non aveva mai avuto. Che le rivoluzioni le facciano le minoranze, infatti, è vero… fino ad un certo punto. Le minoranze, in realtà, iniziano la rivoluzione, prendono l'iniziativa dell'azione, sfondano la prima porta, abbattono i primi ostacoli, poiché sanno osare ciò che le maggioranze inerti o misoneiste paventano, nel loro amore di quieto vivere e nel loro timore dei rischi.

Ma se, una volta spezzate le prime ritorte, le maggioranze popolari non seguono le minoranze audaci, l'atto di queste o è seguito dalla reazione del vecchio regime che si piglia la rivincita, oppure si risolve nella sostituzione di una dominazione ad un'altra, di uno ad un altro privilegio. Bisogna cioè che la minoranza ribelle abbia più o meno consenziente la maggioranza, ne interpreti i bisogni ed i sentimenti latenti; e, vinto il primo ostacolo, realizzi le aspirazioni popolari, lasci alle masse la libertà di organizzarsi a loro modo, diventi in un certo senso la maggioranza.

Se questo non è, noi non diciamo che la minoranza non abbia lo stesso il diritto alla rivolta. Secondo il concetto anarchico della libertà, tutti gli oppressi han diritto di ribellarsi all'oppressione, l'individuo come la collettività, le minoranze come le maggioranze. Ma altro è ribellarsi all'oppressione, altro è diventare oppressore a sua volta, come più volte abbiam detto. Anche quando le maggioranze tollerano l'oppressione o ne sono complici, la minoranza che si senta oppressa ha diritto a ribellarsi, a volere per sé la sua libertà. Ma altrettanto e maggiore diritto vi avrebbero le maggioranze, contro qualsiasi minoranza che pretendesse con qualunque pretesto di soggiogarle.

Del resto, nel fatto reale, gli oppressori sono sempre una minoranza, tanto se opprimono apertamente in solo nome proprio, quanto se l'oppressione esercitano in nome di ipotetiche collettività o maggioranze. La rivolta è quindi al principio di una minoranza cosciente, insorta in mezzo ad una maggioranza oppressa, contro un'altra minoranza tirannica; ma ta-

le rivolta diventa rivoluzione, può avere efficacia rinnovatrice e liberatrice, solo se col suo esempio riesce a scuotere la maggioranza, a trascinarla, a metterla in moto, a conquistarne il favore e l'adesione.

Abbandonata o avversata dalle maggioranze popolari, la rivolta, se sconfitta, passerebbe alla storia come un movimento eroico ed infelice, fecondo precorritore dei tempi, tappa sanguinosa ma necessaria di una vittoria immancabile nel futuro. Altrimenti, se vincitrice, la minoranza ribelle divenuta padrona del potere a dispetto delle maggioranze, novello giogo sul collo dei sudditi, finirebbe con l'uccidere la rivoluzione stessa da lei suscitata.

In certo senso si potrebbe dire che, se una minoranza ribelle non riuscisse col suo slancio a trascinare dietro sé la maggioranza degli oppressi, sarebbe più utile alla rivoluzione se sconfitta e sacrificata. Poiché, se con la vittoria diventasse lei l'oppressore, finirebbe con lo spegnere nelle masse ogni fede nella rivoluzione, col far loro fors'anco odiare una rivoluzione da cui esse vedessero uscire null'altro che una nuova tirannide, – di cui sentirebbero il peso ed il danno, qualunque fosse il pretesto od il nome con cui venisse coperta.

* * *

Specialmente dopo la rivoluzione russa, viene difesa l'idea del potere dittatoriale della rivoluzione, come un mezzo necessario di lotta contro i nemici interni, contro i tentativi degli ex dominatori vogliosi di riacquistare il potere economico e politico. Il governo servirebbe, cioè, ad organizzare, nei primi momenti di maggior pericolo, il terrorismo antiborghese in difesa della rivoluzione.[105]

Noi non neghiamo punto la necessità dell'uso del terrore, specialmente quando ai nemici interni vengano in aiuto, con forze armate, i nemici esterni. Il terrorismo rivoluzionario è una conseguenza inevitabile, quando

105. Noi parliamo del «terrorismo» non nel solo significato particolare di politica terrorista di governo, ma nel senso generale dell'uso della violenza fino agli estremi limiti più micidiali, che può esser fatto tanto da un governo per mezzo dei suoi gendarmi, quanto direttamente dal popolo nel corso d'una sommossa e durante la rivoluzione.

il territorio su cui la rivoluzione non s'è ancora sufficientemente rafforzata, viene invaso da eserciti reazionari. Ogni insidia della controrivoluzione, dal di dentro, è troppo funesta in tali circostanze per non dover essere sterminata col ferro e col fuoco.

La leggenda di Bruto, che manda al patibolo i figli, complici all'interno dei Tarquini scacciati da Roma e minaccianti la romana libertà alla testa d'un esercito straniero, è il simbolo di questa tragica necessità del terrore. Così in Francia si sentì la necessità, nel 1792, di sterminare i nobili, i preti e i reazionari accumulati nelle prigioni, quando Brunswick si appressava minaccioso a Parigi, guidato dagli emigrati.

Il terrore diventa inevitabile, quando la rivoluzione è accerchiata da ogni parte. Senza la minaccia esterna, le minacce controrivoluzionarie interne non mettono paura; basta a tenerle inattive la visione della loro impotenza materiale. Lasciarle indisturbate può essere lo stesso un errore, e magari un pericolo per l'avvenire, ma non costituisce pericolo immediato. Perciò si può più facilmente essere trascinati verso i propri nemici da un sentimento di generosità e di pietà. Ma quando questi nemici hanno al di là delle frontiere delle forze armate pronte a intervenire in loro soccorso, quando essi trovano degli alleati nei nemici esterni, allora diventano un pericolo, che si fa sempre più forte quanto più l'altro pericolo avanza dal di fuori. La loro soppressione diventa allora questione di vita o di morte.

La rivoluzione tanto più è inesorabile in tali frangenti, tanto meglio riesce ad evitare maggiori lutti per l'avvenire. Una eccessiva tolleranza oggi potrebbe render necessario domani un rigore doppiamente grave.[106] Se poi essa avesse per conseguenza la sconfitta della rivoluzione, ben più tremende stragi verrebbero a punire la debolezza col terrore bianco della controrivoluzione!

Non bisogna del resto valorizzar troppo la retorica, di cui fa pompa la stampa borghese, per vituperare e calunniare il terrorismo rivoluzionario.

---

106. In questo senso Giovanni Bovio diceva che la Rivoluzione «commette *pietosamente* azioni crudeli, ed evita la feminea pietà; scusa un eccidio e condanna i Soderini». (G. Bovio, *Dottrina dei partiti in Europa*, Napoli, 1886, p. 137).

Tutti da quattro anni non fanno che parlare degli orrori, delle stragi, delle infamie, dei disordini rivoluzionari di Pietrogrado e di Mosca. Ma se si avesse la pazienza di andare nelle biblioteche a ripescare i diari di Roma, Torino, Vienna, Coblenza, Berlino, Londra e Madrid dal 1789 al 1815 circa, vi si leggerebbero parole identiche di orrore sulle stragi, le infamie e i disordini della Rivoluzione francese, che oggi tutti chiamano la *Grande Rivoluzione.* Quelli che rammentano i tempi della Comune di Parigi del 1871, ricordano parimenti con quale linguaggio ributtante si parlava delle «stragi» dei *petrolieri* comunardi: non v'erano parole bastanti per vituperarli come i peggiori assassini. Nonostante, quanti apologisti della Comune parigina non vi sono oggi fra i vituperatori della Comune moscovita!

I patrioti sinceri italiani debbon ricordare le infamie che nei giornali moderati e bonapartisti parigini si scrissero – d'accordo coi giornali clericali viennesi – contro la Repubblica Romana nel 1849, e come pure allora le anime pie si scandalizzarono e inorridirono per le stragi attribuite ai carbonari ed ai mazziniani. Anche sulla rivoluzione russa un giorno si saprà la verità vera e forse molti odierni suoi diffamatori si ricrederanno. Allora, probabilmente, gli unici che persisteranno nella critica saranno… gli anarchici!

* * *

Nessun diritto ha di scandalizzarsi del terrorismo della rivoluzione russa la borghesia, che nelle sue rivoluzioni ha fatto altrettanto, e che il terrore ha poi a suo vantaggio adoperato contro il popolo, ogni volta che questo ha tentato seriamente di scuoterne il giogo, con una ferocia che nessuna rivoluzione ha mai raggiunta.

Come anarchici, però, noi facciamo tutte le nostre riserve, non contro l'uso del terrore in linea generale, ma contro il terrorismo codificato, legalizzato, fatto strumento di governo, – sia pure di un governo che si dica e si creda rivoluzionario. Il *terrorismo autoritario*, in realtà, pel fatto di essere tale, cessa dall'essere rivoluzionario, diventa una minaccia perenne per la rivoluzione, ed anche una ragione di debolezza. La violenza trova solo nella lotta e nella necessità di liberarsi d'una oppressione violenta la sua giustificazione; ma la legalizzazione della violenza, il governo violento, è già esso stesso una prepotenza, una nuova oppressione.

Diventa perciò causa di debolezza pel terrorismo rivoluzionario l'essere esercitato non liberamente dal popolo e contro i suoi nemici soltanto, non per iniziativa indipendente dei gruppi rivoluzionari, ma bensì dal governo; con la conseguenza naturale che il governo perseguiti, insieme ai veri nemici della rivoluzione, anche dei rivoluzionari sinceri, più avanzati di lui ma da esso discordanti. Inoltre il terrorismo, come atto di autorità governativa, è più suscettibile di raccogliere quelle antipatie e avversioni popolari che sempre si determinano in opposizione ad ogni governo, di qualunque specie esso sia; e solo perché è un governo. Il governo, anche quando ricorre a misure radicali, per le responsabilità che su esso gravano e per tutto l'insieme d'influenze che subisce dall'estero e dall'interno, è portato inevitabilmente a riguardi e ad atti o più violenti o più remissivi da criteri suggeriti, più che dall'interesse del popolo e della rivoluzione, dalla necessità di difendere il suo potere e la personale sicurezza presente o futura, o anche il semplice buon nome dei suoi componenti.

Per sbarazzarsi in ciascun luogo della borghesia, per procedere a quelle misure sommarie che possono esser necessarie in una rivoluzione, non c'è bisogno di ordini dall'alto. Anzi chi è al potere, per un senso naturale di responsabilità, può avere esitazioni e scrupoli pericolosi, che le masse non hanno. L'azione diretta popolare – che potremmo chiamare *terrorismo libertario* – è quindi sempre più radicale, senza contare che, localmente, si può sapere assai meglio chi e dove colpire, che non dal potere centrale lontano, il quale sarebbe costretto ad affidarsi a dei tribunali sempre assai meno giusti e nel tempo stesso più feroci della giustizia sommaria popolare. – I quali tribunali, anche quando compiono atti di vera giustizia, non colpiscono per sentimento ma per mandato, diventano quindi per la loro freddezza antipatici al popolo, e sono portati a circondare i loro atti di crudeltà, anche necessaria, con una teatralità inutile ed una ipocrita ostentazione d'una uguaglianza legislativa inesistente e impossibile.

In tutte le rivoluzioni, appena la giustizia popolare diventa legale, organizzata dall'alto, poco a poco si tramuta in ingiustizia. Diventa forse più crudele, ma è anche portata a colpire i rivoluzionari medesimi, a risparmiare spesso i nemici, a diventare strumento del potere centrale in senso sempre più repressivo e controrivoluzionario. Non solo dunque, come

strumento di violenza distruttiva, si può fare a meno del potere nella rivoluzione, ma la stessa violenza è più efficace e radicale quanto meno si concentra in una autorità determinata.

* * *

A coloro che, contro i nostri argomenti oppongono ciò che avviene in Russia noi rispondiamo che colà l'esperimento è ancora in corso, ed è troppo presto per basarsi su esso, come prova di verità. Si citano molto i decreti emanati dal governo dei soviet, ma per capire se sono buoni bisognerebbe sapere se, come e fino a che punto sono stati applicati, i loro risultati, ecc. Per concludere che colà si è fatto bene bisognerebbe che l'esperimento fosse finito, sia con la vittoria che con la sconfitta, in modo da sapere e capire se la dittatura abbia aiutato od ostacolato di più l'una o l'altra. Oggi come oggi possiamo noi escludere, possono escludere i favorevoli alla dittatura rivoluzionaria, che una delle cause delle condizioni terribili in cui la rivoluzione russa si dibatte sia appunto il suo indirizzo eccessivamente autoritario e dittatoriale? No, certamente.

Noi, col maggior senso di obiettività che ci è stato possibile, data la passionalità nostra di uomini di parte, abbiamo in un capitolo precedente esaminate le condizioni create in Russia dalla dittatura in rapporto agli interessi della libertà. E da questo lato le conclusioni che se ne possono trarre non sono certo incoraggianti! Ma il nostro scopo non è quello d'erigerci a giudici e neppure di fare della critica storica fine a se stessa, sibbene di esaminare le idee e i fatti, tenendo conto di quello che potrebbe essere la rivoluzione nei nostri paesi. Noi possiamo anche ammettere che in Russia le cose non potessero andare diversamente di come sono andate, e non si potesse fare diversamente da quel che si è fatto. Ma è certo che nei paesi occidentali non si potrebbe agire allo stesso modo che in Russia.

Le nostre considerazioni vogliono soprattutto avere un valore qui, dove noi viviamo, come norma e guida d'una eventuale rivoluzione più o meno prossima; per cui abbiamo il dovere di non imitare ciecamente ciò che si dice, o noi immaginiamo, si sia fatto in Russia o altrove, bensì preparare positivamente il terreno alla *nostra* rivoluzione, vedendo ciò che conviene e ciò che non conviene al suo trionfo, date le condizioni *nostre*, i

mezzi di cui possiamo disporre ed i fini che ci proponiamo con la rivoluzione, – qui, nel *nostro* ambiente, con i *nostri* sentimenti e le *nostre* idee.

Quelli che citano così spesso Lenin, debbono a tal proposito ricordare l'onesto consiglio che egli diede ai rivoluzionari d'Ungheria, quando colà scoppiò la disgraziata rivoluzione così mal finita, di badare a non scimmiottare quel che s'era fatto in Russia, perché quivi s'eran commessi degli errori che bisognava evitare; e perché ciò che poteva essere utile, necessario o inevitabile in Russia, poteva essere al contrario evitabile e nocivo altrove. Il consiglio di Lenin è buono per i rivoluzionari di tutti i paesi, – compresi i rivoluzionari d' Italia.

XI.
Rivoluzione ed Espropriazione

Dalla rivoluzione scaturirà uno stato di cose, che sarà la risultante del libero esplicarsi delle forze popolari in seno alla rivoluzione medesima, della volontà del proletariato, emancipatosi dal giogo padronale e governativo e riorganizzatosi nel modo che crederà migliore. Gli organismi nuovi, che si saranno formati per provvedere alle necessità della vita sociale, i vari aggruppamenti, piccoli o grandi, locali o regionali o nazionali o internazionali, sorti per l'impulso dei più svariati bisogni, saranno quali i loro componenti li vorranno.

L'importante è (perché la rivoluzione non sia stata fatta inutilmente) che nessuno più sfrutti il lavoro altrui, nessuno sia costretto a lavorare per altri, che gli uni non debbano per forza subire una forma di organizzazione imposta dagli altri, e che i vari aggruppamenti siano liberi di svolgere la propria attività nell'orbita del bene collettivo (cioè in modo da non danneggiare alcuno) e di cooperare con quanti hanno con essi identità di scopi o qualche necessità comune cui provvedere.

Quando il proletariato si sarà sbarazzato dei suoi dominatori politici ed economici, il massimo degli errori sarebbe quello d'imporgli contro la sua volontà un tipo unico d'organizzazione sociale che, per quanto perfetto sia idealmente, perderà ogni virtù col solo fatto di essere imposto per forza. L'imposizione violenta, per opera d'un governo centrale e dittatoriale, potrà avere il successo momentaneo e apparente di tutte le cose fatte per forza. Ma quando naturalmente lo sforzo violento dei dittatori si sarà esaurito, la rivolta a lungo compressa scoppierà; e i governanti dovranno accorgersi a loro spese d'aver contribuito a far odiare dalle masse quell'ideale in nome del quale avevano esercitato l'autorità e la coazione.

* * *

Una delle ragioni che portano i socialisti favorevoli alla dittatura, è che di un periodo di «governo forte» proletario ci sarà bisogno, durante e dopo la rivoluzione, per fare e condurre a termine l'espropriazione dei capitalisti.

«Conquistiamo con la rivoluzione il governo, e per mezzo dei pubblici poteri formati elettoralmente od insurrezionalmente dai soli proletari, gradualmente, per un periodo più o meno lungo ma sempre misurabile ad anni, procederemo alla legale espropriazione della borghesia. *Seguiteranno ad esistere borghesi non ancora espropriati; vi saranno ancora due classi: il proletariato classe dominante, e la borghesia dominata ed in graduale eliminazione*».[107]

Quelli che parlano così concepiscono ancora la rivoluzione nel vecchio senso politico. Vogliono cioè una rivoluzione politica. Poi, siccome pensano che andranno al potere i socialisti, *dopo,* secondo loro, saranno questi che faranno per mezzo del governo la rivoluzione sociale. È una di quelle forme di socialismo utopistico che Federico Engels criticava fin dal 1878, polemizzando col Dühring, dimostrando come *essendo la forza economica la causa prima del potere politico*, questo non può serbarsi nelle mani del proletariato se il proletariato non trasforma prima di tutto gli strumenti della produzione in proprietà dello Stato, cioè se prima di tutto non fa l'espropriazione.

Gli anarchici, come si sa, intendono fare altrimenti l'espropriazione, ed abbiamo già detto quale diversa concezione abbiano dei rapporti fra Stato e capitalismo. Gli strumenti della produzione dovrebbero passare, cioè, direttamente nelle mani dei lavoratori, dei loro organismi di produzione. Noi pensiamo inoltre che il potere politico non è soltanto effetto della forza economica, ma l'uno e l'altra sono volta a volta causa ed effetto. Di ciò ci siamo già occupati abbastanza precedentemente.

Ma anche prescindendo dalle particolari ragioni, suggerite dalla concezione anarchica, e seguendo le idee generalmente ammesse dai socialisti,

---

107. Così Amadeo Bordiga (e la parte in corsivo son sue parole testuali) nel *Soviet* di Napoli, giornale bolscevico, del 5 ottobre 1919.

specialmente dai marxisti, ci pare che sia radicalmente errata l'opinione di coloro che intendono sottrarre all'azione insurrezionale delle masse il compito dell'espropriazione, per affidarlo ad un governo rivoluzionario o post-rivoluzionario.

Noi non crediamo alle virtù ricostruttive ed organizzatrici dello Stato, e perciò siamo anarchici; ma anche quelli che nol sono, pur se pensano che una forma statale possa essere necessaria per tenere insieme il corpo sociale, se sono socialisti e marxisti per giunta, non possono ammettere come possibile la esistenza d'uno Stato proletario e socialista mentre dura tuttora il padronato, cioè mentre il proletariato continua ad essere sfruttato e dominato economicamente dalla borghesia.

Come potrebbe il proletariato essere e rimanere classe dominante politicamente, e restare nel tempo stesso classe soggetta economicamente? A noi sembra questo un errore gravissimo di coloro che, suggestionati dall'esempio russo, non si rendono conto che in Russia i socialisti non solo possono sbagliare, ma possono anche essere costretti per forza dalle circostanze a fare ciò che sconsiglierebbero assolutamente in circostanze diverse. E la Russia è un mondo essenzialmente diverso dall'Europa occidentale.

Se il proletariato, o per esso una minoranza cosciente, riuscirà con la rivoluzione ad abbattere il governo centrale borghese, e non profitterà subito dell'assenza del cane da guardia per espropriare la borghesia su tutti i punti del territorio; se immediatamente l'azione delle grandi masse non si sostituirà o non entrerà in lizza a lato della minoranza che ha aperto il cammino, in modo che dovunque i proletari prendano in mano la gestione della proprietà, ma lasceranno invece quella proprietà in piedi (e cioè che i borghesi restino proprietari della ricchezza), contentandosi di diventare i governanti, o meglio di nominarli, e di essere semplicemente i privilegiati nel diritto di votare, è facile prevedere che cosa avverrà, senza bisogno d' esser profeti.

La previsione è del tutto marxistica, né per ciò è meno giusta. Passato il primo momento tumultuario, il governo politico tornerà ad essere determinato dal fattore economico. Che i governanti si dicano o siano stati socialisti o proletari, avrà poca importanza; essi, per reggersi al potere, non potranno che essere l'espressione più o meno dissimulata della classe ri-

masta economicamente privilegiata. Se la maggioranza dei lavoratori sarà ancora alle dipendenze economiche della borghesia, quando dovrà eleggersi i rappresentanti se ne eleggerà gran parte di come la borghesia vorrà… come succede oggi. Oggi votano anche i borghesi, ma i loro voti da soli non basterebbero punto a costituire una maggioranza parlamentare; e se la maggioranza del parlamento è borghese è perché la maggioranza dei proletari vota per i suoi sfruttatori. Dopo la rivoluzione, se i padroni rimarranno padroni, il suffragio universale proletario non servirà, tutt'al più, che alla creazione di una nuova forma di politicantismo e di burocrazia, specie di sensali fra classe operaia e classe borghese che, come tutti i sensali, con vesti e nomi nuovi finiranno col fare l'interesse degli economicamente più forti.

La esistenza del governo all'indomani della rivoluzione, finché non sarà possibile abolirlo, sarà un pericolo permanente per la rivoluzione stessa; ma il pericolo sarà doppio, se accanto ad esso, sia pure formalmente ostile, continuerà ad esistere il privilegio economico. I due privilegi, del potere e della ricchezza, prima o poi finiranno col mettersi d'accordo contro le masse popolari; e i frutti della rivoluzione saranno certamente decimati. Il governo, col dirsi socialista, non sfuggirà alle leggi della sua natura; cambieranno le persone dei privilegiati, le forme di privilegio, le divisioni di classi, vi saranno spostamenti di ricchezze, ecc. ma lo Stato continuando ad esistere, come fonte di privilegio politico, tenderà sempre a rispecchiare gli interessi della classe che godrà del privilegio economico, e quindi a conservare quest'ultimo, abbattendone i rami secchi ma favorendone il continuo riprodursi.

Per impedire ciò, anche secondo il concetto marxista che dà allo Stato un compito di ricostruzione e d'organizzazione, mentre lascia il compito distruttivo alla rivoluzione, occorre assolutamente che la rivoluzione, fino dal suo primo momento, sia radicalmente espropriatrice. Tanto più è necessario ciò secondo noi anarchici, che abbiamo tutte le ragioni di temere che il nuovo Stato, eventualmente sorto dalla rivoluzione, per arginare questa a scopo di propria conservazione, finisca con l'appoggiarsi alla borghesia superstite, qualora a questa sia lasciata la enorme forza costituita dalla ricchezza.

Chi ha il potere sulle cose ha il potere sulle persone, come diceva Malatesta. La borghesia lasciata padrona della proprietà, per un periodo più o meno lungo, ma sempre misurabile ad anni, avrà tutto il tempo necessario per riaversi e tornare ad essere padrona dell'autorità politica!

* * *

Negare la funzione espropriatrice della rivoluzione, intesa come atto risolutivo che spezza le resistenze politiche e armate della borghesia, è inconcepibile, impratico e inconciliabile col trionfo della rivoluzione stessa; e forse, per fortuna, è impossibile evitarla!

Il popolo, il proletariato, non concepisce la rivoluzione se non come atto d'espropriazione. Se gli diremo «lasciate la roba ai signori e mandate noi al governo, ché poi penseremo noi a farvela dare poco per volta» correremo rischio di farci ridere in faccia e farci dire che esso non ama punto farsi bucare la pelle nelle trincee della rivoluzione pei nostri begli occhi! Per interessare fin dal primo momento le grandi masse alla causa della rivoluzione, bisogna che questa abbia subito un contenuto, un fine, uno scopo pratico e immediato *economico.*

Se si lasciasse al solo potere rivoluzionario centrale il compito della espropriazione, vi sarebbe anche il guaio che le grandi masse lontane dai centri urbani perderebbero ogni interesse alla rivoluzione e potrebbero poco per volta intiepidirsi e magari venir guadagnate dalla reazione, con altri motivi o pretesti suggeriti dalle tradizioni e superstizioni del passato.

Bisogna che in ogni città, in ogni paese e villaggio, come nelle campagne, vinta la resistenza del potere politico, i proletari siano immediatamente chiamati, – se pur nol faranno spontaneamente, come è più probabile, – a impadronirsi localmente della proprietà fondiaria, industriale, bancaria, terriera, ecc. e facciano un immediato falò di tutti i titoli di proprietà, degli archivi catastali, notarili, ecc.

Molti borghesi (è naturale) nel primo momento del conflitto *spariranno,* nei più vari modi. Ma se all'espropriazione i proletari vorranno aggiungere verso i superstiti anche una specie di temporaneo «sequestro di persona» o come ostaggi o perché di essi possa esserci bisogno allo scopo di proseguire tecnicamente la produzione, questo sarà da vedersi e niente

affatto da scartare. Il modo pratico di procedere è questione da discutere, ma solo dopo rimasti d'accordo sul principio generale che si debba fin dal primo momento insurrezionale dar mano alla espropriazione; sul resto sarà facile intendersi. Né per la bisogna mancano gli organismi proletari necessari – gruppi locali, organizzazioni e sindacati proletari e corporativi, comitati o consigli operai, per comune, per provincia o regione, ecc. – attraverso e per mezzo dei quali il proletariato eserciti, con la sua azione diretta, la propria forza espropriatrice, senza affidarne il compito ad uno Stato centrale, proletario di nome, ma di fatto composto di poche persone di un solo partito.

Come si possa negare che ciò sia possibile, fino al punto di preferirgli l'azione problematica d'uno Stato, non comprendiamo. Eppure non la vediamo noi soltanto tale possibilità, ma la vedono anche parecchi socialisti, compresa (come ci è stato raccontato) una parte dei bolscevichi russi, che appunto per ciò si chiamano o vengon chiamati «immediatisti».

Più che possibile, l'espropriazione fin dal primo momento insurrezionale, dicevamo sopra, è forse inevitabile. L'espropriazione, cioè la presa di possesso delle fabbriche, degli stabilimenti, degli strumenti di lavoro in genere e di tutti i prodotti accumulati, è anzi una delle forme con cui la rivoluzione si inizierà; in certo modo potrebbe anche precedere in parte, l'insurrezione. Dopo l'occupazione operaia degli stabilimenti metallurgici italiani, nel settembre 1920, è facilmente prevedibile che ogni movimento proletario un po' serio, ogni movimento di popolo sarà d'ora in poi accompagnato, preceduto o provocato da simili tentativi di presa di possesso della proprietà dei capitalisti.

È bene ricordare, del resto, che anche prima che sorgesse l'idea dell'occupazione delle officine, una formula assai in voga tra i socialisti, i sindacalisti e gli anarchici, ed in genere nella classe operaia a tendenze più avanzate, era quella dello *sciopero generale espropriatore*.

* * *

Tutto ciò è già una dimostrazione di quanto sia errata quella specie di fatalismo, per cui certi socialisti massimalisti credono che sia *impossibile espropriare la borghesia fin dai primi atti rivoluzionari*. Sono parole precise

che abbiamo visto adoperare qua e là dai giornali bolscevizzanti; ma invano in essi abbiamo cercato argomenti concreti, fuori delle solite affermazioni assiomatiche ed aprioristiche, dimostranti cotesta pretesa impossibilità.

Che davvero sia così difficile per gli operai proseguire a lavorare per proprio conto, dopo aver cacciati i padroni? Ma se ci son già gli operai nelle fabbriche, gli inquilini nelle case, i contadini nei terreni, ecc.! ed anche dove occorra procedere direttamente all'occupazione, una volta vinta la resistenza armata governativa, il farlo non può richiedere che uno sforzo minimo. Perché mai affidare tale compito espropriatore ad un governo dittatoriale centrale, che complichi le cose e le mandi tanto per le lunghe?

Lasciamo da parte, perché la questione pur essendovi collegata, è diversa, e può anche risolversi da sola, l'altro problema sulla utilità, inutilità o danno dell'esistenza dello Stato nella società socialista; se la funzione del socialismo si concili o no con esso, e se nell'interesse del socialismo occorra piuttosto impadronirsene che combatterlo e tendere ad esautorarlo. Le nostre idee in proposito si sanno e le abbiamo già dette.

Isoliamo un po' questa questione della possibilità storica, sociale e tecnica di iniziare da parte del proletariato, fin dal primo momento della rivoluzione, e durante il periodo insurrezionale, la espropriazione.

Anche quelli che citano in loro appoggio il *Manifesto dei Comunisti* del 1847 hanno torto; ed a costo di farci ripetere (come ci è stato detto, e qualcosa di simile diceva anche Plechanov di Bakunin) che siamo degli orecchianti di marxismo, insistiamo a sostenere questo concetto essenzialmente marxista: che il governo è sempre la espressione della classe economicamente più forte, il complice e l'alleato di questa. Dato e non concesso che uno Stato debba esistere dopo la rivoluzione, passato il periodo insurrezionale, se in questo periodo i borghesi non saranno stati espropriati, e cioè resi i più deboli anche economicamente, in breve ritorneranno più forti anche politicamente; cioè il governo, magari con nome e apparenze socialiste, e facendo un po' di posto a qualche nuovo arrivato, ritornerà nel fatto un governo borghese.

Non v'è nulla nel «Manifesto dei Comunisti» che mostri nei loro autori una opinione contraria a questa. Verso la fine del secondo capitolo si accenna *all'intervento dispotico del proletariato, per mezzo, del dominio poli-*

tico, in cui accentrerà tutti gli strumenti della produzione, nel diritto di proprietà e nei rapporti di produzione borghese; concetto discutibile dal punto di vista anarchico, ma niente affatto inconciliabile con la espropriazione da farsi nel primo periodo insurrezionale, contemporaneamente all'abbattimento del governo borghese o subito dopo. S'intende che noi non crediamo alla possibilità di una «socializzazione *istantanea*» – ché neppure l'insurrezione potrebbe essere istantanea. E inoltre noi parliamo dell'espropriazione, dell'atto materiale di togliere la ricchezza ai padroni, e non del processo di organizzazione socialista, che richiederà un tempo maggiore, – sebbene lo spazio d'una generazione immaginato dal bolscevico russo Radek ci sembri eccessivo.

Per tornare a Marx, per abbondanza, aggiungiamo che quella fine del II capitolo, che solo apparentemente o per lo meno assai da lontano e non in modo certo s'avvicina al concetto dittatoriale, risale al 1847; e gli stessi Marx ed Engels nel 1872 avvertivano in una prefazione che «l'applicazione pratica dei principi generali dipenderà in ogni luogo ed in ogni tempo dalle condizioni storiche del momento; e non si dia perciò troppo peso alle proposte rivoluzionarie che si leggono in fine al capitolo II, che potrebbe essere diverso sotto vari rapporti». Inoltre più sotto gli stessi avvertono che non basta, *come dimostrò la Comune, che la classe lavoratrice prenda possesso della macchina dello Stato qual è, per volgerla ai propri scopi.*[108]

Noi crediamo non di contraddire ma di completare, aggiungendo: bisogna anche prendere possesso della ricchezza sociale, degli ingranaggi della produzione e del consumo, – dato e, s'intende non ammesso dal nostro punto di vista che la macchina statale debba conquistarsi invece che distruggere; – e ciò fino dal primo momento.

* * *

Kart Radek scriveva tempo fa che «la dittatura è la forma di dominio nella quale una classe detta senza riguardi la sua volontà alle altre classi».

---

108. Per queste citazioni consultare il *Manifesto* nella edizione delle Opere complete di Marx, Engels e Lassalle, Vol. I.

Ora, noi pensiamo che non c'è bisogno della dittatura per agire senza riguardi contro la borghesia, e ci pare che, con la dittatura o senza, con l'azione governativa o con l'azione diretta proletaria, il miglior modo d'agire *senza riguardi* verso il capitalismo, sia quello di cominciare ad espropriarlo fino dai primi istanti della rivoluzione. Ma il Radek, continua: *La rivoluzione socialista è un lungo processo, che incomincia con la detronizzazione della classe capitalista, ma termina soltanto con la trasformazione dell'economia capitalistica in economia socialista, nella repubblica cooperativa operaia; questo processo richiederà almeno una generazione di dittatura proletaria,* ecc.[109] Lasciando a parte per un istante la questione della dittatura, in quanto anche ammettendo la dittatura resta la necessità della espropriazione insurrezionale della borghesia, osserviamo che il *lungo processo* cui si riferisce il Radek è tutta la complessa rivoluzione socialista, non il solo fatto materiale dell'espropriazione. E se questo processo deve *cominciare con la detronizzazione della classe capitalistica*, noi siamo d'accordo; ma sosteniamo, che non è possibile detronizzare una classe col solo sbalzarla dal potere politico, senza cioè disarmarla dell'arma formidabile della ricchezza.

Vale a dire che una insurrezione fortunata può cacciare dal governo i borghesi e insediarvi degli operai (o, ch'è più probabile, gli avvocati degli operai), ma se insurrezionalmente non si espropriano quelli, e si aspetta che la cosa sia fatta più tardi dal governo, con le leggi, i decreti, ecc. sarà proprio il caso di dire *campa cavallo mio che l'erba cresce!* L'insurrezione per un breve periodo può spezzare le leggi del determinismo economico, e cioè vincere le resistenze armate d'una classe economicamente più forte; ma per rimanere vittoriosa bisogna che cambi con la sua stessa violenza, nel breve ciclo della sua azione, le condizioni economiche in modo, che queste determinino a loro volta un maggiore sviluppo della rivoluzione e la definitiva sconfitta degli elementi borghesi, che volessero rialzare la testa.

Per questo è necessario togliere, fino dal primo momento, ai borghesi la proprietà, in modo che essi non siano più in alcuna maniera dei privilegiati. Poi… chi non lavora non mangia! Ma se non si fa così, e si affida il

109. C. Radek, *L'evoluzione del socialismo*, ecc., p. 20.

compito dell'espropriazione al governo dittatoriale socialista, perché questo duri in tale lavoro almeno una generazione, – se cioè si dà tempo alla borghesia di rifiatare, nei *suoi* palazzi, nelle *sue* terre e nelle *sue* fabbriche, – non passerà molto che tornerà ad avere il suo governo, non importa se di nome proletario o socialista. Tutt'al più vi sarà questo, di cambiato: che certi borghesi saranno scomparsi nella tempesta o divenuti proletari, che la borghesia si rinsanguerà, incorporandosi certe *élite* di operai privilegiati, di uomini di partito, dirigenti ecc. ma la rivoluzione non avrà raggiunto il suo scopo: il comunismo.

* * *

Domandavamo più sopra quali reali difficoltà (vinta l'opposizione governativa) potranno impedire che l'attività espropriatrice si svolga subito, come compito parallelo all'insurrezione o che venga immediatamente – dopo l'altro dell'abbattimento del potere statale. Un ragionamento astratto e puramente dialettico, sia pure marxista, non basta a farci capire come e perché i contadini dovrebbero continuare a riconoscere il proprietario e portare ad esso in parte o tutti i frutti della terra da essi lavorata; perché i lavoranti degli stabilimenti e officine non possano cacciar via il padrone e continuare a lavorare per conto della comunità popolare; perché il popolo non possa impadronirsi di tutta la roba utile a sostentarsi, vestirsi e riscaldarsi, distribuendo subito fra tutti il necessario, ed adunando il resto nei magazzini a disposizione della comunità; che cosa può impedire ai lavoratori di fare a modo loro e prender ciò che vogliono, dal momento che non c'è più il governo che difende i proprietari e i capitalisti. Questi probabilmente scompariranno – almeno finché un nuovo governo non dia loro una certa sicurezza di poter tranquillamente ricomparire!

Perché dovrebbe essere impossibile tutto ciò? Chi o che cosa potrebbe impedirlo? La sua possibilità tecnica, come noi l'intendiamo, sarà difficile spiegarla nel linguaggio pseudo-scientifico caro ai marxisti, perché le cose troppo semplici si dicono bene solo con un semplice e comune linguaggio. Ma quando si dicono queste cose ai proletari, essi le capiscono; e sentono benissimo che il da farsi non è molto difficile, e che vi provvederebbero abbastanza bene da sé.

Certo, non basta togliere la ricchezza ai padroni, non basta toglier loro i mezzi di produzione; bisogna anche continuare a produrre. Bisogna quindi organizzare la produzione in modo socialista. Anche questo occorre cominciarlo subito, perché senza mangiare non si vive neppure in periodo rivoluzionario. Ma con ciò entriamo in un altro campo, che non è più quello della espropriazione, dello spossessamento di fatto della classe borghese, ma l'altro riguardante il modo di disporre della ricchezza sociale già tolta ai capitalisti.

Come si possa fare ad organizzare la produzione ed il consumo all'indomani della rivoluzione, è problema che non da oggi è stato posto sul terreno; e noi dovremmo inutilmente ripetere ciò che da altri è stato detto, se volessimo diffonderci su ciò Scrittori socialisti ed anarchici, ed anche non socialisti ma che si sono prospettati abbastanza obiettivamente la questione, vi hanno dedicato opuscoli e volumi. Anche certi romanzi così detti utopistici, come quelli così geniali del Bellamy e del Morris, potrebbero essere utilmente consultati.

Dal punto di vista anarchico il problema degli approvvigionamenti, delle derrate, degli alloggi, del vestirsi, ed in genere della produzione e del consumo, è stato oggetto di studio per il Kropotkin nel suo notissimo libro *La Conquista del Pane*. In molti punti questo libro oggi è sorpassato, poiché molte questioni non si presentano più sotto l'aspetto in cui si presentavano trenta o quarant'anni fa. Inoltre qualche suo errore è stato messo in luce, e corretto implicitamente dal suo stesso autore in opere posteriori: specialmente il soverchio ottimismo e una visione dell'attività produttiva troppo dal punto di vista della grande industria.

Sarebbe assai utile la revisione di quel libro, il suo «aggiornamento» come suol dirsi nel linguaggio burocratico della statistica. E poiché l'autore non è più in condizioni di farlo,[110] lo possono fare i lettori da sé col loro sa-

110. Pietro Kropotkin, tornato in Russia dopo la rivoluzione, è morto in febbraio 1921 in un villaggio presso Mosca, ove aveva vissuto gli ultimi due o tre anni circondato dal rispetto universale. Era ormai vecchissimo, aveva 79 anni, e stava lavorando intorno ad un suo libro sull'Etica. L'essere stato durante la guerra partigia-

no criterio; nel qual caso dovranno tener conto d'una opera più recente dei Kropotkin, assai interessante, in cui il problema della produzione è più particolarmente studiato e si dimostra la possibilità di combinare la produzione industriale con quella agricola, ed il lavoro manuale con quello intellettuale, in modo da ottenere il massimo rendimento col minore sforzo ed anche con minore sacrificio della libertà ed individualità umana.[111]

Ma per la parte che oggi più ci preoccupa, molte pagine della *Conquista del Pane* sono tutt'ora di attualità e necessarie da consultarsi. Vi si dimostra come sia non solo possibile, ma più proficua, la produzione e ripartizione in modo egualitario, subito, all'atto stesso della rivoluzione, appena la sconfitta delle forze armate borghesi permetterà di disporre liberamente dei mezzi di produrre e dei generi di prima necessità già prodotti. Solo, Kropotkin ha il torto, che fu già messo in luce da Saverio Merlino poco dopo l'uscita del libro,[112] – mentre dice ottimamente come si potrebbe fare – di non specificare chi dovrebbe fare, di non studiare gli organismi speciali che dovrebbero essere adibiti alle necessarie funzioni produttrici e ripartitrici. Egli parla genericamente del popolo, e s'affida troppo alla spontaneità delle masse, diremmo, quasi alla loro improvvisazione.

Veramente, a quei tempi, dal 1880 al 1890 s'era in periodo d'elaborazione d'idee e di propaganda, in cui forse sarebbe stato difficile e sarebbe sembrato arbitrario ed utopistico immaginare gli organismi proletari, che

---

no di una delle parti belligeranti e l'aver sull'inizio della rivoluzione difeso il regime di Kerensky e propugnato la continuazione della guerra a favore dell'Intesa aveva diminuito assai il suo prestigio, benché tutti ne riconoscessero la buona fede e l'onestà delle intenzioni. Gli anarchici russi quasi completamente si erano separati da lui per tali questioni. Ultimamente aveva inviato un lungo messaggio ai lavoratori inglesi, in cui secondo la concezione anarchica faceva un'acuta critica del sistema dittatoriale bolscevico.

111. P. Kropotkin, *Fields Factories and Workshops*. Citiamo l'edizione inglese, benché ve ne sia una francese dello Stock, perché ci dicono che sia di questa assai più completa.

112. Vedi *L'Individualismo nell'Anarchismo*, di S. Merlino, pubblicato prima in francese nella «Société Nouvelle» di Bruxelles e poi in italiano (Tipografia dell'Asino, Roma, 1895).

sono sorti più tardi. A ciò si deve forse tale lacuna. Inoltre un certo ottimismo poteva essere giustificato dalle condizioni generali più floride, mentre la crisi odierna ci obbliga a guardare con assai più rigore e con colori più neri il problema della produzione. Ma oggi siamo in grado d'integrare assai meglio di trentanni fa con vedute pratiche la veduta d'insieme prospettata allora, data tutta la rete d'organismi nuovi che il proletariato s'è andato creando da quei tempi fino ai giorni nostri.

* * *

Si può obiettarci che la realizzazione dell'espropriazione, o almeno il fatto che non vi siano più padroni, dipenderà anche dalla possibilità di vivere senza di questi, di sostituirsi utilmente a questi nella organizzazione della produzione. Non abbiamo difficoltà a riconoscere che per giungere alla socializzazione completa ci vorrà un periodo più lungo di quello semplicemente insurrezionale ed espropriatore. Ma questo non significa che fin dal primo momento, sia pure in un regime non ancora perfettamente organizzato in senso comunista, sia pure tra parecchie difficoltà, non si possa vivere, non ci si possa accomodare in modo che nessuno abbia bisogno per campare di farsi sfruttare e opprimere da altri.

ché in sostanza l'importante per il socialismo è qui: *che ciascuno possa soddisfare i suoi bisogni senza lasciarsi sfruttare e opprimere da altri.* È questo che vogliono i lavoratori; ed il mezzo per raggiungere tale possibilità e mantenerla, cioè il tipo d'organizzazione sociale da adottare, viene in seconda linea, e solo in quanto è necessario a raggiungere lo scopo suddetto. Noi siamo comunisti, infatti, perché siamo convinti che un tale risultato si possa avere durevolmente e definitivamente solo con la socializzazione della proprietà in senso comunista. Ma ciò che importa è che il risultato si abbia; e la prima condizione per raggiungerlo, il primo passo è di togliere ai ricchi il mezzo di sfruttare i poveri: spogliarli cioè delle loro private ricchezze.

Ecco perché la espropriazione è la condizione prima dello sviluppo oltre che del trionfo della rivoluzione. Le mezze misure, il lasciar sussistere delle forme di sfruttamento, il lasciare cioè ai padroni la forza economica, che per essi è il mezzo di nuocere, equivale il lasciare i denti alla vipera. Si

dovrà lottare con essi ancora, e non si sarà mai sicuri di vincerli completamente. Se l'insurrezione sarà invece espropriatrice, la vipera diventerà innocua; i padroni avranno più denti per mordere e la libertà non darà loro alcun arma nelle mani.

A espropriazione avvenuta, la libertà (da non confondersi con la libera concorrenza, con la libertà economica di produzione e di sfruttamento del regime capitalistico) non contraddirà affatto con le necessità della produzione per tutti e con l'eguaglianza sociale. La contraddizione, oggi esistente a causa della divisione di classi e del monopolio borghese, sarà tolta e resa impossibile con la espropriazione.

Marx ed Engels nel loro «Manifesto» giungevano perfino ad affermare che il «comunismo non toglie ad alcuno la facoltà di appropriarsi i prodotti sociali, *impedisce soltanto di valersene per asservire il lavoro altrui*». Che il lavoro non sia asservito: ecco il principio veramente socialista; vale a dire, il socialismo è una affermazione e non una negazione di libertà.

Certo, una volta abbattuto lo Stato borghese ed espropriati i capitalisti, l'opera di socializzazione definitiva non avverrà istantaneamente, ma bensì – tanto se con indirizzo autoritario, quanto se con norme libertarie, ma meglio con queste ultime – attraverso un periodo di assestamento sperimentale. L'organizzazione socialista della produzione e del consumo, come degli altri rapporti sociali, potrà avere il suo inizio, anzi è bene che l'abbia, fin dal primo momento della rivoluzione; ma non potrà essere abbastanza completa né definitiva, finché il popolo non potrà dedicarvisi senza alcun'altra preoccupazione, finché nella calma e nella pace non si potranno saggiarne le forme più adatte, perfezionarla ed ultimarla.

Mentre durerà il lavoro di riorganizzazione, fin da quando lo stato borghese sarà stato abbattuto e il capitalismo espropriato, l'importante sarà soprattutto evitare che lo sfruttamento e l'oppressione di chi lavora siano resi di nuovo possibili; perché è ciò che potrebbe far rinascere il capitalismo dalle sue ceneri. Ad evitare ciò il rimedio preventivo più radicale è l'espropriazione immediata traverso la insurrezione. Quando i lavoratori avran posta la mano sulla proprietà, e d'altra parte non vi sarà più la violenza statale a tenerli soggetti né a difendere contro di loro qualche ricco che tentasse di resistere o qualche povero che volesse arricchire, dei ricchi

non potranno esservene e non si avranno salariati. Sarà impossibile cioè quell'*asservimento del lavoro altrui*, di cui parla Marx, anche se la riorganizzazione sociale non sarà stata ancora ultimata.

A meno… a meno che il pericolo non venga dall'eventuale dittatura socialista che, vinte le resistenze del vecchio regime, non diventi a sua volta oppressore della nuova società, trasformando i lavoratori da schiavi del capitale privato in schiavi dello Stato. Ritorniamo così alla nostra preoccupazione costante, una delle preoccupazioni che ci fanno essere anarchici.

* * *

Altro è l'espropriazione, altro l'organizzazione comunista della società. La prima è l'atto materiale con cui si distrugge il diritto proprietario, che bisogna far subito, l'altra è un atto di ricostruzione, cui pure bisogna subito por mano, ma che sarà necessariamente più lungo della distruzione.

Bisogna fin dal primo momento, non solo continuare a produrre per vivere, ma cominciare ad organizzare con metodo la produzione, proseguirla, e nel tempo stesso organizzare la distribuzione ed il consumo. Ma a ciò il più inabile e incompetente di tutti è proprio un governo, composto di poche persone, che dirigano tutto a loro posta dal centro. Ciò, tanto se queste persone sono andate al potere per un colpo di mano, come se vi furono inviate per mezzo delle elezioni proletarie.

Maggiore e migliore virtù organizzatrice (senza i difetti e pericoli della burocrazia statale) ha l'azione diretta proletaria e popolare, procedente di sua iniziativa, a mezzo di organismi liberi suoi propri, sorti e formatisi nel suo seno. Tali organismi, attraverso i quali si proseguiranno le funzioni della produzione e della distribuzione, – e che nel contempo garantiranno un minimo di ordine e di coordinazione indispensabile – saranno, oltre i nuclei, che scaturiranno spontaneamente dalla rivoluzione, gli aggruppamenti già esistenti, proletari, socialisti, sindacalisti, anarchici, i sindacati e le unioni di mestiere organizzati per località o per industria, a seconda dei casi, le cooperative di classe, le leghe contadine, i consigli di fabbrica, e infine quei comitati o *soviet* comunali, regionali e interregionali, di cui ci viene l'esempio dalla Russia ed ai quali si sta pensando in Italia, i quali potranno essere in seguito gli organi della economia socialista.

Ricordiamo, benché l'abbiamo già detto, che noi consideriamo qui i *soviet* come associazioni di produttori, per la produzione e il consumo comunisti; i quali non hanno punto bisogno che ad essi sovrasti un governo dittatoriale, che anzi ne ostacolerebbe ed impaccerebbe l'utile funzione economica.

A tutti questi vari tipi di associazione possono aggiungersene altri. Organizzazioni operaie e professionali, che oggi ci appaiono o estranee o troppo tiepide e moderatrici, saranno certamente utilizzate dalla rivoluzione, – società di soccorso, corporazioni d'impiegati, ferrovieri, postelegrafonici, personale tecnico, ingegneri, chimici, ecc. – e così pure certe istituzioni d'origine e di natura borghese, (dopo averne, si capisce, cacciati i padroni ed ogni direzione non esclusivamente tecnica) ma assimilabili e facilmente trasformabili in organismi di vita rivoluzionaria, come gli enti autonomi e cooperative di consumo, certi grandi magazzini di rifornimento e uffici di distribuzione pubblici e privati, alcuni dei più importanti servizi di generale utilità, che oggi vengono gestiti a solo scopo di speculazione o come strumento di governo, ecc. Il personale impiegato, anche se non strettamente proletario, ma costituente una categoria di poco dissimile, non avrebbe bisogno del governo e del ministro o del padrone e appaltatore, per proseguire nel suo lavoro. Alcuni lavori o servizi potranno anche aver bisogno d'una organizzazione a tipo centralizzato, e molti altri no. Ma questa specie di centralizzazione, di funzioni e non di poteri, speciale a un particolare servizio, è tutt'altra cosa che la centralizzazione di funzioni e poteri insieme, di tutti i servizi come di tutte le autorità, nelle- mani d'un governo dittatoriale unico. Anche per cotali servizi e lavori il governo sarebbe, per lo meno, superfluo.

Ma perché la rivoluzione possa prendere un indirizzo così libertario, discentrato, antistatale, bisogna che anche l'antecedente preparazione morale e materiale, e quindi la nostra propaganda, sia informata a tali principi. Invece di abituare le masse all'idea della dittatura, e ad aspettare dalla conquista del potere il mezzo unico di sciogliere tutti i nodi; invece di attribuire tutto il compito tecnico rivoluzionario a dei comitati centrali, alla direzione di un partito o d'una confederazione, ecc. bisogna preparare i gruppi ed organismi già esistenti a disimpegnare il compito di cui sono ca-

paci, e renderli capaci se non lo sono ancora; e nel contempo formare quei nuovi organismi, più o meno embrionali, di distribuzione, di riedificazione e di elaborazione, che possono prevedersi necessari, in modo da non trovarsi all'indomani dell'abbattimento del potere senza nulla di pronto, senza un preciso programma pratico da attuare, e quindi costretti a subire che un nuovo potere si sostituisca all'antico, in sostituzione anche della nostra assente capacità coordinatrice e produttiva.

La formazione dei consigli di operai e contadini potrebbe essere utile, fin da ora. Il loro modo di organizzazione è anche più libertario delle vecchie organizzazioni proletarie esistenti, poiché è prevalentemente per fabbrica, invece che per mestiere o per paese. Essi possono avere una maggiore omogeneità e capacità rivoluzionaria, – a patto di non diventare un altro amminicolo riformista, un duplicato inutile delle commissioni interne di stabilimento, ecc. Ma non è compito nostro scendere a particolari, su questo argomento. Ci basta aver accennato a qualche lato della questione, per mostrare che un indirizzo anarchico della rivoluzione non solo è più corrispondente alle nostre idee, ma è migliore di quello autoritario, più efficace ed anche *più possibile.*

XII.
La paura della libertà

L'aberrazione di chi vede la salute della rivoluzione nella dittatura, dopo avere per tutto un lungo corso di anni fatta della causa del socialismo anche una causa di libertà, non è dissimile dall'aberrazione di quei rivoluzionari che allo scoppio della guerra ultima videro all'improvviso la libertà ed il socialismo compromessi non tanto dalla guerra in sé quanto dalla minaccia d'una vittoria d'una parte dei belligeranti.

In sostanza questi ultimi erano di nuovo, dopo quasi un secolo d'esperimento, abbacinati dall'illusione democratica; e di nuovo affidavano alla democrazia borghese un compito salutare. I partigiani della dittatura proletaria cadono in un errore parallelo, credendo di rimediare, sostituendo alla più o meno larvata dittatura borghese quella dei rappresentanti dei lavoratori. Ed a noi che affermiamo doversi lasciare che la rivoluzione si scateni nel massimo di libertà possibile, lasciando la via aperta a tutte le iniziative popolari, essi rispondono con una quantità di obiezioni, che possono riassumersi in un solo sentimento, che non sanno confessare neppure a sé stessi: *la paura della libertà*. Dopo aver esaltato il proletariato per cinquant'anni, ora che esso è alla vigilia di spezzare le sue catene, dubitano di lui, lo reputano nell'intimo del loro pensiero incapace di gestire da sé i suoi interessi, e pensano al nuovo morso da porgli in bocca per guidarlo «per forza» verso la liberazione.

Fanno come il malato che deve subire una operazione, ed è stato il più audace, anche contro i medici, a sostenere che l'operazione ci voleva, a desiderarla, ad affrettarne i preparativi nella speranza di guarire; e poi, all'ultimo momento, dice di no e le preferisce una puntura di morfina, che calma per il momento il dolore, dà l'illusione passeggera del miglioramento, ma lascia intatto il male e il pericolo di morte. Egli ha una quantità di

scrupoli, di timori; e tutte le sue obiezioni sono rivolte a ritardare il momento dell'atto operatorio, che sarebbe l'atto della sua vera guarigione.

Tutte le obbiezioni che accampano i partigiani della dittatura si aggirano intorno a questo principale argomento della incapacità della classe operaia a governarsi da sé, a sostituire la borghesia nella gestione della produzione, a mantenere l'ordine senza il governo; le riconoscono cioè solo la capacità di scegliersi dei rappresentanti e dei governanti. Naturalmente essi non dicono questo loro concetto con le nostre stesse parole; anzi lo mascherano, a se stessi più gelosamente che agli altri, con ragionamenti teorici diversi. Ma la loro preoccupazione dominante rimane quella: che la libertà sia pericolosa, che l'autorità sia necessaria, per il popolo, così come gli atei borghesi dicono gli sia necessaria la religione perché non devii dal retto sentiero.

Può succedere infatti che l'autorità diventi necessaria, ma non perché sia «naturale» e non se ne possa fare a meno, bensì pel fatto che si è abituato il popolo a ritenerla indispensabile, perché invece d'insegnargli a fare da sé e come potrebbe fare da sé a risolvere le difficoltà, lo si tiene su queste all'oscuro, anzi gli si nascondono, e per averne maggiori consensi gli si mostra tutto facile; perché gli si insegna fin da ora che, appena scosso il giogo attuale, dovrà crearsi subito un nuovo governo, che penserà a dirigerlo e a provvedere ad ogni cosa.

Quelli che parlano della dittatura come d'un male necessario nel primo periodo della rivoluzione – in cui invece ci sarebbe bisogno d'un massimo di libertà – non s'accorgono che essi stessi contribuiscono a renderlo necessario con la propria propaganda. Molte cose diventano inevitabili, a furia di crederle tali, di volerle tali; in realtà le creiamo noi stessi. Così per la dittatura, che i socialisti stanno preparando con la loro propaganda, invece di studiare la possibilità di evitare codesto male, cotesta preventiva amputazione della rivoluzione. Essi non si pongono affatto il problema, appunto perché non hanno abbastanza fiducia nella libertà: perché al contrario hanno riposta tutta la loro fede nell'autorità. Quindi non possono risolverlo.

Lo risolviamo invece noi anarchici, che vediamo nella libertà il mezzo migliore di rivoluzione: di farla, di vivervi e di proseguirla.

* * *

Il timore del disordine, dello scatenarsi delle passioni, dell'insorgere degli egoismi, dello sfogarsi della brutalità, dell'indisciplina e della svogliatezza, ecc. è stato sempre il pretesto con cui si è giustificata ogni tirannide e combattuta ogni idea di rivoluzione.

È curioso che alcuni socialisti trovino proprio in questo fatto una giustificazione per le proprie idee dittatoriali! Nell'*Avanti!* tempo addietro[113] si svolgeva in sostanza questo concetto: che anche la borghesia ha fatta la sua rivoluzione imponendo la dittatura, che in sostanza noi viviamo sotto la dittatura borghese, che la borghesia per fare la guerra ha accentuato il suo accentramento dittatoriale, ecc. e che perciò anche il proletariato ha diritto di fare lo stesso. Che ne abbia diritto, di fronte alla borghesia, che cioè la borghesia sia la meno autorizzata a scandalizzarsi di fronte all'idea di una dittatura proletaria, questo può essere giusto; anzi noi aggiungeremo che la borghesia ha torto di allarmarsene, anche dal suo punto di vista, perché peggior sorte le riserverebbe una rivoluzione veramente libera da ogni impaccio governativo. Ma che il proletariato abbia interesse a ricorrere alla dittatura, questa è un'altra faccenda.

L'esempio che se ne sia servita la borghesia non prova nulla, anzi prova il contrario. La rivoluzione sociale non può avere lo stesso indirizzo di quella borghese; ed inoltre altro è la rivoluzione altro è la guerra. Non tutti i mezzi che son buoni per la guerra o una rivoluzione borghese sono buoni per una rivoluzione sociale. L'accentramento autoritario della dittatura è un mezzo specialmente dannoso, in quanto è adatto proprio a tramutare una rivoluzione sociale in rivoluzione esclusivamente politica – in specie col togliere al popolo l'iniziativa dell'immediata espropriazione – vale a dire col prepararle, dal punto di vista proletario ed umano, lo stesso insuccesso delle rivoluzioni precedenti.

Le quali rivoluzioni, che pure furono fatte specialmente dal popolo, il quale era spinto anche allora da un desiderio di liberazione completa e di uguaglianza non soltanto politica, finirono col trionfo di una classe sulle altre appunto perché la dittatura cosiddetta rivoluzionaria preparò e rese

113. Giornale *Avanti!* di Mirano, dei 13 dicembre 1919.

possibile tale trionfo. Se la borghesia se n'è servita, l'ha fatto appunto per soffocare la rivoluzione; perché vi aveva interesse. Il proletariato ha invece l'interesse opposto, che cioè la rivoluzione non venga soffocata ma compia tutto il suo corso completo. La dittatura sarebbe per ciò contro il suo interesse.

È bensì vero che una dittatura proletaria e rivoluzionaria potrebbe anch'essa sconvolgere, rovesciare e annientare i privilegi attuali della borghesia; ma poiché, dovendo essere limitata nei suoi componenti, sarebbe sempre la dittatura di alcuni partiti o di alcune classi, sarebbe portata non a distruggere ogni governo di parte ed ogni divisione di classe, ma a sostituire il governo attuale con un altro, l'attuale dominio di classe con un altro anch'esso di classe. E naturalmente come l'esistenza di un governo implica l'esistenza dei sudditi, l'esistenza d'una classe dominante significa l'esistenza di altre classi dominate e sfruttate. Sarebbero cambiati i suonatori, direbbe Costantino Lazzari, ma la musica resterebbe la stessa.

* * *

Non siamo profeti né figli di profeti, e non possiamo prevedere il modo come tutto ciò potrà avvenire. Ma richiamiamo l'attenzione dei lettori, ed in specie dei socialisti, su questo fatto: che il proletariato non è una classe unica ed omogenea, ma l'insieme di categorie diverse, di parecchie specie di sottoclassi, ecc. in mezzo a cui ve ne sono di più privilegiate o di meno, di meno o più evolute, e anche di alcune che sono, in certo modo, parassitarie delle altre. Vi sono fra loro delle minoranze e maggioranze, divisioni di parte, di interessi, ecc. Oggi tutto ciò si avverte meno, perché la dominazione borghese costringe un po' tutti ad essere solidali contro di essa; ma il fatto è evidente a chi studia da vicino il movimento operaio e corporativo. Ora, la dittatura proletaria che certo andrebbe nelle mani delle categorie operaie meglio sviluppate, organizzate ed armate, potrebbe significare il costituirsi per suo mezzo della classe dominante di domani, che già ama chiamarsi da sé *élite* operaia, a danno non soltanto della borghesia, semplicemente detronizzata nei suoi componenti, ma anche delle grandi masse meno favorite dalla posizione in cui si troveranno al momento della rivoluzione.

Un'altra classe dominante sarebbe certo costituita – potrebbe piuttosto chiamarsi una casta, all'incirca simile all'attuale casta burocratica governativa, cui forse si sostituirebbe – da tutto l'attuale funzionarismo dei partiti, delle organizzazioni, dei sindacati, ecc. Inoltre la dittatura avrà anch'essa, oltre che il governo centrale, i suoi organi, i suoi impiegati, i suoi armati, i suoi magistrati, i suoi politicanti; e questi, insieme agli altri funzionari attuali del proletariato, potrebbero appunto costituire la macchina statale pel dominio di domani, per conto d'una parte privilegiata del proletariato e alleata di questa. La quale naturalmente cesserebbe di fatto di essere «proletariato» e diventerebbe all'incirca (il nome conterà poco) quello che in sostanza è oggi la borghesia. Le cose potranno procedere diversamente nei particolari; potranno anche prendere un altro indirizzo, ma sarà simile a questo e con gli stessi inconvenienti. In linea generale la via della dittatura non può condurre la rivoluzione che verso uno sbocco di questo genere – e cioè contro quello che è il fine precipuo dell'anarchia, del socialismo e della rivoluzione sociale.

Altrettanto erroneo è il dire che ci vuole la dittatura per la rivoluzione, come ce la vuole per la guerra. Che ci voglia per la guerra che la borghesia e lo stato fanno con la pelle dei proletari, è naturale. Si tratta di farla fare per forza, di far combattere per forza la maggioranza del popolo contro il suo interesse, contro le sue idee, contro la sua libertà; ed è naturale che per costringervelo ci voglia un vero sforzo violento, una autorità coercitiva, e che il governo sia armato contro di lui di tutti i poteri. Ma la rivoluzione è un'altra cosa: è la lotta che il popolo intraprende di sua volontà, (o a cui la volontà è determinata dai fatti) nel senso dei suoi interessi, delle sue idee, della sua libertà. Bisogna quindi non infrenarlo, ma lasciarlo libero nei suoi movimenti, scatenare in tutta libertà i suoi amori ed i suoi odi, perché ne scaturisca il massimo di energia necessaria a vincere l'opposizione violenta dei dominatori.

Ogni potere limitatore della sua libertà, del suo spirito d'iniziativa e della sua violenza sarebbe un ostacolo al trionfo della rivoluzione; la quale non si perde mai perché osa troppo, ma solo quando è timida ed osa troppo poco.

* * *

Il timore del disordine e delle sue conseguenze è una superstizione infantile, come il timore di cadere del bimbo che ha imparato da poco a camminare.

Nessuna rivoluzione è esente da disordine, per lo meno al suo inizio. Anche nelle rivoluzioni più blande, le più educate e le più borghesi, ciò non s'è potuto evitare; né si eviterà in una rivoluzione sociale, che scuota completamente e dalle basi la società. Certo però, perché la vita resti possibile, bisogna che un ordine si stabilisca al più presto. Ma il problema che ne scaturisce non è quello d'un nuovo governo, sibbene di sapere che cosa sia più adatto a rimettere l'ordine, che cosa possa rimettere un ordine migliore: se un governo più o meno dittatoriale oppure la libera iniziativa popolare.

I socialisti optano per un governo rivoluzionario; noi al contrario crediamo che il governo, peggio poi se dittatoriale, sarà un elemento di più di disordine, poiché stabilirà un ordine artificioso, secondo schemi aprioristici e di partito, e non secondo le tendenze e i bisogni delle masse. Le quali, invece, attraverso le proprie istituzioni libere – cui abbiamo già accennato in pagine precedenti – potranno assai meglio e più ordinatamente provvedere per via diretta, da loro, a organizzarsi in modo da assicurare l'«ordine» che ad essi bisogna, e cioè l'ordine libero e volontario, non quello artificiale ed ufficiale che i governi comandano e impongono dall'alto.

Quest'ordine nel disordine è stato visto ed ammirato, in quasi tutte le rivoluzioni e durante i periodi di sommovimenti popolari. Spesso è stata notata, in tali periodi, una enorme diminuzione dei fenomeni di delinquenza comune. Quando sono scomparsi gli sbirri e il governo è inesistente, si può dire che il popolo assume egli stesso la responsabilità dell'ordine, non per delegazione di terzi, ma direttamente, in ogni luogo coi mezzi e persone di cui localmente dispone. Qualche volta anzi esso va anche oltre i limiti, come quando nel 1848 fucilava perfino qualche misero ladro incosciente, che prendeva sul fatto.

Questo spirito d'ordine del popolo è stato notato da tutti gli storici nei periodi immediatamente successivi alle insurrezioni, quando il vecchio governo era stato abbattuto o ridotto all'impotenza, e il nuovo non era sta-

to creato ancora od era ancora troppo debole. Ciò s'è visto nei mesi più scapigliati, che gli storici borghesi chiamano di *anarchia*, della rivoluzione dei 1789-93, tanto nelle città che nelle campagne; così nelle varie rivoluzioni europee del 1848, e poi nella Comune dei 1871. Il disordine è venuto dopo, col ritorno del governo regolare, nuovo o vecchio che fosse. Per quanto degli inconvenienti se ne siano sempre verificati, com'è naturale, mai se n'ebbero nei periodi «anarchici» di così grandi come se ne sono dovuti invece deplorare in occasione dell'«ordine» imposto da un qualsiasi governo.

Non bisogna d'altra parte battezzare per eccessi rivoluzionari, per disordini, certi atti di violenza contro le proprietà e le persone, che sono veri e propri episodi di rivoluzione, inseparabili da questa, per mezzo dei quali e attraverso i quali ogni rivoluzione si compie. La rivoluzione dell'89, per esempio, è inconcepibile senza l'impiccagione degli accaparratori e degli affamatori del popolo, senza l'incendio dei castelli, senza le giornate di settembre, senza i cosiddetti eccessi di Marat, degli hébertisti, ecc. Questa specie di disordine è proprio quel che ci vuole per fondare l'ordine nuovo che a noi preme; e bisogna lasciare ad esso tutta la libertà di manifestarsi e di svolgersi. Assai più dannoso sarebbe volerlo arrestare, come sarebbe dannoso opporre una diga ad un torrente, le cui acque, impedite nel loro naturale andare, si rovescerebbero a danneggiare le campagne vicine; mentre, lasciandogli liberamente proseguire il suo corso, raggiungerebbe prima la pianura, ove proseguirebbe il suo cammino verso il mare con sempre maggiore tranquillità.

La stessa capacità d'ordine il popolo ha mostrato in tutte le rivoluzioni anche in senso positivo, vale a dire come spirito d'organizzazione, per la soddisfazione dei molteplici bisogni che anche in tempo di rivoluzione hanno un loro imprescindibile imperativo categorico. «Bisogna non aver mai veduto all'opera il popolo laborioso; bisogna aver avuto per tutta la vita il naso tra gli scartafacci e non conoscere nulla del popolo per poterne dubitare; parlate, invece, dello spirito organizzatore di questo grande disconosciuto che è il Popolo a coloro che l'hanno visto a Parigi nei giorni delle barricate, o a Londra durante il grande sciopero dei docks del 1887, quando doveva sostenere un milione d'affamati, e vi di-

ranno quanto egli sia superiore a tutti i burocratici delle nostre amministrazioni».[114]

* * *

Non bisogna però cadere in quell'ottimismo eccessivo di Kropotkin di cui s'è già parlato, che condurrebbe a lasciarsi trasportare dalla corrente, quasi non vi sia bisogno di pensare prima al da farsi.

Bisogna invece proporsi *prima* i problemi dell'azione e della produzione, preparando gli animi, le volontà, gli strumenti adatti della futura iniziativa popolare, perché vi siano in ogni punto del territorio in rivoluzione degli uomini, dei gruppi che le evitino d'esser presa alla sprovvista e di dover abdicare nelle mani d'un potere centrale qualsiasi. Occorre cioè una preparazione pratica, positiva oltre che negativa, delle minoranze rivoluzionarie e libertarie, fin da prima della rivoluzione, perché esse possano agire e rispondere alle necessità che si determineranno, senza bisogno di affidarsi ad un governo.

Michele Bakunin vedeva questa necessità, e, credendo vicina la rivoluzione, cercò rispondervi con la creazione nel 1869 d'una *Alleanza* segreta. A parte il formalismo, che ancora risentiva delle influenze cospiratorie di prima del 1870, il concetto del risveglio della vita spontanea e di tutte le potenze locali su tutti i punti il più grande possibile, per mezzo delle minoranze rivoluzionarie che, piloti invisibili in mezzo alla tempesta popolare, producano l'anarchia e la guidino non per mezzo d'un potere ostensibile, ufficiale, ma con l'esempio della propria stessa attività iniziatrice, è tutt'ora giusto. Ma perché questa forza possa agire «occorre che esista (avverte Bakunin) *perché non si comporrà da sé*».

Aggiungiamo che Bakunin vedeva possibile un movimento rivoluzionario attraverso la sempre più vasta azione ed influenza dell'organizzazione operaia nell'Internazionale; ma per evitare che vi diventassero una autorità ufficiale, i membri dell'*Alleanza* segreta erano impegnati a non assumere, possibilmente, cariche di sorta nella Internazionale pubblica.

---

114. P. Kropotkin, *La Conquista del pane*.

Se in ogni quartiere, in ogni villaggio, in ogni fabbrica, in ogni centro, ecc, vi saranno gruppi risoluti, che prenderanno fin dal primo momento, avendone i mezzi e la preparazione, l'iniziativa rivoluzionaria, tanto per la distruzione del vecchio regime come per la continuazione della produzione, ogni pretesto di far sorgere una autorità governativa o dittatoriale sarà ucciso in germe. L'autorità sarà tanto sminuzzata, polverizzata, da non esistere più come potere coercitivo; l'essere essa in tutti e dovunque ne impedirà ogni centralizzazione.

Preparare a questo modo la possibilità di sviluppo delle iniziative locali, speciali, per luoghi o per funzioni significherà dare alla rivoluzione il modo di camminare spedita senza le fasce deformatrici e micidiali della dittatura.

* * *

Si dice che ci sia bisogno della dittatura per organizzare la lotta contro le resistenze borghesi. Perché? La rivoluzione si può considerare divisa in due grandi periodi: quello antecedente all'abbattimento del potere politico della borghesia, ed il periodo posteriore. Finché il potere governativo borghese non è abbattuto, ogni dittatura proletaria non è possibile: esiste solo, ancora, la dittatura borghese. Vinto il governo borghese, che costituisce la resistenza armata della classe capitalista, resta implicitamente disarmata e sconfitta anche questa. I suoi elementi possono qua e là prolungare, per gruppi, la resistenza; ma allora si trovano in una situazione di assoluta inferiorità di fronte al proletariato, assai più numeroso di lei ed ormai armato come lei e forse meglio di lei. Per soffocare queste resistenze non solo è inutile costituire un governo centrale, ma vale assai più ad annientarle l'azione libera insurrezionale locale, che in ogni punto provveda a spazzare il terreno e sbarazzarsi dei reazionari del luogo, – salvo, s'intende, a intendersi con le altre località, per correre in aiuto di quelle ove i rivoluzionari ne abbiano bisogno.

I vari centri rivoluzionari si federeranno, si terranno a contatto, per aiuto reciproco, secondo un tipo di organizzazione federalista del tutto opposto a quella dittatoriale. Ciò eviterà il grave inconveniente verificatosi durante la rivoluzione francese, e pare anche recentemente in Russia, che con le migliori intenzioni del mondo il governo centrale emani degli ordini contrari allo spirito dominante in questa o quella regione, in contrasto

con interessi collettivi legittimi di certe popolazioni lontane, o di categorie operaie meno favorite, ecc. e che ciò ne faccia abbassare il calore rivoluzionario e magari favorisca i piani dei controrivoluzionari. Specialmente ciò può avvenire, quando per l'espropriazione si volessero adottare criteri unici di forma e di procedimento, che invece dovrebbero variare secondo le circostanze e le tendenze delle masse, da località a località.

Abbiamo già detto in precedenza come per l'opera espropriatrice non ci sia bisogno d'un organo centrale autoritario, bastando alla bisogna in ogni centro l'opera delle organizzazioni operaie esistenti e quelle che si formeranno, per ciascun ramo d'attività, al primo scoppiare della rivoluzione. Abbiam detto come la cosa non richieda neppure una eccessiva difficoltà, nelle nazioni a popolazione agglomerata, dove tutto ciò che v'è da espropriare è a portata di mano degli interessati. La cosa poteva presentare maggiori difficoltà, forse, in Russia, nelle campagne, per la loro vastità spesso quasi inabitata e con scarse comunicazioni; ma ciò non può essere certo nelle nazioni dense di abitanti, come le nostre.

In ogni caso, poi, le insorgenti difficoltà saranno sempre meglio risolte dagli organismi operai che non da un governo centrale. A meno che non s'insista nella intenzione, assolutamente antirivoluzionaria ed utopistica, di contentarsi della conquista del potere per rimandare l'espropriazione a più tardi, attraverso l'opera ufficiale dello stato dittatoriale socialista. Sarebbe il disastro della rivoluzione!

Ma di ciò abbiamo detto a sufficienza nel capitolo precedente.

* * *

Ma la paura della libertà o, ch'è praticamente lo stesso, il culto dell'autorità, mette in bocca ai partigiani della «dittatura» degli argomenti che sono già una esplicita condanna della dittatura stessa. Essi dicono spesso: Ma anche la borghesia non fa la stessa cosa? *Si dice che la dittatura del proletariato sarebbe la dittatura d'una «élite»; ma la dittatura attuale della borghesia non è forse la dittatura d'una «élite»?*[115]

115. Giornale *Avanti!* di Milano, 6 gennaio 1921.

Giustissimo! Ma la rivoluzione non deve sostituire una élite ad un'altra, sibbene abolirle tutte. Se invece il suo risultato non dev'essere altro che quello della sostituzione d'una dittatura ad un'altra, tanto vale il prevedere fin da oggi il fallimento della rivoluzione! Se tale è lo scopo che si propongono i partigiani della dittatura proletaria, allora si capisce anche perché assegnino alla rivoluzione, come prima funzione, quella di sopprimere la libertà, – vale a dire una funzione opposta a quella ch'è nella natura d'ogni rivoluzione: di conquistare una libertà sempre maggiore.

Ciò spiega anche il linguaggio dei socialisti autoritari e dittatoriali, quando accusano di demagogia democratica e piccolo-borghese la viva preoccupazione degli anarchici di difendere la libertà. Eppure noi condividiamo tutta intera la loro ostilità per la democrazia borghese e piccolo-borghese; ed anzi, nella nostra avversione, ci mostriamo più coerenti dei socialisti, non accettando di servirci degli istituti parlamentari e amministrativi borghesi per la nostra lotta rivoluzionaria. Ma mentre la nostra inimicizia per la democrazia ed il liberalismo borghesi mira all'avvenire, ne è una superazione, lo spirito antidemocratico dei partigiani della dittatura è un ritorno al passato. Agli anarchici non basta la poca libertà concessa dai regimi democratici; invece i partigiani della dittatura meditano di togliere al popolo anche quella poca. Se dunque le preoccupazioni libertarie degli anarchici possono esser tacciate di «democratiche», noi possiamo ritorcere l'accusa dicendo che le aspirazioni dittatoriali dei socialisti tendono ad un ritorno all'assolutismo, all'autocrazia, ai metodi di governo di «festa farina e forca» che piacevano alla plebaglia napoletana del 1799 e del 1849.

* * *

Naturalmente i socialisti non si rendono conto di queste pericolose tendenze dei loro sistemi, e dicono perciò di volere tutto il contrario di quello a cui tali tendenze li condurranno. I fatti di Russia potrebbero, forse, se ben conosciuti, ammaestrarli in proposito.

In Russia la rivoluzione è stata opera assai più dell'azione libera popolare che del governo bolscevico. Le forze operaie e contadine profittando, specialmente nel primo anno, della debolezza dei vari governi succedutisi al potere, hanno esse rotto pezzo a pezzo l'antico regime, rovesciati per dir

così i valori sociali, iniziata su larga scala l'espropriazione, gettate le basi dei nuovi istituti di produzione e d'organizzazione, – che poi il governo bolscevico ridusse sotto il suo ferreo dominio militaresco e dittatoriale. È la libertà, non la dittatura che ha liberata la Russia dallo zarismo e da tutte le insidie della borghesia liberale e della social-democrazia patriottica e guerrafondaia; è la libertà che ha fatta ed alimentata la rivoluzione. La dittatura ne ha raccolto i frutti, null'altro. Fors'anco li ha guastati.

Ma se per quello che riguarda la Russia, finché luce completa non sarà fatta, finché non sarà rotto attorno a lei il blocco dell'isolamento e del silenzio da parte degli amici e dei nemici, le nostre affermazioni e deduzioni sono sempre gravate d'incertezze e di dubbi, per quel che riguarda l'Europa occidentale – se se ne eccettua forse la Germania, educata per tanto tempo ai regimi autoritari, – un indirizzo dittatoriale, governativo, autoritario della rivoluzione è di fatto inconcepibile. Bisogna aver dimenticato quali sono le qualità psicologiche delle razze latine o incrociate con queste, il loro spirito d'indipendenza, la loro insofferenza delle leggi e dell'autorità, per farsi delle illusioni in proposito.

Lo sanno i governi, che debbono adattarsi ad una osservazione relativa e sommaria delle proprie leggi, da parte dei sudditi! Ed essi stessi, per mantenere l'equilibrio, debbono prescinderne spesso, modificarle di continuo, fare ad esse degli strappi, o con leggi d'eccezioni, o con amnistie, ecc. Eppure i governi attuali hanno dalla loro, per mantenere la propria autorità, tradizioni ed istituzioni secolari, una forza armata basata sull'ignoranza degli uni e il privilegio degli altri; hanno l'abitudine cui per legge d'inerzia si adattano i più, ecc. ecc. Ma quando l'inerzia e l'abitudine saranno sconvolte e spezzate, la forza armata vinta, i privilegi e le istituzioni rovesciate, le tradizioni troncate; e tutto un popolo pieno di passione, e non certo apate nella sua maggioranza come dicono sia quello russo, si sarà messo in movimento, chi lo piegherà mai all'ubbidienza? quale forza mai i socialisti potranno evocare dall'ignoto, che valga a disciplinare sul serio sotto la loro dittatura un proletariato affamato non solo di pane ma anche di libertà?

Nessuna forza e nessun uomo! I socialisti stessi debbono capirlo, se esaminano le folle da loro guidate, se scendono in fondo all'anima propria.

Giacché essi parlano sempre, tutti, di necessaria disciplina… per gli altri; ma ogni frazione, ogni gruppo, ogni individuo s'arroga il diritto di fare eccezione alla regola, e di rivendicare (per il bene, s'intende, del partito e della causa rivoluzionaria) la propria libertà personale, il proprio diritto di disubbidire. Gli stessi loro seguaci, quelli medesimi che oggi magnificano il sistema della dittatura, domani, dopo la rivoluzione e dopo un breve esperimento, finiranno col ritenerla insopportabile!

* * *

La rivoluzione libererà dal suo stretto carcere lo spirito di libertà, ed una volta libero esso diverrà gigante, come il genio della favola che un incauto lasciò fuggire dal vaso in cui era stato rinchiuso per magia. Riafferrarlo, rimpicciolirlo, rinchiuderlo e rimetterlo in catena sarà impossibile, anche agli stessi che avranno contribuito a scatenarlo. Specialmente nei paesi latini, in cui le tendenze anarchiche e di rivolta sono così sviluppate, in cui gli anarchici propriamente detti come forza politico sociale hanno una influenza che con la rivoluzione certo aumenterà enormemente, a costituire un governo forte, una dittatura com'è nel programma bolscevico, anzi soltanto a tentarlo, occorrerebbero sforzi tali da logorare ed esaurire le migliori energie socialiste e rivoluzionarie.

Sarebbe una perdita che non avrebbe compenso. Sarebbero sforzi, sacrifici, tempo, e forse molto sangue, sottratti al lavoro libero e ben più vitale d'una vera ricostruzione della società umana.

XIII.
Lavoro e libertà

Molti parlano, e fra questi anche Lenin in un suo opuscolo, della necessità d'una disciplina dittatoriale del lavoro, per una sollecita ricostruzione della ricchezza, dopo l'immane distruzione della guerra e le inevitabili distruzioni rivoluzionarie.

Nei giornali si è letto molto circa le misure coercitive adottate dal governo russo per costringere gli operai a lavorare. Non possiamo credere a occhi chiusi a tali racconti, che provengono da nemici dichiarati e troppo appassionati dei bolscevichi; ma è anche vero che i giornali socialisti più autorizzati, o non smentiscono o parlano un linguaggio che sembrerebbe una indiretta conferma di quel che narrano gli inviati speciali dei giornali conservatori e borghesi. Se quelle notizie fossero rispondenti al vero, si tratterebbe dell'assoggettamento del proletariato ad un regime di *lavori forzati*: e sarebbe questa la più grave condanna del regime dittatoriale.

* * *

Noi non neghiamo affatto l'importanza di questo problema della continuazione ed intensificazione della produzione. Ne abbiamo già parlato; e ripetiamo che esso dev'essere risolto sollecitamente per avere una norma approssimativa sul da farsi, per evitare delle illusioni e soprattutto perché tutti abbiano coscienza delle difficoltà cui una rivoluzione andrà incontro. Qui forse anche gli anarchici partecipano del torto generale di tutti i socialisti, di vedere sotto una luce troppo rosea le cose. L'unico, forse, che in mezzo a noi ha reagito contro questo ottimismo è stato il Malatesta, sostenendo che la rivoluzione diventerà, appena vittoriosa, un problema di pro-

duzione, poiché non è vero ciò che da alcuni è stato per un certo tempo creduto, che basti cacciare il governo e i signori perché tutto s'accomodi da sé; perché ci sia da vivere per tutti fino al momento in cui si potrà rimettersi pacificamente a vivere una vita tranquilla.

Fin dal primo momento ci troveremo nelle strettezze. Giust'appunto Malatesta ci raccontava che se una rivoluzione o uno sciopero generale arrestasse completamente il traffico da e per l'Inghilterra, e nell'interno, dopo una settimana o quindici giorni a Londra si morirebbe di fame. Bisogna dunque persuadersi e far saper bene alla classe operaia, in modo che fin da ora questa idea sia intimamente connessa nella coscienza di tutti con ogni idea di rivoluzione, che la rivoluzione non deve e non può essere uno «sciopero generale» propriamente detto che nei primissimi istanti; e che quasi subito le ferrovie e le navi debbono tornare a circolare ed i lavoratori a produrre i generi di prima necessità.

Ciò deve avvenire anche mentre si combatte. Mentre cioè v'è una parte della popolazione operaia, la più giovane e ardente, che s'opporrà alla resistenza armata borghese e non potrà pensare ad altro, un'altra parte, più debole e inadatta a battersi, comprese le donne, bisogna che lavorino nelle retrovie della rivoluzione, perché non manchi né ai combattenti né al restante della popolazione lavoratrice, nell'interno delle famiglie operaie, il pane, le vesti, il fuoco. Solo pei primissimi giorni le provviste sequestrate nei magazzini e nelle dispense private della borghesia potranno bastare; a breve scadenza non vi sarà più nulla di mangiabile da espropriare. Ciò deve consigliare i rivoluzionari a non fare troppo sciupo e ad evitare distruzioni inutili fin dai primi giorni, e la classe operaia in genere a tornare subito al lavoro – non più per gli altri ma per se stessa. Altrimenti la fame aprirà le porte e spalancherà le braccia al primo condottiere armato che da un paese reazionario qualsiasi si presenti a ristabilire la tirannide, portando o anche promettendo soltanto un po' di pane.

Ma è utopistico, per non dire pazzesco, pensare che la classe operaia, subito dopo aver scosso il giogo, possa essere costretta *per forza*, da un nuovo governo, anche se costituito in suo nome, a lavorare. Anche per ciò che avviene in Russia, siamo assai scettici a tal proposito. Probabilmente la repubblica russa è assai meno dittatoriale di quel che appare dalle parole

dei governanti, e di quel che i governanti vorrebbero; ed il popolo russo attinge più in se stesso e nella sua libera iniziativa, che non nel governo centrale, la forza di produrre, di organizzarsi e di vivere. Non insistiamo. Del resto lo stesso Lenin ci dice che il russo è un cattivo operaio in paragone dei cittadini delle nazioni avanzate, e costituisce una massa ancora incapace, perché schiacciata fino a ieri dallo zarismo e dai resti del servaggio da poco abolito, e perché abbrutita dal bisogno e dall'ignoranza.

Può darsi (pur non essendone sicuri) che questo stato delle masse russe da un lato abbia giustificato, sotto l'impero delle necessità urgenti, l'uso dei mezzi dittatoriali; e dall'altro lato lo abbia reso possibile. Sarà da discutersi se non ci fosse altra via, o se essa fosse la più adatta a togliere le masse dalla vecchia abiezione. Ma sta di fatto che sistemi simili non sarebbero assolutamente possibili nell'Europa occidentale e che, per fortuna, non sarebbero punto necessari. Applicati, essi raggiungerebbero l'effetto opposto. Un governo che pretendesse disciplinare con la forza, dal centro, il lavoro della classe operaia di tutta una nazione, e costringere questa all'obbedienza, dovrebbe trasformare ogni officina in una caserma in cui la metà armata stia a sorvegliare l'altra metà che lavora. E anche così non si riuscirebbe, e in poco tempo, la classe lavoratrice si ribellerebbe.

* * *

Arrestiamoci in questa critica aprioristica; poiché non è possibile che alcun socialista pensi alcunché di simile. Però è certo che a tale conclusione si dovrebbe giungere, se si dovesse accettare, anche nel campo della produzione, sul terreno economico, il concetto dell'organizzazione e della disciplina «dittatoriale» del lavoro. Perciò ci sembra impossibile che Lenin ed i suoi seguaci interpretino la disciplina nel senso ristretto, di sottomettere all'autorità centrale governativa tutta la classe lavoratrice, come se fosse un esercito costretto ad ubbidire ai comandi dei capi, senza discuterli.

Probabilmente per quel che riguarda il lavoro, essi intendono dire che in ogni fabbrica, officina o azienda di produzione gli operai debbono essere ordinati per ottenere il massimo di produzione col minimo sforzo e

spreco di materiale.[116] Ed in questo si avrebbe ragione. Solo notiamo che i socialisti hanno troppa tendenza, per ciò, a rimettersi alla disciplina esteriore, coatta, alla autorità coercitiva dei dirigenti, che occuperebbero domani nelle fabbriche il posto degli attuali capimastri, capireparto, direttori, ecc. non esclusivamente tecnici. Tali innumerevoli piccole «dittature» tante per quanti fossero gli agglomerati di operai lavoranti ad una stessa produzione, sarebbero cosa diversa e infinitamente meno oppressiva (perché più facile a frenarsi dall'azione diretta dei lavoratori) della dittatura statale propriamente detta. Ma anche in ciò crediamo che i socialisti, se v'insistessero, avrebbero torto. Noi, anche nell'ambito ristretto della fabbrica, dell'officina, dell'azienda, – industriale, agricola, di pubblici servizi, ecc. – pensiamo sia necessario, più utile e meno nocivo, fare appello alla disciplina morale interiore di ciascun individuo, all'accordo fra gli operai sul modo di eseguire il lavoro, ed infine al loro spontaneo riconoscimento della maggiore competenza della direzione tecnica a dare il migliore indirizzo e a guidare il lavoro. L'ingegnere, in questo senso, è autorità legittima sui lavoratori, come il medico sugli infermieri, quando tale autorità non esorbiti dalla sua speciale competenza esclusivamente tecnica.

Ma questo spirito di disciplina morale, di autogoverno, come dicono gli inglesi, non si formerebbe spontaneamente che con una estrema lentezza. Bisogna fin da ora crearlo o spronarlo e coltivarlo con la propaganda, la

---

116. Man mano che il tempo passa, abbiamo purtroppo nuove smentite a questo nostro ottimismo, cui ci forziamo per essere più ch'è possibile imparziali e giusti verso i bolscevichi. Ecco un brano d'intervista tra il socialista italiano Mario Guarnieri col bolscevico Alessandro Schlapnikoff, ch'è stato anche ministro del lavoro nel governo (Vedi *Il Lavoratore* di Trieste del 21 luglio 1920, ed. serale):
— «Quali sanzioni si applicano agli operai indisciplinati e improduttivi?
— In ogni officina c'è un tribunale per giudicare le mancanze degli operai e, a seconda della gravità, può applicare delle ammende e anche la prigione. Chi diserta il suo posto – se il Sindacato fa la denuncia – può essere giudicato come il soldato che si rende disertore al fronte. Durante la guerra gli operai non furono forse militarizzati nelle officine?».
Sempre lo stesso orribile argomento: facevan così i borghesi, i militaristi, e perché non possiam farlo anche noi? Come non capire che questo significa diventare a propria volta militaristi e borghesi, e cioè tutto il rovescio che socialisti?

discussione, la preparazione, prima mentale e quindi materiale, attraverso le varie forme di organizzazione libera della classe operaia e dei gruppi rivoluzionari.

* * *

A questo punto ci assalgono le obbiezioni di alcuni, i quali, in specie perché impressionati dalle notizie venute dalla Russia, circa le difficoltà sorte per la socializzazione delle terre, pensano che possa essere necessaria una autorità centrale coattiva, e cioè la dittatura, per forzare gli elementi contadini al regime socialista, per vincere il loro attaccamento alla proprietà privata della terra, per attuare anche nelle campagne per amore o per forza il comunismo.

Senza basarci troppo sulle notizie incerte dalla Russia, e ripetuta la nostra riserva che le condizioni di là sono immensamente diverse da quelle dell'Europa occidentale, e non possono quindi quegli avvenimenti dettarci delle norme di condotta per i casi nostri, quel po' che sappiamo ci sembra abbia confermato una vecchia idea di noi anarchici; che cioè se la violenza rivoluzionaria è utile e necessaria per vincere l'organizzazione borghese e statale, per distruggere le istituzioni oppressive attuali, per spezzare le nostre catene politiche ed economiche, nell'opera di ricostruzione invece la violenza diventa nociva, a meno che non si tratti di quella necessaria a difendere il lavoro ricostruttivo dagli attacchi di violenze esterne. Non potremo cioè utilmente adoperare la violenza su coloro che debbono essere i nostri cooperatori, i nostri collaboratori nella società comunista, per obbligarli a tale collaborazione, senza mettere in pericolo l'esistenza stessa della nuova società. Noi così facendo costruiremmo l'edificio sulla sabbia; e la prima scossa lo getterebbe a terra.

Abbattuto lo stato borghese e annientato il capitalismo, la ricostruzione sociale deve poter ottenersi per cooperazione volontaria, libertaria, attraverso la persuasione e l'esempio, attraverso esperimenti sempre più vasti e multiformi, e non coartatamente uniformi. In che misura ciò sia possibile fin dal primo momento non possiamo prevedere, ma certo non dobbiamo da noi crearci fin da oggi degli ostacoli artificiali in più di quelli che inevitabilmente sorgeranno, con lo stabilire un piano fisso e unico di rico-

struzione, da imporre per amore o per forza. Il compito della rivoluzione è di liberarci dalla tirannide dello stato e dallo sfruttamento dei padroni, di salvaguardarci o difenderci dai tentativi d'un nuovo governo o di nuovi padroni, di togliere di mezzo ogni istituto e di impedire ogni condizione che cagioni o permetta che un uomo possa vivere sfruttandone altri, tenendoli alle sue dipendenze e facendoli lavorare anche per sé.

Questo è l'importante, per la rivoluzione e per il socialismo: che nessuno più sia sfruttato e lavori per salario, alle dipendenze di un altro che ci guadagni sopra. Ottenuto questo, saremo già in socialismo. In quanto poi ai vari sistemi con cui organizzare il lavoro, con cui ripartire i prodotti, ecc. sarebbe erroneo imporne con la forza un tipo unico per tutti. Noi siamo, come abbiamo ripetuto più volte, comunisti, perché crediamo che l'organizzazione comunista della produzione e del consumo sia il più perfetto tipo di socialismo attuabile, in armonia coi molteplici bisogni di benessere e di libertà di tutti gli uomini. Vorremo, quindi, per noi la libertà di organizzarci in comunismo dovunque ci sarà possibile e troveremo gente d'accordo con noi. Ma non pretenderemo imporre con la forza agli altri il nostro sistema, sicuri che l'esempio nostro sarà il miglior mezzo di persuadere gli altri a seguirci, – come l'esempio altrui potrà servire a noi per migliorare, modificare, perfezionare il sistema nostro.

Nulla impedirà che, accanto a noi, in certi rami di produzione, per certi generi di consumo, si esperimentino sistemi diversi, purché su noi e gli altri presieda lo spirito di appoggio reciproco, per gli scambi, per i servizi pubblici comuni, ecc., e purché nessun sistema permetta alcuna forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Tra i vari tipi di organizzazione ve ne potranno essere di più o meno accentrati, secondo il genere di lavoro, di servizio pubblico, di necessità d'ambiente, ecc. I sistemi e gli organismi si modificheranno man mano, secondo l'esperienza, sull'esempio di quelli che risulteranno migliori, e cioè meno costosi di lavoro e più utili e produttivi pel bene di tutti.

Anche in regime completamente anarchico è nostra persuasione che, mentre l'organizzazione della produzione e del consumo su basi comuniste sarà il tipo dominante e la regola generale, appunto perché sarà una regola libera e non coattivamente imposta a tutti, non impedirà il sussistere

– o per volontà di singoli o per speciali necessità d'ambiente o di lavoro – di forme diverse d'organizzazione, collettiviste, mutualiste, ecc. e neppure di qualche forma di proprietà individuale, purché questa non implichi soggezione o sfruttamento di chicchessia.

* * *

Tanto più necessario sarà simile stato di tolleranza reciproca in periodo rivoluzionario, – di tolleranza tra sfruttati, intendiamoci bene, fra oppressi e fra lavoratori liberatisi dal giogo, non di tolleranza verso gli oppressori e gli sfruttatori e gli iniqui loro tentativi d'impadronirsi di nuovo del potere e del privilegio.

Fra lavoratori, divenuti liberi delle proprie azioni con la rivoluzione, fin dall'inizio e dal primo momento che le resistenze statali saranno state vinte e comincerà il periodo di difesa e di assestamento rivoluzionario, dovrà regnare il massimo accordo possibile; e questo accordo non deve essere sacrificato all'idea di costringere con la forza classi, gruppi o individui determinati del proletariato a piegarsi ad un tipo unico preordinato di organizzazione, da essi non voluto, anche se teoricamente ottimo. Soprattutto bisogna evitare consimili atti d'imperio verso la classe dei contadini, più capace d'interpretarli in senso ostile, meno preparata ai cambiamenti improvvisi e più riluttante; e d'altra parte troppo numerosa per poterla padroneggiare o per poterne trascurare la ostilità.

Sentiamo che, anche se non fossimo anarchici e lo spirito di libertà che ci è proprio non ci consigliasse, coerentemente ai nostri principi, un tale atteggiamento, lo terremmo ugualmente per un senso pratico di opportunità rivoluzionaria, per cui la rivoluzione deve accuratamente evitare di crearsi ostilità di qualsiasi specie fra le masse popolari e deve sfuggire gli scogli della discordia; e non deve essere costretta a rivolgere le proprie forze che contro le sole forze reazionarie e controrivoluzionarie nemiche. Conciliarsi il favore e la simpatia di tutte le correnti proletarie e popolari, lasciando ad esse la libertà di svilupparsi e di esperimentarsi, – quando non si tratti, si capisce, di tendenze retrive vere e proprie, partigiane del vecchio regime, nel qual caso vanno combattute appunto perché nemiche, – tale deve essere il compito della rivoluzione. E questo compito libertario

sarebbe in assoluto contrasto con la pratica dittatoriale, con ogni tentativo di sovrapporre uno stato centralizzato alla rivoluzione.

Come vedono coloro che ci obiettano che noi anarchici abbiamo ragione in teoria ma torto in pratica (e se fosse vero, significherebbe semplicemente che la teoria sarebbe sbagliata!), o per lo meno ci accusano di non tener conto del lato pratico delle questioni e di limitarci solo ad una discussione dottrinaria, in questa questione della dittatura teoria e pratica vanno completamente d'accordo, – dimostrazione evidente che l'anarchismo è una dottrina vitale, realistica ed idealistica insieme, la migliore non solo nella sua visione della futura società ma anche come guida pratica nella condotta della rivoluzione.

Le masse contadine fra noi sono certo più suscettibili di comprendere i tempi nuovi che quelle russe; ce lo assicurano gli stessi scrittori rivoluzionari russi, che hanno vissuto in mezzo a noi. Ma non lo sono nella misura del proletariato industriale delle grandi città. L'attaccamento alla terra è nel contadino ancora forte, ed in sostanza è attaccamento alla sua proprietà, anche se illusoria o condivisa per mezzadria col padrone. Come regolarsi di fronte a questo fatto?

Imporre, per decreto governativo rivoluzionario, la espropriazione ai contadini, togliere loro la terra, ecc. significherebbe farsene dei nemici. Da quanto sappiamo sulla Russia, è stato un errore di questo genere che, almeno nei primi tempi, prima che i bolscevichi capissero la necessità di fare altrimenti, ha suscitato tacite ostilità contro il governo di Lenin, ed ha rafforzata la controrivoluzione. Ma lasciamo stare la Russia; e vediamo che cosa potrebbe avvenire da noi, nell'Europa occidentale.

All'indomani della rivoluzione ci troveremo a questa condizione di fatto. Dove vige la mezzadria, eliminato il padrone, i mezzadri diverrebbero proprietari unici dei terreni da essi lavorati. I contadini già piccoli proprietari del po' di terra da essi occupata e lavorata, rimarrebbero come sono ora. Dove vige il latifondo, e la terra è posseduta dai padroni ma fatta lavorare a giornata dai braccianti, o non lavorata affatto, o lasciata ai pascoli, ecc. si determineranno subito due fatti. Nelle regioni più arretrate, o dove la tradizione della conquista della terra permane, prevalentemente nel meridionale, i lavoratori della terra invaderanno i campi e se li sparti-

ranno. Dove invece la «fame di terra» non si sente o si sente meno, dove le masse contadine sono più moderne, dove sono sviluppate le organizzazioni di resistenza e cooperative campagnuole, prevalentemente nel settentrione, nell'Emilia e Romagna e un po' in Puglia, i terreni a latifondo, le grandi proprietà terriere, le vaste aziende agricole potranno subito essere organizzate comunisticamente.

Nessun inconveniente vi sarà che le cose rimangano in questo stato durante tutto il periodo rivoluzionario.[117] La piccola proprietà terriera, di recente formazione, non potrà essere di alcun ostacolo alla rivoluzione, al comunismo delle città o di altre regioni, dal momento che non avrà bisogno di operai salariati, perché bastante a sé stessa; e d'altra parte braccianti o lavoratori della terra, comunque salariati, non se ne troveranno più, o perché divenuti piccoli proprietari o perché assorbiti dalle aziende comuniste. L'importante sarà, anzi, di dare a tutti la sicurezza che il nuovo regime difenderà la nuova situazione contro i tentativi reazionari e non potrà cambiarla senza l'espresso e volontario loro consenso. L'importante sarà d'indirizzare i lavoratori della terra, qualunque sia la loro sistemazione, ad una coltura intensiva del suolo per ricavarne il massimo dei prodotti indispensabili alla vita. L'importante sarà di fornire abbondantemente ai contadini, senza distinzione, – perché essi in cambio non lesinino alla popolazione cittadina i prodotti della terra, – le materie prime, come i concimi, le vesti, le calzature, gli strumenti agricoli d'ogni specie, dai più semplici aratri alle macchine più perfezionate.

---

117. Questa soluzione libertaria provvisoria del problema agricolo è accennata anche nel noto vecchio dialogo *Fra Contadini* del Malatesta, che come si sa risale al 1882. A Beppe che domanda se si leverà il campicello a chi se lo lavora da sé o la botteguccia all'artigiano che fa per suo conto il mestiere, Giorgio (socialista-anarchico) risponde: *Vi ho già detto che ognuno ha diritto alla materia prima e agli strumenti da lavoro; e quindi se uno ha un campicello, purché lo lavori lui, con le sue braccia, se lo può benissimo tenere, anzi gli si daranno gli utensili perfezionati, i concimi e quanto d'altro gli possa occorrere, per trarre dalla terra il maggior utile possibile. Certamente sarebbe preferibile ch'egli mettesse tutto in comune, ma per questo non c'è bisogno di forzare nessuno, perché lo stesso interesse consiglierà a tutti il sistema della comunanza.*

Se le organizzazioni proletarie di città faranno questo, non vi sarà bisogno di dittatori che impongano ai contadini di lavorare e darci da mangiare. I contadini saranno i migliori alleati della rivoluzione.

A vittoria ultimata, poi, quando tutte le resistenze borghesi saranno state vinte, nella famiglia umana che ne risulterà, si potrà discutere sulla migliore conduzione dei terreni coltivabili, d'accordo coi contadini, stessi. E sarà, ne abbiamo fiducia, l'esempio delle aziende agricole comuniste che poco per volta persuaderà tutti, e a poco a poco assorbirà le piccole aziende terriere famigliari, o ereditate dalla vecchia società o formatesi durante il primo periodo rivoluzionario. Così si arriverà al comunismo anarchico.

* * *

Un amico cui sottoponevamo il dilemma già riportato di Malatesta – *o le cose sono amministrate secondo i liberi patti degli interessati e dagli interessati stessi, e allora è l'anarchia, o esse sono amministrate secondo la legge fatta dagli amministratori, e allora è il governo o Stato, e fatalmente riesce tirannico* – ci obiettava che quel che manca è la cosa essenziale: la facoltà di amministrare. Ma che cos'è che conferisce questa facoltà? Non certo l'essere gli esponenti più in vista di un partito, né l'essere nominati deputati o commissari del popolo. Si tratta d'una facoltà tecnica che non è privilegio dei governanti, come non c'è bisogno d'essere governanti per esercitarla.

Noi non escludiamo gli amministratori tecnici, a patto che questi siano scelti fra gli interessati, condizione principale per essere competenti e che amministrino secondo i patti liberamente conclusi fra gli interessati stessi. Vale a dire che si tratti di delegazione di funzioni, sempre revocabile, e non di delegazione di potere. Finché ciò non sarà possibile, e saranno i cosiddetti amministratori a fare la legge secondo cui amministrare, e cioè saranno dei governanti, non ci sarà evidentemente l'anarchia. In tal caso, che non escludiamo affatto, la funzione degli anarchici sarà di fare propaganda e combattere, perché si sostituisca alla legge coercitiva il libero patto, e non di diventare essi gli amministratori governanti.

Anche oggi, del resto, quelli che amministrano nel senso pratico della parola, non sono i governanti; questi al contrario impacciano l'amministrazione dei servizi e della ricchezza pubblica, comandando ai veri amministra-

tori e ne deviano e degenerano il compito a proprio vantaggio. Forse che nei comuni l'ufficio di stato civile o statistico ha bisogno del commissario regio, del sindaco o dell'assessore per funzionare? Forse che l'industria o il commercio, le ferrovie, poste e telegrafi, tutti i pubblici servizi, ecc. sono *amministrati* dal governo o dai ministri? I veri amministratori sono dei funzionari tecnici in sottordine, quasi sempre ignoti che, per quello che di utile e necessario fanno, nessun vantaggio ricavano dall'essere funzionari statali ma solo il danno d'una servilità che rende tardigrado il loro servizio.

Allo stesso modo, nella gestione della ricchezza privata, la più utile funzione amministrativa, l'unica necessaria non è certo quella degli azionisti, dei proprietari, dei banchieri, sibbene del personale amministrativo di ciascun servizio, di ciascuna fabbrica, di ciascun stabilimento, di ciascuna impresa, stipendiato o salariato, e non padrone. Ora, perché non si dovrebbe poter usufruire delle loro facoltà amministrative in modo libertario, senza cioè sovrapporre loro organi di coercizione e di controllo, in pratica inutili quando non sono nocivi?

Indubbiamente finché gli interessati, o almeno un loro numero sufficiente, non avranno una certa coscienza dei loro bisogni e del miglior modo di soddisfarli, e dei loro diritti e doveri, non sarà possibile l'anarchia. Ma questa coscienza non potrà essere formata in loro comandandola, imponendola con la forza, sibbene creando per essi delle condizioni nuove, in cui sia possibile a tale coscienza di formarsi e svilupparsi. In servitù non si formano uomini liberi, se non per piccole minoranze; è solo la libertà che darà la coscienza libertaria alle grandi maggioranze. Ecco perché bisogna che vi sia, durante e dopo la rivoluzione, un partito che combatta precipuamente per la libertà, che conquisti e difenda la maggior somma di libertà per tutti.

Certamente, la libertà non è l'unico problema sociale importante, e noi non vogliamo punto trascurare gli altri; esso è però uno dei più importanti, anzi dopo quello del pane ci appare il più importante di tutti. Si potrebbe perfino sostenere che la questione della libertà viene in prima linea, se si pensa che il salariato è una forma di servitù, che i padroni sono in sostanza gli oppressori, i nemici della libertà degli operai sfruttati da loro; se si pensa che, se fossimo liberi dall'oppressione statale, se il governo non ci

impedisse ogni libertà di movimento, faremmo assai presto a sbarazzarci di ogni altra oppressione, a risolvere tanti altri problemi. Non sarebbe difficile dimostrare che ciascun problema sociale si riduce in ultima analisi a una questione di libertà, come cercò di fare in un suo noto libro Sebastiano Faure circa 25 anni addietro.[118]

* * *

Ma questo importa poco. Per tornare al modo più comune d'intendere la questione, è bensì vero che oggi gli uomini intendono poco il loro interesse, ma ad intenderlo non possono essere ammaestrati che dall'esperienza. Se invece si vuol preporre ad essi delle persone, che ne curino gl'interessi, governandoli, come si sceglieranno? chi le sceglierà? Per gli imbecilli e gli ignoranti anche la scienza sarà una tirannide, suol dirsi. Ma chi sarà il rappresentante della scienza, che possa essere autorizzato a imporre tale sua tirannide? Basta forse la scienza a rendere onesto chi la possiede, a renderlo disinteressato, a impedire che si serva della scienza e del potere insieme per fare il proprio interesse a danno della collettività? Se oggi le verità più evidenti della scienza non vengono accettate di buona volontà né riconosciute da tutti quelli che più vi avrebbero interesse non è per una loro innata contrarietà ma per il modo con cui si vorrebbero loro imporre, per le condizioni d'ambiente economiche e sociali che loro impediscono di comprenderle o di accettarle senza un certo danno immediato.

Per esempio, non basta che il medico e l'architetto esprimano il parere che la gente vada ad abitare in case igieniche e pulite, per persuadere le persone abituate a vivere nella sporcizia a cambiar casa. Bisogna prima di tutto costruire le case sane e decenti; bisogna togliere ai signori l'uso superfluo dei nove decimi di ambienti dei loro palazzi e delle loro ville; e vedrete che la povera gente oggi ammucchiata nelle catapecchie non farà difficoltà a passare nelle nuove abitazioni, dove avranno maggiore possibilità e comodità, ed anche una spinta maggiore a vivere sempre meno sporchi, sempre più puliti. Per persuadersene, basta visitare e confrontare dei quar-

118. S. Faure, *La douleur universelle*, Edit. Stock, Parigi.

tieri vecchi ove la popolazione operaia è troppo agglomerata, coi quartieri nuovi di molte città costituiti da case e casette operaie fatte secondo le norme igieniche e con le comodità più modeste (sia per iniziativa privata o cooperativa o comunale) per veder subito come questi ultimi segnino un immenso progresso sui primi in quanto i loro abitatori appaiono già ad un livello più alto di civiltà, di pulizia, di decenza, di ordine.

Indubbiamente, alla costruzione delle case debbono essere preposti gli igienisti e gli architetti, e non degli inquilini purchessia; e così nel costruire i muratori seguiranno le norme date dall'ingegnere, e non quelle di un qualsiasi manovale. Supporre che la gente pretenda il contrario, sol perché non vi sarà più un governo, sarebbe una sciocchezza. In ogni amministrazione la capacità tecnica è la prima qualità, ma questa qualità non ha nulla a che fare con l'altra del governare, del comandare, dell'imporsi con la violenza o la minaccia. Anche per far trionfare il sistema più giusto e perfetto, – quando non si tratti più di distruzione, cui basta la minoranza, ma di riedificazione cui occorre il consenso dei più, – non si potrà più contare che sulla persuasione che verrà dalla propaganda e più ancora dalla libera esperimentazione dei vari tipi di organizzazione.

* * *

Nelle officine come nei campi, nei servizi pubblici come negli uffici amministrativi, utili coordinatori del lavoro libero potranno essere i Consigli di fabbrica e d'azienda ed i soviet. I Consigli di fabbrica provvederanno all'autogoverno dell'officina o dell'azienda, i soviet all'organizzazione della produzione nei suoi rapporti locali, regionali ed interregionali, e all'organizzazione della distribuzione.

Si è parlato molto, in principio della rivoluzione russa, dei Consigli di fabbrica, e ciò anzi ha destato il desiderio d'imitarli anche in Italia. Ma da parecchio tempo se ne parla molto meno; si parla cioè soltanto e molto genericamente, dei soviet, che sono una cosa diversa. Tempo addietro corse la notizia pei giornali borghesi che il governo di Lenin avrebbe aboliti i Consigli di fabbrica, colpevoli di aver portato alla rovina l'industria russa. Ma poiché si confusero da parecchi i Consigli di fabbrica coi Consigli di Operai e Contadini (soviet), il governo russo smentì che questi ultimi fos-

sero stati aboliti. Dei Consigli di fabbrica veri e propri non si parlò, e pure sarebbe stata necessaria una notizia precisa al riguardo.[119]

L'*Avanti!* smentì molto vagamente soltanto la voce della soppressione del diritto di sciopero, ma in una forma ch'era indirettamente una conferma, poiché sosteneva che lo sciopero, legittimo sotto il regime dei padroni, diventa colpevole in regime proletario e comunista. Ragionamento molto pericoloso, poiché tutte le tirannidi accampano ragioni d'interesse generale per sostenersi, e trovano che la rivolta è legittima contro tutti i poteri loro nemici, ma non contro il proprio.

Ma noi insistiamo, checché avvenga o sia avvenuto in Russia, a ritenere i Consigli di fabbrica e i soviet degli istituti adatti a trarre da ciascun sistema di lavoro, da ciascun tipo di produzione, il massimo rendimento possibile; e fungeranno da uffici di trasmissione, di corrispondenza e di scambio con le altre località, ove si sperimentino altri sistemi. Nelle campagne e nelle città sarà insomma compito di questi nuovi organi rivoluzionari quello di facilitare il mutuo accordo sul terreno della produzione, in modo da eliminare gli ostacoli e i dissensi che potrebbero rendere più sgradito e meno spontaneo il lavoro.

Ma dacché abbiamo ancora una volta nominati i *soviet* ne prendiamo occasione per chiarire un equivoco. Alcuni credono che dittatura e regime sulla base dei Consigli operai siano la stessa cosa. È un errore, come costatavamo sulla fine del quarto capitolo. Cioè, possono almeno apparentemente coesistere insieme, come sembra avvenga in Russia; e coesistono quando i Consigli operai sono in maggioranza composti di autoritari, e quindi sento-

119. E. Colombino, socialista riformista e membro della Confederazione del Lavoro, che fu nell'estate del 1920 in Russia, in un articolo nella *Stampa* di Torino (27 novembre 1920) ci dice che i Comitati o Consigli di fabbrica esistono ancora, ma spossessati di ogni facoltà, aventi *esclusive funzioni di controllo, con la stessa figuro che han fra noi le Commissioni interne.* Il menscevico Martov in un discorso ad Halle al Congresso dei Socialisti Indipendenti tedeschi, va anche più in là (vedi *Critica Sociale* di Milano, dell'1 gennaio 1921) sostenendo che il governo bolscevico *ha sostituito all'autogoverno dei lavoratori per mezzo dei consigli d'industria la dittatura degli ingegneri.* S'intende che lasciamo al Colombino ed al Martov la responsabilità delle loro asserzioni.

no il bisogno di essere governati e diretti da un potere centrale. Ma questo potere centrale, o dittatura, non solo non è necessario alla resistenza, vitalità ed azione dei Consigli, ma limita ogni loro funzione ed influenza e li riduce strumenti del potere, all'incirca come sono il parlamento ed i consigli comunali e provinciali da noi, sotto la dittatura militare o borghese. E ciò, semplicemente, perché chi ha il potere armato dalla sua è il governo, al quale ogni altro organismo diventa subordinato, dipendente e più o meno obbediente.

Si dice che il potere dei dittatori è revocabile da parte degli elettori o dei consigli operai. Ma è un diritto illusorio, del tutto nominale; il potere, appunto perché tale, ha sempre modo di farsi confermare e non revocare, o di rimanere al potere malgrado ogni revoca, per amore o per forza. Meglio dunque varrebbe che i Consigli operai non si nominassero alcun governo, e rimanessero contro o fuori di questo. D'altra parte è bene ricordare che i Consigli operai possono essere ottima cosa e augurabilissima, ma che non tutta la vita della società e della rivoluzione può essere racchiusa in essi o da essi disimpegnata; e che quindi anche se da loro venisse, a torto, una rinuncia alla propria autonomia nelle mani dei dittatori, vi sarebbe sempre posto dentro e fuori di loro per una opposizione delle parti veramente vive e cioè libertarie della rivoluzione.

* * *

Finché non vi sarà libertà per tutti, l'opposizione al governo, l'opposizione all'autorità sarà la condizione principale e indispensabile di qualsiasi progresso. Al contrario ogni pretesa autoritaria e coercitiva, più o meno legalizzata, tende ad arrestare ogni progresso, compreso quello economico della produzione. Figuriamoci poi quando la coercizione tenda a stabilire con l'accentramento un sistema solo di lavorare e di produrre!

L'imposizione autoritaria di un tipo unico di comunismo, fatta dittatorialmente dallo Stato, mentre da un lato creerebbe più nemici alla rivoluzione e potrebbe determinare il fallimento di questa, d'altro canto ci porterebbe, anche se vittoriosa, al comunismo di Stato: vale a dire alla creazione d'un padrone unico e centrale, assommante le due tirannidi attuali del governo e del proprietario. Ci condurrebbe cioè, nella migliore ipotesi, al fine opposto dell'anarchia.

XIV.
La difesa della Rivoluzione

Una delle più serie difficoltà che possono ostacolare lo sviluppo della rivoluzione, quando questa scoppia in un solo paese per quanto vasto esso sia, è l'ostilità dei governi borghesi stranieri, specialmente quando questa ostilità si esplichi con la vera e propria guerra armata, con tentativi di soffocare la rivoluzione invadendo con eserciti il territorio insorto.

Bisogna allora difendere, anche militarmente, il territorio della rivoluzione, – questo è evidente. Finché durerà questa necessità, dovrà esserci un esercito, dovranno esservi tutti quegli organi annessi e connessi, con i quali ogni principio anarchico è in aperta contraddizione. Non perché violenti, intendiamoci, ma perché violenti in modo più o meno governativo. Finché durerà questa necessità, non sarà forse possibile un ordinamento sociale veramente anarchico, almeno nei primi momenti; il che però equivale a dire che tale necessità sarà un pericoloso freno per la rivoluzione, e finché quella durerà, la rivoluzione non potrà svilupparsi e subirà forzatamente un arresto.

Da questo punto di vista, l'attuale guerra che, pur senza volerla dichiarare, i governi borghesi fanno contro la Russia, è doppiamente dannosa alla rivoluzione. Direttamente la minaccia col fatto stesso della tentata soffocazione militare dall'esterno e dell'affamamento dei russi a mezzo del blocco economico; indirettamente, danneggia la rivoluzione pel motivo antecedentemente esposto, in quanto, costringendola a difendersi militarmente, e cioè con mezzi contrari alla sua natura, le crea il pericolo militare interno, e costringe la rivoluzione ad una autolimitazione, ad un arresto di sviluppo, che si spera da noi sia passeggero e momentaneo, ma potrebbe anche diventare più o meno definitivo.

* * *

Ad ogni modo, l'esempio russo e di quasi tutte le rivoluzioni precedenti mostra che la minaccia militare estera è una eventualità che bisogna esaminare. Ammesso l'inevitabile, che cioè la rivoluzione deve difendersi, il problema della dittatura si presenta in questi termini: è necessario alla difesa del paese in rivoluzione il concentramento dei poteri più assoluti nelle mani d'un governo dittatoriale? È più utile questo sistema, o piuttosto (anche sotto la minaccia esterna) è necessario e più utile conservare il massimo di libertà possibile, il massimo di autonomia ai singoli organismi e alle singole località? Noi, inutile il dirlo, propendiamo per la seconda ipotesi, della cui giustezza siamo fermamente convinti non per un dogmatico apriorismo, ma per l'insegnamento che ci viene dalle passate rivoluzioni e per l'esame obiettivo delle condizioni in cui in pratica verrà a trovarsi la rivoluzione proletaria.

Alla difesa contro le insidie interne non può provvedere efficacemente e con vera inesorabilità che l'azione diretta e libera del popolo. Quando nel 1792, gli eserciti della reazione europea invasero la Francia per soffocare la rivoluzione e ristabilire il potere regio, sulle prime gli eserciti francesi furono sconfitti; e la vittoria non arrise loro se non quando i soldati si persuasero di difendere realmente la rivoluzione, assicurati di ciò dalla notizia che la libera azione diretta del popolo parigino aveva il 10 agosto sconfitti i nobili asserragliati nelle Tuileries, e messo sotto chiave la famiglia reale – «il lupo, la lupa e il lupacchiotto» – e nel successivo settembre aveva fatto un vero ripulisti radicale di quanti nemici interni le era riuscito di acchiappare. Il governo rivoluzionario non avrebbe mai potuto riuscire a ciò; quel che occorre è, dunque, innanzi tutto, all'interno, lasciare libertà al popolo di sterminare i suoi nemici, e non accentrare questo compito nelle mani del governo.

Ma anche come cooperazione attiva nell'opera di difesa militare sarà assai più utile affidarsi all'iniziativa popolare esplicantesi nella libertà, che non agli ingranaggi governativi, agli accentramenti dittatoriali, ai concentramenti burocratici, che neutralizzano gli sforzi e le volontà, inceppano i servizi, e sciupano, deteriorano, distruggono materiale, rifornimenti, viveri, ecc. L'esempio l'abbiamo avuto nella guerra testé finita, in cui la sconfitta è toccata precisamente agli Stati più accentrati (Russia, Germania,

Austria) forniti del più perfetto meccanismo burocratico e dittatoriale. Guardando nazione per nazione, cento volte abbiamo letto come, durante la guerra, i servizi statali erano quelli che andavano peggio, e peggio cooperavano alla vittoria nazionale; mentre meglio vi provvedevano le libere iniziative private e gli sforzi collettivi popolari, che, pur essendo guidati dalla necessità di salvarsi dalla fame e dalla carestia, di evitare la sciagura delle invasioni, ecc. si traducevano in una indiretta cooperazione alla vittoria militare. Se ciò avveniva inconsciamente, per una guerra che il popolo non sentiva e a cui era ostile, quanto meglio non sarebbe avvenuto, quando egli lo avesse fatto nella coscienza di difendere il suo interesse diretto, la causa della sua emancipazione e della sua libertà.

* * *

Anche Bakunin si preoccupò a suo tempo della necessità di difendere il territorio della rivoluzione contro le invasioni reazionarie e straniere quando, all'indomani di Sedan, nel 1870, il popolo francese si sbarazzò dell'impero di Napoleone il Piccolo, proclamò la repubblica, ma si trovò nella necessità di salvare la sua incipiente libertà dagli eserciti germanici vincitori. Nel suo scritto *L'Impero knouto-germanico e la Rivoluzione Sociale* Bakunin sosteneva che non v'era altra salute per la Francia che nello sviluppare la rivoluzione da politica in sociale, dare al popolo il massimo di libertà, ed al proletariato la sensazione ch'egli avrebbe combattuto per una patria divenuta realmente sua.

Naturalmente, Bakunin non si dissimulava la necessità, per la difesa militare della rivoluzione, di una disciplina ed anche d'una certa autorità gerarchica nelle milizie.

Ma a questa necessità egli si guardava bene dal sacrificare il principio stesso di libertà, vale a dire una delle molle più potenti della rivoluzione, uno dei coefficienti più efficaci di vittoria contro i nemici esterni medesimi.

Amante appassionato della libertà, confesso che diffido molto di coloro che hanno sempre la parola *disciplina* in bocca, specialmente dove essa significhi despotismo da un lato e automatismo dall'altro… La strana schiavitù che la società francese sopporta dalla grande rivoluzione in poi

deriva in gran parte dal culto della disciplina dello Stato, ereditato da Robespierre e dai giacobini. Questo culto perde la Francia, paralizzando l'unica sorgente e l'unico mezzo di liberazione che le resti: lo sviluppo libero delle forze popolari; e facendole cercare la sua salute nell'autorità e nell'azione illusoria d'uno Stato, che non rappresenta oggi nulla più che una vana pretesa dispotica, accompagnata da una assoluta impotenza.

«Ma, per quanto nemico io sia di ciò che in Francia vien detta disciplina, riconosco pure che una certa disciplina, non automatica, ma volontaria e ragionata, che armonizzi con la libertà individuale, resta e sarà sempre necessaria per qualsiasi lavoro od azione collettiva. Nel momento dell'azione, in mezzo alla lotta, le funzioni si dividono, secondo le facoltà di ognuno apprezzate dall'intera collettività; gli uni dirigono e comandano, gli altri eseguiscono. Ma nessuna funzione si pietrifica, non si fissa e non resta irrevocabilmente affidata sempre alla stessa persona. L'ordine e l'avanzamento gerarchico non esistono, in modo che il comandante di ieri può diventare subalterno oggi. Nessuno si eleva al di sopra degli altri, o se si eleva, non è che per ricadere un istante dopo, come le onde del mare che tornano sempre al livello salutare dell'uguaglianza».[120]

Tutto ciò va detto per quanto riguarda il governo civile, da ridursi ai minimi termini possibili, ed insieme per quel che si riferisce al governo militare della guerra di difesa. A tal proposito non sarà male ricordare l'opinione di un altro competente che, pur essendo rivoluzionario e socialista a tendenze libertarie, fu anche un militare di professione, uno studioso di cose militari e di guerra, che studiò l'arte della guerra sui libri e soprattutto sui fatti, partecipando alle rivoluzioni ed alle guerre del 1848-49. Ripetiamo il nome di Carlo Pisacane – un pratico più assai che teorico della rivoluzione.

Dopo essere giunto, nello studio sulle guerre di quegli anni, alla conclusione che se le masse non attueranno direttamente il concetto della rivoluzione, *il Governo sorto dall'insurrezione non farà che sostituirsi al caduto, e combatterà la rivoluzione se non armonizzante con le idee degli indivi-*

120. M. Bakunin, *Oeuvres*, Vol II, pp. 296-297.

dui che lo compongono;[121] dopo aver detto nell'altro saggio sulla «Rivoluzione» che la dittatura, *impotente a produrre il bene e scaturigine di ogni male, è altresì impotente affatto a dirigere la guerra* (e l'affermazione fa seguire da una lunga dimostrazione),[122] ritorna sullo stesso argomento in un altro libro, da troppi dimenticato, dedicato esclusivamente a questioni militari.[123]

* * *

Sul modo tecnico di organizzare le milizie di difesa della rivoluzione, in un regime di libertà, non è nostro compito discutere qui, sia perché ce ne manca la necessaria competenza, sia perché solo per ciò bisognerebbe dilungarsi ancor più di quanto (ed è già troppo) ci siamo dilungati fin qui. Sarebbe però necessario che anche questa questione fosse studiata *prima,* invece di rimettersene troppo comodamente a ciò che potrà fare la non augurabile dittatura o improvvisare il popolo. Gli studiosi della questione potranno utilmente leggere il libro sopra indicato, – che espone un progetto tecnico e pratico pregevolissimo.

Naturalmente il Pisacane parlava di una rivoluzione soprattutto nazionale, e quindi diversa da quella auspicata da noi; e poi i tempi sono molto cambiati e molto cambiati i mezzi di offesa e di difesa, sia per una rivoluzione che per una guerra. Ma in lui era vigile un acuto e geloso sentimento di libertà; ed inoltre egli anche la rivoluzione nazionale italiana non la concepiva che d'indole proletaria, innestata in un movimento sociale ed anticapitalistico; quindi da questo lato si può dire che Pisacane precorresse i tempi e parlasse anche per noi. In quanto ai mezzi materiali oggi diversi, non è a quelli che intendiamo riferirci parlando di una organizzazione della difesa armata più adatta a un regime di libertà, – in quanto la ma-

---

121. C. Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, p. 317. (Leggere le Considerazioni, da p. 299 in poi).
122. C. Pisacane, *Saggio sulla Rivoluzione,* p. 203. (Sull'argomento leggere tutto il capitolo, specie da p. 185 a p. 208).
123. Il libro in questione è intitolato «Ordinamento e Costituzione delle Milizie Italiane, ossia Come ordinare la Nazione armata»; ed è stato ripubblicato nel 1901 a cura dei Ghisleri, con prefazione del Rensi, dall'editore Sandron di Palermo.

teria bruta quanto più è elaborata tanto meglio si adatta ai diversi intendimenti di chi l'adopera, – bensì al materiale umano, che è all'incirca sempre il medesimo oggi come quello di cinquanta o sessant'anni addietro.

Nei particolari anche il progetto di Pisacane sarà certo tutt'altro che esente di errori, che inutile sarebbe enumerare e che potevano del resto non essere errori relativamente al suo tempo. Ma ciò che vale, per noi, è la sua dimostrazione che una buona difesa armata della rivoluzione è incompatibile con un regime dittatoriale.

«Dire a una città: riconoscete il tal capo, prescrivere i limiti d'una sollevazione è tutto perdere, è prova di mancanza del senso pratico; ed è strano che coloro, i quali d'altro non parlano che di slancio ed esaltazione popolaresca, pretendano poi che tutto pieghi alla loro volontà suprema; per essi sono popolo soltanto gli ubbidienti… Stolti! Scacciato il nemico, libera la città, i cittadini, festosi della vittoria, si addormentano sugli allori… ed elettosi un governo, lasciano a lui la cura di provvedere e, senza sospingere lo sguardo d'intorno, altro non curano che d'apparecchiarsi a difesa… Ed il governo in questo mentre s'adopera a cercare i generali, a impiantare l'esercito, scegliendo i capi tra gli amici, e così miseramente muoiono le rivoluzioni. Per ridonarle a vita, altro non è a farsi che mantenere il popolo in continuo moto, *e non abbandonare le sorti nelle mani dei dittatori…* Senza attendere la sentenza de' dittatori, o consultare il volere dei tanti che in simili circostanze vogliono governare, l'ordinamento militare come il civile sorgeranno dalle viscere stesse della nazione. *L'unità risulterà precisamente dall'assoluta libertà proclamata come legge sovrana*».[124]

Per accennare a qualcuno dei sistemi consigliati da Pisacane, diremo ch'egli vuole che la condotta delle operazioni militari sia indipendente dal potere politico; che le forze armate non siano superiori alle occorrenti, ma secondo le frontiere da difendere;[125] le gerarchie e i gradi siano limitati al

---

124. C. Pisacane, *Come ordinare la nazione armata,* pp. 148-154.
125. Ricordare a tal proposito il tragico esperimento ungherese. Fra le cause del disastro della Repubblica comunista magiara vi furono le ostilità aperte contro la Romania, senza che i soldati fossero persuasi di difendere la rivoluzione. Gli stessi

puro necessario e rappresentino una vera diversità di funzioni; che i militi siano convinti della bontà della causa per cui combattono; che ogni ufficiale sia nominato per libera elezione da coloro cui dovrà essere preposto; che gl'interessi dei militi siano legati a quelli di tutta la collettività e il loro utile dipenda dalla loro condizione di cittadini e non di soldati; che l'unità d'azione risulti non dall'autorità dei capi ma dal modo di ammaestrare le schiere, tanto da trasformare *l'ignobile dogma della cieca ubbidienza in convinzione profonda*.[126]

* * *

Si potrebbe accennare qui ad altri mezzi che valgano ad infrenare la sempre possibile tendenza dei capi militari a esorbitare e ad estendere la loro autorità, a danno della rivoluzione. Per esempio, il sistema in certo senso adottato durante la rivoluzione francese e lodato anche da Mazzini, di delegare dei commissari civili, rappresentanti della rivoluzione in mezzo ai militi; ma non mandati da un governo centrale, sibbene dalle libere comunità, dalle Comuni rivoluzionarie, tra i soldati da esse medesime forniti. Ciò, in modo che i soldati della rivoluzione si sentano sempre fiancheggiati dalla solidarietà di tutto il paese, e la sorveglianza di questo infreni le voglie autoritarie e liberticide. Possibili a svilupparsi in chiunque, per qualsiasi motivo, è investito di un potere maggiore degli altri.

Ma è inutile, ripetiamo, addentrarci in queste particolarità, cui abbiamo accennato solo per dare una idea di quello che pensiamo. Neppure su questa direzione s'otterrà alcunché di perfetto poiché, bene o male, sarebbe una direzione tutt'altro che anarchica anch'essa. Alcuni difetti, prevedibili fin d'ora e visibili agli occhi del lettore anarchico, potranno essere eliminati, alcune stonature evitate; ma la contraddizione rimarrà, come un fatto da subire per forza maggiore. Ma altro è subire per forza l'adozione di alcuni mezzi autoritari, cercando fra essi i meno autoritari ch'è possibi-

---

che avevano sbaragliato i ceco-slovacchi nel difendersi da essi, furono a loro volta sconfitti quando attaccarono per primi i rumeni.

126. C. Pisacane, *Come ordinare la nazione annata*, p. 137.

le e limitandone più che si può il potere, altro è scegliere fra essi proprio il mezzo più autoritario e più tirannico che vi sia, – come la dittatura – facendosene *a priori* banditori e presentandolo alle masse quasi come un ideale da raggiungere.

Non è da trascurare, inoltre, nella propaganda, l'elemento psicologico. Invece i socialisti, nell'additare al popolo come il migliore scopo degno di lui lo stabilirsi della dittatura, contro la quale ad ogni modo, anche se fosse necessaria, bisognerebbe tener desta la diffidenza proletaria, corrono il pericolo di preparare un terreno propizio ai nemici della classe lavoratrice; sicché un brutto giorno invece della dittatura del proletariato potremmo trovarci sul collo quella del militarismo. Speriamo d'essere cattivi profeti!

Che sia possibile una difesa anarchica della rivoluzione, anche militarmente, per quanto sembri pure a noi difficile, non è però del tutto da escludersi, se perfino una rivista pienamente favorevole alla dittatura proletaria ci parlava tempo fa della resistenza opposta a Denikin in Ucraina dal generale anarchico Makhno, una delle personalità più notevoli del paese (come si esprimeva il suddetto giornale) che esercita sulle masse un enorme ascendente.

«Anarchico militante, *nemico di ogni dittatura centralizzatrice anche in materia militare*, si comprende che egli susciti l'animosità di Trotsky, che non vuole collaborare coi *volontari.* Egli è però un anima ardente e sincera; uomo del resto completamente devoto al regime dei soviet, basato però sopra un decentramento regionalistico. La rivoluzione dovrà a lui molte cose; forse per merito suo tutta l'Ucraina sarà sovietista nella primavera».[127]

---

127. Così infatti avvenne poco dopo scritto quanto sopra. – Vedi. *L'Ordine Nuovo* di Torino, n. 29 del 13 dicembre 1919.
A proposito di Makhno, dopo quanto ne abbiamo detto nel IV capitolo essendo passato del tempo *(avvertiamo il lettore che aggiungiamo parecchie di queste note dopo ultimato il libro da qualche mese, e mentre ne correggiamo le bozze)*, notiamo che, sconfitti Denikin e Wrangel, è ricominciata contro di lui la campagna denigratoria. Notizie precise nei giornali socialisti e bolscevichi non ve ne sono a tutt'oggi. Makhno è tornato all'opposizione violenta ed all'insurrezione contro il governo di Mosca, sembra per conquistare la libertà d'una vita autonoma in Ucraina e nella Russia meridionale.

Makhno capeggia delle bande insorte un tempo contro la politica agraria del partito comunista, ispirata a un programma non adeguato alle condizioni del paese; delle quali non avendo i bolscevichi tenuto conto, s'inimicarono gran parte della popolazione. Ciò confermerebbe quanto abbiamo detto più sopra, anche per la questione dei rapporti fra i rivoluzionari dell'industria cittadina e le masse contadine. Ma le stesse bande che ieri, perché antibolsceviche, eran credute antirivoluzionarie, divennero poi la più formidabile minaccia alle spalle di Denikin e di Wrangel; e in realtà favorirono le operazioni militari dell'esercito rosso comunista.

* * *

Comunque sia, noi comprendiamo benissimo che, dopo la rivoluzione, potrebbe impiantarsi sul territorio di questa un regime non anarchico, e che anzi, almeno per ora, questa è l'eventualità più possibile e più probabile. Ciò, sia perché la maggioranza dei lavoratori che parteciperanno al movimento sembra piuttosto propensa per un regime socialista repubblicano, mentre i proletari anarchici sono ancora una piccola minoranza; sia per l'influenza di fattori diversi ed esterni, fra cui l'eventualità sopra esaminata di attacchi mi-

---

Purtroppo non ci dissimuliamo che lo stato di guerra deve esercitare la sua nefasta influenza anche nel campo di Makhno e su lui medesimo, poiché sviluppa lo spirito militarista, di prepotenza, di ozio, di saccheggio, e nei capi lo spirito d'autorità. Non escludiamo quindi a priori che molte critiche fatte alle bande di Makhno possano essere giustificate e che i fatti possano prendere uno svolgimento assai meno anarchico di quello che desidereremmo. Così pure sappiamo che se Makhno trova molti aiuti nelle masse contadine, essi non sono sempre e del tutto anarchici e disinteressati; poiché i contadini delle fertili terre meridionali della Russia tendono a sottrarre il loro grano alle requisizioni dei bolscevichi, che pure ne hanno urgente bisogno per sfamare i paesi più disgraziati del Nord ed hanno ragione di volerlo.

Ma questo non toglie valore ai nostri argomenti su la possibilità *relativa* d'una difesa militare meno autoritaria della rivoluzione; come pure non diminuisce i gravi torti del governo di Mosca, che pur essendosi servito di Makhno e degli anarchici del meridionale nei momenti di pericolo, invece di stabilire con essi una intesa fraterna, appena cessato il pericolo ha preferito farseli nemici, ponendo loro il dilemma: o rinunciare alla libertà sottomettendosi al governo bolscevico, o la guerra civile.

litari da parte di Stati borghesi stranieri. Noi possiamo bene voler che la rivoluzione prenda un dato indirizzo! la rivoluzione, per forza d'avvenimenti, per circostanze imprevedute, per volontà contraria di masse, ecc. può sempre prendere un indirizzo contrario, da noi ritenuto meno buono.

Ma in tal caso dobbiamo noi anarchici metterci contro la rivoluzione, o ritirarci sdegnosi sul Monte Sacro, rinchiuderci nella torre d'avorio della nostra intransigenza, rifiutando le nostre forze alla difesa della rivoluzione, solo perché questa non va del tutto secondo i nostri desideri? Neppure per sogno! Possiamo, anzi dobbiamo, rifiutarci di contribuire agli errori altrui, ma il nostro dovere di combattenti contro lo Stato borghese, contro il capitalismo e le loro sopravvivenze, per l'espropriazione e la libertà, è un dovere che rimane e che dobbiamo compiere con tanta maggiore energia, quanto più le nostre idee sono avanzate e intransigenti. Resta intero per gli anarchici il dovere e l'interesse di difendere la rivoluzione, malgrado il suo indirizzo statale e malgrado i suoi metodi, contro i nemici di dentro e contro quelli di fuori.

Essere assenti, rifiutarsi al supremo dovere della difesa della rivoluzione, significherebbe in realtà tradire se stessi, in quanto per risultato se ne avrebbe una rivoluzione ancor meno radicale ed ancor meno libertaria. Invece, qualsiasi governo scaturisca dalla rivoluzione, esso sarà tanto meno oppressivo e permetterà tanto maggiore libertà, quanto più i libertari, e cioè i difensori della libertà, saranno stati e resteranno strenui difensori della rivoluzione su tutti i campi della multiforme battaglia. La rivoluzione sarà animata da tanto maggiore spirito egualitario, quanto più esisteranno nel paese forze d'opposizione ultrarivoluzionarie e libertarie, che difenderanno anche dal di dentro lo spirito integrale della rivoluzione; quanto più numerosi saranno i nuclei, le associazioni e le istituzioni che rivendicheranno la libertà di gestire da sé i propri interessi e di organizzare con altrettanta libertà i propri rapporti col rimanente della società.

Si obietta che questa opposizione al potere di domani potrebbe favorire i tentativi controrivoluzionari dall'interno o dall'esterno, indebolire la posizione generale e la difesa militare della rivoluzione. Dir questo significa non comprendere il carattere e l'anima dell'opposizione antigovernativa ed anarchica. D'altra parte la mancanza d'una opposizione al governo potreb-

be benissimo provocare una sua maggiore degenerazione, fino al punto di far diventare il governo medesimo il centro della temuta controrivoluzione. Ma anche se questo non avvenisse, si deve comprendere che l'opposizione anarchica sarebbe sempre in un senso più rivoluzionario, volto cioè a colpire con maggiore energia ed intransigenza gli avanzi del passato e non a favorirli; né l'essere una opposizione potrebbe impedire il suo concorso più attivo – anzi questo sarebbe sempre sicuro ed immancabile – a combattere sul terreno dell'azione, d'accordo con tutte le altre forze rivoluzionarie di qualsiasi genere, ogni tentativo reazionario e borghese di fuori o di dentro.

* * *

Si suol dire fra noi, fin dai tempi di Bakunin, che la rivoluzione sarà anarchica o non sarà; ma c'è chi intende questa formula in un modo erroneo, come se dicessimo: o la rivoluzione avrà indirizzo anarchico per l'anarchia, o in caso contrario non ne vogliamo sapere. Non è così. Bakunin voleva far intendere che, per riuscire, la rivoluzione ha bisogno che si scatenino tutte le forze latenti nel popolo, senza freni né coercizioni, dovunque ed in tutti i sensi; ed infatti così è prevedibile che avvenga il primo scoppio insurrezionale. Se si perdesse troppo tempo a ordinare, controllare, ecc. se dovunque si aspettassero ordini dai capi o da un centro, quasi certamente la reazione riuscirebbe ad avere il sopravvento. Il trionfo della rivoluzione sarà più certo, se l'iniziativa rivoluzionaria si svilupperà volontaria in ogni punto del territorio e attaccherà direttamente gli organismi autoritari e se, appena abbattuti questi, passerà all'espropriazione.

Concorreranno alla rivoluzione, e potranno essere enormemente utili anche esse, le forze organizzate, ordinate, moventi da questo o quel centro, guidate da capi, ecc. Ma queste sole sarebbero insufficienti e arriverebbero sempre troppo tardi[128] se la prima azione anarchica più o meno in-

---

128. Vedi a pp. 79-80 l'episodio raccontato dal bolscevico Vittorio Serge sull'azione esplicata dagli anarchici di Pietrogrado in difesa della rivoluzione, minacciata alle porte della città dalle armate di Judenic.
A proposito della libertà degli anarchici nella Repubblica dei Soviet, in n. 53 riferivamo che un reduce dalla Russia ci aveva detto che colà non si pubblicano

disciplinata formalmente, ma resa unanime da una disciplina interiore più salda, poiché fatta di una unità di tendenze, non avrà vinte le prime resistenze, sgombrato il terreno di operazione, impedito con l'assalto improvviso e su tutti i punti alle forze nemiche di adunarsi, di intendersi e collegarsi. Anche in questo senso, dunque, l'azione anarchica (intesa non soltanto nel significato di partito, ma in un modo più generale) ha una sua funzione imprescindibile nella difesa della rivoluzione, rinunziando alla qual funzione, per incorporarsi in una specie di esercito inquadrato attendente gli ordini dai capi o da un centro, forse rinuncerebbe alla vittoria.

La rivoluzione quindi anche se non sarà anarchica nel senso voluto da noi, non cesserà d'essere una rivoluzione, e non ci impedirà di prendervi parte; ma, più o meno anarchica che essa sia o più o meno autoritaria, certo è che *la rivoluzione quanto più sarà anarchica tanto più sarà completa e avrà maggiore probabilità di vincere.* Compito degli anarchici è dunque d'imprimere alla rivoluzione l'indirizzo più anarchico possibile.

* * *

Se dalla rivoluzione non scaturirà l'anarchia è prevedibile che essa dia luogo all'instaurazione di una repubblica socialista; ma la forma politica importerà poco, e più invece la sostanza che essa conterrà. Ora, dalla rivoluzione scaturirà una forma di governo tanto più debole e quindi tanto meno oppressiva, quanto, più avanzata e radicale sarà stata la rivoluzione stessa, e quanto più a questa noi avremo partecipato portandovi il nostro ardente spirito di libertà, distruggendo tutte le sopravvivenze autoritarie possibili, e realizzando più che potremo delle organizzazioni autonome per la vita collettiva. Anche in seno ad un regime non anarchico, noi dovremo tentare di realizzare quanta più anarchia le nostre forze ci permetteranno.

---

giornali anarchici. Tale affermazione contrasterebbe con un' altra, che ci sembra più attendibile, letta in un libro uscito dopo la stampa di quelle pagine; secondo cui invece a Mosca esce il giornale anarchico *Volia Truda* (La Volontà del Lavoratore). Questo ci dicono il Nofri e il Pozzani nel loro volume *La Russia com'è*, a p. 43; e noi me prendiamo atto per debito di verità.

Questa sarà l'azione precisa degli anarchici per la difesa della rivoluzione. Di questo compito e della sua importanza non si rendono conto coloro a cui basta l'ipotesi che dalla rivoluzione non possa scaturire l'anarchia, per dedurne che dovremmo… provvisoriamente rinunciarvi e diventare noi pure partigiani di quel governo che si costituirà, e magari entrarne a far parte! Dalla rivoluzione potrebbe anche risultare una repubblica borghese, e tale eventualità non ci impedirebbe di partecipare lo stesso alla rivoluzione con scopi nostri; ma dovremmo per ciò, a cose fatte, diventare partigiani e cooperatori del nuovo regime? Ognuno comprende che no. Ebbene, nella stessa situazione ci troveremo sempre, di oppositori dal di fuori, finché dalla rivoluzione non scaturirà un regime anarchico.

Del resto che la rivoluzione possa avvenire in senso libertario non è affatto impossibile, purché vi sia gente in numero sufficiente convinta e disposta a darle tale indirizzo. Oggi in periodo di propaganda e di preparazione rivoluzionaria, tale propaganda e preparazione non può da parte nostra aver altro indirizzo che quello anarchico, perché aumenti il numero dei convinti e si diffonda nelle masse lo spirito libertario, e per far sì che, al suo scoppiare, la rivoluzione possa svolgersi nel senso da noi voluto in tutto o per la maggior parte possibile. E ciò sarà in misura tanto maggiore quanta più propaganda e preparazione anarchica avremo fatta. Se invece cominciassimo fino da oggi, come vorrebbero certi nostri amici socialisti, a sostenere che per la rivoluzione ci vuole un governo, anzi una dittatura, contribuiremmo a creare o aumentare artificialmente tale necessità, invece che ad eliminarla; e diffonderemmo tra le masse uno spirito contrario alle nostre idee ed all'interesse della rivoluzione.

Noi dobbiamo adunque propagare oggi più che possiamo idee e sentimenti che diano spirito e indirizzo anarchico alla rivoluzione; ed in tempo di rivoluzione dovremo rivendicare il diritto di applicare tale indirizzo, anche come minoranza. Sarà questa la migliore difesa che potremo fare della rivoluzione.

* * *

Le nostre idee, la concezione che abbiamo dell'organizzazione sociale futura, il nostro criterio sullo sviluppo della rivoluzione, ci impongono

dunque una determinata linea di condotta anche nella assai probabile eventualità dello stabilirsi, in periodo rivoluzionario, di un nuovo governo, sia esso più libero, in una forma di repubblica sociale a tipo federalista, sia più autoritario e accentrato, come lo auspicano i partigiani della *dittatura proletaria* e come ogni dittatura per sua natura comporta.

Questa linea di condotta, – che dev'essere nel tempo stesso rivoluzionaria ed anarchica, – scaturisce implicitamente da tutto ciò che abbiamo detto fin qui; ed esplicitamente in gran parte è stato da noi esposto fino da quando abbiamo ammessa l'ipotesi della necessità di una difesa militare della rivoluzione e quindi di una qualche forma d'autorità e d'un minimo inevitabile d'istituti governativi. Si avveri o no, in tutto o in parte, tale ipotesi, non è questione qui di discutere. Noi preferiamo che non si avveri e ad evitarla dobbiamo oggi lavorare, ma la questione è un'altra. Dato cioè che essa si avveri, contro il nostro desiderio e i nostri sforzi, o per prevalenza di pareri opposti, o per circostanze imprevedute, o per forza maggiore di avvenimenti; in rapporto alle nostre idee, e cioè per giungere più sollecitamente alla loro attuazione pratica, *nell'interesse pratico della rivoluzione*, quale atteggiamento potranno più utilmente tenere gli elementi anarchici in specie e le forze più coscientemente rivoluzionarie del proletariato in genere?

È quello che cercheremo di vedere nel seguente capitolo, a mo' di conclusione del nostro libro.

XV.
La funzione dell'anarchismo nella rivoluzione

Il movimento proletario e sovversivo oggi è diviso in frazioni e correnti più o meno ostili tra loro, che pure hanno un minimo di scopi, in specie di demolizione, da realizzare e che non potranno realizzare senza unirsi di fatto, sia pure transitoriamente, nel momento dell'azione.

Gli anarchici e i socialisti, e le unioni di mestiere dell'uno o l'altro indirizzo, tendono insieme ad abbattere le istituzioni politiche ed economiche attuali. In quanto poi il regime italiano è monarchico, in Italia la necessità di eliminare la monarchia ci fa avere in comune coi repubblicani la lotta contro il primo ostacolo che ci si para dinanzi. Ciò, senza tener conto del fatto che i repubblicani più giovani, specialmente gli operai, per «repubblica» intendono un regime non capitalistico, e cioè contrario alle repubbliche borghesi che deliziano l'Europa e le Americhe.

Noi anarchici non siamo d'accordo né coi socialisti né coi repubblicani; coi primi per l'indirizzo autoritario che voglion dare al movimento ed alla rivoluzione; coi secondi per lo stesso motivo che coi socialisti ed in più per la imprecisione pericolosa del loro programma sul terreno economico, che non garantisce al proletariato un abbattimento reale del privilegio capitalistico. Eppure noi siamo sempre disposti a cooperare con gli uni e con gli altri per quegli scopi, per quanto limitati, che con essi abbiamo in comune. Per dare ad essi o riceverne tale cooperazione c'è forse bisogno che cessiamo di essere anarchici, che entriamo nel partito repubblicano o in quello socialista? Non vediamo affatto tale necessità e nessuno, fra noi e fra gli avversari, ha mai sostenuto un assurdo simile.

Dato l'ambiente, la situazione attuale e la mentalità dominante nelle masse, non escludiamo affatto che gli altri partiti compiano una loro funzione utile e pel momento necessaria.

Anche i repubblicani, ritornando quelli che erano prima della guerra, possono avere una speciale funzione propria, loro derivante dalla tradizione storica, e dalla situazione della monarchia, straniera all'anima italiana e accampata in Roma come in terra di conquista. Vi sono inoltre i socialisti, che oggi costituiscono la maggiore forza nel campo operaio, quella che potrebbe chiamarsi il grosso dell'esercito rivoluzionario di domani; ma purtroppo la loro politica è poco propizia ad una cooperazione attiva con essi da parte degli anarchici. Il desiderio di conquistare il potere spinge i dirigenti socialisti a negare, di fatto se non a parole, il diritto all'esistenza ad ogni altro movimento rivoluzionario; ed essi si pretendono i soli rappresentanti dei diritti e interessi della classe operaia.

Volendo inquadrare tutto il movimento e tutta la rivoluzione sotto la loro autorità e nel loro unico indirizzo, accettano bensì ogni collaborazione estranea che loro giovi, ma senza riconoscere a questa alcuna libertà d'iniziativa; e da ciò deriva un perpetuo ostacolo a quella effettiva concordia che altrimenti sarebbe possibile. In tal modo essi esorbitano dalla loro funzione specifica, impedendo agli anarchici di svolgere la propria. Ma la nostra funzione non c'impedirebbe punto di cooperare coi socialisti, se questi fossero animati d'un maggior spirito di tolleranza e comprensione, in tutte quelle cose in cui concordiamo con essi, per quegli scopi che con essi abbiamo comuni.

Ogni volta che i socialisti impegnano una lotta, anche parziale, contro il capitalismo e contro il governo, per miglioramenti immediati, per una diminuzione di sfruttamento e di oppressione, per un aumento di benessere e di libertà, essi sono certi d'avere solidali gli anarchici sul terreno dell'azione diretta popolare e proletaria. Tanto più li avrebbero solidali, al loro fianco e all'avanguardia, quando si dovesse scendere in campo in un conflitto risolutivo con il capitalismo e lo Stato.

* * *

Il dissidio si manifesta ove comincia la funzione specifica degli anarchici, come rivoluzionari e come nemici dell'autorità.

Pur essendo presenti ovunque si lotta, per piccoli scopi o grandi, contro il privilegio politico ed economico, gli anarchici non tacciono che ogni

miglioramento ottenuto, mentre dura l'oppressione capitalistica e statale, è illusorio o di breve durata. Dopo la guerra ciò è anche più vero di un tempo. Inoltre, se la loro solidarietà è piena ed entusiastica, quando si tratta dell'azione del popolo che scende in piazza, del proletariato che si organizza e fa gli scioperi parziali o generali, che prende per campo di lotta l'officina e la fabbrica, che resiste od attacca il capitalismo direttamente sul suo stesso terreno, gli anarchici diventano recisamente ostili ad ogni tentativo di mutare lo stato di lotta in accomodamenti col nemico, in collaborazione di classe, in partecipazione alle funzioni direttive del capitalismo e rappresentative dello stato borghese.

È essa la ragione per cui gli anarchici sono e restano avversari della politica elettorale e parlamentare, del riformismo legalitario e collaborazionista, d'ogni rapporto che non sia d'inimicizia e di guerra guerreggiata coi padroni e col governo. La funzione, il compito degli anarchici, nel movimento sociale attuale, consiste appunto in questo, come rivoluzionari nel mantenere aperto il solco e vivo lo stato di lotta fra proletariato e capitalismo, fra popolo e governo; come nemici d'ogni potere, nel tener desto lo spirito, di rivolta contro ogni autorità coattiva e legale, nel combattere anche in mezzo al movimento proletario le tendenze autoritarie, accentratrici e dittatoriali di individui, di gruppi o di partiti. Così gli anarchici danno in pratica, nell'azione immediata, giorno per giorno, al problema dello Stato la stessa risoluzione negatrice che in teoria, sia lavorando alla disgregazione e distruzione dello Stato attuale (anche insieme ad altre forze che vi cooperano per scopi diversi), sia ostacolando fin da ora il formarsi od il consolidarsi di uno stato o governo futuro. La lotta contro lo Stato (come abbiamo notato fin dal secondo capitolo di questo libro) è la funzione precipua che, senza escludere le altre funzioni, caratterizza l'anarchismo in confronto a tutti gli altri partiti.

Quanto più gli anarchici svilupperanno questa loro funzione, tanto più la rivoluzione sarà vicina e si svilupperà nel senso d'una maggiore giustizia e d'una più ampia libertà.

Ma per esercitare tale funzione rivoluzionaria e libertaria, gli anarchici han bisogno di restare più ch'è possibile se stessi, di non farsi cioè assorbire dai partiti o movimenti, cui eventualmente si trovano di volta in volta

vicini, coi quali hanno occasione di combattere qualche comune battaglia, siano essi socialisti o sindacalisti o repubblicani. Anche l'influenza che noi potremo esercitare su questi partiti e movimenti, dal nostro diversi, sarà maggiore e più efficace, se proveniente dal di fuori aperta ed esplicita, invece che subdola e dissimulata dal di dentro.

* * *

Si comprende come questa posizione intransigente impedisca agli anarchici di ottenere certi risultati, di giovare alla classe operaia in circostanze determinate, in cui – non essendovi negli operai la volontà di sacrificio necessaria per giungere direttamente allo scopo o apparendo tale sacrificio troppo sproporzionato alla piccolezza dello scopo medesimo – sia impossibile avere un successo senza venire a patti col nemico, senza contrattare col capitalismo e lo stato, senza ricorrere alle leggi, senza servirsi del concorso dei politicanti.

In questi casi gli anarchici, se sono veramente tali, hanno il coraggio di non curarsi del successo e di dire ai propri compagni lavoratori: «Rinunciate ad un risultato che vi costa in dignità ed in rinunce sull'avvenire più di quel che otterrete; e lavorate a rafforzarvi, per essere in grado di ottenere assai di più con la vostra azione diretta; ma se il nostro consiglio non vi persuade, non sperate da noi il concorso in un atto che non approviamo, che non rientra nel compito nostro; e rivolgetevi altrove».

Questo linguaggio e questo atteggiamento non sono destinati, certo, a procurarci in tempi ordinari il seguito delle grandi masse. Ma così prepariamo il terreno per i tempi straordinari. Formiamo cioè quella minoranza rivoluzionaria, la cui funzione è di dare i primi colpi di piccone alle porte chiuse dell'avvenire. Allora gli anarchici non saranno più soli, e le minoranze diventeranno maggioranze. Ma ciò avverrà a patto che tali minoranze non abdichino oggi alla loro specifica funzione negatrice, intransigente, avveniristica, sedotte troppo dal desiderio di accrescere le proprie file oltre il possibile e di bastare a tutte le necessità che si presentano ad ogni circostanza.

Gli anarchici, partito di minoranza, non possono bastare a tutte le funzioni del movimento socialistico ed operaio. Senza curarsi di un raccolto

prematuro, lasciando agli altri tutti gli appariscenti successi immediati, agli altri essi lasciano altresì le funzioni di transigenza, di sottomissione o di autoritarismo che la bassa mentalità delle grandi masse crea ed alimenta. Liberi e indipendenti essi si muovono nel seno della massa, in contatto con essa, partecipe dei suoi sacrifici e delle sue rivolte, ma non delle sue debolezze, delle sue transazioni e delle sue rinunce.

Questo è, s'intende, il compito, il programma ideale, dell'anarchismo; il che non esclude che personalmente, purtroppo, anche gli anarchici transigano, rinuncino o si mostrino deboli. Noi parliamo dell'indirizzo generale anarchico, quale dev'essere in coerenza con le idee che lo animano. Nel fatto esso può cadere in manchevolezze ed errori come gli altri partiti. Ma ciò che lo distingue da questi è il riconoscimento dei propri errori, inevitabili sempre in chi si muove ed agisce, e lo sforzo continuo di evitarli e correggerli, per compiere quanto più è possibile la sua specifica funzione del pugno di lievito di cui parla la parabola biblica.

Fermento di libertà e di rivolta, oltre che, divulgatore di idee, l'anarchismo ha come tale, e in coerenza col suo programma, un terreno così vasto da coltivare che non gli lascia tempo e modo d'invadere il campo delle attività altrui, cui esso è dei resto inadatto. Se gli riuscirà di assolvere, e non è facile, completamente il suo compito, avrà portato il massimo e miglior contributo sia alla rivoluzione, sia alla riedificazione della futura «città del buon accordo» di cui ci parlava Reclus, in cui gli uomini vivranno secondo, giustizia liberi ed eguali.

* * *

La discussione da noi fatta sulla dittatura ha sollevato una quantità di altre questioni che vi si riferiscono più o meno direttamente, che hanno il più stretto rapporto col problema della rivoluzione e con quello del compito che in seno alla rivoluzione dovranno esplicare gli anarchici.

Pochissimi fra gli avversari degli anarchici si rendono conto della funzione specifica dell'anarchismo nella rivoluzione. Anche qualche anarchico, o perché preso negli ingranaggi dell'attività pratica e rivoluzionaria perde di vista l'insieme delle cose, o perché egli scambia per anarchismo il semplice suo ardore rivoluzionario, non sembra percepire esattamente il

posto che gli anarchici occuperanno nella complessa e vasta guerra sociale in cui la società moderna si va ingolfando.

Abbiamo accennato a ciò in qualche altro punto di questo libro. Il compito e la funzione degli anarchici, prima e durante la rivoluzione, hanno uno scopo determinato, un determinato campo d'azione, e non possono pretendere di bastare a tutte le necessità, a risolvere tutte le questioni che si presenteranno fino al giorno in cui potrà essere instaurato un regime comunista anarchico.

È bensì vero – e solo degli avversari in mala fede possono imputarci una infantile credenza opposta – che è assai poco probabile un salto dall'attuale stato di cose ad un altro perfettamente rispondente alle nostre idee e programmi. Una rivoluzione è necessaria, prima, che cambi l'ambiente e trasformi come in un crogiuolo la coscienza delle maggioranze; e forse una rivoluzione sola non basterà. Il periodo rivoluzionario non sarà breve, né basteranno a superarlo le insurrezioni del primo momento. Durante questo periodo si sperimenteranno regimi diversi, più o meno imperfetti, più o meno autoritari, più o meno macchiati di violenza, d'ingiustizia e d'ineguaglianza.

Niente di più probabile e di più naturale! L'umanità prosegue il suo cammino attraverso cadute ed errori; ed anche le cadute e gli errori compiono una funzione utile, se senza di essi, senza la lezione dei dolori da essi prodotti, gli uomini non sanno avvicinarsi alla verità. Può darsi, perciò, che la rivoluzione ci dia risultati di cui noi anarchici non saremo contenti: una repubblica più o meno socialista, una dittatura più o meno tirannica, nuovi governi e nuovi sfruttamenti, privilegi e ingiustizie d'altro genere, ecc; e che tutto questo assuma un carattere di necessità per la debolezza nostra e la incoscienza delle masse, perché in mezzo a noi o dal di fuori le forze nemiche sono ancora troppe, perché i ciechi egoismi e le superstizioni impediscono l'armonia delle volontà e degli interessi, perché insomma mancano ancora le condizioni di fatto necessarie al compimento dei nostri voti.

Ebbene, vi son di quelli che, alla visione di queste difficoltà, dimenticano se stessi ed i propri scopi politico sociali, per adattarsi fin da ora alle difficoltà che intravedono, per transigere con l'errore, con la tirannide.

Poiché prevedono uno stato di cose imperfetto, lo accettano senz'altro, nella nobile impazienza d'uscire dallo stato attuale più imperfetto ancora; vedono l'errore e il danno di domani, e poiché li considerano inevitabili se ne fanno partigiani. Rinunciano allo scopo ultimo del socialismo libero, dell'anarchia comunista, per correr dietro alle transazioni che lor sembrano necessarie: la repubblica sociale, la costituente, la dittatura proletaria, il socialismo marxista, accodandosi in tal modo di fatto se non a parole ad altri partiti, servendo ad altri scopi ed altri interessi, rimandando ad altro tempo il meglio ch'essi hanno in mente.

«Dobbiamo dunque sacrificare il bene vicino al meglio lontano, e correre il rischio di far così il giuoco dei nemici del proletariato e della libertà?» – si domandano costoro. E aggiungono l'eterno argomento, giusto in sé ma che gli opportunisti hanno stiracchiato fino alla falsificazione: *Bisogna essere pratici.*

Ora, la questione è proprio questa: si è più pratici adattandosi al male anche se inevitabile, all'errore anche se transitoriamente imposto dalle circostanze, fino al punto di farsene partigiani, oppure resistendo all'errore e al male più che è possibile, mostrandoli nella loro vera luce e prospettando di continuo le soluzioni che noi crediamo migliori? Noi pensiamo ch'è assai più pratico il secondo metodo che il primo. Anzitutto le previsioni sulla piega che prenderanno gli avvenimenti, le nostre come le altrui, potrebbero essere sbagliate, smentite dagli avvenimenti stessi. Scegliere una via che ci sembra errata, sulla base di previsioni sul futuro, potrebbe condurci a qualche disastro di cui saremmo responsabili appunto perché sapevamo da prima l'errore che accettavamo.

Ma, a parte questo, ed anche se le previsioni sopra dette si avverassero, sta di fatto che un male od un errore inevitabili, sono davvero transitori e tanto prima cesseranno, se v'è gente che ad essi resiste, se v'è chi mantiene viva la coscienza del male e dell'errore, dei danni che ne possono scaturire, della necessità di liberarsene e uscirne al più presto. Se invece tutti vi si adattano e anche prima che le circostanze li impongano per forza, si crea nel popolo uno stato d'animo favorevole all'errore, e quelli che sanno la miglior via della verità e della giustizia vi rinunciano anticipatamente per timore del peggio, il male e l'errore prenderanno radici più

profonde, avranno in seguito modo di consolidarsi; e il giorno in cui si vorrà abbatterli occorreranno sforzi e sacrifici incredibilmente più penosi e più duri.

* * *

Tutto questo non significa che si debba sacrificare, in omaggio al meglio lontano, quel po' di bene che si può ottenere subito, attraverso i mali e gli errori lamentati; non vuol dire, cioè, che la tensione verso una maggiore verità e una superiore giustizia debba assumere forme ed esplicazioni, che nel fatto riescano utili alla reazione e possano essere sfruttati dai nemici dell'emancipazione operaia.

Per esempio, per parlare dell'Italia, è assai probabile che una rivoluzione in questo momento o in un tempo abbastanza vicino ci porterebbe allo stabilirsi fra noi d'una repubblica che, per quanto a tendenze più o meno socialiste, sarebbe ben lungi dal somigliare ad un ordinamento anarchico. Dovremo noi per ciò ostacolare la rivoluzione, o anche esserle indifferenti, solo perché non ci potrà dare quel che vorremmo? Nessun anarchico lo penserebbe: lo abbiamo già ripetuto in precedenza. Dovremo al contrario parteciparvi con tutta l'energia, sia allo scopo immediato di abbattere quante più istituzioni di privilegio e di oppressione è possibile, sia per profittare della momentanea assenza o debolezza governativa per rafforzare la nostra posizione di anarchici, creando e moltiplicando istituzioni libere, volontarie, fondate sul mutuo accordo, che siano il punto di partenza per una nuova azione, che rappresentino e costituiscano la difesa della libertà in opposizione a quel qualsiasi governo che si fosse costituito.

Se, in previsione che lo sbocco più probabile della rivoluzione sia una repubblica più o meno dittatoriale o socialista, noi rinunciassimo da ora alla funzione nostra di anarchici, e aderissimo al movimento e alla propaganda repubblicana o socialista dittatoriale, mentre non diverremmo che un inutile duplicato di altri partiti, ci precluderemmo di fatto la via da battere, cesseremmo di essere una forza indipendente e saremmo assorbiti dai partiti di governo di domani. Gli anarchici abdicherebbero, in una parola, alla loro funzione di difensori della libertà e di propulsori della rivoluzione.

Perché gli anarchici possano esercitare tale funzione di propulsori, occorre che restino dal di fuori «a spingere il carro», secondo una espressione che Mazzini usava per i suoi seguaci.

Anzitutto, giammai potranno assumere le responsabilità del governo, per quanto rivoluzionario questo sia o si dica; giammai legarsi le mani, tanto da poter essere impegnati ad agire contro i propri convincimenti, o a non agire liberamente secondo le più varie e improvvise necessità del momento rivoluzionario. Quando parliamo di responsabilità da respingere, intendiamo sempre quelle che possono allontanarci dal popolo, farcene perdere il contatto, diminuircene le simpatie; quelle che possono respingerci dai posti d'avanguardia alla retroguardia; non le responsabilità, s'intende, inerenti al fatto insurrezionale e rivoluzionario in cospetto della borghesia. Dobbiamo non dimenticare che siamo un partito d'avvenire, e non compromettere questo avvenire con rinunce di fatto che ci leghino troppo al presente e ci siano d'ostacolo per procedere oltre.

* * *

Di fronte alla dittatura proletaria, al governo rivoluzionario, il nostro posto è dunque all'opposizione, – una opposizione intransigente di principio, e in linea di fatto più o meno benevola, più o meno attiva, con maggiori o minori tregue, a seconda di ciò che il governo sarà e farà, ed a seconda delle necessità impellenti della lotta contro le forze borghesi e reazionarie, superstiti all'interno o prementi dall'estero.

Certo, l'opposizione di fronte a un governo o dittatura operaia, socialista e rivoluzionaria, per quanto contraria possa esser questa alle nostre convinzioni, non potrebbe avere lo stesso carattere della opposizione odierna, vera ostilità di nemici, al governo e alla dittatura borghese. Per lo meno, non assumerebbe tale aspetto se non quando il cosiddetto governo operaio spingesse all'estremo le sue provocazioni liberticide e diventasse in sostanza un pericolo per la rivoluzione altrettanto grave della reazione borghese.

La guida degli anarchici nella loro azione sarà soprattutto l'interesse della rivoluzione. Per ciò che i socialisti al potere faranno di bene avranno sempre il concorso, libero e volontario ma efficace, di tutti i rivoluzionari

sinceri, compresi gli anarchici, tanto per quel che riguarda la lotta contro la borghesia, quanto per il lavoro di ricostruzione e di difesa del popolo contro i disagi e contro la fame.

«Noi staremo coi socialisti (diceva un giornale anarchico) finché saranno all'*opposizione*; contro di essi *nel momento stesso* che assumeranno il potere, *pure unendoci a loro nella lotta contro la reazione e a difesa della rivoluzione, e aiutandoli e assecondandoli in tutto quello di buono e di socialista che faranno*; combattendoli onestamente ma fieramente in quel che faranno di male, per spremere dalla Rivoluzione tutto il suo contenuto social-libertario».[129]

A questo scopo crediamo che, più assai delle polemiche e delle forme violente e irritanti di lotta, più assai delle parole e delle affermazioni dogmatiche, gioveranno i fatti. Gli anarchici, ovunque saranno in numero sufficiente, o avranno abbastanza simpatizzanti e masse disposte a loro favore, profitteranno della scomparsa degli organismi statali e della conseguente maggiore libertà per procedere fin dal primo momento all'espropriazione, per distruggere ogni residuo dei vecchi organismi autoritari, per organizzare la vita sociale su basi comuniste e libertarie, per creare tutte le forme possibili di associazione libera per la sodisfazione dei bisogni d'ogni specie del popolo lavoratore, senza curarsi degli ordini che posson venire in contrario dai nuovi governi che sorgeranno nei paesi più arretrati. E procederanno a federare tra loro, man mano che sorgeranno, queste libere istituzioni popolari, in modo da costituire una forza, un baluardo della libertà, non importa se di minoranza, che tenga in rispetto il nuovo potere e assicuri la necessaria autonomia a tali esplicazioni pratiche dell'iniziativa proletaria e libertaria.

Non è difficile prevedere che la libera iniziativa troverà le migliori forme di sviluppo, oltre che nell'individuo per ciò che a lui si riferisce, nei vari tipi d'aggruppamento e d'associazione, a seconda delle funzioni ad essi proprie. Gruppi locali, comitati rionali e comunali, sindacati di mestiere, federazioni d'industria, unioni di addetti ai servizi pubblici, al rifornimen-

129. *L'Avvenire Anarchico*, di Pisa, numero del 22 agosto 1919.

to e alla distribuzione, consigli di fabbrica, società culturali, leghe di braccianti e contadini, ecc. saranno il terreno naturale per lo sbocciare e fiorire dell'iniziativa popolare, nel senso com'è intesa dagli anarchici, tanto per la distruzione come per la inutilizzazione dell'autorità statale.

* * *

Nel corso di questa nostra trattazione abbiamo più volte parlato dei soviet o consigli operai, come organismi rivoluzionari, ed abbiamo accennato come sia erroneo confonderli con la dittatura. Qui aggiungiamo che il regime dei soviet, nell'esatto senso della parola (e non, com'è divenuto in Russia, l'espressione di un governo dittatoriale di partito che ha soggiogati, addomesticati e subordinati i soviet, impedendone ogni vita libera ed ogni opposizione), ci sembra che si avvicini assai ad un tipo d'organizzazione sociale quale noi desideriamo; o per lo meno ch'esso abbia già un contenuto libertario tale da permettere una evoluzione verso l'anarchia, attraverso modificazioni e adattamenti, man mano suggeriti dall'esperienza e dal bisogno. *I soviet rappresentano* (ben diceva il nostro amico Luigi Bertoni) *in realtà il potere più largo, numeroso, diretto, popolare, che si sia avuto finora nella storia, quindi il meno assoluto e tirannico, il meno dittatoriale.*[130]

In questi organismi nuovi, sorti dall'azione diretta del proletariato, in questi istituti della produzione e distribuzione organizzati e gestiti dai produttori e consumatori medesimi, concepiti *liberi da ogni sovrapposizione di potere politico, che predomini sui soviet e si metta al di sopra del movimento autonomo dei lavoratori*,[131] gli anarchici potranno esplicare tutta la loro azione, appunto per combattere, ostacolare, limitare almeno, il potere arbitrario delle dittature personali o di partito che eventualmente si creassero in seno alla rivoluzione. Nei soviet gli anarchici, e i rivoluzionari in genere, potranno adempiere ampiamente al loro duplice compito negativo e positivo: di difesa della libertà contro qualsiasi nuovo potere si formi, e di ricostruzione sociale su basi comunistiche. I soviet, sufficienti di per sé, a

---

130. Vedi *Il Risveglio* di Ginevra dell'8 novembre 1919.
131. E. Malatesta, in una intervista nell'*Avanti!* di Milano del dicembre 1919.

lato delle altre organizzazioni proletarie, alla vita d'una società senza governo, qualora un governo vi sia rappresenteranno di fronte a questo la resistenza popolare, la libera iniziativa, lo spirito d'indipendenza delle masse; saranno i nuclei autonomi dei produttori, fra loro federati, dalle città o villaggi, alle provincie, alle regioni, ai più vasti territori nazionali, fino alle unioni internazionali, a seconda delle funzioni, dei generi di produzione, dei servizi pubblici, dei consumi, e di tutte le necessità e bisogni cui dovranno provvedere.

Difendere la loro autonomia dalle sopraffazioni e dalle invadenze e sfruttamenti statali, sarà funzione necessaria eminentemente rivoluzionaria oltre che anarchica, fino al giorno in cui tale autonomia non sia diventata completa con la eliminazione assoluta di ogni stato o dittatura. Solo in quel giorno si potrà dire che la rivoluzione sociale avrà completamente trionfato e l'emancipazione del proletariato, e con esso dell'umanità intera, sarà stata veramente raggiunta.

* * *

È questo un compito relativamente limitato, senza dubbio; ma ad assolverlo non avremo mai le forze tanto abbondanti, da permetterei il lusso di dedicarne anche a compiti non nostri.

Indubbiamente, se mancheranno le condizioni necessarie allo stabilirsi d'un regime anarchico, sorgerà un governo qualsiasi, più o meno rivoluzionario, e quindi bisognerà bene che qualche gruppo o partito si assuma questo compito di governare. Poiché facciamo questa costatazione, dovremo assumerci noi anarchici tale compito? Mai no! se il gregge umano avrà ancora bisogno di pastori, se ne scelga dove vuole, fra elementi più adatti di noi. Noi che non vogliamo pastori, non vogliamo neppure esserlo, né lo sapremmo. Continueremo cioè ad essere contro tutti i pastori, e lo saremo nella misura che essi stessi meriteranno, tanto più ostilmente quanto più li vedremo propensi ad adoperare il bastone e le forbici da tosare.

E cominceremo intanto noi, fin dal principio, a non voler essere coartati, bastonati, tosati.

I socialisti dicono sempre che la «dittatura» sarà passeggera, uno stato imperfetto di transizione, qualcosa come una dolorosa necessità. Abbiamo

dimostrato quali errori e pericoli siano in questa credenza; ma dato e non concesso che la dittatura sia realmente necessaria, sarebbe sempre un errore presentarla come un fine ideale da raggiungere, farsene una bandiera da porre al posto della bandiera della libertà. Ad ogni modo si deve convenire che una delle condizioni *indispensabili* per cui tale dittatura sia provvisoria e passeggera sul serio, non si consolidi e non preluda ad una stabile e duratura tirannide avvenire, che cioè possa cessare al più presto, è che vi sia contro e fuori di lei una opposizione vigile ed energica fra i rivoluzionari, una fiamma viva di libertà, un partito forte che le impedisca di solidificarsi e la combatta in modo da riuscire a distruggerla, non appena essa abbia perduta la sua ragion d'essere… se ne avrà pure avuta una!

Funzione naturale dell'anarchismo, che gli viene dalla sua stessa essenza e dalla sua tradizione, sarà di rappresentare nella rivoluzione questa opposizione più rivoluzionaria ancora, questa fiamma di libertà: l'avvenire, in una parola. Quelli che ne temono un vantaggio per la reazione, sono in grave errore. Trionferebbe la controrivoluzione se la tendenza anarchica facesse difetto, questo sì! E non ce ne sarà mai di troppo. Lo spirito di rivolta dell'anarchismo, istintivo o cosciente, è stato l'anima di tutte le rivoluzioni, e tanto più lo sarà della rivoluzione sociale. La quale non avrà nulla da temere, tutto da sperare, dal nostro geloso amore per la libertà, dalla nostra opposizione ragionata e illuminata ad ogni potere ufficiale che le si sovrapponga, perché sarà sempre una opposizione subordinata agli interessi superiori della rivoluzione medesima.

Gli anarchici non dimenticheranno mai che, fin quando la rivoluzione non avrà vinti i suoi nemici, contro questi dovranno essere rivolti tutti gli sforzi; e perciò difenderanno la rivoluzione, qualunque ne sia l'indirizzo, dalle insidie e da gli assalti delle forze borghesi e reazionarie con intransigenza e ardore superiori ad ogni altro partito.

Diceva Giovanni Bovio che *il partito rivoluzionario per eccellenza dev'essere anarchico*. E così sarà. La rivoluzione potrà essere fatta, lo ripetiamo per la millesima volta, anche con un indirizzo non anarchico, ma sarà tanto più completa quanto più sarà anarchica; e sarà salva da un ritorno al passato, da un salto all'indietro, avrà cioè trionfato del tutto sol quando avrà data agli uomini tutta la libertà, rendendo impossibile ogni

dominazione ed ogni dittatura, di qualsiasi specie sia, e sotto qualunque nome si ammanti. Ecco perché, continuando a combattere per l'anarchia e non per la dittatura, sostenendo che la pratica libertaria della rivoluzione sia più utile al suo successo di ogni pratica autoritaria, siamo certi non solo di restare coerenti col nostro ideale, ma di essere e rimanere più degli altri sul terreno della realtà; di essere cioè i migliori artefici pratici del trionfo della rivoluzione.

* * *

Se in questa forte e profonda convinzione gli anarchici vedranno, nella rivoluzione che s'appressa, coronati da successo i loro sforzi, niun utile ne ricaveranno, come persone e come collettività militante, all'infuori di quello che avranno in comune con gli uomini tutti, resi più liberi, in una società più ricca, più fraterna e più giusta.

Se falliranno, – se infierirà la reazione, o che la rivoluzione venga sconfitta, o che questa dia luogo a una nuova tirannide più o meno larvata e comunque nomata, – gli anarchici non si nascondono di dover pagare duramente il proprio sogno e il proprio amore di libertà. L'odio dei dominatori, vecchi o nuovi, si vendicherà della loro rivolta mai definitivamente sedata, senza misericordia alcuna. Ma anche in tal caso gli anarchici, sicuri d'essere rivendicati da un avvenire più lontano, cadranno a fronte alta, pieni ancora di fede nell'Idea, ripetendo l'antica invocazione stoica: *Ave, libertas, morituri te salutant!*

FINE

BIBLIOGRAFIA

In questa nota di pubblicazioni utili a consultarsi sull'argomento, la quale non pretende affatto di essere completa, sono compresi non soltanto libri e monografie varie che si trovano citati nel presente volume ma anche parecchi altri che l'autore ha tenuto presenti, pur senza riferirvisi direttamente, nella trattazione delle varie questioni.

ANTONELLI A. – *La Russia bolscevica.* – Edit. «Avanti!» Milano.

ARNOULD A. – *Histoire populaire et parlementaire de la Commune de Paris.* – Bruxelles, 1878.

AVENARD E. – *Le 22 janvier nouveau style.* – Edit. Cahier de la Quinzaine, 1905, Parigi.

BAKUNIN M. – *Correspondance.* – Edit. Perrin, Parigi.

BAKUNIN M. – *Oeuvres,* volumi sei. – Edit P. V. Stock, Parigi.

BOVIO G. – *La dottrina dei partiti in Europa.* – Edit. Anfossi, Napoli.

BUCHARIN N. – *Il programma dei Comunisti.* Edit. «Avanti!» Milano.

BUISSON E. – *Les Bolchéviks.* – Edit. Fischbacher, Parigi.

CATTANEO C. – *Dell'Insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra.* – Edit. Comitato per le Onoranze a C. Cattaneo, Milano.

CATTANEO C. – *Scritti Politici ed Epistolario.* – Ed. Barbera, Firenze, 1892-94.

COLOMBINO E. – *Nella Russia dei Soviet.* – Edit. «Avanti!» Milano.

CROCE B. – *Materialismo storico ed Economia marxistica.* – Edit. Sandron, Palermo.

DÉJACQUES J. – *Les dictatures providentielles.* – Edit. Le Libertaire, New York, 1858.

ENGELS F. – *L'origine della Famiglia, dello Stato e della Proprietà.* – Ed. «Critica Sociale», Milano.

FERRARI G. – *Filosofia della Rivoluzione.* – Edit. Londra, 1851.

FERRARI G. – *P. J. Proudhon.* – Edit. Nuova Antologia, Firenze.

FAURE S. – *La douleur universelle.* – P. V. Stock, Parigi.

GOODE W. T. – *Il Bolscevismo all'opera.* – Ed. «Avanti!», Milano.

GUILLAUME J. – *L'Internationale*, volumi quattro. – Edit. Cornely et C., Parigi.

HAMON A. – *Socialisme et Anarchisme*. – Edit. E. Sansot, Parigi.
HAMON A. – *Le Socialisme et le Congrès de Londres.* Edit. P. V. Stock, Parigi.
KAUTSKY K. – *Terrorisme et Communisme*. – Edit. J. Povolozky, Parigi.
KROPOTKIN P. – *La Conquista del Pane*. – Edit. «Il Libertario» Spezia.
KROPOTKIN P. – *Lo Stato*. – Edit. L'Università popolare, Milano.
KROPOTKIN P. – *La Grande Rivoluzione.* – Edit. «Il Risveglio», Ginevra.
KROPOTKIN P. – *Parole di un Ribelle*. – Edit. «Il Risveglio», Ginevra.
KROPOTKIN P. – *La Scienza Moderna e l'Anarchia*. – Edit. «Il Risveglio», Ginevra.
KROPOTKIN P. – *Champs, usines et ateliers.* – Edit. P. V. Stock, Parigi.
LABRY R. – *Une Législation communiste*, – Edit. Payot, Parigi.
LANDAU-ALDANOW M. A. – *Lénine.* – Edit. J. Povolozky e C., Parigi.
LARCO R. – *La Russia e la sua Rivoluzione*. – Edit. Laterza, Bari.
LEFRANÇAIS G. – Étude *sur le Mouvement communaliste à Paris.* – Ed. Guillaume, Neuchâtel. 1871.
LENIN N. – *L'Opera di ricostruzione dei Soviet*. – Edit. «Avanti!» Milano.
LENIN N. – *L'Estremismo malattia d'infanzia del Comunismo.* – Edit. «Avanti!», Milano.
LENIN N. – *Stato e Rivoluzione*. – Ed. «Avanti!» Milano.
LENIN N. – *La grande iniziativa.* – Edit. «Avanti!» Milano.
MALATESTA E. – *L' Anarchia*. – Edit. Unione Anarchica Bolognese, Bologna.
MALATESTA E. – *Fra Contadini.* – Ed: «Il Libertario» Spezia.
MAZZINI G. – *D'alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della Libertà in Italia*. – Dalla «Giovine Italia», raccolta per cura di M. Menghini. – Ed. Soc. Dante Alighieri, Roma.
MARX C. – *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte.* – (Opere di Marx, Engels e Lassalle).
MARX C. – *Per la Critica della Democrazia socialista.* – (Opere di M., E. e L.).
MARX C. – *La Guerra Civile in Francia* – (Opere di M., E. e L).
MARX C. – *Rivoluzione e controrivoluzione.* – Editore L. Mongini, Roma.
MARX C. – *L'Alleanza della Democrazia Socialista e l'Associazione Internazionale dei Lavoratori.* – (Opere di M., E. e L.).

MARX C. – *Rivelazioni sul processo dei Comunisti.* – (Opere di M., E. e L.).
MARX C., F. ENGELS. – *Il Manifesto del Partito Comunista.* (Opere di M., E. e L.).
MERLINO S. – *Pro e contro il Socialismo*. – Edit. Treves, Milano.
MICHEL L. – *La Commune*. – Edit. P. V. Stock, Parigi.
N. N. – *Costituzione della Repubblica socialista dei Soviet.* – Edit. « Avanti! », Milano.
N. N. – *L'Organisation Socialiste et Ouvrière en Europe, Amérique et Asie.* – (A cura del Segretariato internazionale socialista di Bruxelles, 1904).
N. N. – *Programma anarchico,* approvato dal Congresso dell'Unione Anarchica Italiana in Bologna, (1-4 luglio 1920).
NOFRI G., POZZANI F. – *La Russia com'è*. – Edit. Bemporad, Firenze.
PANNUNZIO G. – *Ciò che ho visto nella Russia bolscevica.* – Edit. Libreria dell'Alleanza Coop. Torinese, Torino.
PISACANE C. – *Come ordinare la nazione armata*. – Edit. Sandron, Palermo.
PISACANE C. – *La Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49.* – Ed. Soc. Dante Alighieri, Roma.
PISACANE C. – *Saggio sulla Rivoluzione*, con prefazione di N. Colaianni. – Ed. Beltrami Treves, Bologna.
PLECHANOV G. – *Anarchismo e Socialismo.* – Edit. «Avanti!», Milano.
PROUDHON P. J. – *Mélanges,* volumi tre. – Edit. Lacroix, Bruxelles.
PROUDHON P. J. – *Idée Générale de la Révolution an XIX Siècle.* – Edit. Garnier, Parigi.
PROUDHON P. J. – *Confessions d'un révolutionnaire* – Edit. Garnier, Parigi.
PROUDHON P. J. – *Qu'est-ce que la Propriété?* – Edit. Flammarion, Parigi.
RADEK K. – *L'Evoluzione del Socialismo dalla Scienza all'Azione.* – Edit. «Avanti!», Milano.
RANSOME A. – *Sei settimane in Russia*. – Edit. «Avanti!», Milano.
RECLUS E. – *L'Évolution, la Révolution et l'idéal anarchique.* – Edit. P. V. Stock, Parigi.
RUSSELL B. – *La pratique et la théorie du Bolchevisme.* – Éditions de la Sirène, Parigi, 1921.
SADOUL J. – *Notes sur la Révolution bolchevique.* – Éditions de la Sirène, Parigi.

SCHAEFFLE A. – *La quintessenza del Socialismo.* – Edit. Libreria Moderna, Genova.
STUTKA P. – *La Costituzione della Repubblica Socialista Federale dei Soviet di Russia.* – Ed. «Avanti!», Milano.
SOREL G. – *Riflessioni sulla Violenza.* – Ed. Laterza, Bari.
SOREL G. – *Matériaux d'une théorie du prolétariat.* – Edit. M. Rivière e C., Parigi.
TRIULZI BELGIOIOSO C. – *L'Italia e la Rivoluzione Italiana.* – Edit. Sandron, Palermo.
TROTSKY L. – *Terrorisme et Communisme.* – Ed. «L'Internationale Communiste», Pietrogrado.
TROTSKY L. – *Dalla Rivoluzione d'Ottobre al Trattato di pace di Brest-Litovsk.* – Ed. «Avanti!», Milano.
TROTSKY L. – *Il Bolscevismo*. – Ed. «Avanti!», Milano.
ULAR A. – *La Révolution Russe* (1906) – Edit. F. Juven, Parigi.

GIORNALI E RIVISTE:

L'Agitazione di Ancona. *Avanti!* di Milano, *L'Avenir International* di Parigi, *L'Avvenire Anarchico* di Pisa, *L'Avvenire Sociale* di Messina, *La Bataille Syndicaliste* di Parigi, *Comunismo* di Milano, *Critica Sociale* di Milano, *La Feuille* di Ginevra, *Der Freie Arbeiter* di Berlino, *Guerra di Classe* di Firenze e Milano, *Il Lavoratore* di Trieste, *Il Martello* di Bologna, *Le Mouvement Anarchiste* di Parigi, *L'Ordine Nuovo* di Torino, *Il Pensiero* di Roma, *La Protesta Umana* di Tunisi, *La Revue Communiste* di Parigi, *Il Risveglio* di Ginevra, *Il Soviet* di Napoli, *Les Temps Nouveaux* di Parigi, *Umanità Nova* di Milano, *La Versilia* di Viareggio, *La Vie Ouvrière* di Parigi, *Volontà* di Ancona.

Dittatura e Rivoluzione

Considerato una risposta a *Stato e Rivoluzione* di Lenin, in questo libro l'autore condanna la deriva autoritaria della rivoluzione bolscevica, evidenziando l'inconciliabile antagonismo fra anarchismo e marxismo, fra socialismo libertario e socialismo autoritario, e l'assoluta irrinunciabilità, nelle rivoluzioni, al principio di libertà umana.

Come tanti altri, per Fabbri il vero punto di svolta fu costituito dalla rivoluzione sovietica. Nel suo *Dittatura e rivoluzione* la disamina del totalitarismo bolscevico comincia ad assumere i tratti di una critica più generale non solo del marxismo (cosa, ovviamente, tutt'altro che rara tra gli anarchici), ma anche dei presupposti culturali del materialismo storico (la centralità della lotta di classe, il verticismo rivoluzionario, e così via). Fabbri teneva presente l'approccio sperimentalista al problema della transizione, accennando all'antipatia bolscevica per la "libera iniziativa" propugnata dagli anarchici e affermando che tra i principi più importanti da proteggere vi era quello per cui "gli uni non debbano per forza subire una forma di organizzazione imposta dagli altri". Tuttavia la prospettiva di *Dittatura e rivoluzione* era indiscutibilmente comunista, nel senso che era dato per scontato che questo sarebbe stato l'esito – giusto e giustificato – della rivoluzione: "tutti sanno – scrisse Fabbri – che gli anarchici sono, sul terreno economico, comunisti".

da Pietro Adamo, *introduzione a* Libera sperimentazione,
in «A rivista anarchica», anno 29, n. 256, estate 1999

Luigi Fabbri (Fabriano, 23 dicembre 1877 - Montevideo, 24 giugno 1935) è stato un anarchico e saggista italiano. Perseguitato dal fascismo, lasciò l'Italia nel 1926. Diede un contributo di primo piano all'organizzazione e all'elaborazione teorica del movimento anarchico.

it.wikipedia.org